LA VIPERA

UN NUOVO OMICIDIO
SULL'ISOLA DI GOTLAND

ROMANZO



Fazi Editore

VISIT…



I edizione digitale: luglio 2013

© 2008 Håkan Östlundh by Agreement with Grand Agency, Sweden,
and Trentin e Zantedeschi Agency, Italia
© 2013 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

Titolo originale: Blot
Traduzione dallo svedese di Alessandro Bassini

ISBN: 978-88-7625-281-5

www.fazieditore.it



www.facebook.com/fazieditorepaginafan



@FaziEditore

Hakan Östlundh

La vipera

traduzione di Alessandro Bassini

Fazi Editore

PRIMA PARTE

Sono un giocatore comune
Proprio comune, come la maggior parte
della gente
Sono un giocatore comune
Ma com'è che fanno le persone?
Cos'è che fanno?
Cosa fate voi?
OLLE LJUNGSTRÖM

Domenica 22 ottobre, Ospedale Karolinska, Solna

Fluttuava nell'oscurità, dondolava senza peso in qualcosa che era più della notte. Il mondo non aveva inizio né fine. Forse quell'oscurità compatta era proprio il nulla. Eppure lui era lì, consapevole di essere in movimento, di dondolare nello spazio. O nel nulla.

Era questo ciò che si provava al momento del trapasso? Ci si sentiva così quando si era in bilico fra la vita e la morte? Una terra di nessuno dove non si è né una cosa né l'altra? Oppure era già morto? Non era sgradevole, non faceva male, in generale non si sentiva niente, a prescindere da quella sensazione di essere cullati in un grande spazio nero. Se quella cessava, allora avrebbe smesso di esistere? Quel dondolio era la vita? L'ultimo barlume di vita? Eppure riusciva ancora a pensare. Se riusciva a pensare, doveva essere ancora vivo. Non era forse così? Quando cercò di afferrare il proprio pensiero, si rese conto che non pensava ad altro che a quel dondolio. Si poteva almeno considerare un pensiero? Non aveva altro, nessun altro pensiero, dentro di sé? Provò e riprovò... ma come si faceva? Era impossibile. Non c'era nient'altro che la notte e quel movimento.

Antonia Capucci e le sue colleghe infermiere stavano aspettando l'arrivo della barella. Scrutavano l'oscurità, ma non riuscivano a vedere molto, abbagliate dai potenti fari che illuminavano la piattaforma di atterraggio dell'elicottero sul tetto dell'ospedale.

Lo sentirono arrivare molto prima di poterlo vedere. Il brontolio rabbioso del motore e il movimento rapido delle eliche nell'aria da qualche parte lassù, nella notte nera.

«Chiamo la sala operatoria», disse la collega avvicinandosi al telefono a muro.

Antonia diede un'altra occhiata alle annotazioni riportate sulla cartellina.

Uomo, 44 anni, trauma cranico, in stato di incoscienza. Poliziotto, c'era anche scritto fra le annotazioni generali. Il medico a bordo dell'elicottero le avrebbe spiegato brevemente la situazione mentre scendevano in ascensore.

All'improvviso eccolo lì, nel bel mezzo della luce dei fari, il Falck rosso dell'elisoccorso che rumoreggiava e frustava l'aria sotto di sé. Una fune azzurra cadde dal tetto a causa della forte corrente d'aria. L'elicottero si abbassò ancora fino a rimanere fermo sulla piattaforma di atterraggio. Il pilota spense i motori e le eliche cominciarono a rallentare.

La collega di Antonia aprì le porte d'accesso del tetto mentre il personale

dell'elicottero si sbrigava a estrarre il paziente dal velivolo: un poliziotto ferito in servizio creava sempre un certo scalpore. I giornalisti cominciarono immediatamente a telefonare, nonostante sapessero che l'ospedale non poteva pronunciarsi.

Il trasporto speciale veniva da Gotland, sebbene non fosse scritto sulla cartellina che teneva in mano. Confrontò il codice sul braccialetto che avrebbe legato al polso del paziente con quello che compariva sul modulo, per assicurarsi che coincidessero. Poi il nome: Fredrik Broman. Cercò di tenerlo a mente.

1

Un cavalluccio di neon intermittente si specchiava sull'oscura facciata di vetro davanti all'appartamento di Arvid Traneus, al confine fra Roppongi e Akasaka, nel quartiere Minato di Tokyo. Un tipo di andatura indefinito e a ogni passo cambiava colore in una pioggia di stelle. Le sue forme rotonde, tratteggiate in modo infantile, non avevano molto in comune con un vero cavallo. Mancavano i muscoli delineati, lo sguardo teso e tutta quella forza selvaggia che c'era in un animale di quelle dimensioni in carne e ossa. Un corpo massiccio che poteva facilmente ferire una persona senza volerlo.

Un corvo volò con ali pesanti in mezzo ai grattacieli, quasi invisibile nell'oscurità. La prima volta che aveva udito quel verso prolungato, gli erano venuti i brividi. A Tokyo non erano i gabbiani a prendere possesso della città quando le persone andavano a dormire. Erano i corvi.

Ci si abituava.

Arvid Traneus girò le spalle alla notte di ottobre che indugiava fuori dalla finestra panoramica della camera da letto, al cavalluccio che si ostinava a correre e alle luci tremolanti della città. Guardò Kass, la giovane donna appena entrata in camera. Aveva piegato leggermente la testa di lato e il suo sguardo era triste. I capelli neri le ricadevano sulle spalline dell'abito di seta rosso. Teneva un bicchiere di vino con entrambe le mani; dentro l'ultimo sorso di Cheval Blanc della bottiglia che lui aveva stappato.

Era un addio.

All'inizio l'incarico affidatogli doveva essere una rapida consulenza. Alla fine erano diventati sette anni di viaggi avanti e indietro fra la Svezia e il Giappone e tre in quell'appartamento. In totale dieci anni a Tokyo, gli ultimi due con Kass. Adesso era venuto il momento di tornare a casa. Era finita. Il lavoro, la città, la donna. Tutto.

Le si avvicinò. Kass gli andò incontro. Le prese il bicchiere e lo poggiò sul piano rialzato davanti alla finestra. La strinse a sé e le posò una mano sulla coscia abbronzata che spuntava sotto l'abito corto. La donna si aggrappò a lui.

«Kass», mormorò nei suoi capelli, ornati con dei nastrini lucidi, dello stesso colore del vestito.

Kass aveva reso piacevoli i suoi ultimi due anni in quella città e più semplice tirare il fiato nei brevi intervalli di tempo libero che si era concesso fra il lavoro e il sonno.

Le accarezzò l'interno della coscia e le strinse tra le dita il pube depilato. Kass emise un gemito, stridulo e acuto. All'inizio lui pensò che fosse di eccitazione, ma quando continuò a muovere le dita in quel modo che di solito le piaceva, si accorse che si era irrigidita. Era lì in piedi immobile, come se fosse congelata.

Emise un altro gemito, stavolta più acuto e non di piacere. Ansimava come si fa quando si ha paura, molta paura.

Arvid la guardò. Kass fissava il cavalluccio manga.

«Kass?».

Non rispose.

«Kass, che c'è?».

Le passò una mano davanti agli occhi sbarrati.

«Kazumi!».

Arvid urlò, come si fa con un bambino piccolo che sta per mettere le dita sul fornello.

La donna sussultò e gli rivolse uno sguardo inquieto e preoccupato.

«Cos'hai?», le chiese di nuovo.

Kass scosse la testa e si passò nervosamente le dita tra i capelli: i nastrini rossi si sciolsero e caddero sul pavimento.

«Non so. Niente, solo sciocchezze...».

Ma il suo sguardo tornò di nuovo alla finestra perdendosi in lontananza, come se vedesse qualcosa di completamente diverso dal galoppo a scatti del cavalluccio al neon.

Sei mesi fa il cavalluccio non c'era. Arvid aveva scelto quel quartiere perché si trovava lontano dalle luci al neon e dalla vita notturna. Era la zona delle ambasciate e degli edifici governativi, con qualche appartamento in mezzo ai complessi degli uffici. Dopo le sette di sera non c'era nessuno per strada. La città però era in perenne cambiamento, sia in superficie che sottoterra. Dalla sua finestra riusciva a vedere quattro nuovi grattacieli che divenivano sempre più alti. Le gru in cima si erano fermate per la notte e soltanto le luci d'avvistamento per gli aerei continuavano a lampeggiare.

Perenne cambiamento, crescita ininterrotta. Il neon tremolò. Soldi che cambiavano di mano. Ogni giorno, nelle borse e sui mercati valutari, affluivano somme che facevano sembrare il bilancio di un piccolo paese come la Svezia

simile a spiccioli per il caffè. Multinazionali che collaboravano, si combattevano e si uccidevano. Ed era a quel punto che Arvid Traneus entrava in gioco. Al momento di uccidere. Uccidere una società.

Dopo una lotta prolungata, l'operazione era finita male per l'azienda competitrice, molto peggio di quanto fosse stata la loro intenzione iniziale. E quella mattanza, in realtà, era stata inutile. Il suo committente poteva riempire soltanto una parte del vuoto che si era creato. Il resto sarebbe caduto nelle mani di qualche altro grato concorrente.

Accarezzò la schiena di Kass.

«Adesso va meglio?».

«Sì, va tutto bene», disse e lo baciò sul collo. «Amami adesso», gli sussurrò.

Quando lui le sfilò l'abito provocando un fruscio, Kass sollevò le braccia sopra la testa. Era nuda davanti a lui, odorava di terra, di gomma da masticare, del pesante vino rosso, del suo profumo alla vaniglia con una debole punta di limone e qualcos'altro che era solo lei. Pelle calda e sesso.

Kass lo spinse indietro fino al letto, mentre gli slacciava la cintura nera, difficile da aprire, che aveva comprato una settimana prima. Gli sbottonò i pantaloni e gli mise una mano sul pene.

«Vuole venire da Kass», sussurrò increspando le labbra e lasciando colare un sottile filo di saliva che finì sulla punta del pene e sulla sua mano piegata a coppa. Con un movimento dolce e veloce spalmò la saliva. Arvid sentì le gambe cedere.

Dieci anni, ne valeva la pena?

Per Arvid Traneus la risposta era assolutamente sì. Durante quegli anni aveva messo insieme una fortuna. Per il suo committente era soltanto un'inezia. Con ogni probabilità, quindi, anche la loro risposta sarebbe stata affermativa, ammesso che c'avessero mai pensato. Per loro la lotta non finiva mai. Le vittorie erano tutte momentanee. Avrebbero continuato a combattere per altri dieci anni e poi per dieci ancora.

Era entrato in azienda per studiare una strategia finalizzata a incrementare del cinque per cento la quota di mercato del gruppo. Questo era quanto avevano pattuito all'inizio. Non era un lavoro semplice, ma circoscritto e realistico. Poi era cresciuto. Le ambizioni erano cresciute e Arvid era rimasto sempre più coinvolto, attratto da un'offerta che non si poteva rifiutare, uno stipendio da capogiro e una stock option che il suo stesso lavoro avrebbe fatto aumentare di valore. Se ci fosse riuscito.

Aveva organizzato il proprio staff, volando avanti e indietro da Tokyo fino a quando, negli ultimi anni, si era praticamente stabilito in Giappone.

Kass si mise in ginocchio accanto al letto e gli rivolse quello sguardo sfuggente e bramoso che lui non sapeva se era vero o simulato. Ma non lo infastidiva. Se simulava, lo faceva comunque bene e perché gli piaceva quello che vedeva. Per lui era abbastanza.

Era stato quasi sul punto di perdere il suo miglior collaboratore a causa sua. All'inizio, infatti, Kass stava con Stephen. Era così che Arvid l'aveva incontrata. Durante quella cena il suo sguardo era stato incessantemente attratto da lei. A Stephen non poteva certo essere sfuggito. Il giorno dopo si era procurato il suo indirizzo e il suo numero di telefono. Quando l'aveva chiamata, proponendole di vedersi, aveva risposto subito di sì.

Arvid non si faceva alcuna illusione su Kass e sul suo stile di vita, ma sapeva che lei non aveva niente da guadagnare a lasciare Stephen. L'aveva fatto semplicemente perché lo voleva. Di questo era convinto.

Stephen l'aveva presa male. All'inizio aveva cercato di ragionare e convincere Arvid a lasciarla, ma quando lui si era rifiutato, affermando, come se non bastasse, che non poteva farci niente, che si trattava di una scelta di Kass,

Stephen era diventato furibondo. Aveva minacciato di mollare tutto ed era arrivato al punto di fare la valigie e tornare in Inghilterra, anche se non aveva mai davvero rassegnato le dimissioni.

Arvid si era appellato alla sua professionalità. Stephen aveva tenuto il broncio per un po', ma naturalmente era tornato indietro. C'era troppo da guadagnare perché buttasse tutto all'aria soltanto per affermare una specie di... che cosa?... di orgoglio? Si sarebbe solo reso ridicolo. Nonostante tutto, si trattava pur sempre di una specie di puttana, sebbene non fosse una di quelle che si raccattano all'angolo della strada.

Kass gli baciò l'uccello con le sue labbra discrete.

«Dimmelo», sussurrò prima di scomparire in mezzo alle gambe di Arvid.

Glielo ripeteva sempre. Arvid sorrise rivolto alla capigliatura nera che andava su e giù. Se dopo tutto quel tempo non lo conosceva ancora abbastanza bene da sapere quando sarebbe venuto, deve solo rimproverare se stessa, pensò.

In realtà, Stephen aveva avuto l'idea che si era rivelata fondamentale. Erano stati lui e Olaisen, quel genio del computer norvegese benedetto dal Signore. Ma era Arvid che teneva insieme le fila quando si trattava di mettersi all'opera. Alla fine, non erano state le strategie di mercato o lo sviluppo del prodotto a portare

la Pricom alla rovina, ma un intricato gioco con le azioni della compagnia, reso possibile quando Olaisen era riuscito a infiltrarsi nel loro sistema informatico. Avevano potuto vedere dritto al cuore del concorrente. E poi l'avevano schiacciato. Era un gioco sporco, certo, ma gli affari sono sempre sporchi, non c'era molto da aggiungere al riguardo.

La lingua di Kass svolazzava come una farfalla di carne bagnata. Arvid le accarezzò i lucenti capelli neri, intrecciò le dita dietro il suo collo e le strinse la testa. Fissò lo sguardo nell'oscurità. Mentre veniva, le sue pupille seguivano involontariamente i movimenti del cavalluccio.

Dopo un silenzio prolungato e un crampo che bloccò ogni cosa, Arvid la lasciò andare e scivolò fuori dalla sua bocca. Kass sollevò lentamente la mano sinistra e si passò il dorso sulle labbra e sul mento. Arvid Traneus la guardò e sentì che qualcosa di nero e pesante lo stava riempiendo. Era tanto tempo che non provava quella sensazione in maniera così forte. Si sentiva soffocare.

Non l'amava, ma era una compagna bella e piacevole con cui fare l'amore. Era piccola e graziosa, leggera come una farfalla. Riusciva a sollevarla come fosse una bambina. Non l'aveva mai sentita lamentarsi o piagnucolare o discutere su qualcosa. Non l'aveva mai vista guardare un altro uomo di sottecchi quando

erano fuori insieme.

Però... Arvid non si faceva alcuna illusione. Kass aveva lasciato Stephen per stare con lui. E adesso il loro tempo insieme era finito. Forse avrebbe potuto portarla via con sé. Lei però non gliel'avrebbe mai chiesto. Dipendeva da lui. C'aveva anche pensato, ma c'era un'altra vita ad aspettarlo. E poi lei era quello che era. Sarebbe stato uno strano miscuglio di affari e vita privata.

Il loro tempo insieme era finito. Lui sarebbe partito e lei sarebbe rimasta lì, dove doveva stare. Sola. Libera. Da chi sarebbe andata, dopo di lui? Qualcuno che conosceva? L'aveva già stabilito? Avrebbe preso posto nel letto di un altro uomo già l'indomani? Gli avrebbe rivolto quello sguardo bramoso, dicendogli «Vuole venire da Kass»? Gliel'avrebbe succhiato?

Incrociò il suo sguardo che lo stava fissando dal basso e si rese conto di non avere la più pallida idea di cosa le frullasse in testa. Era il dolore dell'addio quello che vedeva nei suoi occhi scuri o solo una finta, come quando li socchiudeva per la brama e l'eccitazione? Oppure era indifferente? Lo detestava? Dentro di sé sorrideva, nonostante gli angoli della bocca fossero leggermente piegati verso il basso? Rideva di lui?

Si stupì di se stesso. Non era solito lasciarsi andare a quelle riflessioni. Con

grande consapevolezza e determinazione mise da parte i pensieri su Kass. Tutte quelle domande non servivano a niente. Si manifestavano nel bel mezzo di un addio. Lei non era più una preoccupazione per lui e viceversa.

Per un istante il sentimentalismo doveva essersi infilato nella sua testa. Non era da lui. Sistemò i vestiti, si allacciò di nuovo la cintura ribelle e raccolse l'abito di seta rossa dal pavimento.

Kass lo guardò quasi non capisse.

Allungò una mano e l'aiutò ad alzarsi. Sentì la sua pelle calda sulle dita, ma adesso il calore e i profumi gli erano indifferenti. Le porse l'abito.

«È meglio che tu vada», le disse.

Le labbra, che fino a un attimo prima erano increspate, si contrassero e assunsero un'espressione rigida. Teneva ancora lo sguardo fisso su di lui, interrogativo, come se ci fosse ancora qualcosa da dire.

Le porse l'abito e si diresse lentamente al tavolo nell'altra stanza, per vedere se era rimasto qualcosa del vino. Alle sue spalle sentì che Kass si stava rivestendo.

2

Lo squillo del telefono riecheggiò nella casa. Era sempre più forte quando chiamava lui, sembrava fendere lo spazio e il tempo.

Kristina attraversò di corsa il soggiorno ed entrò in cucina. Sentiva i piedi bagnati dentro le calze. Detestava essere in ritardo quando telefonava. Voleva essere pronta, calma, con il respiro tranquillo e i piedi asciutti. Arvid era attento e notava la minima increspatura sulla superficie.

Prese una delle sedie in stile Art Nouveau in noce dal tavolo da pranzo, si sedette e respirò tre volte profondamente, concentrandosi, senza dedicare un solo pensiero al braccio che in un attimo si sarebbe allungato verso il telefono che squillava e cercando di pensare a quello che Noriko aveva detto durante l'ultima lezione, quel mercoledì. Ammirava l'intraprendenza di quella donna. Arrivare da Washington con il marito e stabilirsi a Gotland, fra tutti i posti che c'erano al mondo. Eppure nel giro di pochi mesi aveva avviato una scuola di yoga

dietro le tapparelle giapponesi fatte con carta di riso, in un edificio dietro la stazione di rifornimento della Statoil, a Havdhem.

Fino a due anni prima, Kristina non avrebbe mai sognato di dedicarsi allo yoga. Una cosa troppo estranea a lei. Ma forse il fatto che Noriko fosse giapponese, almeno di discendenza, l'aveva incuriosita. Il Giappone era una presenza costante nella sua vita, lontana. La sua esistenza era scandita dalle telefonate da Tokyo e, per qualche strana ragione, era come se le lezioni del mercoledì con Noriko le controbilanciassero, facendole dissolvere.

Sollevò la cornetta. Erano le 14,00 a Levide, sull'isola di Gotland. Le 22,00 a Tokyo.

«Ciao tesoro. Come stai? Va tutto bene?».

La voce di Arvid era cupa e controllata come al solito, si distingueva perfettamente nonostante dovesse attraversare mezzo mondo.

«Benissimo», gli rispose.

La sua voce era chiara e ferma, ma non era leggermente più alta rispetto al solito?

«Torno a casa», disse. Se anche aveva notato qualcosa nel suo tono, non lo diede a vedere.

«Ah, sì? Quando?».

Sapeva che avrebbe risposto «domani», o probabilmente «dopodomani». Preferiva darle pochissimo preavviso. Se non avesse desiderato che qualcuno andasse a prenderlo all'aeroporto, non l'avrebbe nemmeno avvertita.

«Sì, cioè, torno a casa definitivamente».

Kristina rimase in silenzio e la sua mano cambiò posizione intorno alla cornetta. Non capiva.

«Torno a casa. È finita. Basta. Da un giorno all'altro. Davvero incredibile, no, dopo dieci anni?».

Continuava a tacere, mentre intorno a lei calavano le tenebre. La lancetta dei secondi dell'orologio della cucina si preparò a fare un salto. Un debole segnale elettrico che passava attraverso un cavo.

Era pronta a lanciarsi.

Per quanto poteva restare zitta? Muta per la sorpresa, almeno questo poteva concederselo, no? Non troppo a lungo però. Poi non si trattava soltanto di rispondere, ma anche cosa dire e con quale tono di voce. Avrebbe avuto bisogno di un copione e almeno di due settimane per prepararsi, invece eccola seduta lì, come un'idiota, colpita dal famoso fulmine a ciel sereno.

La lancetta dei secondi fece uno scatto in avanti.

Non sembrava un'idiota. Lo era davvero. Era ovvio che quel giorno sarebbe arrivato. L'aveva sempre saputo. Non poteva esserci niente di più sicuro.

Tre secondi. Non poteva aspettare oltre.

«Arvid!».

Forse non era proprio un'idiota. Per un istante fu davvero soddisfatta di sé. Aveva pronunciato il suo nome, allungandolo un po' e con un leggero sussulto. Le era venuto perché aveva perso completamente il controllo della respirazione, ma suonò bene, come se le fosse mancato il fiato per la gioia.

«Sono stato così impegnato qui, che quasi non me ne sono reso conto, però adesso... sarà bellissimo tornare a casa. E la cosa più bella è che da ora sono del tutto indipendente. A meno che non lo desideri, non avrò bisogno di lavorare nemmeno un giorno, mai più. Possiamo andare ad abitare dove vogliamo, fare quello che ci pare. Non dovrò più stare tanto lontano, te lo prometto».

«Ma è incredibile!».

Felicità, pura felicità.

Kristina dovette sforzarsi per cogliere quello che suo marito stava dicendo quando riprese a parlare. Era come se la voce al telefono si affievolisse, come la

luce nella stanza. Dopo averle detto a che ora doveva andare a prenderlo a Visby, Kristina riattaccò, ma non riuscì ad alzarsi subito. Se fosse rimasta seduta lì, sarebbe sopravvissuta ancora un istante. Se invece si fosse tirata su, sarebbe caduta sul pavimento e sarebbe stata inghiottita dall'oscurità, sparendo per sempre. E forse non era un'alternativa così brutta, a ben pensarci.

Ma voleva vivere.

Chi era lei, in realtà? Sapeva che quel giorno sarebbe arrivato, eppure aveva chiuso gli occhi.

Si piegò in avanti tenendo le mani sulle ginocchia e strinse forte gli occhi per allontanare quella sensazione che le riempiva il petto e urlava alla catastrofe.

«Mi sono comportata come un dannato struzzo», sussurrò rivolta a se stessa.

Consapevole all'improvviso di sembrare proprio uno di quegli enormi pennuti, mentre era lì piegata in due e con gli occhi chiusi, si sollevò e aprì le palpebre.

Guardò la grande cucina perfettamente pulita, con il suo stile accurato di una volta, sebbene in realtà fosse di nuova produzione e coperta con una patina speciale che costava fino a diecimila corone ad armadietto. Era stata lei a scegliere quel modello, aveva contrattato il prezzo e fatto in modo che venissero a montarla. Si era lamentata di uno sportello che si chiudeva male, gliel'avevano

aggiustato e le avevano fatto lo sconto. E poi il resto: le piastrelle, il fornello, la cappa di ventilazione... Naturalmente tutto con il tacito assenso di Arvid.

Aveva avuto anni a disposizione. Avrebbe potuto pianificare tutto fin nei minimi dettagli, per poi, un giorno, scomparire. Che cosa l'aveva trattenuta? Pensava che non fosse possibile, o era solo stata stupida? Certo, era Arvid che le dava i soldi, e lei non aveva nessun patrimonio da portare via con sé, anche se avrebbe potuto mettere da parte qualcosa. Se avesse cominciato, diciamo due anni prima, quando quel pensiero aveva preso forma, quando lei e Anders... sarebbe sicuramente riuscita a risparmiare quattromila corone al mese. Ciò significava quasi centomila corone in contanti. Quanti sogni non aveva fatto! Aveva cominciato perfino a pianificare qualcosa. Sì! Una nuova identità segreta... Ma aveva mai fatto un solo passo per realizzarli?

Prese a singhiozzare e presto il pianto si trasformò in una fredda risata di scherno. Rideva di se stessa. Era l'unica cosa giusta da fare. A quest'ora, avrebbe potuto essere in viaggio, e invece...

Naturalmente Arvid si sarebbe subito reso conto che qualcosa non andava se non avesse risposto quando doveva, ma prima che potesse fare qualcosa lei sarebbe già stata lontana, forse in un altro paese, con centomila corone che non

avrebbero lasciato alcuna traccia. E con un nuovo nome, un nuovo codice fiscale, un nuovo colore di capelli... Lui non avrebbe avuto nessuna possibilità di trovarla.

Adesso cosa sarebbe successo? Lei e Anders? Si sarebbe data un pugno, uno schiaffone in faccia. Santo cielo, aveva quarantasette anni, era cresciuta da un pezzo. Che diavolo le prendeva?

Anders! Pensò. Doveva chiamarlo.

Anders. Al solo pensiero quasi scoppiò in un pianto dirotto. Le aveva restituito la vita, ma lei l'aveva rovinata di nuovo. Com'era potuto succedere? Come diavolo faceva a essere così... già, come? Stupida? Incapace? Svogliata? Codarda? Cieca? Era stata un'emozione forte. Per due anni si era sentita colma non solo d'amore e di passione (quei sentimenti che l'accompagnavano li conosceva sin troppo bene) ma anche di felicità, fiducia e, a dire il vero, di speranza.

All'improvviso sentì un peso sul petto e divenne fredda. Fu come se aprisse di nuovo gli occhi nonostante fossero già aperti. Si alzò e inspirò l'aria emettendo un sibilo.

Era così semplice? Le cose stavano davvero così? Si era richiusa un'altra volta nell'amore? Come un animale in gabbia, felice e contento, per non dire ossessionato dalla porzione di cibo quotidiana, era diventata incapace di pensare

e vedere al di là delle sbarre che la tenevano prigioniera?

Si affrettò alla porta. Le sembrò di avere di nuovo un groppo in gola e sentì il cuore fermarsi. Dei puntini grigi le danzavano davanti agli occhi. Stava per svenire? No, pensò. Figuriamoci se svengo! Che diavolo di soluzione era? Poi le venne in mente la battuta di un vecchio film: «Credo che sto per svenire». Era lei? No, non era lei, e non lo sarebbe più stata. Prese a calci le scarpe ordinate in fila nell'ingresso, quelle di Arvid, in cuoio marrone, che lui non metteva da mesi. In qualche modo era costretta a dare sfogo alla sua rabbia. Le scarpe volarono da tutte le parti e il ripiano della scarpiera si piegò di lato.

Lottava con l'aria. Dopo lo sfogo le sembrò di respirare più facilmente. Zoppicò fino alla porta e l'aprì. L'aria fresca la investì. Forse non era troppo tardi. Poteva racimolare quello che possedeva: i contanti, i gioielli, quel vaso della Kosta Boda che era stato stimato settantamila corone non più tardi dell'anno prima e che avrebbe potuto infilare nella borsa. Poteva rubare l'auto oppure si sarebbe trovata la polizia alle calcagna? Era intestata a lui o a lei? Si rese conto che non sapeva nemmeno quello.

Ma chi se ne frega, non serviva star lì a rimuginare e farsi venire il sangue amaro o guardare al passato. Doveva vedere le possibilità: infilare i vestiti, i

gioielli e quel maledetto vaso in una valigia, prendere l'auto fino alla terraferma e venderla a Stoccolma e poi... andare avanti. Erano appena passate le due. Se prendeva il battello delle cinque meno un quarto, sarebbe stata a Stoccolma in sette ore. Quando aprivano le concessionarie? Verso le dieci? Alle undici tutto questo poteva essere realtà.

Uscì sulla scala, fece qualche passo in avanti, riempì i polmoni d'aria – respirava quasi normalmente – e scese sul sentiero di pietra appena posato. Poi si fermò.

Si bloccò con il piede a mezz'aria e fissò la vipera arrotolata che riposava sulla calda pietra calcarea, a due metri da lei.

3

Quando si sta via a lungo le cose cambiano. Il tempo non aspetta nessuno.

Chi invece stava aspettando era Emrik Jansson. In piedi sulla stretta strada asfaltata, con le ruote della bicicletta nera da donna nella sottile striscia di ghiaia lungo il ciglio. La lunga barba bianca era ingiallita intorno alla bocca a causa della nicotina, così come l'indice e il medio della mano destra. Teneva il manubrio stretto con entrambe le mani. Aveva smesso di andare in bicicletta un anno prima. Ora la usava solo come appoggio. Meglio la bici di quell'aggeggio con quattro ruote con cui si muovevano le vecchiette della casa di riposo in paese. Si doveva accettare il proprio destino, niente di più, ma si poteva renderlo meno pesante. Aveva ottantasette anni, inutile girarci intorno. Stava per uscire di scena, per cantare le ultime note. Fischiettava il suo vespro.

Una piccola libellula, con la parte posteriore del corpo di un blu intenso, ronzava sopra la strada, volando continuamente su e giù. Emrik Jansson la seguì

con lo sguardo fino a quando non scomparve su un campo. I suoi occhi funzionavano benissimo, le gambe invece erano due torsoli, l'udito così così.

Con qualche difficoltà e con mano appena tremante tirò fuori un pacchetto di tabacco dalla tasca interna della giacca. Staccò il sigillo adesivo, srotolò la confezione e annusò il tabacco leggermente umido. All'interno aveva messo tre sigarette già rollate. Prepararne una in piedi, dovendo tenere la bicicletta, andava oltre le sue forze e la sua capacità di coordinazione. Ne prese una, se la infilò in bocca e rimise al suo posto il pacchetto di tabacco, poi estrasse un accendino di plastica giallo dalla tasca dei pantaloni e l'accese.

Emrik Jansson stava aspettando con una certa preoccupazione il ritorno a casa di Arvid Traneus. Stando a quello che aveva sentito, doveva avvenire quel giorno, ma non si poteva essere sicuri di quello che si diceva in giro. Le voci. Si era parlato a lungo di Arvid Traneus e dei suoi viaggi. C'era sempre qualcuno che raccontava che stava tornando a casa. Arvid però non arrivava e le voci si rivelavano solo chiacchiere. O magari tornava davvero, ma ripartiva dopo pochi giorni.

Questa volta era diverso. Si diceva in giro che sarebbe tornato per restare.

Emrik Jansson l'aveva sentito dire il giorno prima, quando era andato a

comprare le patate dal vicino. Era proprio così. Se non si vedeva qualcosa con i proprio occhi, c'era sempre qualcun altro che ne era a conoscenza. E la voce si spargeva grazie a quella frase pronunciata di sfuggita. Nessun pettegolezzo, l'argomento veniva affrontato con nomi e cognomi.

Emrik udì un trattore avvicinarsi alle spalle. L'uomo alla guida rallentò e passò con cautela davanti all'anziano con la barba folta che, nonostante il caldo e il sole intenso, indossava un abito nero di lana pesante. Sotto la giacca aveva una camicia ingiallita che una volta doveva essere stata bianca.

Il vecchio strinse gli occhi guardando verso la cabina di comando del trattore verde e alzò una mano in segno di saluto. L'uomo gli fece un cenno in risposta. Era Magnus Hjälmrud, di Kauparve, il figlio maggiore di Hans-Göran. Emrik Jansson l'aveva avuto a scuola durante gli ultimi tre anni prima di andare in pensione. Ma non era per questo che si ricordava di lui. Se li ricordava tutti. La testa non aveva bisogno di alcun aiuto. Almeno non per ora. Si rammentava ciascun alunno che era andato a scuola nel piccolo paese durante i suoi quarant'anni di insegnamento. Conosceva i loro nomi e in quale periodo li aveva avuti in classe. E se vivevano in zona, sapeva anche come si chiamavano i loro figli e i loro genitori e dove abitavano. Li vedeva passare su e giù per la strada.

Andavano e venivano. Se il tempo lo permetteva, riusciva a muoversi piano ma per ore lungo quella strada. Era il compito di cui si era volontariamente fatto carico, quello di tenere d'occhio la gente e così se stesso.

Anche Arvid Traneus era stato suo alunno. Lui, i suoi cugini e suo figlio maggiore. Era passato tanto tempo, ma molti di loro aveva continuato a vederli quasi tutti i giorni, anche dopo il periodo della scuola. Almeno quelli che erano ancora vivi. Li vedeva, li seguiva, vedeva le auto arrivare e proseguire per la loro strada. Movimenti che non significavano molto per la maggior parte della gente, per chi non aveva tempo di pensare e ricordare.

Emrik Jansson invece ricordava e aveva tempo. E quel giorno l'avrebbe usato per aspettare Arvid Traneus. Ma anche per qualcos'altro, proprio così. Qualcos'altro. Sospirò e alzò lo sguardo verso il cielo. Non una nuvola, pensò, non una sola nuvola oscura all'orizzonte. Eppure lui le vedeva lo stesso.

Era alto e pallido e teneva la mano sinistra nella tasca dei jeans neri slavati. Il mento era infilato nel collo della casacca della tuta blu scuro, con la cerniera lampo tirata fino in fondo. Aveva recentemente festeggiato il suo trentesimo compleanno nel penitenziario di Norrtälje. Ammesso che festeggiare fosse la

parola giusta. Compiere era quella più vicina alla verità. Aveva compiuto trent'anni. Nessuno se n'era preoccupato, a momenti nemmeno lui. Adesso era fuori, e questa era la cosa fondamentale.

Il vento afferrò la cenere della sigaretta che teneva nella mano destra e la fece danzare in un vortice che saliva verso l'alto, lungo il bordo della banchina e poi verso il Mar Baltico.

Aveva chiamato un vecchio amico, due giorni prima per essere precisi, e avevano cominciato a parlare di Stefania. Lui aveva cominciato a parlare di Stefania. Ed era stato allora che l'altro aveva detto che Arvid Traneus stava per tornare a casa. Sì, così almeno aveva sentito dire: Traneus aveva finito quello che stava facendo laggiù, in Giappone, qualsiasi cosa fosse, e sarebbe tornato a casa, a Levide.

«Stronzate!».

Questa era stata la sua prima reazione. La seconda era che non voleva saperne niente. Che cosa aveva a che fare lui con Arvid Traneus al momento? Qualcos'altro, però, aveva già cominciato a muoversi dentro di lui, assorbendo quell'informazione come un fungo secco che succhiava l'acqua. Implacabile, cominciò a crescere, a forgiare progetti come se fosse un'entità a sé stante,

pretendendo attenzione. E lui ascoltava, naturalmente non poteva fare a meno di ascoltare quella voce, e più ascoltava, più diventava evidente che fosse una specie di dono che gli veniva offerto. Era come se il destino, che raramente – o per meglio dire, mai – aveva qualcosa di buono in serbo per lui, gli avesse toccato la spalla, offrendogli una possibilità.

Fece scivolare lentamente lo sguardo dal mare fino ai grossi tronchi di legno dietro la cancellata della segheria di Gunnebo. La brezza che soffiava dal mare era aumentata di forza nel pomeriggio e i suoi capelli, lunghi fino alle spalle, erano scompigliati dal vento.

Fece un tiro profondo. Che diavolo era successo? Non fumava più nessuno. Quando si era acceso una sigaretta nel terminal del porto, la gente l'aveva guardato come se fosse un tossico che aveva appena tirato fuori tutto l'armamentario per bucarsi. Si era scusato. Naturalmente sapeva del divieto, ma era una cosa che gli era rimasta dentro. Mentre era lì, con la sigaretta in mano, non c'aveva pensato. Forse si era scusato troppo a lungo e troppo ad alta voce. Gli era parso che la gente distogliesse lo sguardo, si allontanasse di qualche metro, stringesse a sé i bambini. Forse no. Probabilmente erano solo fantasmi della sua mente. La sensazione di dare nell'occhio, di non sapere esattamente

come ci si dovesse comportare per confondersi in mezzo agli altri, come uno Svensson qualunque.

Buttò la sigaretta oltre il bordo della banchina. Era incredibile che fosse lì. Davvero una cosa da pazzi. Nel suo secondo giorno da uomo libero era salito su un traghetto per tornare nel posto dove, tempo addietro, aveva promesso a se stesso di non rimettere più piede. «Sulla mia testa», aveva giurato.

«Stiamo a vedere cosa succede», disse ad alta voce, rivolto a se stesso.

Adesso era lì, ed era tornato per un'unica ragione. Arvid Traneus. Non aveva nessun progetto, nessuna idea di quello che sarebbe successo. Sapeva soltanto di non avere scelta. Era stato obbligato a salire su quella nave.

Credeva di essersi dimenticato di Stefania, invece durante gli anni trascorsi in prigione quel pensiero gli aveva rosicchiato il cranio fino ad aprirsi un varco. La primissima volta gli era apparsa in sogno e lui si era svegliato di soprassalto, sconvolto. In seguito era riemersa nei suoi pensieri, all'inizio in maniera sporadica, poi sempre più spesso, fino a non lasciargli più pace. Nemmeno per un giorno. Anche se era morta.

Girò di scatto le spalle al mare e cominciò a incamminarsi. Sentimenti contrastanti lottavano dentro di lui. Per un istante sentiva una gioia bruciante

all’idea di essere in cammino, un fuoco che divampava forte come un faro nella notte; un attimo dopo un vento gelido gli faceva chiudere gli occhi. Vedeva se stesso dall’esterno, e quell’immagine gli faceva scuotere la testa. Poi di nuovo il calore e la luce, che a ogni ondata crescevano sempre un po’ fugando il vento freddo.

4

Il mondo dondolava sotto di lui. Dodici ore di viaggio da Narita a Heathrow mentre il tempo era quasi rimasto fermo. Quando addentò un grosso boccone della frittata di albume ordinata nella sala transito appena illuminata sentì un vuoto allo stomaco. Tetro come un giorno di novembre.

Frittata di albume, broccoli al vapore e qualche cecio annegato nell'olio al limone e alle erbe. Non era cibo per uomini veri, ma l'esperienza gli aveva insegnato ad avere cautela quando si trattava di mangiare sui voli a lungo raggio. Inoltre c'erano altre ragioni. Era stato costretto a darsi una regolata nelle sue abitudini alimentari. Era ingrassato parecchio. Per lui non era un problema, non aveva niente in contrario a essere grasso. Ma quel piccolo dottore tutto pelle e ossa, che secondo la parte scritta in basso nel suo contratto di assicurazione doveva incontrare ogni sei mesi, aveva sollevato lo sguardo dai risultati delle analisi e l'aveva osservato con una ruga di preoccupazione tra le sopracciglia.

In seguito, Arvid aveva prenotato due turni a settimana in un campo da tennis carissimo e aveva cambiato radicalmente la sua dieta. Non aveva certo messo da parte una fortuna soltanto per tornare a Gotland e morirvi. No, non intendeva finire i suoi giorni prima del tempo, con la testa infilata in una pentola di purè, burro e caviale.

Si era concesso una birra. Di solito evitava l'alcol durante i voli lunghi, ma ormai era arrivato a Londra nel suo ultimo viaggio dal Giappone. Non era tornato per morire, ma nemmeno per vivere come un monaco. Per lui quello era il momento giusto per una birra, anche se a Londra era ancora mattina.

Era facile che capitasse di diventare golosi. Con la Pricom erano persino rapaci, questo doveva ammetterlo, sebbene soltanto a se stesso e non ad altri. Ma se capitava la possibilità, era difficile resistere alla tentazione di ridurre un'azienda all'osso. Forse la rovina della Pricom si sarebbe trasformata in uno svantaggio per il suo committente. Che un'azienda sparisse del tutto dal mercato comportava un'incertezza e un'imprevedibilità che non erano mai positive. L'ideale sarebbe stato prendersi una bella fetta della torta, quanto più possibile, e lasciare che la Pricom difendesse coraggiosamente il resto. Ormai era andata così. Nessuno l'aveva biasimato. Erano tutti soddisfatti e ci sarebbe voluto del

tempo prima che emergessero eventuali conseguenze negative. A quel punto avrebbero già dimenticato il suo nome, mentre lui sarebbe stato a occuparsi della sua fortuna dall'altra parte del globo. In questo mondo, tutti tenevano gli occhi puntati in avanti.

Il cameriere arrivò di corsa verso la fila di tavoli e Arvid ne approfittò per porgergli la carta di credito e pagare, ma l'uomo lo bloccò mostrando una mano tesa, come un vigile urbano.

«I'm sorry sir, fire alarm, you've got to leave immediately».

«Fire alarm?».

«Yes, you've got to leave».

Arvid si infilò di nuovo la carta di credito nel portafoglio e si alzò con la ventiquattrore nera di pelle in mano.

L'allarme antincendio. Che strano! Non aveva sentito nessuna sirena. Intorno a lui uomini d'affari e qualche turista con lo zaino in spalla si alzarono e si avviarono lentamente verso l'uscita, scambiandosi sguardi rapidi, più interrogativi che preoccupati.

«This way, please, this way».

Il personale dell'aeroporto con i giubbini giallo fosforescente esortava i

viaggiatori pigri. Fu indicata loro una direzione imprecisata dalla parte opposta rispetto alla luce grigiastra della sala. I bar, i negozi tax-free e tutti gli altri esercizi commerciali cacciavano i propri clienti, chiudevano le griglie di sicurezza e abbassavano le serrande.

Arvid si affrettò, senza esagerare. Non aveva messo insieme una fortuna con il proprio lavoro nemmeno per morire all'aeroporto di Heathrow. Allarme antincendio? Cosa poteva essere? Un attentato terroristico, un incendio, qualcuno che aveva acceso un sigaro sotto un dispositivo di rilevazione del fumo?

Trotterellò a lungo con gli altri passeggeri fino a un corridoio che aveva tutta l'aria di essere un vicolo cieco. Uno dopo l'altro rallentarono e si fermarono. In giro non si vedevano più i membri del personale con i giubbini.

Un uomo della sua età con giacca e cravatta, ventiquattrore di pelle e occhiali di marca, assunse un'espressione rassegnata e allargò le braccia. Arvid rispose a quel gesto con un'alzata di spalle.

L'evacuazione sembrava essere giunta a un punto morto e non c'era nessuno che avesse il buon senso di informarli se fossero in pericolo di vita o se fosse solo un falso allarme.

Arvid vide un posto libero su una panchina e andò a sedersi. Fu colpito dalla

sensazione assurda che intanto non gliene importava niente. Era una cosa del tutto estranea al suo modo di pensare. Di norma per lui tutto aveva importanza. Ogni cosa aveva una differente importanza, e l'ordine di priorità andava stabilito di conseguenza, ma se cominciava a pensare che niente avesse importanza era messo male.

Non aveva ottenuto le informazioni di cui aveva bisogno per prendere una decisione. Doveva correre verso l'uscita d'emergenza, oppure tornare all'autunno perenne della sala di transito e ordinare un'altra birra per sostituire quella che non era riuscito a finire? O forse sarebbe rimasto su quella panchina, in una specie di limbo?

Per passare il tempo, cercò di mettere ordine nei suoi progetti, appena abbozzati, su uno studio di consulenza. La storia per cui non aveva più bisogno di lavorare naturalmente era soltanto un modo per parlare di denaro senza dover indicare una somma precisa. Non aveva alcuna intenzione di mettersi in pensione. La gente che aspirava all'indipendenza economica solo per poter dedicare il proprio tempo al golf e ad andare in spiaggia, non riusciva proprio a capirla.

L'idea era di cominciare con un nucleo di dieci consulenti fissi, reclutando poi

altri collaboratori e ulteriore personale a seconda dei diversi progetti. Aveva messo in conto un anno per la pianificazione e la creazione dell'azienda, durante il quale avrebbe perfezionato le idee e si sarebbe procurato i contatti adeguati. Sarebbe stata tutt'altra cosa rispetto ai progetti per un solo cliente che aveva portato avanti sinora. Non senza successo, questo era pur vero, ma uno studio di consulenza avrebbe aperto prospettive diverse. Probabilmente sarebbe stato difficile restare a vivere in Svezia, ma non aveva nulla in contrario a trasferirsi a Londra o a Zurigo. E questa volta avrebbe portato con sé Kristina.

Due asiatici, un uomo e una donna, discutevano a bassa voce, ma in modo concitato, seduti sulle sedie alla parete opposta. Si accorse che erano giapponesi ed era sicuro al novantacinque per cento che occupassero una posizione elevata.

Uno dei membri del consiglio di amministrazione della Pricom si era tolto la vita dopo aver sparato alla moglie e alla figlia di sette anni. Era un tratto tipico dei giapponesi, ammesso che le informazioni fossero corrette: non riuscivano ad accettare una sconfitta. Era una cosa così feudale, come se non potessero accettare l'idea che le persone, in una società moderna, si alzavano e cadevano e poi si alzavano di nuovo, assumendo continuamente nuove posizioni a seconda delle scelte o delle prestazioni, e talvolta a causa di eventi fuori del controllo del

singolo individuo. In quel mondo non c'era posto per l'onore e la vergogna.

Arvid nascose uno sbadiglio involontario con una mano.

Kristina era balzata in piedi dal tavolo della cucina ed era corsa a vedere il programma del mattino alla TV in soggiorno. L'annunciatrice con i riccioli di un rosso caldo, il sorriso gentile e gli occhi leggermente tristi stava parlando di Londra. Era scoppiato un incendio nel grande aeroporto di Heathrow, fuori città.

Kristina si sentì attraversata da un'onda di calore. C'era un incendio all'aeroporto. Incidente, terrorismo, bombe, i capricci del destino, morte, annientamento.

Si accese una speranza.

Il calore restò dentro di lei. Lo abbracciò, cercando di trattenerlo, sentendo come le avvolgeva il cuore e dava pace alla sua anima. Cominciarono a scorrerle davanti agli occhi le immagini del futuro. Sarebbe stato uguale. Avrebbe potuto continuare a vivere per il resto della sua vita come aveva fatto negli ultimi due anni. Anzi, ancora meglio: non ci sarebbe stata alcuna preoccupazione agghiacciante, nessuna visita con poco preavviso, nessuna telefonata quotidiana alle 14,00, niente più attese in cui contava i secondi e si aspettava che, in

qualsiasi momento, Arvid avrebbe subodorato qualcosa, l'avrebbe scoperta con il suo fiuto sensibile e avrebbe infranto ciò per cui viveva. Sarebbe rimasto solo quello che aveva adesso.

«L'incendio è stato rapidamente domato dal personale di soccorso. Secondo le fonti, nessuna persona è rimasta ferita, ma un rappresentante della direzione aeroportuale ha fatto sapere che i passeggeri dovranno mettere in conto ritardi tra le due e le dieci ore».

La donna con i ricci rossi si riprese il calore. Kristina si sentì completamente fredda.

La speranza s'era spenta.

Si vergognò e distolse lo sguardo dallo schermo. Prima lo tradiva, poi desiderava la sua morte. Desiderava la morte di un'altra persona. Provava vergogna, anche se credeva che non ce ne fosse bisogno. La vergogna la riempì quando il calore scomparve e nessun sentimento razionale al mondo poté impedirle di sentirsi cattiva. Chi era? Non aveva ancora toccato il fondo?

Non posso sperare, non posso desiderare qualcos'altro? Pensò, cercando di difendersi. Chi sono veramente io, qui, seduta sul divano, davanti al televisore, a nutrire una speranza ridicola, anziché essere sul treno, a metà strada per Bergen,

con il vaso della Kosta Boda in valigia e l'auto venduta? Chi diavolo sono?

Si alzò dal divano, andò nello studio di Arvid e mosse il mouse, risvegliando il computer dal suo riposo. Quando ricomparve l'immagine sullo schermo, aprì Flight Tracker, dove aveva appena digitato il numero del volo di Arvid. Quello che la donna con i riccioli rossi aveva comunicato in televisione era vero. Tre ore di ritardo. Non sarebbe arrivato a Visby prima della quattro, forse anche più tardi, se le partenze da Stoccolma fossero state al completo.

5

Il pavimento scricchiolò sotto i suoi piedi quando Anders Traneus uscì sulla veranda a vetri. Non poteva biasimarla, eppure i suoi pensieri si muovevano in cerchio e a ogni giro tornavano lì, da lei. Non ci si poteva davvero fidare di Kristina. Si allontanò rapidamente da quel pensiero, come incespicando. Kristina. Era difficile accusare qualcuno che si amava.

Ma, più di qualsiasi altra cosa, biasimava se stesso. Aveva infilato la testa nello stesso nido di vespe per la seconda volta. Come si poteva essere così deficienti? Ed ecco che finiva irrimediabilmente allo stesso punto: era deficiente, oppure si sarebbe comportato nello stesso modo, pur avendo intravisto delle soluzioni?

Quarantasette anni. La vita cominciava ad accorciarsi. A volte credeva di essere ancora giovane. O almeno si sentiva così. Il suo corpo era forte e non mostrava alcun segno della vecchiaia che si avvicinava. Negli ultimi anni la sua

vita, che fino a quel momento, doveva ammetterlo, era stata abbastanza misera, si era riempita di gioia. Quando pensava che quella gioia gli sarebbe stata tolta, sentiva che non avrebbe più avuto molto spazio di manovra. Non sarebbe stato semplice imboccare una nuova direzione e ricominciare da capo. Ed era in quei momenti che si sentiva vecchissimo.

D'altra parte, non era stato così bravo a ricominciare da capo nemmeno quando aveva diciotto anni. Per quanto tempo una persona che ti ha rifiutato continua a restare dentro di te?

Troppo a lungo.

Era così che sarebbe finita stavolta? Un lunedì all'inizio di ottobre, mentre guardava le stoppie del campo dalla veranda a vetri che aveva costruito da sé, incapace di agire?

Il sole era basso e la luce lo colpiva in pieno viso. Vide che tutto il campo era pieno di sottili, finissime tele di ragno. Un intero campo. Un lavoro incomprensibile.

Incapace di agire? Sì, ma cosa poteva fare? Andarla a prendere con la forza? Il problema non era lei, ma Arvid. Forse a Kristina andava bene così. Cosa c'era di sbagliato in lei, che l'aveva spinta a scegliere quello che la trattava peggio?

Oppure Arvid era l'uomo giusto, per via della sua forza e della sua mancanza di scrupoli?

Cercò di allontanare quei pensieri. Erano ragionamenti idioti. Era l'amarezza.

Aprì una finestra e con il dorso della mano spazzò via alcune mosche morte dal davanzale. Il ronzio monotono della ventola sul silos di mangime di Hedberg oggi si sentiva distintamente. Non un alito di vento, c'era afa all'esterno così come dentro casa.

Aveva sofferto quando Inger l'aveva lasciato. C'aveva rimuginato per anni. Dopo tutto quello che aveva fatto per lei. Perfino la veranda a vetri era un'idea di Inger, ma era stato lui a costruirla per farle piacere. Forse non si addiceva granché al resto della casa, sembrava una casetta per gli uccelli attaccata alla grande villa anni Venti, però era una costruzione solida.

Poi le cose erano cambiate. Oggi le dava ragione. Inger aveva fatto la cosa giusta. Le aveva voluto bene, ma non era pronto per lei. Kristina si era ostinata a rimanere nei suoi pensieri, nonostante l'avesse tradito, nonostante l'avesse rifiutato. Inger non aveva mai avuto una sola possibilità accanto al ricordo di Kristina. Eppure... per gran parte della sua vita adulta, le aveva lasciato credere che l'amava. E forse a volte era stato così. Avevano avuto dei bei momenti

insieme... i bambini, per esempio. Ma fra loro i sentimenti erano tiepidi. O meglio, i sentimenti da parte sua verso di lei.

Non era anche questa una specie di sopruso, o comunque un tradimento?

Ora sarebbe rimasto di nuovo da solo, in una casa silenziosa in mezzo ai campi fra Klintebys e Sanda. I figli se n'erano già andati ed erano occupati con la propria vita, com'era giusto che fosse. Non poteva gravare su di loro. Ma si sentiva così dannatamente vecchio.

Per troppo tempo, già in là con gli anni, si era convinto che la vita fosse qualcosa che semplicemente continuava. Adesso si rendeva conto che non era così. Non solo la vita era più breve di quanto avesse pensato, ma finiva anche molto prima.

Che cosa le succedeva? Era buio. Una piacevole sensazione stuzzicante si spostava piano lungo l'interno delle cosce, intorno alla fessura del suo sesso, in due movimenti circolari opposti. Poi le attraversò la pancia, fino a causare una forte eccitazione che si spargeva in tutto il corpo e le faceva accelerare il respiro.

Cosa le succedeva? Era insieme a qualcuno? Con Anders? No, non c'era nessuno lì. Si stava toccando? Provò quasi imbarazzo, come se si fosse scoperta a

fare qualcosa di proibito.

Dove aveva le mani? In mezzo alle gambe? No, una era lontana dal corpo, infilata con l'avambraccio sotto il cuscino su cui nessuno appoggiava la testa, l'altra in una posizione scomoda, incastrata dietro la schiena. No, non si stava toccando. Aveva un amante invisibile. Lo sentiva mentre si muoveva dentro di lei, dolcemente e infinitamente piano. Tuttavia il minimo movimento lanciava raggi di piacere nel suo corpo. Erano come rapidi fiotti, gelidi e bollenti, estremi pericolosi che ininterrottamente si bloccavano sul confine del dolore e trasformavano il tormento in piacere.

Si muoveva dentro di lei, e non poteva fare a meno di muoversi verso di lui, sempre più vicino...

Ma cosa le stava facendo? Quel placido movimento strisciante sembrava non avere fine, non cambiare direzione, come se venisse dall'interno, come se qualcosa stesse per uscire da lei. Buttò indietro la coperta, si mise a sedere sul letto, completamente nuda, e si guardò in mezzo alle gambe divaricate.

Gli occhi neri e lucenti del serpente tenevano lo sguardo fisso nei suoi. Raggelata e incapace di muoversi, Kristina vide il corpo a zig zag della vipera che usciva attorcigliandosi dal suo ventre. L'eccitazione era stata spazzata via. L'unica

sensazione fisica che era in grado di provare le ricordava il freddo delle pietre estratte così in profondità dalla terra che non ricevevano il calore del sole da migliaia di anni.

Le squame del serpente luccicavano, unte dal suo sesso. Si muoveva più veloce, adesso che era uscita da lei. Si attorcigliò in mezzo ai suoi peli pubici e le strisciò sulla pancia. Kristina non sentiva il movimento del serpente, soltanto quel freddo abissale che dal basso saliva lungo la schiena.

Si avvicinava ancora, mentre lei dondolava leggermente la testa da una parte all'altra, seguendo il ritmo dei movimenti che spingevano il rettile in avanti. Raggiunse il suo seno destro. Gli occhi neri sembravano vedere tutto e niente. Aprì le sue grandi fauci, scoprì i lunghi canini e subito la morse. I denti della vipera affondarono nel suo capezzolo rosso scuro e il dolore...

Kristina aprì gli occhi. Qualche sguardo rapido, in preda al panico, per ritrovare la dimensione di spazio e tempo: il divano del soggiorno, il sole basso del pomeriggio fuori dalla finestra.

Il suo petto si sollevava veloce, a scatti. Si mise lentamente a sedere. Aveva il braccio sinistro intorpidito. Inconsapevolmente, sollevò il destro all'altezza del seno e infilò una mano dentro il sottile cardigan di lana bianco. Si sentiva la testa

vuota. Nessun pensiero, a parte il lontano ricordo del terrore per i denti del serpente affondati nella sua carne.

Lentamente riprese possesso di se stessa. È solo un sogno, un sogno, un sogno, cercò di convincersi. Ma che sogno! Da dove veniva una cosa simile? Era la vipera che aveva visto sul sentiero giorni prima, lo capiva anche lei, ma...

Santo cielo, che ore erano? Sollevò faticosamente il braccio sinistro ancora formicolante. Le quattro meno dieci. Avrebbe fatto appena in tempo ad arrivare all'aeroporto.

6

Emrik Jansson aveva la schiena rivolta al sole, le mani sul manubrio della bici e gli occhi sulla grande strada provinciale. La grande strada, pensò. Era arrivato alla fine. In fondo, dove il manto stradale s'interrompeva davanti ad alcuni massicci blocchi di cemento con i catarifrangenti che segnalavano pericolo. Eccolo lì, eppure non ancora del tutto finito. Era come se gli fosse concesso tirare il fiato su uno di quei blocchi di cemento prima di essere gettato oltre il bordo.

Di solito Emrik si addormentava presto e si svegliava altrettanto presto, spesso prima che facesse giorno. Eppure la notte precedente era riuscito a malapena a chiudere occhio. I pensieri l'avevano tenuto sveglio. Era sciocco preoccuparsi per qualcosa che, a rigor di logica, non era affar suo, ma lo diventava quando quelli che riteneva i propri affari non riuscivano più a riempirgli la vita.

Era preoccupato. E non senza ragione. Tuttavia, cosa si aspettava di vedere o

di poter fare, restando lì dov'era? L'auto di Kristina Traneus che gli schizzava davanti, un saluto dietro al lunotto posteriore e poi nient'altro? Era più o meno quello che poteva aspettarsi, magari scorgere Arvid Traneus a bordo della stessa auto.

Un pensiero gli passò per la testa: Vecchio idiota, dovresti andare a casa a dormire. Con le dita ingiallite cercò a tentoni il tabacco, ma si bloccò. Si sentiva debole per la mancanza di sonno e non sapeva se una sigaretta gli avrebbe restituito forza o l'avrebbe obbligato a sedersi sul bordo del fosso. Se fosse finito con le chiappe per terra, non sarebbe riuscito a rialzarsi senza l'aiuto di qualcuno, lo sapeva. Ed era l'ultima cosa che voleva, che qualcuno dovesse venire a tirarlo fuori da un fosso.

Meglio lasciar perdere. Afferrò di nuovo il manubrio e avanzò un paio di metri. Potevano arrivare in qualsiasi momento. In qualsiasi momento.

Il SUV di Kristina Traneus, un Lexus grigio metallizzato, abbandonò la strada costiera all'altezza di Klinte e proseguì in direzione di Hemse. Ammesso che l'auto fosse sua. Non si era ancora abituata a considerarla tale, dopo due anni che la guidava. Adesso comunque non era lei quella seduta al volante.

Era passata più di mezz'ora da quando era andata a prendere Arvid all'aeroporto di Visby. Il marito l'aveva abbracciata immediatamente fuori dall'uscita per i passeggeri in arrivo. L'aveva stretta forte al suo corpo grande e possente, poi si era chinato per sussurrarle all'orecchio alcune parole con una voce rauca simile a un ringhio:

«Kristina, adesso ci siamo solo tu e io».

Il largo sorriso che tendeva la pelle.

Si era aggrappata a lui con forza, pendeva quasi dal suo corpo per non perdere il punto d'appoggio. Le era sembrato di avere le vertigini.

«Solo tu e io». Cosa significava? Cosa vedeva?

«Non hai altri bagagli?», gli aveva chiesto appena aveva osato di nuovo stare in piedi da sola. Aveva notato la ventiquattrore di pelle nera e la piccola valigia lilla con le rotelle usata come bagaglio a mano.

«Il resto me lo spediscono».

Quando erano arrivati nel parcheggio Arvid aveva allungato una mano perché gli desse le chiavi dell'auto.

«Non sei stanco?», gli aveva chiesto.

Era in viaggio da ventidue ore, considerato anche il ritardo a Londra.

«No, non c'è problema. Guido io».

Kristina aveva subito cercato le chiavi in borsa.

Adesso Arvid era seduto al volante dell'auto. Avevano percorso la strada monotona che attraversava il bosco fra Klinte e Levide, poi avevano svoltato in direzione di Gerum e ora mancava l'ultimo tratto prima di arrivare a casa.

«Porca miseria, quello è Emrik. Quanti anni avrà?», mormorò Arvid.

Kristina non aveva notato che erano passati davanti al suo vecchio maestro con la barba bianca. I suoi pensieri erano altrove. Inoltre, a differenza di Arvid, era abituata a vederlo.

«Riesce a malapena a camminare», gli rispose con aria assente.

Giunti al cartello stradale, Arvid svoltò verso la loro proprietà. Kristina teneva la mano destra sulla maniglia della portiera e inspirava dalle narici il profumo di Arvid. Per metà era lui e per metà qualcun altro, come sempre quando tornava a casa dopo un viaggio. Era come se ciò che lei conosceva come Arvid fosse annacquato con qualcosa di diverso. Altre volte si era seduta in auto accanto a lui sentendo quel profumo e pensando la stessa cosa. Al contempo, la parte che lo rappresentava la riempiva di un desiderio così forte da spazzare via tutte le riflessioni che portava con sé. Se ci fosse stato qualche dubbio, sarebbe

evaporato come la rugiada in una soleggiata mattina di luglio. Kristina non riusciva a pensare ad altro se non alla sensazione che avrebbe provato quando Arvid l'avrebbe stretta, per la prima volta dopo giorni, settimane o mesi. Le sue braccia nude intorno al corpo nudo di lei, le mani bramose e impazienti, il cazzo rigido contro la sua pancia. Come lo prendeva...

Arvid tossì un paio di volte e rallentò davanti alla grande casa.

Questa volta Kristina non sentiva niente di tutto questo. Inspirò e avvertì soltanto l'odore di alcol e il fiato pesante da aeroplano. Un po' di sudore.

E lui? Anche lei aveva un odore diverso? Riusciva a fiutare qualcosa?

Arvid fermò l'auto sullo scivolo asfaltato del garage. Scese e andò a prendere le borse, poi rimase lì impalato con il bagagliaio aperto a metà.

Non si ritrovava.

Lasciò andare lo sportello e osservò il giardino davanti alla facciata della casa di pietra bianca. Fu come se avesse parcheggiato di fronte alla casa sbagliata, sebbene fosse del tutto evidente che era la sua. Era quella giusta, eppure non sembrava. Forse perché era stato via così tanto che gli alberi e i cespugli del giardino erano cresciuti? Oppure perché durante la sua lunga assenza il tempo gli

aveva reso estranea la sua stessa casa?

«Cosa ne pensi?».

Kristina. Arvid udì la sua voce debole, senza poterla davvero afferrare.

Sì, qualcosa era cambiato.

Quando se ne accorse, si meravigliò che gli fosse potuto sfuggire. Un sentiero in pietra correva dallo scivolo del garage fino alla porta d'ingresso, parallelo alla casa. Sull'angolo fra il sentiero e lo scivolo cresceva un mare di fiori purpurei, fitti come un tappeto spesso.

«Cosa ne pensi?».

Di nuovo Kristina. Stavolta la sentì distintamente, piena di aspettativa.

«Be'...».

La guardò, ma perse il filo. Per qualche ragione non riusciva a tirar fuori le parole, e anche l'abbozzo di sorriso sulle sue labbra si irrigidì e poi scomparve.

Spostò lo sguardo sul sentiero e sui fiori. Prima lì c'era un sentiero di ghiaia che correva in diagonale sull'erba, esattamente nel punto in cui i fiori dell'aiuola appena creata brillavano verso di lui di un rosso furioso.

«Sono dalie», disse Kristina.

Nella sua voce c'era qualcosa di strano. Sembrava esitante.

«Questo cos'è?», chiese Arvid, lo sguardo fisso sui fiori.

Kristina si tastò i bottoni della camicetta quando rispose.

«Pensavo che sarebbe stato un bel cambiamento».

Si era aggrappata a lui con lo sguardo, cercando di comunicare entusiasmo, mentre con il debole sorriso stava già chiedendo scusa.

«Cambiamento?».

«No?».

Arvid scrollò le spalle.

«Sì, sì, certo», disse e tolse le borse dal bagagliaio.

Fece due passi in direzione del sentiero in pietra calcarea, ma si fermò di colpo. Rimase immobile per due secondi, poi, guidato da un impulso tanto forte da sopraffarlo, tagliò di sbieco verso la porta d'ingresso, esattamente come avrebbe fatto se ci fosse stato ancora il sentiero di ghiaia. Sentì che quell'impulso lo riempiva e lo guidava, era un miscuglio di acuto disgusto e di rabbia. Con passi pesanti e decisi, ma non troppo lunghi, entrò nell'aiuola e cominciò a calpestare e a ridurre in poltiglia i calici e i petali rossi sotto le scarpe numero quarantasette, nere e tirate a lucido.

SECONDA PARTE

O Gertrude, Gertrude,
i dispiaceri non vengono
come esploratori isolati
ma a battaglioni.
WILLIAM SHAKESPEARE

Sabato 28 ottobre, Ospedale Karolinska, Solna

L'uomo con il camice bianco si chinò sopra Fredrik Broman e gli chiese se fosse in grado di dire il proprio nome. Fredrik schiuse le labbra secche per rispondere, riempì i polmoni, tese il diaframma per far uscire la quantità d'aria necessaria attraverso la fessura delle corde vocali. Mosse le labbra, ma non uscì nessun suono. Non perché non potesse coordinare tutti quei movimenti e controllare i suoi muscoli nel modo giusto. Non perché fosse stordito o senza forze. Rimase in silenzio perché non lo sapeva.

Non sapeva come si chiamava.

Eppure non era così. Non sentiva le parole, ma le vedeva davanti a sé, non come delle lettere, ma come forme assolutamente distinte e molto vicine, impossibili da convertire in suono.

Poi gli venne in mente il vecchio segretario del partito conservatore, Gösta Bohman. Perché? Era sicuro di non essere Gösta Bohman. Quello era morto. Si chiamava Gösta? O forse Bohman?

Doveva dire qualcosa. Doveva mostrare di essere presente, anche se non riusciva a trasformare quelle forme chiarissime in suoni adeguati. Doveva

dimostrare di esserci ancora.

Una sensazione di vertigine lo attraversò quando cominciarono a scorrergli davanti una serie di pensieri: i medici che traevano le conclusioni sbagliate, decidevano che non c'era niente da fare e lo trasportavano in uno sgabuzzino nel reparto lunghe degenze, dove sarebbe stato rapidamente dimenticato.

Un altro tentativo. Qualsiasi cosa. Diaframma, corde vocali, labbra.

«Bohman?», fece con voce tremante.

Il medico gli rivolse un sorriso e poi si girò a sinistra, verso la donna con i lunghi capelli rosso cupo, quella che era sua moglie.

«Facciamo progressi».

7

La proprietà dei Traneus si trovava a Levide, sul confine fra le contee di Levide e Gerum, davanti a Hemse e a Klintehamn, sul versante meridionale di Gotland. Mentre la maggior parte delle proprietà erano l'una vicina all'altra, quella dei Traneus era isolata, in mezzo a due ettari di terreno coltivato, circondata da boschi. Il resto dei beni era sparso nella contea, ripartito in divisioni patrimoniali.

L'edificio principale della proprietà era formato da due case, una risaliva alla metà dell'Ottocento, l'altra al 1911. Quest'ultima era stata costruita in modo che il vecchio caseggiato costituisse l'ala più piccola del nuovo edificio. Le abitazioni erano intonacate e i tetti coperti con tegole arrotondate dalla bella sfumatura arancione scuro, che si scorgeva in mezzo alle fronde rigogliose dell'alto castagno. Una sessantina di metri dietro la casa c'erano un grande fienile e una vecchia stalla, anch'essa costruita nel 1911.

Amanda Wahlby aprì la porta di servizio della cucina ed entrò.

«Permesso?», gridò, senza aspettare la risposta.

Si tolse le scarpe, tirò fuori le pantofole di gomma dalla borsa che aveva con sé e se le infilò, appese la giacca e andò in bagno. Si cambiò la maglietta rosa attillata con una T-shirt bianca con un disegno ormai slavato che le stava molto più larga.

Erano le nove del mattino del primo venerdì di ottobre. Il cielo era coperto da una leggera foschia, il sole uno scarto giallo in mezzo al grigio. Amanda faceva le pulizie dai Traneus da sei mesi, dopo che la prima collaboratrice s'era messa in malattia per un problema con il ginocchio.

La prassi era che suonasse due volte. Se nessuno apriva, allora lei entrava, gridava «Permesso» e poi cominciava a lavorare. Aveva anche le chiavi, nel caso non ci fosse nessuno in casa, ma da quando aveva iniziato a lavorare lì, era capitato solo una volta che dovesse usarle.

Gridò di nuovo «Permesso» mentre andava in cucina. Tirò fuori l'aspirapolvere dal ripostiglio, gli stracci, il detersivo, lo spazzolone e i guanti di plastica. Riempì d'acqua il secchiello rosso e aggiunse due dosi abbondanti di Ajax.

Lavorare dai Traneus era ottimo, non c'era mai disordine e nemmeno molto

da pulire. Si chiedeva perché Kristina Traneus non lo facesse da sé. Non le risultava che avesse un lavoro che le portava via tutto il tempo e, considerando che teneva comunque così pulito... d'altra parte non era un problema di Amanda e quell'impiego le faceva comodo.

Prese l'aspirapolvere con una mano, si infilò lo spazzolone sottobraccio e afferrò il secchiello con l'altra. Cominciava sempre col soggiorno, passava l'aspirapolvere in due stanze alla volta, toglieva la polvere e puliva i pavimenti. Continuava fino a quando aveva passato tutta la casa. Per ultimo lasciava la cucina e i bagni. Solitamente ci volevano quattro ore. Era un grosso lavoro, anche se leggero.

Sentì l'odore già prima di passare davanti alla porta socchiusa che conduceva al soggiorno. Un odore dolce e forte, leggermente nauseante, come... già, come che cosa? Comunque si trattava di qualcosa che non avrebbe dovuto essere lì. Forse erano soltanto dei fiori recisi rimasti troppo a lungo nella stessa acqua che a volte puzzavano come un fiato mefitico. Ma non era da Kristina Traneus lasciar marcire i fiori nei vasi.

Quindi s'affacciò per controllare.

Lasciò cadere il secchiello con l'acqua per pulire per terra. Poi vomitò

direttamente su una delle poltrone in velluto grigio, senza riuscire a fermarsi.

8

Pam! Colpì il pallone di traverso e lo scagliò sulla destra, anziché verso la porta, come aveva pensato. Gli avversari sorrisero maligni.

«Passa la palla, Broman. Devi passare la palla», grugnì Ove Gahnström, che era corso dietro al terzino sinistro con le guance in fiamme in attesa di un passaggio.

Andate al diavolo, pensò Fredrik, facendo buon viso a cattivo gioco.

Ove sembrava essersi dimenticato della figuraccia e già tornava nella sua metà campo con lo stesso entusiasmo con cui era andato all'attacco, con il sudore che luccicava nei capelli appena tagliati a spazzola.

A qualche patito di calcio era venuto in mente che potevano fare una partita di venerdì, in alternativa al floorball, nella casa x della vecchia p18. Il calcio non era lo sport preferito di Fredrik. Non era mai stato amico della sfera di cuoio, non aveva mai giocato in qualche squadra ben organizzata come molti dei suoi

colleghi, limitandosi a tirare qualche calcio durante l'intervallo quando andava a scuola. In realtà il calcio si trovava in fondo alla sua lista. Quando, sul quarto canale, avevano trasmesso la pubblicità dei cellulari con la videocamera, con David Beckham come protagonista, Fredrik non aveva riconosciuto il celebre calciatore e aveva completamente frainteso il messaggio, pensando che fosse una specie di scherzo sui gay di cui lui non capiva il senso.

Fredrik non era il tipo da sport di squadra. Preferiva l'atletica, perfino il tennis. Gli sport di squadra gli facevano venire più che altro la voglia di prendere qualcuno a calci sugli stinchi.

Giocavano su un campo di ghiaia polveroso fra la scuola di Lyckåker e i condomini chiari di Gråbo. Guardò l'orologio con la coda dell'occhio. Ancora un quarto d'ora.

Di recente Simon aveva cominciato ad allenarsi a calcio, o a giocare a football, come dicevano i ragazzi della sua età. Nonostante la sua mancanza di entusiasmo per quello sport, Fredrik era contento che il figlio avesse cominciato a farlo. Oltre al fatto di avere l'occasione per fare un po' di esercizio fisico, gli avrebbe permesso di stare con gli altri ragazzi. Per diventare uno del gruppo, un bambino di nove anni doveva saper giocare a calcio ed essere un esperto dei

calendari delle squadre e dei giocatori più famosi. Era una regola imprescindibile.

Ove tirò il pallone oltre la traversa, che fece tremare la rete dietro la porta.

Ancora dieci minuti. Doveva muoversi un po', se voleva evitare altre lamentele da parte di Ove. Sara Oskarsson gli passò accanto a tutta velocità. Sembrava una professionista, con la maglia verde di acetato e i capelli neri tenuti da due elastici dello stesso colore. Nonostante fosse troppo veloce per lui, si mise a correre come un matto e riuscì a placcarla. Si girò per fare un passaggio a Gustav Wallin, e scoprì che Gustav stava parlando al telefono. Qualcuno doveva assumersi quell'incarico. Non potevano mollare tutti quanti i cellulari.

Un secondo di esitazione era tutto quello di cui Sara aveva bisogno. Un respiro ansimante e una zaffata di sudore gli passarono davanti, ed ecco che Sara gli aveva portato via il pallone. Un momento dopo però, la partita si concluse. Gustav aveva sollevato la mano come un arbitro sul punto di fischiare un calcio di punizione. Prima che facesse in tempo ad aprire bocca, dalla sua espressione si vedeva già che era successo qualcosa di serio.

«Al lavoro», gridò.

Fredrik si avvicinò ansimando a Gustav. Sentiva delle fitte ai polmoni dopo la corsa appena fatta. Gustav attese fino a quando tutti si furono riuniti prima di

entrare nei dettagli a bassa voce.

«Due morti in una proprietà a Levide. Si tratta di omicidio, nessun dubbio».

I colleghi intorno a Fredrik ansimavano, ancora con il fiato corto. Sara si sporse in avanti e sputò sulla ghiaia.

«Cambiamoci e andiamo», disse Ove.

9

«È stata lei a dare l'allarme?», chiese Ove. Era in piedi sul parquet scricchiolante del grande soggiorno della casa e fece un cenno con la testa verso l'auto di pattuglia nel cortile.

Amanda Wahlby era seduta sul sedile posteriore, con lo sguardo fisso sul poggiatesta davanti a sé. Un collega in uniforme si stava chinando verso la portiera aperta e cercava di parlarle.

«Sì», rispose Fredrik. «Ha chiamato col cellulare. Quando il primo uomo è arrivato, l'ha trovata sulla strada, a cento metri da qui. Ha detto che non aveva il coraggio di restare in casa».

«No», disse Ove. «È comprensibile».

Alto un metro e settantotto, con i suoi ottantacinque chili Ove era un uomo robusto. Pesava quasi lo stesso quando giocava a hockey, trentun anni prima, anche se allora i chili erano di altra qualità e distribuiti in maniera diversa.

Guardò i due corpi accoltellati: la donna riversa sul pavimento davanti al divano e l'uomo in fondo, in un angolo della stanza, accanto a un tavolino rovesciato e a una lampada di vetro color argento andata in frantumi.

Alla stanza si accedeva attraverso la sala da pranzo, che poteva accogliere venti persone. Immediatamente sulla destra c'erano due poltrone grigie intorno a un tavolino basso, con quattro gambe a forma di colonna e due cervi intarsiati in legno di palissandro sul ripiano. In fondo alla stanza c'erano due divani e altre due poltrone, tutti dello stesso tessuto chiaro, disposti intorno a un tavolo tirato a lucido con una scodella bianca di porcellana come unico soprammobile.

«C'è molto sangue», disse Fredrik.

«Sì, lui dev'esserne completamente privo», disse Ove indicando il corpo nell'angolo. La testa dell'uomo, che pendeva in una strana angolatura a causa dei colpi inferti sul collo, era ridotta a brandelli. Mancavano gli occhi, e quello che era rimasto del volto era solo sangue e ferite profonde. Le mani erano state mozzate per metà e il resto del corpo era coperto di tagli lunghi e profondi. Parte dell'intestino usciva dall'addome aperto. A Fredrik parve di scorgere un pezzo di fegato sulla membrana rivoltata del perineo, ma non era semplice stabilire cosa fosse cosa. Il corpo giaceva in un'enorme pozza di sangue rappreso e i pantaloni

erano diventati rosso cupo.

Il corpo della donna, invece, presentava soltanto un unico taglio profondo, proprio sul petto, subito sotto il cuore. Anche lei aveva perso parecchio sangue. La maggior parte del liquido era stato assorbito dal grande tappeto persiano che sembrava essere passato in eredità generazione dopo generazione.

Nella stanza c'era odore di vomito e di carne andata a male. Fuori, la foschia si era fatta più densa e il giorno era diventato grigio e cupo.

Ove indossava una giacca a vento verde e un paio di jeans logori. Fredrik aveva lasciato la giacca in auto e indossava soltanto una maglietta blu scuro e i jeans, lisi come quelli di Ove. Teneva la pistola di servizio sul fianco destro. Entrambi avevano ai piedi i sacchetti protettivi azzurri.

Come sempre quando si trovava davanti ai cadaveri, Fredrik rimase colpito da quanto sembrassero grigi e sgonfi. Al confronto, tutti i tentativi di simulare la morte nei film e in televisione sprizzavano vita da tutti i pori. I veri morti somigliavano più che altro a dei rifiuti. Poteva sembrare irriverente, ma era proprio quello che gli passava per la testa: spazzatura. La vita era scomparsa. Quei corpi sul pavimento offrivano pochissime associazioni con quello che si considerava umano. Era triste, ma era anche ciò che rendeva sopportabile restare

a osservarli.

Fredrik sollevò gli occhi dai due cadaveri e guardò fuori dalla finestra sul retro. Un giardino ben curato, con la staccionata alta dietro le piante di rododendro e i fiori di fine estate, ormai recisi e raccolti in mucchi secchi accanto a un paio di cesoie dal manico rosso accesso. Il tappeto erboso era uniforme e lussureggiante, di un verde cupo.

«Molto sangue e molto denaro», disse Ove.

Non serviva essere lettori assidui delle riviste patinate d'arredamento per rendersi conto che la famiglia Traneus stava bene. La casa era grande e sembrava che qualcuno avesse speso tempo, energia e parecchi soldi per arredare le stanze, almeno quelle che Fredrik e Ove avevano visto. Tutti i colori erano abbinati e pensati nei minimi dettagli. Non c'erano viti che segnalassero la presenza dell'IKEA e di mobili componibili.

«Una rapina sfociata in omicidio?», gli chiese Fredrik.

«Sì», rispose Ove dopo un attimo di esitazione. «Però non capisco cosa c'entra questo».

Indicò di nuovo l'uomo fatto a pezzi.

Ove aveva ragione. La donna era una cosa, aveva soltanto una ferita al petto,

ma come si spiegava quella furia contro l'uomo?

«Un tentativo di resistenza inaspettato e un rapinatore fuori di testa», propose Fredrik.

«Fuori di testa», ripeté Ove, battendosi il petto con il palmo della mano. «Be', in tal caso si tratta di uno maledettamente fuori di testa».

Poi ci furono dei passi striscianti sul parquet quando Gustav Wallin entrò nella stanza. Un ingresso quasi comico, con il suo abito marrone scuro ben stirato, con un discreto motivo a quadratini che però non si combinava bene con le protezioni azzurre delle scarpe.

«Credete che i cavalli abbiano bisogno d'acqua? Cioè, se questi sono qui da...».

Non appena scorse i corpi tacque.

«Se ne occuperà qualcuno», disse Ove.

Gustav continuava a tacere. All'inizio la vista dei due cadaveri aveva lasciato senza parole anche Fredrik. Sebbene i due corpi fossero grigi e muti, al contrario sembrava che la stanza gridasse, urlasse tutta la violenza che doveva essere esplosa nell'esecutore di quell'omicidio.

«Chi sono?», chiese Gustav alla fine.

«La donna è Kristina Traneus, qui domiciliata, chi sia l'uomo invece...».

Fredrik lasciò la frase in sospeso. Il corpo sfigurato parlava da sé.

«La donna delle pulizie ha riconosciuto Kristina Traneus, ma non ha saputo dire nulla su di lui», continuò. «L'ha guardato solo per un attimo e non sembra dell'umore adatto per entrare e osservarlo più da vicino».

«Mmm, no, non si può biasimarla», disse Gustav. «Ma c'è anche un signor Traneus, no?».

«Sì, Arvid Traneus. Stando al racconto della donna delle pulizie, hanno due figli, ma nessuno dei due vive qui».

«Quindi possiamo supporre che l'uomo riverso qui per terra sia Arvid Traneus?», chiese Gustav arricciando il naso.

«Sì, direi di sì», rispose Ove passandosi una mano sui capelli neri tagliati a spazzola, a cui evidentemente non si era ancora abituato.

Gustav fece un passo di lato.

«Si può arrivare qui da tre strade, due da nord e una da sud, quella da cui siamo venuti noi».

Ove alzò lo sguardo verso di lui.

«Un posto ideale per un omicidio».

Gustav annuì e guardò di nuovo i corpi. Rimasero in silenzio per un istante. Una mosca entrò ronzando nella stanza e andò a posarsi sul braccio della donna morta prima che Ove la scacciasse.

«Rabbia... quasi pazzia. E parecchia forza», disse Gustav.

«Molto dipende anche dallo strumento usato», intervenne Fredrik.

«Lo strumento?».

«Sì, di solito la gente non va in giro con una spada. Quindi, a meno che l'omicida non sia un pazzo con una spada, si tratta di qualche altro strumento».

All'improvviso ci fu qualcosa che disturbò la concentrazione: qualcuno che parlava a voce alta e un rumore di passi troppo veloci per convenire al normale lavoro sul luogo di un delitto. Tutti e tre reagirono contemporaneamente, voltandosi verso la porta d'ingresso di cui qualcuno tirava con forza la maniglia.

«Lasciatemi andare! Lasciatemi!».

Ci volevano due poliziotti giovani e forti per tenere lontano dalla porta un uomo che sembrava avere più di settant'anni. Fece leva con i piedi e riuscì a sporgersi in avanti con la giacca di pelle scamosciata rivoltata sulle spalle.

«Devo entrare».

Gli occhi spalancati fissavano l'edificio, senza vedere altro se non la porta che Ove aveva appena chiuso dietro di sé. Aveva la faccia bianca, con piccole chiazze rosse sul collo, il fiato corto e ansimante.

Ove, Gustav e Fredrik si sbrigarono a raggiungere i colleghi che lottavano con l'uomo. Fredrik cercò di intercettarne lo sguardo piazzandoglisi davanti, ma era come se lo trapassasse con gli occhi.

«Perché vuole entrare?», gli chiese Fredrik, ma l'uomo canuto non reagì alla sua richiesta.

«Risponda alla domanda», continuò Gustav.

«C'abbiamo provato», disse ansimando uno dei colleghi che cercava di tenerlo fermo.

L'uomo con i capelli quasi completamente bianchi fece un cenno con la testa verso le due auto posteggiate sullo scivolo del garage.

«È la sua auto. La sua auto è qui, non capite? Se è lì dentro, lo ammazzo, quel maledetto. Lo ammazzo!».

L'uomo urlava, ma si sentiva che avrebbe potuto cedere alla disperazione in qualsiasi momento.

Ove disse, con aria stanca: «Portatelo in auto e lasciatecelo finché non si sarà

calmato».

I colleghi annuirono con la faccia tesa per lo sforzo. Con molte difficoltà trascinarono l'uomo, che continuava a scalciare e a opporre resistenza, verso l'auto di pattuglia. Senza ricorrere alle maniere forti, riuscirono a farlo sedere sul sedile posteriore. Gustav li seguì e aprì la portiera del passeggero, poi si chinò e infilò la testa nell'abitacolo.

«Chi crede che ci sia là dentro?», gli chiese piano, quasi sussurrando.

«Mio figlio. Quella è la sua auto. È la sua auto quella parcheggiata lì fuori».

All'improvviso la voce dell'uomo sembrò supplichevole, come se desiderasse che i cinque poliziotti intorno a lui lo contraddicessero, convincendolo che si era sbagliato, e poi lo mettessero su un'auto e lo portassero via da lì.

Fredrik e Ove erano in silenzio accanto a lui, non volevano disturbare, adesso che Gustav sembrava aver stabilito una specie di contatto.

«E suo figlio, chi è?», gli chiese.

Passò un attimo prima che l'uomo rispondesse, come se non capisse davvero perché si aspettavano che facesse un nome. La voce era affievolita all'interno dell'abitacolo. Gustav colse soltanto «Traneus» e si sporse un po' più in avanti.

«Arvid Traneus?», gli chiese.

Fu come pigiare un tasto. L'uomo si buttò verso la portiera e cercò di uscire. Quando si accorse che era chiusa con la sicura, cercò d'infilarsi in mezzo ai sedili anteriori, ma fu bloccato dal collega a bordo dell'auto.

«Arvid! Se è mio figlio quello che si trova là dentro, se è Anders che è morto, allora è stato lui. È stato Arvid a ucciderlo. Se mio figlio è là dentro, allora è stato lui. È capace di qualsiasi cosa, qualsiasi cosa...».

Gustav guardò Fredrik e Ove, ma nulla nei loro sguardi rivelava che avessero capito qualcosa in più delle parole dell'uomo di quanto non avesse fatto lui.

«Quindi lei non è il padre di Arvid Traneus?», disse.

«Io?», sbraitò l'uomo sputando per terra.

Gustav fece un balzo indietro.

«È del tutto inutile», mormorò.

«Arvid!», sibilò l'uomo. «Arvid! Ecco chi è il vostro assassino».

Gustav sbatté la portiera e girò le spalle all'auto di pattuglia, sollevato di non dover sedere nella stessa auto con quel tipo furibondo.

«Come diavolo è venuto a saperlo?», chiese Fredrik.

«Non bisogna sottovalutare il telefono senza fili, qui a Gotland», gli rispose Ove.

Fredrik osservò l'uomo che si scorgeva fra i catarifrangenti sulla fiancata dell'auto.

«No, certo. Però mi chiedo: perché quando ha saputo qualcosa si è precipitato qui in auto per vedere se è suo figlio, quello che è stato ucciso?».

Domenica 29 ottobre, Ospedale Karolinska, Solna

Sara Oskarsson voltò le spalle a Fredrik e vide la porta della camera d'ospedale richiudersi dolcemente, senza fare rumore. Sin da quando era piccola, aveva sempre avuto la ferma convinzione che negli ospedali ci fosse un odore speciale, non proprio gradevole. All'improvviso si rese conto che lì, invece, quell'odore mancava. La camera era pulita, senza un granello di polvere e inodore.

Prese coscienza del respiro di Fredrik e si girò. La stava guardando. Si avvicinò ai piedi del letto e per un istante riuscì a scorgere la propria immagine nello specchio sopra il lavabo, con i capelli neri fatti crescere fin sulla schiena. Fredrik la seguì con lo sguardo. Doveva essere un buon segno. Poi, naturalmente, si trattava di capire se la riconosceva o se registrava soltanto un movimento.

I medici avevano difficoltà a dare delle risposte precise. A sentir loro, poteva riprendersi completamente, così come poteva restare nello stato in cui si trovava. Il suo cervello aveva subito un forte trauma e, almeno per ora, era impossibile dire se avesse riportato dei danni permanenti. Le cose però andavano nella direzione giusta.

Gli avevano rasato completamente la parte sinistra della testa. La cicatrice dell'operazione, che non si era ancora rimarginata, era coperta con una compressa, tenuta ferma da una garza avvolta intorno al cranio come i fazzoletti sulla testa dei cuochi giapponesi che preparano il sushi. Sul bendaggio c'era una specie di calza trasparente, che faceva venire in mente un duro artista rap. Fredrik però non aveva un'aria da duro. Tuttavia quei pensieri erano d'aiuto, rendevano più semplice riuscire a guardarlo.

Fredrik era uno dei colleghi a cui si sentiva più vicina, uno stoccolmese che, come lei, si era trasferito a Gotland. Appena arrivata a Visby, le era sembrato bello avere qualcuno con cui parlare senza temere di pestare i calli a qualche campagnolo. Si era accorta che ciò capitava facilmente. Non tanto fra i colleghi, ma in altre circostanze. In quanto proveniente dalla terraferma e rappresentate di un'autorità, talvolta Sara veniva accolta con una duplice diffidenza.

Non era più così sicura. Di Gotland. Una volta passato l'entusiasmo del primo anno, tutto era diventato più difficile. Si trovava bene al lavoro, non aveva problemi. I primi tempi aveva avuto paura che gli incarichi sarebbero stati troppo banali, ma a posteriori si sarebbe accontentata anche di qualche dramma in meno. L'estate di due anni prima si era trovata in un'altra camera d'ospedale,

davanti a un altro collega con un braccio rotto e percosse su tutto il corpo, a causa di una bomba scoppiata a bordo di una nave.

La sua vita fuori dal commissariato di polizia forse non era così folle come doveva sembrare a un occhio esterno. Aveva conosciuto parecchia gente, aveva alle spalle una relazione e da qualche tempo si vedeva regolarmente con un uomo.

Eppure. Era difficili farsi accettare davvero. C'era una differenza sostanziale fra la città e la campagna, o una piccola città, se ci si riferiva a Visby. In una grande città, la maggior parte delle persone era senza radici e sempre sotto stress, sicuramente rapida a liquidare gli altri, ma anche curiosa e aperta a sperimentare qualcosa di nuovo. In una grande città la vita poteva cambiare in un baleno, qui se andava bene in cinque anni. Da stoccolmese era più semplice trovarsi a proprio agio ad Amsterdam, Berlino o Copenaghen, anziché a Visby. Qui c'erano legami consolidati fra le persone. Era come se tutto fosse scritto con inchiostro indelebile e fosse impossibile apportare la benché minima modifica. Con le persone giovani le cose andavano un po' meglio, ma lei aveva trentaquattro anni e non poteva correre dietro ai ragazzi di ventisette ancora per chissà quanto.

Non si poteva affermare che vivere in una grande città fosse meglio che in

provincia, ma la vita a Stoccolma era diversa da quella a Visby, ed era quel tipo di differenza a cui lei era abituata. E forse era troppo tardi per imparare da capo.

D'un tratto Fredrik la risvegliò dalle sue riflessioni, cominciando all'improvviso a mormorare una lunga arringa.

«Cosa?», disse Sara senza pensarci.

Le parole non avevano un senso compiuto, non costituivano una frase. Era il tentativo di dire qualcosa di comprensibile?

Non ottenne alcuna risposta al suo «cosa?».

Fino a un attimo prima, le era sembrato ovvio sedersi accanto al letto e cominciare a parlargli, ma adesso che erano rimasti solo loro due nella stanza non si sentiva più tanto sicura. La situazione era diventata subito così intima.

Dopo aver detto a Ninni di restare da Fredrik mentre lei scendeva a prendere un caffè al bar oppure una boccata d'aria fresca o quel che voleva, per un istante si era quasi pentita di essersi offerta. Dopo la sua... come la si poteva chiamare?... avventura? scappatella? insieme a Eva Karlén, non sarebbe stato strano se Ninni non si fosse sentita del tutto a proprio agio con le colleghe del marito. Ma evidentemente sapeva distinguere il grano dalla pula, perché si era limitata ad annuire e le aveva rivolto un sorriso di gratitudine.

Naturalmente Sara era stata costretta a mentirle, ma era la stessa bugia bianca che aveva propinato a tutti gli altri, ad eccezione di Göran Eide, e non le pesava affatto sulla coscienza.

10

Gustav guidava, mentre Fredrik era sul sedile posteriore, accanto all'uomo fino a poco prima così furioso e che, a quel punto, erano riusciti a identificare come Rune Traneus. Stavano andando a casa di una nipote di Rune, Sofia Traneus-Helin. Abitava in città, a Visby, in un appartamento nella zona di Gråbo.

Rune Traneus era seduto in silenzio, col capo chino e gli occhi fissi sulle mani poggiate a coppa sulle ginocchia. Tanto era stato intrattabile fino a un attimo prima, fuori dalla casa, quanto adesso era mogio e chiuso in se stesso.

Fredrik pensava con terrore crescente a quello che avrebbe dovuto comunicare a Sofia Traneus. Dirle che forse suo padre era morto, ma che non lo sapevano con certezza, era peggio che darle una risposta definitiva.

No, così non poteva funzionare. Sarebbe partito dalla reazione di Rune. Avrebbe detto che avevano trovato un uomo morto e che suo nonno, per qualche ragione, sospettava fosse suo figlio, cioè il padre di Sofia. No, nemmeno così

andava bene. E poi c'era la questione dell'auto. Avevano fatto un controllo: apparteneva davvero ad Anders Traneus.

«Che cosa l'ha spinta a presentarsi lì?», provò a chiedergli Fredrik.

Rune Traneus non rispose.

«Voglio dire, come faceva a essere così sicuro che avrebbe trovato suo figlio?».

Silenzio. L'aveva almeno sentito? Sembrava trovarsi da tutt'altra parte.

Arrivarono a Visby. Svoltarono verso Gråbo, fra il supermercato ICA e il chiosco di Sibylla, e si fermarono in Allégatan, fuori da una delle villette a schiera anni Cinquanta color pastello. Dall'altra parte della strada c'era una fila di ville in mattoni rossi, tutte uguali.

Fredrik aveva sentito dire dagli abitanti di Visby che «se si finisce a Gråbo, si resta lì», lamentandosi perché si trovava così lontano dal centro. Era vero: si trattava di un posto dove si andava soltanto se si aveva qualcosa da fare, ma non ci voleva molto di più a piedi dal centro rispetto a Öster, per esempio. Inoltre Fredrik pensava che il quartiere fosse gradevole.

Probabilmente però non erano le incantevoli costruzioni anni Cinquanta, ma le case anni Settanta nel centro di Gråbo ad aver causato quella cattiva fama,

pensò Fredrik quando suonò il campanello dai Traneus-Helin.

La donna che aprì la porta sembrava fra i venticinque e i trent'anni ed era la classica svedese, almeno come si è soliti immaginarla: alta, slanciata ma robusta, capelli biondi come il grano, occhi azzurri e labbra ben definite che custodivano due file di denti bianchi e regolari. In braccio teneva un bebè di pochi mesi, completamente nudo a parte il pannolino. Una bambina sui tre anni sbirciò incuriosita dalla fessura di una porta all'interno dell'appartamento.

«Nonnone!», esclamò la bambina e si precipitò di corsa verso di loro. A metà strada cominciò a rallentare, spaventata dagli estranei o dal fatto che suo nonno non sembrava averla notata.

Rune Traneus guardava infatti la nipotina con uno sguardo vacuo.

«Nonno, che succede?», chiese Sofia Traneus. Quando si accorse che non avrebbe ricevuto alcuna risposta, si girò verso Fredrik.

Fredrik e Gustav avevano già tirato fuori i loro tesserini e si erano presentati.

«Devo pensare che sia successo qualcosa di terribile, visto che venite così, vero? Qualcosa che non voglio sentire», disse Sofia.

Sollevò appena il bambino che teneva in braccio e lo strinse a sé.

«È successo qualcosa di serio, ma non sappiamo se ci sia un collegamento

diretto con voi. Con un po' d'aiuto riusciremo a capirlo», proseguì Fredrik. «Possiamo entrare un attimo?».

«Sì, sì, certo, entrate pure», rispose Sofia.

Fredrik vide lo sguardo della donna passare dalla confusione iniziale al presagio di una catastrofe. I suoi occhi si fecero al contempo introversi e completamente vuoti. In passato aveva già visto quella trasformazione.

La seguirono nella cucina illuminata dal sole. La bambina si teneva alla piega dei jeans della mamma. Dopo aver fatto sedere Rune Traneus su una sedia della cucina, Fredrik espose rapidamente l'accaduto, fornendo la versione più edulcorata possibile e più incomprensibile per la piccola.

«A quanto pare, suo nonno pensa che una delle persone decedute possa essere suo figlio. Cioè suo padre, Sofia. Il perché non siamo riusciti ancora a chiarirlo, e nulla indica che le cose stiano davvero così».

Rune Traneus scosse appena la testa. Evidentemente aveva percepito qualcosa di quello che avevano detto. Sofia lo guardò con gli occhi lucidi e si accasciò sulla sedia davanti a lui.

«Nonno?», sussurrò.

Fredrik non le aveva detto che l'auto di Anders Traneus era parcheggiata fuori

dalla casa. Non c'era alcuna ragione per tirare fuori adesso l'argomento. Sofia Traneus era già abbastanza preoccupata.

«Non sa perché suo nonno pensi una cosa simile?».

Sofia alzò gli occhi verso Fredrik. Era evidente che non ne aveva la minima idea.

La bambina si arrampicò sulle sue ginocchia senza che lei accennasse ad aiutarla. Dopo un istante era seduta con il peso di entrambi i figli addosso. Quella di tre anni piegò la testa sul petto della mamma, stringendole il braccio e guardando il bisnonno con la coda dell'occhio.

«Mamma? Mamma?».

«Stai tranquilla piccola, non è successo niente. La mamma adesso deve parlare un attimo con gli zii».

Fredrik osservò le tre generazioni sedute intorno al tavolo e rinunciò a qualsiasi ambizione di condurre un interrogatorio vero e proprio con la donna. Non era la circostanza adatta.

«Ha una foto recente di suo padre? Ci sarebbe di grande aiuto», disse. Nello stesso tempo si chiese se una fotografia potesse servire a qualcosa, considerando com'era ridotta la faccia della vittima.

Sofia annuì e si alzò. La bambina scivolò giù dalle ginocchia e afferrò la sua gamba destra con entrambe le braccia.

«Dovrei avere qualcosa».

Si trascinò fuori dalla stanza con la figlia aggrappata alla gamba come una scimmietta.

«Dai, Emma!», disse piano, continuando a trascinare la gamba.

Fredrik e Gustav si scambiarono un'occhiata. Nello stesso istante Rune batté con forza il pugno sul tavolo.

«Quel maledetto bastardo. Lui e il suo maledetto padre. Assassino».

«Mamma!». Emma lanciò un urlo spaventato nella stanza accanto e poi cominciò a gridare ad alta voce.

Rune Traneus si era alzato e fissava Fredrik e Gustav, cercando di urlare parole che non trovavano suono, come se fossero state catturate da una forza di resistenza, da una grande e profonda angoscia.

Gustav fu subito accanto a Rune per placare un'esplosione simile a quella che avevano visto fuori dalla casa. Ma era già tutto passato. Rune Traneus era pietrificato, lo sguardo confuso e il labbro inferiore bluastro che tremava. Un uomo fragile e vecchio. Gustav afferrò prudentemente il suo braccio sinistro e lo

aiutò a sedersi di nuovo.

«Vado di là», disse Fredrik a bassa voce.

Quando entrò nel soggiorno, trovò Sofia Traneus accovacciata per terra nel tentativo di consolare la figlia aggrappata alla gamba. La bambina tirava su con il naso e aveva le guance rosse per il pianto.

Sofia sollevò lo sguardo verso di lui, sbarrando gli occhi per la preoccupazione.

«Non c'è problema», disse Fredrik. «Almeno non al momento... Però Rune era estremamente agitato quando è arrivato alla casa. Crede di riuscire a farcela da sola? C'è qualcuno che può venire ad aiutarla? Oppure potremmo portarlo con noi. Da un medico, intendo dire».

«Ce la faccio da sola», gli rispose dopo averci pensato un breve istante. «Chiamo mio marito. Sarà qui in cinque minuti».

«E Rune, invece?».

«Meglio che stia qui».

Tacque.

«La fotografia?», le ricordò Fredrik dopo un istante. «Se non le crea problemi...», disse con uno sguardo rivolto alla bambina. «Altrimenti possiamo recuperare la fototessera del passaporto».

«No, si figuri. So dove ne tengo una».

Riuscì a liberarsi di Emma mettendola a sedere sul divano insieme al neonato. Poi la donna si avvicinò alla libreria e aprì la serratura dello scompartimento in basso.

«Ecco», disse Sofia. Tornò da lui tenendo aperto un album fotografico in finta pelle marrone.

C'era una fotografia con cinque persone disposte in fila davanti all'obiettivo. Fredrik riconobbe immediatamente Sofia e Rune. Ai suoi occhi, la donna che adesso era in piedi accanto a lui sembrava soltanto una ragazza su quella foto. Forse aveva diciotto o diciannove anni.

«È di cinque anni fa, ma papà è ancora lo stesso. Gli altri sono mio fratello e mia madre. L'abbiamo scattata il giorno del compleanno di papà. Due mesi dopo si sono separati».

Cercò pazientemente di infilare un'unghia laccata sotto il bordo della fotografia.

«Adesso vediamo se riesco a toglierla...».

Fredrik stava per chiederle se poteva portare via tutto l'album, in modo da evitare di rovinarla, quando la fotografia si staccò dal cartoncino nero.

Sofia gliela porse. Fredrik la prese e cercò di non mettere le dita sulla superficie lucida, più per rispetto nei confronti di Sofia che per riguardo all'immagine.

«Che lei sappia, suo padre ha qualche segno di riconoscimento particolare? Mi riferisco a cicatrici, un tatuaggio, qualcosa del genere».

Sofia si mise a ridere.

«Un tatuaggio?».

«Era un esempio», disse Fredrik.

Scosse la testa e gli rivolse uno sguardo scettico, come se le avesse chiesto qualcosa di indecente.

«È meglio che lo chieda a mia madre».

Martedì 31 ottobre, Gotland

Ninni era in auto fra Havdhem e Hablingbo nella luce grigiastra del tramonto. La strada era bagnata a causa della pioggerellina. Gli pneumatici schizzavano l'acqua mentre i tergicristallo passavano sul parabrezza alla velocità più bassa.

Ninni andava veloce sulla strada tortuosa, troppo veloce. Se ne accorse e tolse il piede dall'acceleratore. Non voleva succedesse qualcosa anche a lei. Doveva stare attenta. Essere forte. Ma dove avrebbe trovato quella forza?

Aveva lasciato Simon e Joakim da Anneli, che abitava in Karlbergsvägen, ed era tornata a Gotland in giornata per sbrigare alcune faccende di lavoro. Forse soltanto per respirare, per smettere di essere forte per un istante. Forse per poter crollare. Non ne era sicura. C'erano così tante cose a cui pensare e di cui assumersi la responsabilità. Fino a quando potevano fermarsi a Stoccolma? Cos'era meglio per i bambini? Fino a quando potevano restare a casa da scuola? Quanto ci sarebbe voluto prima che Fredrik migliorasse per poter essere trasferito a Visby? E, più in generale, poteva ricevere l'assistenza di cui aveva bisogno anche lì a Gotland? O forse erano lei e i figli che dovevano trasferirsi?

Aveva preso l'auto nel parcheggio della scuola di Högby. Aveva pensato di

andare a casa, ma poi aveva continuato verso sud e adesso era diretta a Hablingbo. Diretta? No, non era diretta da nessuna parte. Semplicemente guidava. Si trovava sulla strada fra Havdhem e Hablingbo, quella era la cosa più vicina alla verità che potesse dire.

Si era raccolta i capelli sulla nuca con un fermaglio, affinché non si vedesse com'erano increspati e sporchi. Erano passati parecchi giorni da quando si era truccata l'ultima volta, eppure aveva ancora delle deboli ombre di mascara sulle palpebre. Le sarebbe andata una sigaretta. Aveva smesso di fumare diciotto anni prima, ma adesso desiderava un pacchetto pieno di deliziose sigarette da accendere, inspirare ed espirare, fino a formare un banco di nebbia fra lei e la realtà.

L'auto scivolò per l'ultimo tratto verso il segnale di stop, all'altezza del negozio di elettrodomestici di Hablingbo. Se ci fosse stato ancora il negozio di alimentari, avrebbe potuto comprarle, ma sembrava che su quella maledetta isola tutto fosse chiuso. Tutti abbassavano le serrande e se ne andavano.

Ninni svoltò sulla sinistra e imboccò la strada costiera senza sapere bene il perché. Si sentiva guidare da una sensazione confusa, eppure insistente.

Per non parlare di sua madre! Che sciocca era stata, a chiederle aiuto!

Avrebbe fatto meglio a capirlo prima, così si sarebbe risparmiata la delusione. Le aveva detto che doveva partecipare a una conferenza in cui aveva un ruolo chiave in alcune parti del programma, poi doveva andare due giorni a Helsingfors e infine la sua migliore amica andava a trovarla fin da Umeå, e aveva già prenotato. Poi però, più o meno dopo una settimana, si sarebbe liberata. Almeno durante il fine settimana.

Ninni rabbrividì. Stava per mettersi a piangere, ma si riprese, limitandosi a tirar su col naso.

Sua madre aveva mostrato in maniera evidente tutta la propria delusione quando Ninni le aveva detto che si sarebbero trasferiti a Gotland. Significava stare troppo lontano dalla figlia e dai nipoti. Ninni si era sentita in colpa, le era sembrato di privarla di qualcosa che significava molto per lei. Da quando si erano trasferiti, si era resa conto che sua madre non aveva quasi mai tempo per loro. E anche quando capitava, era sempre alle sue condizioni, solo quando si apriva un piccolo spiraglio nella sua agenda sempre fitta di impegni.

I tergicristallo cigolavano, gli pneumatici continuavano a schizzare acqua. Dove stava andando? Non lo sapeva.

Aveva una meta, se lo sentiva, ma non riusciva a intravederla. Dopo aver

vagato per quasi un'ora, fermò l'auto nel cortile davanti a casa. Era deserta e immersa nelle tenebre.

Aprì la porta, si sfilò il cappotto, lo buttò su una sedia in cucina e si sedette sull'altra. Poi fissò lo sguardo sui piatti rimasti sul ripiano del lavandino.

La domanda era se l'emorragia fra l'osso cranico e il cervello avesse causato una mancanza d'ossigeno alle cellule cerebrali prima che i medici potessero intervenire. La tomografia al computer sembrava buona, d'altra parte non mostrava tutto – così le aveva spiegato la piccola dottoressa con gli occhi neri come due grani di pepe. Più le spiegava, più Ninni intuiva che il cervello era un territorio sconosciuto anche per i medici. Il più delle volte si trattava di "stare a vedere". Niente impediva di credere che Fredrik si sarebbe potuto riprendere completamente, ma non potevano promettere nulla. A ogni modo, doveva prepararsi a una lunga convalescenza, almeno sei mesi, forse un anno.

Ninni avrebbe voluto uscire dalla propria vita.

Ma non così.

Restò seduta, immobile e in silenzio, mentre i minuti scorrevano. Sola, nella casa vuota, era quasi come se fosse fuori dalla propria vita. O almeno poteva fare finta che fosse così.

All'improvviso, capì dove stava andando. Quella sensazione indefinita e insistente alla bocca dello stomaco l'aveva incoraggiata a cercare un posto per sé. Adesso ce l'aveva davanti agli occhi: le scogliere oltre la banchina del porto, nell'arcipelago di Stoccolma, dove i suoi genitori avevano la casa per le vacanze. La rocce su cui si era seduta ogni estate dai sette anni fino a quando si erano trasferiti a Gotland. O forse erano le alture rocciose di Hellas, nel quartiere di Nacka, dove faceva il bagno e da dove partivano le escursioni con i pattini insieme a Jocke, sin da piccoli. Voleva sedersi sulla solida roccia familiare a guardare l'acqua e non stare su qualche maledetta pietra calcarea così fragile che bastava posarvi lo sguardo perché si sbriciolasse.

Si alzò di scatto e agguantò la prima cosa che le capitò fra le mani, un macinapepe di acciaio lucido che aveva ricevuto in regalo da parenti lontani quando aveva compiuto quarant'anni, e lo scagliò con tutta la forza che aveva contro gli armadietti della cucina.

«Dannazione!», sbraitò.

L'oggetto fece un buco su uno sportello e il piccolo contenitore di plastica dov'erano conservati i granelli di pepe andò in frantumi e si sparse sul pavimento con un tintinnio non diverso da quello provocato da un soffio di vento che scuote

le gocce dalle fronde degli alberi dopo la pioggia.

«Dannazione!», urlò di nuovo. Lanciò nella stessa direzione anche un sottopentola e un mucchio di giornali. «Non puoi morire! E non voglio che diventi un vegetale da imboccare col cucchiaio per il resto dei suoi giorni! Mi senti?».

Rimase lì, i pugni chiusi, bellicosa, come se fosse pronta a un incontro con la vita stessa.

Non sarebbe andata a finire così. Era stata trascinata su quella maledetta isola quasi contro la sua volontà. Solo adesso cominciava a trovarsi bene, almeno abbastanza, nonostante gli inconvenienti e in larga parte grazie al suo lavoro e ai colleghi di scuola. Come insegnante, si entrava rapidamente nel tessuto sociale, si stabilivano contatti e si otteneva un certo status. Ma era proprio a causa del lavoro che erano finiti così lontano, in mezzo alla campagna, a cinquanta chilometri dalla città.

Che diavolo ci faceva lì?

Il suo destino era quello di ammuffire in una casa di pietra calcarea in mezzo al nulla, con un uomo che non riusciva nemmeno a pulirsi il culo da solo? Non sarebbe andata a finire così.

11

Il pallido sole si era appena sollevato nel cielo di ottobre. Il tempo era diventato mite e il cielo limpido.

«Che splendida giornata», disse Gustav quando salirono in auto. «Prima due persone fatte a pezzi, poi un nonnino che dà di matto».

«E adesso vedrai come ci divertiremo dall'ex moglie», commentò Fredrik, che guidava verso Södercentrum.

Aveva fame, come al solito aveva mangiato troppo poco a colazione.

«Abbiamo il tempo per un pranzo veloce dopo la visita da Inger Traneus, no?», disse. Gustav annuì.

«Tu cosa ne pensi?», gli chiese poi il collega. «Credi che Rune Traneus abbia ragione?».

«A meno che non abbia qualche rotella fuori posto, deve avere una buona ragione per reagire in quel modo. Ma non siamo riusciti a ricavare niente di

sensato».

«L'auto però era lì, da questo non si può prescindere, anche se potrebbe essere Arvid Traneus quello fatto a fettine nella casa».

«Persino più probabile», disse Gustav.

«E in tal caso la presenza dell'auto di Anders Traneus va nella direzione opposta».

Inger Traneus era simile a sua figlia. Alta e magra, con i capelli lunghi, più grigi che biondi, raccolti in una coda di cavallo. Una bella donna che aveva appena passato i cinquanta.

Fredrik espose di nuovo la ragione della loro visita nella versione edulcorata, questa volta senza doversi preoccupare di rendere il messaggio incomprensibile per una bambina di tre anni.

Erano seduti stretti in una stanza dell'Ufficio Scolastico Provinciale, a Söderport. In passato Fredrik aveva visto quelle stanze innumerevoli volte, sia negli uffici della pubblica amministrazione che nel privato: sei metri quadrati, una scrivania in betulla e una parete di vetro verso il corridoio con una sottile tenda di cotone. Sarebbe potuto essere il suo ufficio alla stazione di polizia.

«Rune Traneus sembra sicurissimo che l'uomo morto nella casa sia Anders. Può fornirci qualche spiegazione al riguardo?».

Inger Traneus piegò la testa e abbassò lo sguardo sulle ginocchia. Fredrik pensò di scorgervi un vago sorriso. La donna scosse la testa, poi sollevò di nuovo gli occhi e il suo sguardo sembrò trovarsi da un'altra parte, stanco e come nascosto in una trincea.

«Perché non l'avete chiesto a lui?».

«L'abbiamo già fatto», disse Fredrik. «Ma adesso ci chiediamo cosa ne pensa lei».

Avrebbe voluto essere più aperto, mostrare più compassione, ma se le cose stavano come diceva Gustav, cioè che le risposte si trovavano all'interno della famiglia, era meglio tenere le informazioni per sé.

«Sono stata insieme ad Anders per ventidue anni, di cui venti di matrimonio e di convivenza sotto lo stesso tetto, ma non sono mai riuscita a conoscerlo veramente bene. Credevo di sapere chi fosse, ma poi ho scoperto che non era affatto così».

Di nuovo quel sorriso, che in realtà sembrava una piccola smorfia convulsa.

«Non capisco esattamente cosa voglia dire», rispose Fredrik con sincerità.

«Be', cosa c'è da capire?», ribatté Inger Traneus come se parlasse a se stessa mentre sollevava la testa. «Non capisco nemmeno io».

Fredrik decise di aspettarla al varco. Il disco fisso del computer sotto la scrivania cominciò a borbottare. Il rumore fu coperto da forti risate nel corridoio: i colleghi di Inger andavano a pranzo.

«Se fosse Anders quello che... se fosse lui, allora è logico che è stata Kristina a causare la sua morte. Così come lui ha causato quella di lei. Romantico, vero?», disse spostando lo sguardo da Fredrik a Gustav.

Fredrik non ci capiva un accidente. Stava per chiederle cosa ci fosse fra Kristina Traneus e Anders, quando Inger chinò di nuovo la testa e cominciò a singhiozzare.

Teneva gli angoli degli occhi con il pollice e l'indice, come se volesse ricacciare indietro le lacrime. La lunga coda di cavallo scivolò lentamente in avanti da sopra la spalla e dei capelli rimasero impigliati nel maglione di lana.

«Non lo sappiamo con certezza», disse Fredrik. «È molto probabile che la stiamo facendo preoccupare inutilmente».

Potevano rimandare quel problema e concentrarsi sulla cosa più importante: scoprire chi era l'uomo accoltellato sul pavimento del soggiorno in casa di Kristina

e Arvid Traneus.

«Torniamo verso il sud dell'isola. Se vuole possiamo darle un passaggio».

Inger scosse la testa.

«Non è per Anders che sto piangendo, ma per gli anni buttati via. Come si fa a sprecare ostinatamente la propria vita per qualcuno che non la vuole?».

Sprofondò nel silenzio. Cosa potevano dire? Fredrik avrebbe voluto darle una risposta. Fu invece Gustav a rompere quell'atmosfera opprimente.

«È comunque meglio che ostinarsi a vivere con qualcuno che non si vuole avere al proprio fianco».

Fredrik squadrò il collega con la coda dell'occhio. A volte sapeva sorprenderlo. Anche Inger Traneus guardò Gustav e sorrise debolmente. Stavolta era un sorriso autentico. Poi si alzò, girò loro le spalle e si asciugò le lacrime.

«Santo cielo, com'è patetico», mormorò. «Cioè, mi riferisco alla mia situazione», aggiunse da sopra le spalle, rivolta a Gustav.

«In primo luogo siamo venuti qui per chiederle se Anders ha qualche segno di riconoscimento che possa aiutarci a identificarlo. Ammesso che ne abbia».

La donna non ebbe bisogno di pensarci.

«Ha un neo marrone chiaro sopra il ginocchio destro, grande più o meno come

una moneta da cinquanta centesimi».

12

Elin Traneus lasciò cadere una compressa di Treo nel bicchiere d'acqua sul comodino. Non aveva mal di testa, non ancora, ma lo sentiva in agguato. Al momento, tutto intorno a lei era avvolto in una foschia grigia, ma bastò il semplice rumore della compressa che si scioglieva per farla sentire più sveglia.

Si guardò intorno nell'appartamento, così piccolo da far ridere, che aveva subaffittato all'inizio dell'anno. La stanza in cui avrebbe dovuto dormire, studiare, ricevere gli amici e guardare la TV era di quindici metri quadrati. Inoltre c'era una cucina che somigliava a un corridoio, l'ingresso stretto come un budello e un bagno minuscolo. L'appartamento era al terzo piano di un edificio su Atterbomsvägen, nella zona di Fredhäll. E Fredhäll si trovava nel quartiere di Kungsholmen, anche se aveva imparato che quella era la parte di Kungsholmen che gli abitanti del centro di Stoccolma non riconoscevano come tale.

«Ah, vuoi dire a Fredhäll!», la correggevano con un sorriso gentile quando

spiegava in quale zona di Kungsholmen abitava. E poi naturalmente: «Atterbomsvägen, ma è bellissimo!». Aveva imparato anche questo. I sobborghi più vicini alla città erano sempre "bellissimi". Completamente sbagliati, ma bellissimi. Quelli più lontani al massimo erano "belli", e per posti come Alby o Tensta non c'erano nemmeno commenti da fare.

Il condominio era in una posizione stupenda, in cima a un'alta scogliera con vista sullo stretto di Riddarfjärden, anche se dal suo appartamento Elin vedeva soltanto la facciata giallo chiaro dell'edificio davanti.

Era soddisfatta della sua sistemazione, si trovava benissimo, nonostante fosse cresciuta in una casa in cui gli armadi erano grandi quanto la stanza che fungeva da soggiorno e camera da letto. Di quello che pensavano gli stoccolmesi lei se ne fregava altamente. Era la sua vita, non la loro.

Il Treo si era sciolto completamente. Elin trangugiò il contenuto del bicchiere e allungò un braccio verso il cellulare. Compose il numero di sua madre, ma attese invano una risposta.

«Cazzo», disse ad alta voce, poi scostò la coperta sotto cui si era rannicchiata.

Cercava invano di raggiungere la madre dal pomeriggio del giorno prima. Era come se percepisse che Elin c'aveva ripensato e si rifiutasse di rispondere. Elin

controllò l'orario sul cellulare. Non avrebbe fatto in tempo a prendere l'ultimo battello, non c'era alcuna possibilità. Pensò per un attimo di chiamare Ricky e lasciare che fosse lui a occuparsene, ma poi decise di andare all'aeroporto di Bromma e cercare di procurarsi un biglietto in lista d'attesa. Di solito funzionava.

Si sfilò il pigiama e rimase nuda davanti allo specchio dell'ingresso. Si era tinta i capelli di nero. Il suo colore naturale era uno scialbo biondo scuro. Suo fratello era il vero biondo mentre a lei era toccato quel colore triste. Per il resto credeva di avere un bell'aspetto, anche se aveva la taglia più piccola di reggiseno e la pancia non era proprio piatta. E poi era bassa. A volte si sentiva davvero insignificante accanto a ragazze alte 1,74 e con dieci centimetri di tacco. Però c'erano ragazzi a cui piacevano quelle piccole. Li facevano sentire più virili.

Non perché lei ne avesse avuti tanti. Le sue storie duravano poco e molto spesso era lei a troncare, per cui non poteva lamentarsi. Voleva essere corteggiata. Sempre. Ogni volta. Perché i ragazzi pensavano di avere libero accesso al suo corpo solo perché una volta aveva ceduto? Perché credevano che avrebbe avuto voglia di fare l'amore con qualcuno che non era pronto a conquistarla di nuovo, ogni volta che varcava la soglia? Aveva troppe pretese? Comunque sia, erano queste le condizioni che poneva.

Sentì l'impulso di tornare a letto e toccarsi, ma decise che non aveva tempo e andò a farsi una doccia.

Sua madre l'aveva chiamata e le aveva detto che il padre sarebbe tornato a casa. Era passata una settimana. Più o meno. Naturalmente voleva che Elin andasse da loro. Elin non aveva risposto né sì né no. Dipendeva da come andava con lo studio. E sua madre ovviamente aveva risposto che poteva portare i libri e studiare lì. Perché sarebbe stato così bello se...

Come dire che in quella casa avrebbe avuto la calma per leggere più di due righe. Ma questo non gliel'aveva detto. Si sarebbero sentite più avanti. La madre aveva richiamato e insistito, e alla fine Elin aveva promesso che sarebbe partita. Poi però non aveva fatto altro che chiamare e richiamare per dirle che non poteva raggiungerli. Ma, non era riuscita a rintracciarla e non era stata capace di lasciare soltanto un messaggio sulla segreteria telefonica.

«Sarebbe così bello se potessimo sederci tutti insieme intorno allo stesso tavolo. È passata un'eternità dall'ultima volta».

Come si faceva a dire una cosa simile? Credeva davvero in una sola parola di quello che diceva?

Elin aprì il rubinetto dell'acqua fredda, sollevò il viso verso il getto della doccia

e sentì la pelle d'oca. Lo shampoo profumava alla mela.

Tutti insieme. Sì, era trascorsa un'eternità da quando si erano seduti tutti insieme intorno allo stesso tavolo. Era vero. Forse l'unica cosa vera. Era successo dieci anni prima. E non sarebbero mai tornati tutti insieme. Non capiva quello che stava dicendo? Non sentiva le sue stesse parole? Mai, mai e poi mai avrebbero potuto sedere di nuovo tutti insieme intorno allo stesso tavolo. Elin si frizionò i capelli e il viso come se volesse staccare i pensieri con le unghie e lasciarli scorrere via con l'acqua fredda.

Era piacevole fare la doccia con quell'acqua che sembrava avvolgerti, non come l'acqua dura di Gotland, che rimbalzava sul corpo.

Era quell'eterno compito delle mamme, cercare sempre di trovare un rimedio a ogni costo? Magari lo faceva pure a fin di bene, ma quando quel bene rendeva ciechi, a cosa serviva?

Elin era rimasta sconvolta quando aveva sentito che suo padre stava per tornare a casa. Per davvero. Si domandò cosa ne pensasse la madre. Avrebbe voluto chiederglielo, ma non ne aveva avuto il coraggio. Aveva cercato di fare attenzione, ascoltando ogni pausa, ogni respiro, ma non era riuscita a scorgere nulla che rivelasse ciò che provava.

Quando suo padre aveva cominciato a fermarsi a Tokyo per periodi più lunghi, Elin aveva colto l'occasione per prendere una camera in affitto a Visby, come molti suoi coetanei stanchi di fare la spola per andare al liceo in città. E il padre non aveva avuto nulla da dire. Elin non era nemmeno del tutto sicura che fosse venuto a saperlo.

Poi, quando aveva compiuto diciotto anni, non era rimasto più niente a trattenerla. Si era trasferita a Stoccolma. Per un anno aveva lavorato in un bar del centro, un posto terribile con clienti sempre stressati, mai gli stessi, e un capo sfacciato, a volte villano, che spaventava tutti i dipendenti. Dopo un anno, quando Elin aveva smesso di lavorare lì, nessuno dei suoi colleghi era rimasto a lungo quanto lei. Poi era andata in vacanza in Thailandia e a bordo di un autobus era arrivata in Cambogia. Aveva visto il tempio di Angkor Wat e aveva fatto sesso su una spiaggia, graffiandosi la pelle. Poi era tornata a casa e si era iscritta all'Università di Stoccolma. Per due semestri aveva studiato francese. Non poteva dire di essersene pentita, visto che adesso lo parlava molto bene, però era stata una sorta di perdita di tempo e sicuramente un atto di vigliaccheria. Non aveva avuto il coraggio di cominciare sul serio e ciò comportava, adesso che aveva scelto una facoltà di cinque anni, che il prestito studentesco non sarebbe bastato

fino alla fine. Aveva sentito che era possibile ottenere una proroga, ma non era sicura. Giravano tante voci. Comunque... aveva iniziato i corsi di psicologia sei settimane prima e aveva ancora quasi cinque anni finché il prestito non si fosse estinto. Per un semestre se la sarebbe cavata in un modo o nell'altro. Non c'era nessuna ragione di fasciarsi la testa adesso.

Suo padre avrebbe sicuramente potuto darle dei soldi, ma era l'ultima persona a cui voleva chiederli. L'ultima al mondo.

Chiuse i rubinetti. Era rimasta troppo a lungo sotto la doccia. La pelle le tirava così tanto che quasi scricchiolava. Si spalmò la crema, si avvolse nell'asciugamano e raccolse il bicchiere di vino rimasto sul tavolo basso del divano dalla sera prima. Sul fondo era rimasta una goccia rappresa di liquido rosso.

Il giorno prima lei e Molly erano andate a bere un bicchiere di vino a El Mundo, poi Molly aveva incontrato il suo ragazzo. Erano diventate intime sin dalla prima settimana di corso di francese. Molly era la sua amica più cara a Stoccolma e si vedevano diverse volte alla settimana, anche se adesso capitava meno di frequente, visto che Molly aveva il fidanzato. Oppure capitava che le serate fossero più brevi, come la precedente, ed Elin le concludeva da sola davanti alla

televisione.

Nella borsa a tracolla di pelle nera di Prada infilò un cambio di vestiti, un po' di biancheria, il nécessaire e due libri di psicologia. La borsa gliel'aveva portata suo padre da Tokyo come regalo di compleanno, più di un anno prima. Era la terza volta che la usava.

Quando saliva sulla nave o in aereo, era come se cambiasse pelle. Indossava i vestiti che i suoi genitori si aspettavano indossasse e usava borse e trucchi che altrimenti non usava mai. E ricominciava a parlare il dialetto di Gotland.

Pensava di fermarsi al massimo due sere.

Infilò il cartone di vino in una borsa di plastica del monopolio di Stato degli alcolici e poi uscì.

Il giovane che aprì la porta aveva i capelli biondi tagliati corti e gli occhi azzurri. Era alto e con le spalle larghe, mentre la pelle del viso, leggermente abbronzata, era perfetta in una maniera quasi innaturale. Bello, pensò Sara Oskarsson. Non capitava spesso che pensasse una cosa simile degli uomini. Di aspetto gradevole, carini, ma raramente belli. Al contempo, però, l'uomo aveva un'aria stanca, come se avesse fatto i bagordi o semplicemente avesse dormito

male.

Il fatto che ci fossero due poliziotti fuori dalla porta sembrò far rinsavire un po' Ricky Traneus. Ma solo un po'.

E non veniamo a portargli notizie che lo renderanno particolarmente felice, pensò Sara.

Göran si era già presentato, poi fece un gesto verso di lei e pronunciò il suo nome. Sara annuì e disse «Salve». Cercò di concentrarsi. Avrebbe dovuto filare tutto liscio, considerando il compito che avevano, ma le cose non stavano come al solito. Non era ancora tornata con la testa dalle vacanze e aveva troppi pensieri: quel Douglas di Vancouver che le aveva sconvolto la vita, proprio quando aveva incontrato un ragazzo a Visby. Non era una relazione stabile, non ancora, ma c'erano buoni presupposti. A cosa serviva pensare a un canadese che non aveva alcuna intenzione di stabilirsi su un'isola nel Baltico? E lei, da parte sua, non aveva affatto in progetto di emigrare.

Avevano passato insieme alcune notti, era stata un'avventura vacanziera. Non poteva tornare a essere la solita persona razionale e risoluta e metterci un punto? Archiviarlo come un ricordo piacevole? Per quel che riguardava Douglas, c'era anche riuscita. Ma poi c'era l'altra questione, le conseguenze... cioè che non

sapeva se il padre fosse il canadese o il ragazzo di Gotland. Cosa cambiava? Aveva già preso la decisione, si trattava soltanto di sollevare la cornetta e fare una telefonata. Non capiva perché non l'avesse ancora fatto. Era qualche ormone traditore che cominciava a farsi sentire?

Aveva perso il controllo e si era comportata in maniera... irresponsabile? Si poteva dire così? Non aveva responsabilità per altri se non per se stessa. Aveva mollato la presa, si era lasciata andare. Si era ubriacata, in senso letterale, ma in un senso ancora più profondo aveva rotto gli indugi e seguito soltanto i suoi sentimenti. Anzi no: aveva dato loro la caccia, rapida come loro, senza assumere alcuna distanza e senza stare troppo a pensarci. Era stato bellissimo.

Pericoloso? Sicuramente stupido. Era divorata dalla preoccupazione. Ne valeva davvero la pena?

E adesso, nel bel mezzo di un'indagine per duplice omicidio, con l'incarico di portare la notizia di un decesso, cominciava a divagare.

Sara, dannazione!, pensò.

Il ragazzo disse qualcosa in risposta alla domanda di Göran e li fece entrare. Quando attraversò l'ingresso, Sara notò qualcosa che le pareva una decorazione natalizia. Ma era solo ottobre, doveva essere uno scherzo.

Titubante, Ricky Traneus si fermò sulla soglia della cucina.

«Possiamo sederci?», gli chiese Göran.

«Certo, certo», rispose cedendo loro il passo.

La casa di Ricky si trovava a cinque chilometri da quella dei suoi genitori. L'aveva presa in affitto dal proprietario di tutta l'area, che abitava a un tiro di schioppo, nel nuovo edificio principale. Sebbene "nuovo", in questo caso, significasse che aveva più o meno cent'anni.

L'abitazione affittata dal ragazzo ne aveva sicuramente duecento, ma le sue cose, i mobili e le masserizie, erano tutt'altro che ottocentesche. Si accomodarono su sedie nere modello Myran disposte intorno a un tavolo ellittico dello stesso colore. Al centro c'era un vaso alto di vetro rosso, mentre alla parete era appeso un grande quadro che rappresentava tre figure indistinte intorno a una tavolata imbandita.

«Temo che abbiamo cattive notizie», disse Sara. «Si tratta di sua madre, Kristina Traneus».

Ricky sgranò appena gli occhi.

«È stata ritrovata morta questa mattina, nella sua casa».

Il ragazzo rimase seduto in silenzio, immobile. Lo sguardo fisso su Sara, senza

il minimo segno di aver recepito le sue parole.

«Mi spiace davvero doverle dare questa notizia», disse.

«Morta?».

«Sì, mi spiace. È così. È morta».

Sara si accorse che gli occhi di Ricky Traneus si fecero lontani, assenti. Si portò velocemente una mano al viso e chinò la testa.

«Santo cielo, non può essere vero», disse con voce fievole.

Sara aspettò prima di aggiungere altro.

«Perché?», chiese Ricky sollevando la testa. «E come? Stava bene di salute, non aveva nemmeno cinquant'anni. È stato un incidente?».

«Sua madre non è morta di morte naturale», intervenne Göran.

Era seduto leggermente curvo in avanti, le mani giunte, con le braccia appoggiate al bordo di metallo del tavolo.

Ricky rimase di pietra.

«Abbiamo ragione di credere che sia stata uccisa», continuò Göran. «Non sappiamo esattamente come sia successo, ma stiamo facendo tutto il possibile per capirlo».

Ricky lasciò cadere la mano dal viso. Non aveva la forza di dire alcunché, si

limitava a scuotere la testa.

«Un'altra persona è stata ritrovata morta nella casa. Un uomo. Non siamo riusciti a identificarlo. Come potrà immaginare, c'è la possibilità che si tratti di suo padre, Arvid Traneus».

«No, no, no!».

Ricky si alzò di scatto e si allontanò dal tavolo.

«No, no!», ripeté, infilandosi le mani nei capelli e facendo profondi respiri affannati.

Sara e Göran si alzarono piano, per non rendere la situazione ancora più tesa.

«Tuttavia non lo sappiamo con certezza», sottolineò Göran.

Sara si avvicinò a Ricky.

«Non vuole sedersi?», disse sfiorandolo leggermente, come per portarlo di nuovo al tavolo.

«Sì, certo», rispose a bassa voce, senza però muoversi.

Si nascose di nuovo il viso tra le mani e gemette una parola che Sara non riuscì capire del tutto. Aveva detto papà?

«Venga a sedersi», disse. Strinse forte il braccio di Ricky Traneus e lo spinse verso la sedia. «Capisco che tutto questo sia troppo, in un colpo solo».

Sara gli pose le solite domande, se c'era qualcuno che poteva venire lì, in modo che non dovesse restare da solo, e che lei e Göran potevano fermarsi fino ad allora.

«Mia sorella sta per venire qui», disse Ricky.

«Davvero?», esclamò Sara sorpresa, come se l'ordine logico si fosse sovvertito.

«Avremmo dovuto vederci stasera. Cioè, tutta la famiglia. Era la mamma che...».

Ricky guardò l'orologio.

«Arriverà fra poco. Elin, voglio dire. Andrò a prenderla alla stazione degli autobus».

Sara annuì.

«Pensa di farcela da solo?».

«Sì, non c'è problema. Meno male che sta per arrivare».

13

«Un neo», disse Eva Karlén. Era accovacciata per terra e illuminava con una torcia portatile sotto il divano grigio di velluto. «Mi sembra ottimo».

Non era facile scrollarsi di dosso il ricordo dei due corpi accoltellati, ma l'immagine brutale si era almeno affievolita un po' durante il giro a Visby. Ora però la stanza si gettò di nuovo addosso a loro. I corpi erano coperti, ma gli schizzi di sangue sui mobili e sulle pareti lanciavano un messaggio ancora più evidente, adesso che le vittime erano nascoste. Il sangue era spruzzato sul divano ed era finito sulla parete retrostante, arrivando su, quasi al soffitto. La traccia era rosso scuro nei punti in cui era più consistente e quasi rosa lungo i bordi, dove c'erano solo dei puntini sulla tappezzeria chiara.

«Subito sopra il ginocchio», si corresse Gustav.

«Okay», disse Eva spegnendo la torcia.

Si mise a sedere sul pavimento e li guardò entrambi.

«Göran e Sara stanno interrogando il figlio riguardo alla madre», disse Eva facendo un gesto verso il cadavere coperto della donna.

Si alzò lentamente mentre continuava: «Ho chiamato un medico legale. Spero che non ci metta troppo. Qui dentro comincia a fare schifo».

L'odore era forte, ma sopportabile, come aprire un frigorifero dove qualcosa fosse andato a male.

«Se fosse stato un ottobre normale, basterebbe abbassare il riscaldamento, ma fuori ci sono diciotto gradi», disse Eva.

Più di un anno prima, quando la breve ma intensa storia fra Fredrik ed Eva era finita, per lui era stata una tortura trovarsi nello stesso ufficio con lei. Ogni mattina, quando varcava le porte del commissariato di polizia, aveva il terrore di doverla incontrare sulla scena di qualche crimine, durante l'esposizione dei dettagli tecnici di un'indagine, o semplicemente nello stanzino della pausa caffè. Cosa che inevitabilmente capitava diverse volte la settimana. E ogni volta avvertiva un peso e una sensazione di tristezza, un curioso miscuglio di pentimento e nostalgia.

Lui e Ninni erano andati qualche volta da uno psicologo. In mezzo a tutto quel rimuginare, aveva detto loro parole che gli erano rimaste impresse: ci sarebbero

sempre state altre donne, altri uomini, altre tentazioni. Saperli scartare era parte di ciò che significava essere in una relazione.

Era giusto. O almeno così sembrava. O buono. Al contempo era una cosa piuttosto esigente e impegnativa, qualcosa che avrebbe potuto dire un prete. Tuttavia, quelle parole gli erano rimaste dentro e ci pensava spesso. Soprattutto quando capitava che lui ed Eva Karlén finivano nella stessa stanza.

Dopo qualche mese, quella sensazione di disagio era scomparsa e lentamente Fredrik aveva cominciato a rendersi conto che forse era un bene essere costretti a lavorare insieme, perché ciò non dava spazio a fantasie, a chance di coltivare un sogno che non poteva realizzarsi, ma che sicuramente avrebbe scavato dei solchi nel suo matrimonio. Le cose stavano così. Era tornato da Ninni. Com'era ovvio, sua moglie non era molto felice della vicinanza a Eva Karlén, ma doveva accettarlo, almeno fino a quando fossero rimasti a vivere sull'isola. Fredrik non aveva idea di dove abitasse Eva, dal momento che non parlavano più di quelle cose. Per un certo periodo era sembrato che lei e suo marito stessero per tornare insieme, ma evidentemente era stata una cosa temporanea, se le voci dicevano il vero. Fredrik non aveva indagato oltre.

Naturalmente non era tutto così semplice. C'erano giorni in cui sembrava

passata un'eternità da quei mesi primaverili che avevano scosso così in profondità i suoi sentimenti, ma ce n'erano in cui gli sembrava che tutto fosse successo il giorno prima. E quei giorni non erano dei bei giorni.

«Bene, un neo sopra il ginocchio destro, tanto vale controllare subito», disse Eva, prendendo un paio di forbici con le punte curve.

«Abbiamo anche questa foto. È Anders Traneus cinque anni fa, ma non dovrebbe essere cambiato molto», disse Gustav, porgendole la fotografia che Sofia Traneus aveva staccato dall'album.

Eva la guardò senza toccarla.

«Dubito che possa essere d'aiuto, ma non possiamo lasciare nessuna pista intentata», disse avvicinandosi al corpo nell'angolo.

Scostò un lembo del telo sintetico bianco per scoprire la testa dell'uomo. Gustav e Fredrik fecero un passo avanti e furono subito d'accordo con la collega.

«Non credo di aver mai visto nulla di simile, dal vivo o in foto», disse Eva. «Il colpo sulla fronte e all'attaccatura del naso è stato così forte e profondo che gli occhi sono usciti dalle orbite. C'è un taglio in mezzo al cranio, uno sul collo, uno superficiale sul mento e uno inferto di lato, che si è portato via parte dello scalpo e un orecchio. È quello lì».

Fredrik osservò ciò che pensava fosse una piega del tappeto impregnata di sangue. Poi si accorse che era un grosso lembo di pelle, in parte coperto di peli, con un orecchio staccato.

Eva allungò una mano verso la fotografia, la guardò ancora e la confrontò attentamente con il tessuto lacero e sgonfio che era stato il volto di una persona.

«Non è possibile stabilire il colore dei capelli e non ha dei tratti abbastanza marcati da poterli riconoscere. Un bell'uomo, ma con un aspetto abbastanza comune».

Restituì l'immagine a Gustav.

«Al massimo si può dire che non c'è nessun elemento nella foto che escluda si tratti della stessa persona».

Coprì di nuovo la testa, poi sollevò il telo che copriva le gambe e tirò fuori le forbici che aveva infilato in tasca. Lavorò rapidamente con cura e in un attimo tagliò la gamba destra dei pantaloni fino alla coscia. Poi allungò un braccio verso la torcia e la puntò sul ginocchio. Al centro del cono di luce comparve un neo rossiccio.

«Bene», disse Gustav. «Adesso almeno sappiamo chi è. Forse non basta per un certificato di decesso, ma per me sì».

«È chiaro, è Anders Traneus», disse Fredrik.

Eva spense la torcia.

«Sì, al cento per cento. L'altezza coincide, ho controllato con il registro dei passaporti, e anche il numero di piede corrisponde a un paio di scarpe da ginnastica che abbiamo trovato sul sedile posteriore dell'auto».

Fredrik sospirò. Tutto ciò avrebbe implicato un nuovo giro a Visby, questa volta con una notizia definitiva.

«Per il resto, invece, che te ne pare?», le chiese Fredrik lasciando vagare lo sguardo per la stanza.

«Non ho ancora abbastanza elementi, non più di quelli evidenti. Qualcuno, qui dentro, ha scatenato una furia pazzesca. Quello che fa pensare è la differenza fra le ferite inferte all'uomo e quella della donna. Lui è stato completamente massacrato, lei invece è stata colpita una volta sola. Un colpo mortale, certo, però...».

«Un dramma della gelosia», disse Gustav. «La rabbia e l'odio si sono scatenati contro l'amante. Quando invece è venuto il momento della moglie, gli sono mancate le forze dopo la prima coltellata. Magari è pure pentito».

«Non so... non ho trovato tracce convincenti di pentimento», rispose Eva, che

preferiva attenersi all'evidenza dei fatti.

«Sì, forse mi sono lasciato un po' prendere la mano», si difese Gustav.

«C'è un'altra cosa», proseguì Eva. «Pare che qualcuno si sia aggirato di nascosto intorno alla casa negli ultimi giorni. Granholm ha trovato delle impronte nelle aiuole, ma non ho ancora avuto tempo di analizzarle».

«È vero che Per sarà assunto a tempo indeterminato?», chiese Fredrik d'un tratto.

«Sì, dal primo gennaio», rispose lei.

Per Granholm non era fra i collaboratori preferiti di Fredrik. Pensava che avrebbe lasciato l'isola una volta terminata la sostituzione per cui era stato chiamato. L'avversione di Fredrik nei suoi confronti era un po' infantile, lo sapeva, ma non poteva farci niente.

«Potrebbe essere stato il marito che spiava la moglie prima di entrare e ucciderli», ipotizzò Gustav.

«Se le scarpe nell'ingresso sono le sue, dovrebbe essere abbastanza semplice stabilirlo». disse Eva. «Non sono in tanti ad andare in giro con un quarantasette di piede».

Göran accese il cellulare e ascoltò i messaggi. Era il primo giorno di un'indagine per omicidio e aveva tenuto il telefono spento per mezz'ora. Non ebbe bisogno di attendere il segnale per sapere che ne aveva ricevuti diversi.

Rimase in silenzio con il telefono premuto contro l'orecchio, poi si girò verso Sara.

«Non è il padre», disse rivolto a lei. «Quello trovato morto in casa non è il padre del ragazzo».

«Sappiamo di chi si tratta?», gli chiese Sara.

«Un certo Anders Traneus, a quanto pare il cugino di Arvid Traneus. Dobbiamo tornare indietro».

Si avviò verso la casa prima ancora di finire la frase mentre Sara lo seguiva.

Quando aprì la porta, Ricky li guardò con un'espressione interrogativa.

«Siamo di nuovo noi», si scusò Göran. «Possiamo entrare e sederci un attimo?».

Ricky li accompagnò in cucina con uno sguardo preoccupato. Si sedettero. Göran tossì brevemente.

«L'uomo morto nella casa dei suoi genitori non è suo padre», disse infine.

Ricky fece un sospiro profondo. Il suo petto si sollevò a scatti ancora un paio

di volte, come se stesse per scoppiare a ridere, poi si calmò.

«La persona deceduta è il cugino di suo padre, Anders Traneus. Condoglianze», disse Göran.

Ricky non reagì di fronte a quel nome.

«Non lo conosco», disse. «So chi è, ma nulla di più».

«Mi spiace», disse Göran.

«Non c'è problema, va tutto bene», rispose Ricky.

Sembrava che avesse la bocca secca. Schioccò la lingua una volta, poi guardò Göran.

«Capisco che l'abbiamo fatta preoccupare, ma... non avevamo altra scelta».

Ricky Traneus si passò una mano sugli occhi, come se cercasse di asciugare lacrime che non c'erano.

«Santo cielo», disse.

«Devo disturbarla ancora con qualche domanda», disse Göran.

Ricky annuì.

«Riguarda suo padre. Sa dove possiamo trovarlo?».

«Papà?».

Ricky scosse energicamente la testa.

«Pensavo che fosse lui a essere...».

«Ma non è così. La questione è dove possiamo rintracciarlo. Si trova a Gotland, no?».

«Sì», disse Ricky lentamente, come se non riuscisse a capire davvero il collegamento.

«Prima ci ha detto che avreste dovuto cenare tutti insieme stasera».

«Sì. Questa era l'idea».

«C'era una particolare ragione?».

Ricky scosse di nuovo la testa, stavolta in modo completamente diverso, come qualcuno che cerca di svegliarsi piuttosto che come chi non sa cosa pensare.

«Sì, certo. Mi perdoni. Papà è tornato dal Giappone lunedì. Ha abitato a Tokyo per... be', almeno per tre anni, ma adesso è tornato a casa. Per questo motivo avremmo dovuto cenare tutti insieme».

«E quando dice tutti insieme, intende lei, sua sorella e i vostri genitori?».

Ricky sembrò esitare.

«Sì», rispose. «È così».

«Ha idea su dove possiamo rintracciare suo padre? Adesso lavora qui a Gotland?».

«No... cioè, lui fa il consulente. Quando è a Levide lavora da casa. Pensavo che fosse lì».

Göran Eide si toccò il mento senza distogliere lo sguardo da Ricky.

«Quand'è stata l'ultima volta che l'ha visto?».

«Oh! Be', deve essere stato cinque mesi fa, o qualcosa del genere».

«Cinque mesi fa? Quindi lei non ha ancora incontrato suo padre da quando è tornato a casa?».

«No».

«Come mai?».

«In che senso, come mai?».

«La casa dei suoi genitori non dista molto da qui. Sono pochi minuti in auto. In questi giorni non ha mai pensato di farci un salto?».

«Ci siamo sentiti lunedì. Mi ha telefonato e mi ha detto che era a casa, abbiamo parlato parecchio e poi mi ha detto che ci saremmo visti venerdì», disse Ricky aprendo le braccia.

«E da allora non ha avuto alcun contatto con lui?».

«No».

«Non ha idea di dove possa essere andato?».

Ricky scosse la testa.

«È strano», disse. «Mi aveva detto che per un po' sarebbe rimasto a casa a riposarsi e che non avrebbe avuto più bisogno di lavorare in vita sua, a meno che non lo volesse».

«Davvero?», commentò Göran Eide.

Non è così strano, se ha ammazzato tua madre e suo cugino, pensò. Tuttavia, se quel pensiero risultava estraneo a Ricky Traneus, Göran non intendeva affatto istillarglielo a forza. Almeno non prima di sapere con certezza che le cose stavano proprio così.

Göran si alzò e la sedia si piegò all'indietro sulle strette gambe d'acciaio. Estrasse dalla tasca due biglietti da visita e li porse a Ricky.

«Ne dia uno a sua sorella e le chieda di chiamarci. Abbiamo bisogno di parlare anche con lei. E se le viene in mente dove possa trovarsi suo padre, la prego di farsi sentire».

Ricky gli assicurò che avrebbe fatto così. Sia lui che Sara Oskarsson si erano alzati e si avviarono verso la porta.

«Sua sorella abita qui sull'isola o...?».

«Sulla terraferma», completò Ricky. «A Stoccolma».

«Quindi, in altre parole, nemmeno lei può aver incontrato suo padre da quando è tornato, lunedì?».

Ricky esitò un istante prima di rispondere, come se ritenesse che non fosse compito suo fare simili ipotesi.

«No, probabilmente no», disse con una piccola smorfia.

Sara era davanti e aprì la porta. La chiara luce autunnale fluì all'interno dell'ingresso oscuro, trasformandola in una figura nera. Göran sentì all'improvviso un odore di tabacco e non poté fare a meno di inspirare profondamente dalle narici. Giungeva quando meno se l'aspettava. Forse avrebbe dovuto cominciare a fumare la pipa. Si diceva che fosse meno dannosa. No, la gente avrebbe riso di lui. Un commissario con la pipa era ridicolo. Inoltre non c'erano più posti dove fumare. Non intendeva mettersi nello spazio con gli aspiratori sotto le scale del commissariato, come un carcerato durante l'ora d'aria nel suo spicchio di recinto sul tetto della prigione.

Sospirò in silenzio e si girò verso Ricky.

«Anders Traneus, il cugino di suo padre... che tipo di rapporti aveva con i suoi genitori?».

«Non ne ho idea. Credevo che non si frequentassero proprio».

«Ah, e perché?».

Ricky fece spallucce.

«Lei frequenta tutti i suoi cugini?».

14

Il cellulare di Elin emise uno squillo soffocato. L'aveva infilato nella borsa che aveva spinto a calci sotto il sedile davanti al suo. Non voleva mettersi in mostra, c'era il rischio che qualche vecchia conoscenza salisse a bordo. Dopo aver cercato per un po' a tentoni, lo trovò. Era Molly.

«Sono sull'autobus», disse rispondendo alla domanda scontata. «Arrivo fra venti minuti».

Gemette al microfono e sussurrò:

«Non ne ho proprio voglia. Un fine settimana intero con mamma e papà. Diventerò matta».

«Perché non vai da tuo fratello?».

«Non so. Cioè, certo che potrei. Preferirei di gran lunga stare da lui, ma poi la mamma ci resterebbe male e continuerebbe a insistere perché vada da loro. Tanto vale liberarsene subito, così poi sto a posto fino a Natale».

L'autobus stava attraversando il bosco. Abeti alti e scuri su entrambi i lati. Una lunga striscia di cielo blu ghiaccio sopra la strada.

Elin era riuscita a dividere un taxi dall'aeroporto alla stazione degli autobus, cavandosela con cinquanta corone. Aveva tirato per la giacca una ragazza che sembrava sua coetanea e che stava per salire su un taxi. La ragazza le aveva detto immediatamente di sì.

Soldi. Il padre aveva parlato di soldi quando l'aveva chiamata. Di soldi, del futuro e poi ancora di soldi. Quasi fosse una formula magica, lasciando intendere che una parte sarebbe andata anche a lei e a Ricky.

Elin però non voleva niente e quel pensiero le provocò una fitta allo stomaco. Schiacciò con un piede il marchio di Prada sulla borsa. Non voleva niente. Solo essere padrona di se stessa.

«Senti, adesso devo riattaccare», disse a Molly. «Devo chiamare Ricky e ricordargli di venire a prendermi».

Rimase lì con il cellulare in mano, lasciandosi cullare un istante dai leggeri sobbalzi dell'autobus, prima di aprirlo di nuovo e digitare la lettera R.

«Ciao, sono io», disse quando suo fratello rispose.

«Ciao».

«Come va?».

«Sto venendo a prenderti».

Cadde il silenzio.

«Pronto?», disse Elin.

«Sì, pronto».

«Sembri uno di quei comandi vocali su Internet per i ciechi. Che ti succede?».

«Niente. Stavo per venire a prenderti. Ho avuto un piccolo contrattempo», le rispose.

Sembra che l'abbia appena svegliato da un coma profondo, pensò Elin.

«Ieri sera hai fatto festa?», gli chiese.

L'autobus si fermò e due persone scesero a Linde, ma non salì nessuno.

«Festa? E dove?», le chiese con una breve risata falsa.

«Allora, magari, a casa? Che ne so...», gli rispose Elin.

«Ne parliamo dopo, okay?».

«Okay. Senti, ho portato un cartone di vino», disse a bassa voce. «È già aperto, però almeno possiamo fare un po' di fondo prima di cena. Non sei mica andato al monopolio, vero?».

«No, c'avevo pensato, ma non ho fatto in tempo».

«No, certo. Hai avuto soltanto un piccolo contrattempo», disse Elin stuzzicandolo un po'.

«Allora vengo a prenderti».

«Va bene. A dopo».

Ricky strinse il cellulare fra le mani. Rimase seduto sul pavimento dell'ingresso, dove si era accasciato dopo aver chiuso la porta alle spalle dei due poliziotti. Non era riuscito a dirlo per telefono. Non poteva. Tuttavia doveva dirglielo. Lui. Ricky.

Cercò di immaginarsi Elin davanti a sé, come sarebbe cambiata l'espressione del suo viso quando avrebbe capito. E lo colpì il fatto di non avere la più pallida idea di quale sarebbe stata la sua reazione.

Quando avrebbe dovuto dirglielo? Naturalmente il prima possibile. Queste non erano cose su cui indugiare. Non appena fosse scesa dall'autobus? No, meglio in auto, quando sarebbero stati più appartati. Oppure avrebbe dovuto aspettare quando fossero arrivati a casa? Forse in auto sarebbe stato strano, per esempio se fosse stato costretto a interrompersi perché succedeva qualcosa sulla strada che richiamava la sua attenzione. D'altra parte, cosa poteva succedere sulla

strada fra Hemse e Levide?

Ricky appoggiò il cellulare sul pavimento dell'ingresso. Lasciò andare le mani lungo i fianchi e sentì un pezzetto di fango rappreso sotto le dita della mano sinistra. Appoggiò la testa sulla parete alle sue spalle, chiuse gli occhi e cercò di fare respiri profondi e controllati. Poi schiacciò il grumo di fango con le dita.

Il medico legale Irma Silkeberg infilò gli strumenti che aveva usato in un sacchetto di plastica spessa, indietreggiò di alcuni passi e osservò la scena in silenzio.

«Credo che la donna abbia ricevuto il primo colpo», disse indicando i resti ormai rigidi di Kristina Traneus di fronte al divano.

Eva, che si era tenuta in disparte per lasciare al medico legale la calma necessaria per svolgere il proprio lavoro, si avvicinò. Irma si girò verso di lei e si tolse i guanti. Infilò anche quelli nel sacchetto insieme agli strumenti e mise tutto nella borsa.

«Devo fare le analisi del sangue per essere sicura al cento per cento, ma posso azzardare un'ipotesi. Ci sono schizzi di sangue sulla maglia della donna che con ogni probabilità non provengono dalla sua ferita e che devono esserci finiti

dopo aver ricevuto il colpo al petto».

«Quindi il colpevole avrebbe sferrato alla donna un unico colpo e poi si sarebbe buttato sull'uomo e l'avrebbe fatto completamente a pezzi?», disse Per Granholm senza distogliere lo sguardo dal corpo massacrato nell'angolo.

«Nulla impedisce di immaginare questo scenario. Naturalmente c'è anche la possibilità che lui, o lei, si sia avventato prima sull'uomo e poi si sia fermato, abbia colpito la donna una volta e poi abbia continuato a massacrare l'uomo», disse Irma Silkeberg. «Sono due conclusioni plausibili».

Follia, pensò Eva Karlén, follia o furore devono aver covato dentro chi ha commesso tutto questo. Dev'essere stato terribile. Quella sensazione aveva preso completamente il sopravvento, guidando il colpevole – o la colpevole, come aveva detto Silkeberg – senza lasciare alternativa. Era difficile immaginarselo, difficile anche capire l'unico colpo inferto alla donna. Così pulito e semplice, rispetto alla forza, alla rabbia, alla follia che aveva trasformato l'uomo in quella cosa... era lui, l'uomo, l'obiettivo principale. Era l'uomo quello contro cui si era abbattuto quel furore. La donna c'era finita in mezzo. O comunque era qualcuno che non urtava i sentimenti del colpevole nello stesso modo.

«Crede che possa essere stato un uomo quanto una donna?», le chiese.

«Sì. Non serve una forza esagerata per fare una cosa simile, ma bisogna essere abbastanza robusti e almeno di statura media. Possiamo anche escludere una persona bassa o debole».

«Anche una persona debole, ma pazza, nel pieno di un accesso di rabbia?», azzardò Eva.

«È possibile, ma ne dubito», rispose Silkeberg stringendo gli occhi dietro le lenti. «L'arma del delitto deve essere stata relativamente pesante. All'inizio pensavo fosse un grosso coltello da cucina o una specie di catana, ma dopo aver esaminato le ferite più attentamente ho notato che le ossa e le cartilagini, che oppongono maggiore resistenza, presentano dei tagli assieme a delle fratture».

«Quindi lei pensa che si tratti di...?», le chiese Eva.

Irma Silkeberg accennò un sorriso a indicare il fastidio verso chi le metteva fretta.

«Qualcosa di affilato, ma non la lama di un rasoio. E pesante. Una specie di spada, forse un machete. Certo, si possono immaginare un sacco di cose diverse, ma qualcosa di un certo peso. L'uomo è stato colpito più di trenta volte, con ogni probabilità in rapida sequenza. Ciò richiede forza e prestanza fisica. Inoltre l'angolazione delle ferite esclude chiunque sotto il metro e settantacinque,

facciamo uno e settanta, per avere un buon margine di sicurezza».

«Trenta volte», ripeté Eva.

«Anche di più», disse Silkeberg annuendo. «La maggior parte dei colpi sono stati inflitti alla vittima mentre era già a terra, ma alcuni di quelli arrivati più in alto, al collo e alla testa, l'hanno raggiunto quando era ancora in piedi. Devono essere stati i primi. Il taglio alla gola probabilmente è stato la causa immediata della morte, ma metà delle ferite avrebbe potuto portare al decesso entro pochi minuti».

15

Ma porca miseria! Era come una malattia. Sempre in ritardo.

Elin aspettava da dieci minuti alla stazione degli autobus. Tutti gli altri passeggeri erano stati raccolti dalle auto in attesa oppure erano scomparsi in sella alle loro biciclette. Per alcuni minuti era rimasta in compagnia dell'autobus con il motore acceso, in attesa del momento esatto di ripartire. Poi però, quando il mezzo aveva svoltato dietro l'angolo della stazione ferroviaria in disuso, era rimasta da sola. Aveva fissato per cinque minuti il pallone bianco con il vecchio logo con su scritto OK sopra il silos della Lantmännen, prima di averne abbastanza e mandare un SMS. Gli aveva scritto che poteva andare a prenderla da Redners.

Adesso era seduta nel locale con un bicchiere di vino rosso, lo sguardo fisso fuori dalla finestra e le dita incrociate, nella speranza che i tre ubriachi che stavano bisticciando nell'angolo più buio in fondo al locale, accanto all'uscita di emergenza, non si mettessero a litigare sul serio.

Poi il cellulare cominciò a vibrare forte sul ripiano del tavolo.

Da Redners? Ma sei matta? Sto arrivando

Grazie dell'avvertimento, pensò Elin; era meglio se me lo mandavi prima che ci venissi. Redners non era un locale di prima scelta nemmeno quando Elin abitava ancora sull'isola, più di due anni prima, ma comunque un posto dove si poteva pensare di andare. Evidentemente non era più così.

Il vino era aspro e leggermente acidulo, ma tutto sommato andava bene e non costava molto. Elin bevve rapidamente due sorsi e cercò la sua immagine riflessa sul vetro della finestra.

Un uomo sulla trentina si stava avvicinando all'entrata. Improvvisamente si fermò, appoggiò la fronte alla finestra e si fece ombra con una mano, in modo da scrutare all'interno. I suoi occhi cercarono in tutti gli angoli e un istante dopo scomparve di colpo così come era arrivato.

Era sicura che fosse qualcuno che conosceva, ma non le vennero in mente né il nome né il contesto. Eppure aveva un'aria familiare.

Balzò in piedi e si precipitò verso l'ingresso. La cameriera sollevò lo sguardo

da dietro il bancone quando sentì il rumore del campanello. Elin infilò la testa fuori dalla porta e vagò con lo sguardo lungo la strada che attraversava il paese. Era scomparso, doveva essersi infilato in una delle strade laterali.

Tornò al tavolo. Dalla cucina giunse una zaffata di frittura rancida. Quel ragazzo aveva un'aria familiare. Il viso allungato e gli occhi che in qualche modo sembravano così... selvaggi.

Cominciò a spostare il bicchiere avanti e indietro sul ripiano di laminato grigio. Per qualche ragione il pensiero andò a Stefania, all'ultima volta che l'aveva vista: era salita sull'auto, aveva alzato la mano in un cenno di saluto e, proprio prima che l'auto partisse, aveva accennato un sorriso.

Elin sollevò il bicchiere e bevve un lungo sorso, cercando di pensare a qualcos'altro. Il giorno appresso avrebbe tirato fuori un cavallo e sarebbe andata a fare un giro, almeno aveva qualcosa di bello a cui anelare.

Cos'era venuta a fare in quel posto? Cena con mamma e papà. Signore, fa' che sia sopportabile! Pensò Elin fingendo di pregare, sebbene non credesse a nulla. Da dieci anni rifiutava quella possibilità. Forse nemmeno prima era stata una pecorella del Signore, ma dopo quel giorno, dieci anni prima, l'aveva capito con certezza. Non c'era nessun Dio. Non poteva esserci.

Perché a Dio non piacciono i poveri. A Dio non piacciono i neri. E non gli piaci neanche tu... allora che s'impicchi! Cantò in silenzio nella sua testa.

Perché non arrivava? Era tutto ridicolo.

Quando Ricky aprì la porta con uno scampanellio, erano passati altri quindici minuti ed Elin era al suo secondo bicchiere di vino rosso di cattiva qualità. In altre parole, suo fratello non stava affatto arrivando quando le aveva mandato il messaggio sul cellulare. Ma fu comunque felice di rivederlo e non intendeva lamentarsi. Quando si alzò per abbracciarlo, urtò il tavolo e un po' di vino traboccò oltre il bordo del bicchiere, formando una piccola pozzanghera rosso-blu intorno al gambo.

C'era qualcosa di strano in lui. La tenne stretta per un istante dopo che si furono scambiati i saluti e la guardò con un'espressione seria. Elin si mise a ridere e gli chiese se andava tutto bene. Ogni tanto Ricky poteva essere malinconico.

Ma lui non rispose ed Elin tornò a sedersi. Lentamente anche lui scivolò sulla sedia davanti a lei.

«Vuoi qualcosa?», disse, facendo un cenno verso il bicchiere.

Ricky scosse la testa.

«L'hai già incontrato?», gli chiese.

Ricky la guardò di nuovo in quel modo. Serio, quasi solenne.

«Ma che c'è?».

«È successo qualcosa», le rispose.

E non appena ebbe pronunciato quelle parole, Elin capì che era davvero così. Le mancò il respiro. All'improvviso si sentì debolissima. Il rumore aumentava sempre di più e Ricky sembrava scivolare via, farsi piccolo come una formica, lontano, dall'altra parte del tavolo, quel tavolo che adesso era lungo di sicuro dieci metri. Ti prego, non voglio sentire altro. Non voglio, ti prego, ti prego. Poi si rimise a pregare. Che stupida che era. Un'idiota. Non c'era nessuno che l'ascoltava.

E non gli piaci neanche tu... allora che s'impicchi!

«È successo qualcosa di terribile», disse. «Non so come dirtelo».

Poi il mondo crollò.

Martedì 31 ottobre, Ospedale Karolinska, Solna

Fredrik aveva chiuso gli occhi. Sara non era sicura se si fosse addormentato o se avesse qualcosa a che fare con le sue condizioni. Non era sicura di molte cose, ma dentro di sé non riusciva a credere che Fredrik si sarebbe ripreso completamente. Non voleva pensarlo, ma era difficile trarre conclusioni diverse. La pelle pallida, i cerchi neri sotto gli occhi, i graffi rossi sulla guancia sinistra e sulla tempia, l'occhio iniettato di sangue, al momento nascosto dietro la palpebra calata, non facevano nulla per contraddire la sua prognosi pessimistica.

Le sembrava che fosse peggiorato. Non parlava affatto. I medici, tuttavia, avevano detto che si dovevano mettere in conto anche dei giorni brutti. Un giorno brutto si poteva accettare. Non influenzava la diagnosi. Ma diversi giorni brutti non andavano bene. I medici erano ottimisti. Lo erano davvero. O forse era soltanto il gioco che facevano fino a quando non si spegneva l'ultima speranza? Il terrore dei camici bianchi di fallire? Doveva essere difficile vedere la morte come una sconfitta quando si lavorava in un settore in cui il destino ultimo di ogni cliente era appunto quello di morire. Era una lotta contro il tempo, che prima o poi perdevano sempre.

Quando Sara e i suoi colleghi cominciavano a lavorare a un nuovo caso, di rado c'era qualche speranza. La morte era già sopraggiunta e loro non potevano aiutare chi era deceduto. Il loro lavoro era guidato da leggi completamente diverse. La legge. Facevano quello che andava fatto, anche se spesso Sara dubitava che avesse un qualche senso. Sapeva però che era irrilevante ciò che lei provava per i singoli casi, o se la cattura del colpevole cambiasse veramente qualcosa. Non si trattava mai di questo. Loro facevano quello che andava fatto, sempre, perché così era stato stabilito. Altrimenti tutto sarebbe crollato, come un castello di sabbia sotto le onde che sciabordavano sulla spiaggia.

Sara guardò il tubicino trasparente che si srotolava dalla flebo. Un forte terrore la colse alla sprovvista. Avrebbe voluto alzarsi e precipitarsi fuori dalla stanza, scappare dall'ospedale per cercare di catturare qualcosa, perché doveva cominciare a vivere, per non lasciarsi cullare da quella dannata convinzione che sarebbe andato tutto bene. Eppure non sapeva a cosa stesse dando la caccia. Cominciare a vivere... come? Cos'era? Come se ci fosse una vita che la stava aspettando, una vita in cui si poteva entrare come in un bagno bollente con oli eterici.

«Porca miseria», sussurrò. Si alzò e percorse il breve tratto fino alla finestra.

Appoggiò la testa al vetro e guardò fuori, verso gli alberi del parco di Haga agitati dal vento, poi si girò di nuovo verso Fredrik.

I suoi occhi si aprirono lentamente. Il movimento era così rallentato da sembrare quasi inumano. E poi lo sguardo, che non dava alcun segno di riconoscerla, nemmeno di spostarsi verso di lei, ma era immobile sul soffitto, nella stessa posizione che aveva prima che le palpebre scivolassero indietro.

Non sapeva più cosa dire. Era una sensazione inusuale stare di fronte a un collega senza riuscire a riconoscerlo. Le faceva uno strano effetto.

Respirò profondamente.

«Adesso devo andare. Ninni tornerà sicuramente fra poco».

Afferrò la sua borsa.

«Tornerò a trovarti».

Mentre pronunciava quelle parole, sentì che non avrebbe avuto la forza di farlo. Eppure sarebbe tornata lo stesso. Strinse la borsa.

In quel momento Fredrik la stava guardando.

16

Elin non ricordò nulla fino a quando salirono in auto. Il motore era acceso, ma erano ancora fermi nel parcheggio fuori dalla biblioteca.

Teneva lo sguardo fisso fuori dal parabrezza e il primo pensiero idiota che le venne in mente fu che lì potevano parcheggiare solo quelli che dovevano andare in biblioteca o in un altro ufficio comunale. Non chi andava a bere vino da Redners. Non chi aveva appena saputo che la propria madre era morta.

«Non andiamo?», disse Elin.

«Calmati», le rispose Ricky, e dalla voce sembrò davvero che cercasse di tranquillizzarla. Come se brontolasse per qualcosa o avesse alzato la voce con lui.

Forse l'aveva fatto? Aveva detto cose che non ricordava, parole che erano state spazzate via, come i passi dal ristorante all'auto, dopo aver attraversato la strada?

Allungò una mano e abbassò il parasole con specchietto sul lato posteriore. Si

sporse in avanti e si osservò. Era rossa in viso e le guance erano rigate dal trucco che si era sciolto. Doveva aver pianto.

«Cosa stai facendo?», le chiese Ricky mettendo le mani sul volante.

Non rispose, sentiva soltanto il respiro del fratello.

«Ti senti bene?», le chiese.

Elin fece una risata che suonò strana persino alle sue orecchie.

«Ma certo che mi sento bene», rispose.

Le mancò la voce, poi sentì la gola stringersi in un piccolo nodo doloroso, e non avrebbe saputo dire con certezza se fosse il dispiacere o quella sensazione fisica di dolore che la spinse a piangere di nuovo.

«Allora, partiamo o no?», urlò con voce stridula, tirando calci e pestando i piedi.

«Sì, sì, certo. Adesso andiamo», disse Ricky, e stavolta sembrò che fosse lui ad avere paura di Elin. Lei se ne accorse e non riuscì a trattenere altre lacrime.

Avrebbe voluto che la consolasse, che facesse il fratello maggiore e che non gli tremasse la voce. Voleva sentirsi dire che sarebbe andato tutto bene, che le cose si sarebbero sistemate.

Invece Ricky fece lentamente retromarcia, in modo che potessero uscire dal

parcheggio. Erano entrambi figli minori.

«È una follia», disse Elin con lo sguardo basso, quando svoltarono all'altezza della banca.

«Lo so», rispose.

«Le persone normali non vengono mica assassinate, no? Cose simili non capitano».

Elin adesso aveva il sole negli occhi, ma non aveva la forza di allungare di nuovo una mano verso il parasole. Socchiuse gli occhi. Era tornata a casa controvoglia per incontrare suo padre, ma soprattutto per non deludere sua madre. Una cena a cui partecipava per dovere e con la speranza di qualche ora piacevole con Ricky. Ecco che cosa si era aspettata. Due giorni sprecati della sua vita, ma sarebbe comunque sopravvissuta. E all'improvviso, invece, si era trovata all'inferno.

17

Eva Karlén li scoprì immediatamente quando esaminò la finestra sopra l'aiuola. Due capelli che si erano incuneati fra l'attaccatura del termometro esterno e il telaio della finestra. Dovevano essersi staccati dalla testa della persona che era entrata nell'aiuola per sbirciare all'interno della casa.

Raccolse i due lunghi capelli neri con una pinzetta e li mise in un sacchetto, poi ci scrisse sopra un'annotazione. Nello stesso istante sentì qualcuno avvicinarsi e si girò.

«Come va con le impronte delle scarpe?».

Fredrik Broman. Non poteva stare alla larga? Non capiva che era meglio così? Lei cercava di tenersi in disparte il più possibile. Doveva pur essersene accorto, no?

Averlo così vicino le faceva perdere la concentrazione. La scombussolava. Non che fosse ancora innamorata di lui, niente affatto. Non era nemmeno sicura di

esserlo mai stata. Più che amore era stata una meravigliosa sensazione di ebrezza di cui aveva avuto bisogno in quel momento. Adesso però era solo un ricordo. Eppure. Il battito del cuore aumentava e, nel peggiore dei casi, le immagini cominciavano a scorrerle davanti agli occhi: corpi nudi, parole tenere. Momenti isolati che era facile conservare, ma che sarebbe stato meglio rimuovere.

Forse voleva lasciarsi nuovamente inebriare? Solo per un giorno.

«Non sono le impronte della stessa persona quelle che ci sono laggiù e quelle nell'aiuola», disse indicando le dalie rosse calpestate. «Queste appartengono a un quarantadue. Quelle laggiù a un quarantasette».

«Arvid Traneus è entrato nell'aiuola con passo pesante».

«A quanto pare», disse Eva.

«Però qualcun altro si è messo a curiosare qui».

«Sì, e ha lasciato dietro di sé due lunghi capelli neri. Possiamo ritenere che si tratti di un uomo, considerando il numero di scarpe», disse Eva. «Anche se non si può escludere una donna molto alta».

Fredrik annuì, poi si mise a riflettere in silenzio.

Okay, adesso ti ho dato i dettagli tecnici. Vattene!, pensò Eva Karlén.

Quando Elin scese dall'auto, non riuscì ad afferrare la borsa con il cartone di vino, che le sfuggì e finì in mezzo all'erba. Allungò una mano per raccoglierla, la tirò su in modo maldestro e le cadde di nuovo. Senza sapere perché, cominciò a calpestare quel piccolo, patetico cartone di vino che si era trascinata dietro da Stoccolma.

«Dannazione», ansimò, ficcando il tacco nel cartone diverse volte senza che succedesse niente. Arrabbiata, grugnì qualcosa e poi lo estrasse dal sacchetto, pigiò sull'apertura e lo agitò lentamente mentre il vino si versava sull'erba.

«Ma che diavolo stai combinando?», strillò Ricky alzando le braccia verso di lei. Elin si sottrasse al suo tentativo di fermarla e continuò a spargere il liquido rosso scuro per terra.

«Adesso smettila, Elin. Smettila», esclamò.

«Ma cosa ti prende, sei un alcolizzato?», gracchiò Elin con una voce così rotta dal pianto che non sembrava nemmeno la sua.

Ricky fece due lunghi passi e l'abbracciò, obbligandola ad abbassare le braccia lungo i fianchi. La teneva stretta, finalmente la teneva stretta.

Il cartone di vino cadde per terra con un tonfo sordo: era rimasto solo un terzo del contenuto.

«È morta. Morta!».

Elin urlò a squarciagola. Poi cominciò a tremare scossa dal pianto e dai singhiozzi. Si lasciò andare fra le braccia di Ricky, che dovette sorreggerla per tenerla in piedi.

«È stato lui. Dev'essere stato per forza lui», gemette fra le lacrime.

Ricky scosse il capo.

«Cerca di stare su», disse. «Provaci. Si sistemerà tutto. In qualche modo si sistemerà tutto».

«Ma è stato lui. Non lo pensi anche tu, che è stato lui?».

Le parole uscivano spezzate tra le lacrime e brevi sospiri.

«Elin», sussurrò Ricky.

«È stato lui. È stato papà. È stato papà a ucciderla. Chi altro può essere stato?».

«No, no, no. Adesso smettila, Elin. Non è così. Vieni, cerca di stare su».

«È stato lui».

«No, Elin».

Eppure era l'unica cosa a cui Elin riusciva a pensare. Era stato lui. Quel maledetto pezzo di merda aveva ucciso la sua mamma adorata, a cui anche lei

aveva voltato le spalle, lasciandola sola a Gotland.

«Su, avanti. Tirati su!», le disse Ricky, stavolta con un tono più deciso.

Il suo corpo era ancora scosso dai singhiozzi, ma si vedeva che ci provava davvero.

«Adesso entriamo».

La sostenne fino alla porta. Il cartone e la borsa di Prada potevano anche restare nell'erba zuppa di vino rosso.

Dalla lucente stufa di maiolica verde scuro proveniva un rumore basso e carezzevole. Elin era rannicchiata sul divano, avvolta in una coperta, con una tazza di tè intonsa poggiata sul tavolino lì davanti. Fuori dalla finestra scendeva il tramonto azzurro di ottobre.

Ricky tornò dalla cucina e sprofondò sul divano accanto a lei, senza dire una parola. Elin era sorpresa che fosse così premuroso e si prendesse cura di lei in quel modo. Non che le sembrasse strano, ma era un aspetto di lui che non conosceva.

In realtà non c'era bisogno di tutto questo: il fuoco, la coperta, il tè; eppure le faceva piacere. Era qualcosa a cui aggrapparsi. Sarebbe potuta rimanere lì in

eterno, avvolta nel bozzolo della coperta, ad ascoltare in silenzio il crepitio e gli svolazzi del fuoco e lasciando i pensieri liberi di vagare. Non voleva muoversi, non voleva parlare e non voleva mangiare, soltanto restare lì rannicchiata, dormire, svegliarsi e seguire il fluire della luce.

«La polizia vorrà parlare con te un giorno o l'altro. Hanno lasciato un numero di telefono».

Elin chiuse gli occhi.

Se questa fosse stata una delle solite visite a Gotland, per prima cosa avrebbero fatto un salto a casa, mollato i bagagli nella sua vecchia camera, forse avrebbe preso un caffè con la mamma, e poi sarebbero andati a casa di Ricky. Qui avrebbero bevuto un cocktail, o un paio di bicchieri di vino. Poi, giunto il momento di andare a cena, avrebbero percorso a ritroso il breve tragitto, guidando in stato di ebrezza. Se non avessero fatto tardi, sarebbe uscita a fare un giro per incontrare qualche vecchio amico. Ma senza Ricky. Non era più così festaiolo. Era diventato un tipo casalingo.

Adesso non sarebbe successo niente di tutto questo. Forse non avrebbe messo più piede nella proprietà di famiglia.

«Sai dove si trova la mamma? È ancora in casa oppure l'hanno... ?», gli chiese.

Ricky girò la testa verso di lei. Elin si accorse che anche suo fratello pensava la stessa cosa. La mamma. Dov'era?

«Non lo so», le rispose.

Elin allungò una mano verso la tazza di tè, ma non ebbe la forza di districarsi dalla sua posizione raggomitolata per prenderla. Ricky dovette chinarsi in avanti e porgerle la tazza. Bevve un paio di sorsi, più che altro perché si sentiva la bocca secca, non perché avesse voglia di tè.

«È strano immaginarselo», disse.

«Sì», mormorò Ricky.

«Che si trovi da qualche parte».

Elin voleva parlarne, ma era costretta a farlo con lunghe pause in mezzo alle frasi.

«Sul pavimento di casa, con il contorno disegnato con il gessetto bianco».

«Non credo che...».

«O in una cella frigorifera a Visby. O magari la stanno trasportando da qualche parte proprio adesso, a bordo di un'ambulanza».

«Elin...».

Le avrebbe detto nuovamente di smetterla, lei però non avrebbe avuto un

altro sfogo, non stavolta.

«Possono spostarla a loro piacimento senza parlare con noi? Non hanno bisogno di un permesso?».

Come se volesse rispondere alla sua domanda, il portatile di casa cominciò a squillare con la sua suoneria indistinta.

18

Sembra Babbo Natale in persona, pensò Sara guardando la figura smunta con la lunga barba bianca. Anzi, Babbo Tabacco, si corresse, quando la luce cadde sulla zona ingiallita intorno alla bocca.

La casa di Emrik Jansson era impregnata di un intenso odore di fumo. Pesante, cupo, pungente. Probabilmente si riusciva a distinguere un odore di cucina attraverso il puzzo penetrante di sigaretta. Tutto era marrone chiaro: le pareti, il soffitto, i mobili in legno e anche il paralume coperto di pallini del lampadario dell'ingresso, che doveva essere appeso lì dagli anni Sessanta.

«Stavo guardando la televisione», disse Emrik Jansson. «Fanno una replica di La casa in campagna, lo conosce?».

Sara annuì. Conosceva quel telefilm, anche se non lo seguiva.

«Ho sentito di quello che è successo dai Traneus», continuò Emrik Jansson, indicando con il pollice sopra le spalle, in direzione della loro proprietà.

«Quindi sa perché sono qui», disse Sara.

L'abitazione di Emrik Jansson era più un nido che una casa. C'era qualcosa nelle pareti giallognole che le ricordava un favo di api.

Sara decise di interrogarlo nell'ingresso. Doveva tirare fuori qualcosa di sensazionale perché lei potesse anche soltanto valutare la possibilità di sedersi comunque lì dentro. Se già l'ingresso sembrava la cella di un alveare, chissà come poteva essere il soggiorno, per esempio, dove probabilmente l'anziano passava il tempo a fumare.

«Chi sono?», domandò l'uomo davanti a lei. «Kristina e Anders?».

Sara cercò di nascondere la sua sorpresa. In effetti non era strano che la notizia si fosse sparsa rapidamente nei paraggi. Che fosse successo qualcosa di grave era evidente per chiunque avesse fatto caso all'intenso via-vai di auto della polizia e altri veicoli, ma come faceva quell'uomo a saperne tanto quando anche loro avevano appena appurato chi era l'uomo assassinato?

«C'è qualcuno che lo sostiene?», gli chiese Sara.

«No, non proprio. È solo una mia supposizione», rispose.

La voce era calma e gradevole, lo sguardo vigile. Magari viveva anche in un nido impregnato di fumo, ma Emrik non era certo un insetto. Non era nemmeno

un tipo poi così strano. Forse solo troppo vecchio per preoccuparsi di qualcosa.

«E perché lei pensa una cosa simile? A proposito, di che Anders sta parlando?», si affrettò ad aggiungere prima che Emrik Jansson facesse in tempo a rispondere.

«Anders Traneus. Il cugino».

L'uomo si passò le dita lungo la barba e Sara vide che i polpastrelli erano gialli, come il resto della casa.

«E perché?», domandò di nuovo.

Emrik piegò la testa e cominciò a tossire, coprendosi la bocca con il pugno della mano destra. La tosse catarrosa non ne voleva sapere di smettere e sembrava che riecheggiasse dentro quel vecchio. Adesso muore, pensò Sara.

Invece l'attacco passò di colpo e l'uomo riprese a parlare come se non fosse successo niente, probabilmente troppo abituato a quegli accessi per pensare che qualcun altro potesse trovarli sgradevoli, per non dire disgustosi. Sara avrebbe sicuramente scelto la seconda opzione.

«L'ho visto. Molte volte. Hanno cercato di essere discreti, ma... sa com'è, ce li avevo davanti agli occhi».

Emrik Jansson era quello che viveva più vicino ai Traneus. Ciò non significava

che abitasse lì accanto. C'era una certa distanza fra la loro proprietà e l'unica altra costruzione nella zona, ma evidentemente era abbastanza vicino.

«Inoltre ho parecchio tempo a disposizione per guardarmi intorno. Non è che mi metto a ficcare il naso, ma il tempo non mi manca e per ora la testa funziona ancora piuttosto bene», disse portandosi un dito alla tempia destra.

«Dunque Anders Traneus era un visitatore assiduo a casa di Kristina?», gli chiese Sara.

«Sì, direi proprio di sì».

Emrik Jansson barcollò appena e si appoggiò alla parete.

«Si sente bene?», gli chiese Sara.

«Così così», rispose Emrik, tenendo una mano sulla tappezzeria marrone opaco.

«Possiamo andare a sederci».

«Non c'è alcun problema», disse facendo un gesto con la mano libera, come se volesse scacciare qualcosa.

«Come vuole... Può spiegarmi meglio perché crede che sia Anders Traneus a essere stato ucciso laggiù?».

«Be', Arvid non è mica tornato a casa qualche giorno fa? Suppongo che li

abbia sorpresi e poi...».

«E poi li abbia uccisi?».

L'uomo esitò prima di rispondere, come se improvvisamente si fosse reso conto che la sua rapida supposizione era un'accusa molto grave.

«Naturalmente non posso saperlo con certezza, però... sì, era quello che pensavo».

Fece un sorriso mite, accompagnato da un piccolo gesto della mano.

«Una tragedia dovuta alla gelosia».

«Arvid Traneus è il tipo che potrebbe uccidere per una cosa simile?».

«Il tipo lo è di certo. Questo almeno posso sbilanciarmi a dirlo».

«Come lo descriverebbe?».

«Una persona avventurosa, uno che vuole sempre avere le cose fatte e finite in fretta e con un carattere irascibile. Ce l'avevo a scuola», disse Emrik.

«Il carattere irascibile... intende dire che era uno che picchiava? Se lo ricorda?».

«Picchiare? No, non faceva proprio a botte. Cioè, sa come sono fatti i ragazzi... o almeno alcuni di loro. Ogni tanto partiva qualche cazzotto, ma non era certo l'unico».

«Ma deve pur esserci qualcosa che le fa credere che abbia ucciso il cugino per gelosia».

Emrik Jansson ricominciò a toccarsi la barba con le dita, un gesto che le parve abituale.

«Adesso mi fa sentire un po' stupido», disse e tossì di nuovo, questa volta un colpo di tosse secco. «Però una ragione, naturalmente, è che in quella casa c'è un uomo morto insieme a Kristina, almeno così si dice. Inoltre in passato ho visto Anders andare e venire e ho tirato la conclusione che avessero una specie di relazione. Poi c'è anche chi afferma che Arvid sia uno violento. Cioè, che lo sia stato con Kristina».

«È qualcosa di cui lei ha visto i segni?», gli chiese Sara.

«No, non posso dirlo. Magari sono soltanto pettegolezzi».

«Sì, se non ha visto o sentito qualcosa di concreto...», convenne Sara, che nello stesso istante pensò che i pettegolezzi potevano essere i migliori amici di un investigatore, se si aveva un pizzico di fortuna.

Concluse l'interrogatorio chiedendogli se aveva visto Arvid Traneus da quando era tornato a casa. L'uomo disse di sì. L'aveva visto in auto insieme a Kristina la sera di lunedì, probabilmente di ritorno dall'aeroporto. Poi non più.

Quando richiuse la porta alle spalle della giovane donna della polizia di Visby, Emrik Jansson si sentì addolorato. Le sue osservazioni e le ipotesi su quello che accadeva nelle case intorno a lui, le conclusioni che gli erano parse logiche e razionali sembravano andare in frantumi quando venivano valutate da una cosa tanto austera come la giustizia. In realtà non erano altro che l'esagerata fissazione di un vecchio per i pettegolezzi e i dettagli insignificanti.

Tornò lentamente alla televisione e sprofondò nella poltrona sfondata con il bracciolo consunto. Il programma che stava guardando era quasi finito. Di solito l'avrebbe seccato perdere metà episodio, ma all'improvviso gli sembrò soltanto un passatempo vuoto.

Arvid era bravo a scuola, ma a suo modo era un tipo selvaggio, non uno di quelli seduti sui banchi in prima fila che alzano la mano a ogni domanda. Si lanciava in tutti gli esercizi con uno slancio eccezionale, come se volesse lasciarseli alle spalle in fretta per andare avanti. Divorava i compiti come se qualcuno gli avesse promesso una grande torta deliziosa non appena avesse finito di ingurgitare quel cibo disgustoso.

Gli altri bambini lo guardavano con ammirazione, ma avevano anche un po' paura di lui. Adesso era da qualche parte là fuori. E forse era un assassino.

19

«Ucciderò quel bastardo di tuo padre. E sai perché? Perché non è un uomo, ma un animale. Un animale malato che deve essere abbattuto».

Le parole gli uscivano a scatti tra gli ansimi di rabbia. La sua voce era così alta che al telefono sembrava distorta in un raschiare innaturale. Ricky si accorse che la mano con cui teneva il portatile era bagnata di sudore. Guardò Elin, ma la sorella non incrociò il suo sguardo. Si era sdraiata sul divano e fissava il soffitto.

«Pronto?», fu tutto quello che gli venne in mente di dire.

«Non se la caverà. Se non lo prende la polizia, lo farò io. E morirà!».

Le ultime parole furono un ruggito indecifrabile che obbligò Ricky a spostare la cornetta dall'orecchio.

Strane onde di calore gli attraversavano il corpo. Gli parve di essere debole, incapace di agire e terribilmente impaurito. Non si era mai sentito così prima d'ora. Era una combinazione sgradevole che rapidamente trasformò la paura in

panico.

«E se provi a difenderlo, ammazzerò anche te. Mi hai sentito? Non hai scampo».

Si sentì clic e poi cadde il silenzio.

Il cuore di Ricky batteva così forte che sentiva un dolore al petto, mentre la lingua era incollata al palato. Quasi non riusciva a respirare, anche se stava ansimando come dopo una maratona.

«Ricky?».

Elin si era messa a sedere sul divano e lo guardava piena di preoccupazione. Ricky fece un gesto indicando il telefono. Cosa doveva dire? Come si poteva descrivere quello che era appena successo? Cosa era successo?

«Mi vuole uccidere», sibilò fra i respiri profondi.

«Chi? Cosa vuoi dire?».

Ricky avanzò barcollando fino al divano e fu colto da un capogiro. La vista si offuscò, piccoli cerchi colorati cominciarono a danzargli davanti agli occhi, mentre lo sfondo si faceva sempre più lontano e il viso diventava cereo.

«Ricky!», urlò Elin, gettando via la coperta a quadretti e tirandosi in piedi.

Raggiunse di corsa suo fratello e lo afferrò per un braccio con entrambe le

mani.

«Vieni a sederti. Siediti e ascoltami».

Lo condusse al divano. Le ginocchia si piegarono quando gli diede un colpo leggero e Ricky cadde all'indietro con un tonfo pesante.

«Adesso ascoltami, Ricky, ascoltami».

Cinque minuti dopo era riuscita a farlo calmare. Il respiro era quasi tornato regolare.

«Nel peggiore dei casi si deve respirare dentro un sacchetto di carta, ma credo che te la caverai», disse.

«Cosa?».

«Stai tranquillo, sei in buone mani», disse Elin battendogli una mano sulla gamba. «So tutto sugli attacchi di panico».

Fece una smorfia, come se volesse lasciar intendere che non era alla facoltà di Psicologia che era si procurata quelle competenze.

«Ma lasciamo stare», continuò. «Voglio sapere chi era al telefono».

Era seduta sul bordo del divano, girata verso di lui. I suoi occhi erano scuri e determinati, mentre le guance erano arrossate. Fino a un attimo prima era sotto

la coperta e fissava il soffitto, adesso, almeno per il momento, il dolore e lo sconcerto erano stati spazzati via da qualcosa di molto più forte.

«Non lo so», rispose Ricky.

Riassunse come meglio poté le minacce che qualcuno gli aveva urlato per telefono.

Elin lo guardò a lungo senza dire niente, con la fronte corrugata come un mastello per fare il bucato.

«Questo è tutto?».

Ricky annuì.

«Ha cominciato così?».

«Sì. "Ucciderò quel bastardo di tuo padre"».

«Non hai riconosciuto la voce?».

«No».

«Che schifo».

Elin dovette sforzarsi per non mostrare quanto fosse scossa, ma sapeva che non era possibile contenere un attacco di panico se non si restava calmi. O almeno se non si dava l'impressione di esserlo.

«Deve essere qualcuno che crede che papà sia coinvolto in...».

Forse avrebbe dovuto dire qualcosa di completamente diverso, ma non ci riuscì. Sentiva di dover andare subito al fondo della questione, o avrebbe perso la testa anche lei.

«Forse dovremmo chiamare la polizia», disse Elin.

«Mi hanno dato un biglietto da visita. O due. Dovevo dartene uno. Dove li ho messi?».

«Un biglietto da visita?».

«Sì, del poliziotto che è stato qui».

20

Gli abbaglianti si aprirono un varco nel buio compatto e illuminarono i catarifrangenti dei segnali stradali.

«Credi che si possa cavare qualcosa di sensato da quel Rune? Da quel che dice, sembra che Arvid Traneus sia una specie di demonio», disse Gustav.

«Forse è un po' confuso a causa dell'età», gli rispose Fredrik, che era alla guida.

«Probabilmente era soltanto sconvolto».

«Oppure confuso e sconvolto».

Lena, Ninni e i bambini avevano cenato alcune ore prima senza di loro. Ninni aveva chiamato, dicendo che non avrebbero aspettato.

«Ho una fame da lupi», disse Gustav.

Non appena il collega ebbe pronunciato quelle parole, anche Fredrik sentì un vuoto allo stomaco. Dopo l'interrogatorio di Inger Traneus, avevano mangiato un

boccone per pranzo, ma erano passate delle ore.

Tornando avevano cercato di fare il punto della situazione. Molti aspetti indicavano che Arvid Traneus fosse il colpevole che stavano cercando. Un testimone aveva raccontato che picchiava la moglie. Era stato via per un lungo periodo, la moglie aveva qualche intrallazzo con il cugino, Arvid li aveva scoperti e non era riuscito a controllare la rabbia, in particolare verso il cugino, che aveva massacrato al punto da renderlo irriconoscibile. Poi era scappato. Forse era già tornato in Giappone. Un paese di quasi centotrenta milioni di abitanti, venti soltanto a Tokyo, una città che Arvid Traneus conosceva bene considerati tutti gli anni che vi aveva trascorso. Inoltre sembrava avere risorse economiche praticamente illimitate.

Se era già arrivato così lontano, sarebbe stato difficile rintracciarlo, sebbene ovviamente fosse ricercato, sia nel paese che attraverso l'Interpol.

«Ma se il cugino aveva una storia con Kristina Traneus, non avrebbe dovuto tenersi alla larga, visto che Arvid era ritornato?», disse Fredrik. «Perché allora era in casa?».

Gustav si spostò sul sedile e sistemò la camicia sotto la giacca.

«Certo», concordò. «Ma potrebbe essere successo qualcosa. Magari Arvid

Traneus se l'è presa con la moglie, l'ha picchiata o l'ha minacciata, e lei ha chiamato Anders in aiuto».

«A quel punto lui si precipita lì con l'auto e poi le cose vanno a finire male».

«Sì. Oppure, con un pretesto, Arvid invita il cugino ad andare da loro, con l'intenzione di metterlo con le spalle al muro».

«Forse, però questo non spiega perché l'ha ridotto così. Voglio dire: perché all'inizio avrebbe dovuto essere così calcolatore e poi perdere completamente il controllo e farlo a pezzi?».

«Sì, è vero».

«Inoltre pare che non fossero in contatto. Anders avrebbe dovuto capire le sue vere intenzioni».

Fredrik uscì dalla provinciale 142 e percorse nell'oscurità gli ultimi chilometri di strada tortuosa prima di giungere a casa. C'era abituato. L'auto entrò sobbalzando nel prato davanti alla vecchia proprietà. Le luci alle finestre erano accese, l'atmosfera era accogliente e al piano superiore si scorgeva il riflesso del televisore. Scesero dall'auto e chiusero le portiere.

Adesso che erano così vicini al traguardo si sentivano ancora più stanchi e affamati.

Ma c'erano ancora le impronte in giardino e i due capelli neri, pensò Fredrik mentre passavano davanti alla finestra della cucina con il termometro esterno in vetro che Ninni aveva appeso da poco. Né le impronte né i capelli appartenevano ad Arvid Traneus e naturalmente non era detto che avessero qualcosa a che fare con l'omicidio. Potevano essere di chiunque, forse di un turista proveniente dalla terraferma che andava a ficcare il naso alla ricerca di un appartamento da affittare per l'estate e che infilava senza ritegno dei foglietti con le offerte nella cassetta della posta della gente.

Fredrik provò ad aprire la porta. Era chiusa a chiave. Non si sapeva mai. Di solito non davano nemmeno una mandata, non prima di andare a dormire, ma ogni volta che c'era in corso un'indagine per omicidio Ninni girava la chiave nella serratura fino a quando non avevano trovato il colpevole. Non era così strano, tenuto conto di quello che gli era capitato durante la loro prima estate sull'isola. Anzi, era strano che non avessero installato un allarme antifurto e messo le grate alle finestre.

«Permesso?», urlò dopo aver aperto la porta ed essere entrato.

«Siamo qui», sentì la voce di Ninni dalla cucina.

Göran Eide aprì una bottiglia di acqua gasata Ramlösa e versò il contenuto in un bicchiere della Duralex che aveva tirato fuori dall'armadietto. Sentì le bollicine scoppiettare sul mento quando si portò il bicchiere alla bocca. Lo svuotò in pochi sorsi e lo riempì di nuovo con quello che era rimasto nella bottiglia.

Sonja dormiva già. Cinque minuti prima, entrando in casa, l'aveva trovata sdraiata con un libro in mano, gli occhiali sul naso e una lampadina da sessanta watt che le illuminava il viso.

Aveva spento la luce e le aveva sfilato il libro e gli occhiali.

Bevve l'ultimo sorso d'acqua e si accorse di avere ancora sete. Tirò fuori dal frigo un'altra bottiglia e dal pensile in alto prese due cracker al formaggio, che mangiò subito.

Guardò fuori dalla finestra, verso il buio autunnale di Ekeby. Non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine delle due vittime dell'omicidio. Negli anni trascorsi nel corpo di polizia aveva visto molte scene raccapriccianti. Aveva imparato da tempo a tenere a bada il disgusto e la nausea. Quello che lo faceva ancora star male erano le tracce della rabbia, della pazzia, e a volte anche della sofferenza dell'assassino. Che l'esistenza potesse stravolgere le persone al punto da essere in grado di fare una cosa del genere ai propri simili. Uccidere era una cosa:

spesso si trattava di incidenti, o almeno senza una vera intenzione, ma talvolta era qualcosa di più. In certi casi c'era un odio bruciante e il desiderio di procurare la maggior sofferenza possibile alla vittima.

Göran si sedette al tavolo della cucina e poggiò il bicchiere e la bottiglia. Il ripiano di legno scuro era pulito in maniera impeccabile. Non una briciola di pane o una macchia di caffè. Non avrebbe mai creduto che potesse succedere, ma le briciole gli mancavano. Era come se in quel periodo la sua vita con Sonja fosse così impeccabilmente pulita. La figlia più giovane aveva compiuto trent'anni due settimane prima. Ormai era adulta. Naturalmente a lui sembrava che fosse ancora un'adolescente, ma doveva ammettere che non lo era più da almeno undici anni. Era una sensazione strana. Suo figlio invece si era preso una pausa dal corso di abilitazione per diventare insegnante. Göran lo capiva. Era difficile trovare la forza quando si studiava per una professione di cui non si era sicuri.

Passò una mano sul tavolo. Pensò che col tempo la vista si sarebbe appannata e le mani avrebbero cominciato a tremare. Ecco che allora le briciole sarebbero tornate indietro. Ma non la vita.

Il cellulare vibrò sul ripiano del tavolo immacolato. Göran afferrò il telefono e rispose.

«Salve, mi chiamo Elin Traneus», disse una voce tremante.

«In tal caso è l'uomo, quell'Arvid, è quasi sempre così, no?», disse Lena. La sua era più una constatazione che una domanda.

Erano ancora seduti in cucina, al pianterreno. Una vecchia cucina di campagna con le finestre incassate in nicchie profonde e il pavimento coperto da larghe assi di pino che richiedevano calzettoni spessi o ciabatte quando fuori faceva freddo. Lena si appoggiò con i gomiti al tavolo e guardò Fredrik e Gustav con i suoi curiosi occhi blu. Di recente aveva spiazzato gli amici tagliandosi i lunghi capelli biondi con un'acconciatura più pratica, lunga una decina di centimetri. Nella casa di cura dove lavorava l'avevano soprannominata "Autostima", per via di una certa somiglianza con una famosa psicologa che aveva pubblicato un paio di libri sull'argomento.

«Sì», convenne Fredrik. Purtroppo era quasi sempre così.

Lena si infilò un'altra presa di tabacco sotto il labbro e mise quella usata nel piccolo scomparto sotto il coperchio.

«E poi è scappato. È chiaro che è stato lui», disse dopo aver sistemato il tabacco come piaceva a lei.

«Ricordati però», disse Gustav. «Che questa è la tua teoria. Non siamo stati noi a dirlo».

Lena fece una smorfia a suo marito.

«So di cosa si tratta».

Di solito discutevano con Lena e Ninni dei nuovi casi, almeno se era qualcosa di abbastanza spettacolare da provocare qualche domanda. Ma non dicevano mai più di quanto Göran Eide avrebbe detto alla stampa. A grandi linee. E non raccontavano mai le teorie e le ipotesi che si scambiavano fra colleghi.

Fredrik raccolse i piatti ancora sul tavolo e li spostò sul ripiano del lavandino.

«Traneus, non aveva mica una figlia che è morta?», domandò Lena, guardando prima Gustav e poi Fredrik.

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata, ma nessuno sembrava informato sull'argomento.

«Non ne siamo a conoscenza», rispose Fredrik.

«Sì, ne sono quasi sicura», disse Lena, questa volta guardando Ninni.

«Non guardare me. Quando si tratta dei pettegolezzi della contea, non so che dire».

Non avevano ancora fatto la riunione quel giorno. Era programmata per le otto

di quello dopo. Lennart Svensson era andato a Visby per fare delle verifiche. Aveva sicuramente controllato tutti gli intrecci familiari ed eventuali figli deceduti.

«Credo che Karin la conoscesse un po'. O forse erano amiche. Però dev'essere stato molto tempo fa», disse Lena.

Fredrik si sentiva teso, vigile in maniera quasi innaturale nonostante la lunga giornata. Una sensazione tipica dei primi giorni di un'indagine, una specie di stato euforico provocato dalla sfida rappresentata dal nuovo caso. Completamente diverso dalla grigia tristezza in cui si sarebbe trovato entro quattro o cinque giorni se non avessero arrestato il colpevole.

Tornò a sedersi al tavolo.

«Di cosa è morta?».

«Non so», rispose Lena, tastando la presa di tabacco sotto il labbro. «C'era qualcosa di segreto al riguardo. Tante chiacchiere e tanti ssssh! So che fu ricoverata in ospedale in varie circostanze. È possibile che avesse un cancro o qualche disturbo psichico, per cui voleva togliersi la vita».

Lena aprì le braccia in un gesto rapido.

«Ma non so. Era una cosa molto lontana da me, però ricordo che mia sorella una volta me ne parlò».

«Quanto tempo fa?», le chiese Gustav.

«Sette o otto anni fa, forse di più. Doveva essere ancora ragazza».

Ninni si alzò da tavola e cominciò a sistemare le stoviglie sul lavandino. Era il suo modo per dire che era stanca e che voleva andare a letto. Fredrik invece sarebbe rimasto volentieri seduto ancora un po'.

«Simon è ancora sveglio?», le chiese.

«Suppongo di sì», disse Ninni. «A meno che non si sia addormentato davanti al televisore. Perché non vai su a controllare?».

«Ma domani non c'è scuola», disse Fredrik.

«No, però si mette a fare i capricci se qualcuno non lo mette a letto».

Una figlia morta, una madre assassinata, probabilmente dal marito. C'era una profonda linea di morte in quella famiglia, pensò Fredrik.

«Certo, adesso vado su», disse.

21

Era tutto cambiato. Quando Elin si svegliò, le parve di iniziare una nuova vita. La luce era diversa, i colori, l'aria che respirava. Lei era diversa. La pelle, quello che aveva dentro e quello che era davvero, ovunque si trovasse.

Era abituata a sentirsi diversa quando arrivava sull'isola. Nello stesso istante in cui scendeva dalla nave lasciava una parte di sé a bordo, faceva un lungo passo indietro nel tempo e s'infilava una muta scomoda e rigida per colpa delle sue vecchie paranoie. Quando risaliva a bordo, pochi giorni dopo, ritrovava se stessa, seduta in fondo, su uno dei sedili coperti di pallini nella sezione dov'erano ammessi gli animali domestici, pensierosa, delusa e stanca all'idea di dover fare avanti e indietro sul Baltico in due giorni.

Ma adesso era davvero tutto diverso. La mamma non c'era più. Era stata assassinata. Anche il padre non c'era più. Per qualche ragione, se lo immaginava su una grande imbarcazione, molto lontano. In fuga, ma felice.

Lentamente si mise a sedere sul divano. C'era un letto nello studio di Ricky, ma aveva sempre pensato che quella stanza fosse deprimente e disadorna. Preferiva dormire sul divano in soggiorno.

Adesso aveva soltanto se stessa. E Ricky, naturalmente, anche se non era di grande aiuto. Perdonami!, pensò immediatamente, non intendevo questo. Amava Ricky. E la aiutava. Il giorno prima si era preso cura di lei. Quel pensiero le fece sentire che c'era rimasto ancora qualcosa.

Fuori cominciava a far chiaro. Un riflesso bluastro scivolava attraverso le feritoie. Si avvolse nella coperta e attraversò a piedi scalzi il pavimento freddo fino a una finestra. Guardò fuori, verso il giardino color lilla, che sfociava nel grande prato del padrone di casa di Ricky. A sinistra invece c'era un recinto elettrificato intorno a un pascolo, dove agnelli grigi e neri restavano immobili nella luce dell'alba come ordinati cespugli di ginepro. Poi in mezzo all'erba notò la sua borsa di Prada e il cartone di vino calpestato.

Si vestì in fretta, infilò i piedi in un paio di stivali sette numeri più grandi che trovò nell'ingresso e uscì per recuperare le sue cose. Fuori faceva caldo e da est soffiava un vento tiepido per quella stagione.

Raccolse la borsa e se la mise a tracolla, mentre con la mano sinistra afferrava

il cartone di vino. Il sacchetto di plastica lilla del monopolio in cui era contenuto era volato via e in giro non si vedeva.

Elin si tirò su con la schiena. Il fatto che il giorno prima avessero dimenticato sia il vino che la sua borsa in mezzo all'erba la diceva lunga. Tirò indietro le spalle e si voltò lentamente a sinistra. Fuori dalla casa del vicino c'era una donna. Era lì, ferma, e la fissava. Elin sollevò la mano libera e fece un cenno di saluto, ma poi girò in fretta le spalle e si diresse verso casa. Non aveva la forza di rispondere alle domande. Riusciva a immaginarsi più o meno come sarebbero state. Prima compassionevoli, poi sempre più insinuanti, come un cerchio che si stringeva.

Si mise al sicuro in casa, con i piedi che ballavano negli stivali troppo grandi. Se li tolse e appoggiò il cartone di vino sulla panca sotto lo specchio dell'ingresso. All'improvviso si fermò a osservare la sua immagine dalla testa ai piedi. Le sembrava di essere invecchiata dalla sera prima, ma non si vedeva. Si sporse ancora un po' in avanti e scrutò il proprio viso. La dormita sul divano le aveva lasciato un'impronta sulla guancia. Vi passò sopra un dito.

Il poliziotto con cui aveva parlato la sera prima si sarebbe fatto sentire. Le aveva detto di richiamare se ricevevano altre minacce o di chiamare il 112 se non

riusciva a rintracciarlo. Le era sembrata una persona simpatica, ma stanca. La sua voce non era chiara. Di notte era meglio chiamare il 112, aveva aggiunto. Elin aveva cominciato a scusarsi, ma lui l'aveva interrotta, dicendo che non c'era alcun problema. Le aveva fatto le condoglianze prima di spiegarle che aveva parecchie domande da farle, ma che era meglio aspettare il giorno dopo.

E adesso quel giorno era arrivato. Andò in cucina, posò la borsa sul tavolo nero tirato a lucido e si versò un grosso bicchiere d'acqua. Aveva sete e lo svuotò in pochi sorsi. Le sembrava invece di non aver affatto appetito.

Guardò la borsa, che si era afflosciata sul tavolo come un pallone bucato, e fu solo allora che si rese conto che non le serviva più. Poteva buttarla, darla a un negozio di usato, oppure venderla su qualche sito Internet. Non esisteva più nessuno per cui avrebbe dovuto portarsela appresso. Certo, suo padre era ancora da qualche parte, ma non l'aveva mai usata per fargli piacere, non perché gliel'avesse comprata lui. Lo faceva per sua madre, perché lei pensava che dovesse usarla per far piacere al marito.

«In fondo si tratta solo di una borsa», disse fra sé, rovesciando lentamente il contenuto sul tavolo.

Era su di giri come il coniglietto della pubblicità della Duracell. Era a malapena riuscito a chiudere occhio durante la notte. Beppo russava ancora quando aveva premuto il naso contro la finestra della cucina per controllare il parcheggio fuori dalla Konsum. Hemse City. Era già chiaro e sui marciapiedi cominciava a muoversi un po' di gente.

L'appartamento aveva due stanze, ma era lercio come un porcile. Lattine di birra, bottiglie di alcolici e vestiti sporchi erano sparsi ovunque, in mezzo ad apparecchi elettronici ormai troppo vecchi, che Beppo aveva probabilmente rubacchiato da qualche parte. Il lavandino traboccava di piatti da lavare e sul pavimento c'erano macchie di sporco incrostato. Non che fosse uno con la puzza sotto il naso, ma tre anni e mezzo di disciplina carceraria, volenti o nolenti, l'avevano abituato a un certo ordine.

Lui e Beppo erano stati in classe insieme sin dalla quarta e avevano mantenuto i contatti anche dopo la scuola. Contatti sporadici, ma era comunque qualcosa.

Si accese una sigaretta e decise di scendere a comprare il giornale. La sera prima aveva seguito i notiziari. «Un uomo e una donna sono stati trovati assassinati venerdì mattina in una proprietà nella zona meridionale di Gotland.

Attualmente la polizia mantiene il massimo riserbo riguardo alle circostanze del duplice omicidio».

Non avevano fatto che ripetere la stessa notizia. Quante cose succedevano quando si stava via per qualche anno. Il canale locale di Gotland adesso era disponibile sul digitale.

Il giorno prima Beppo si era vantato di quel decoder, dicendo che l'aveva comprato taroccato per quattrocento corone. Lui aveva finto di stupirsi. Caspita! Cosa stava combinando Beppo? Decoder taroccati a Hemse? Non c'era più speranza.

Stava per accendersi un'altra sigaretta quando si accorse di averne già una in bocca ancora fumante. La poggiò sul bordo del tavolo mentre si infilava goffamente la casacca della tuta e tirava su la cerniera fino al collo.

Uscendo, notò nell'ingresso la giacca con il cappuccio di Beppo, appesa a una gruccia di plastica. La infilò sopra la casacca della tuta e si calò il cappuccio sulla testa. Non gli andava di essere riconosciuto. Erano passati molti anni da quando si era fatto vedere a Hemse. Aveva lasciato l'isola già da tempo prima di finire dietro le sbarre, ma le persone erano grosso modo le stesse e avrebbero capito chi era. E qualcuno avrebbe cominciato a fare due conti.

Mentre scendeva le scale fece gli ultimi tiri di sigaretta e lanciò il mozzicone sullo zerbino fuori dalla porta. I capelli sbucavano dal cappuccio. Li tirò indietro, cercando di infilarli dietro le spalle.

Li aveva tenuti lunghi durante tutto il periodo di reclusione. Molti li avevano a spazzola o si erano rasati a zero; lui invece si era ostinato a tenerli così. Il primo mese era finito in una rissa. Non era stato lui a iniziare e in realtà non c'era molto da dire al riguardo, se non fosse che il ragazzo che gli era saltato addosso gli aveva strappato una ciocca di capelli durante la colluttazione. Quel vigliacco di merda.

Tre giorni dopo aveva adocchiato lo strappacapelli un po' più avanti a lui nella coda per il rancio. Mentre quello era occupato a prendere il piatto, gli si era avvicinato alle spalle in punta di piedi e gli aveva piantato la forchetta in una natica il più a fondo possibile. Il ragazzo si era messo a strillare come un bue muschiato ferito.

Lui era finito in cella di sicurezza per qualche giorno, ma dopo quella volta nessuno gli aveva tirato i capelli.

Aveva caldo con addosso due giacche, ma non c'era molta strada da fare. Doveva soltanto attraversare la strada fino al centro commerciale di Hemse.

Entrò dal tabaccaio e prese una copia del «Dagens Nyheter» e una del «Gotlands Tidningar». Davanti a lui c'era una persona, una signora con i capelli grigi, che reggeva il giornale con la punta delle dita.

«Ha sentito che cosa orribile? Davvero orribile!», diceva sventolando la prima pagina del giornale davanti al tabaccaio. «È successo proprio qui, nei paraggi».

Il tabaccaio annuì da dietro il bancone. Era un ragazzo grande e grosso e non gli sembrava di conoscerlo. L'ultima volta che era stato sull'isola non lavorava in quel negozio.

«Le disgrazie capitano ai poveri come ai ricchi», continuò la signora, prendendo il resto e impiegando un'eternità a metterlo nel portamonete. «Però non so se fossero così felici anche prima. Quella grande proprietà...».

Fece un breve sospiro e lasciò che le parole restassero sospese nell'aria. Quando il tabaccaio spostò l'attenzione verso di lui, si affrettò a poggiare i giornali sul bancone.

Una volta uscito fuori, vide che la serranda tappezzata di bottiglie del monopolio degli alcolici si stava alzando proprio in quel momento davanti all'ampio ingresso. Si fermò con le spalle rivolte allo scaffale dei video della tabaccheria e controllò con lo sguardo le file di lattine e bottiglie. Rifletté un

istante e poi capì che non poteva restare lì impalato come un idiota, quindi entrò nel negozio.

Era un'altra promessa che aveva fatto a se stesso prima di uscire di prigione: di andarci piano col bere. Quindi questa sarebbe stata la seconda promessa che rompeva in meno di una settimana, pensò mentre afferrava un cestino grigio dalla pila accanto ai tornelli d'ingresso. Questa però si poteva considerare un'eccezione, date le circostanze, e poteva stare tranquillo anche se beveva un po'.

Prima di arrivare agli scaffali dei superalcolici, si fermò alle birre e mise nel cestino quattro lattine di Norrland. Quattro lattine non erano niente e forse proprio per questo non doveva prenderne altre, pensò, ma poi si rese conto che non avrebbe potuto evitare di offrirne a Beppo, per cui ne prese altrettante.

Due ragazzi della sua età entrarono nel negozio e si fermarono dall'altra parte dell'espositore. Uno indossava una maglietta blu, l'altro una camicia di flanella a quadretti slavata e aveva la barba di due giorni. Sebbene non li riconoscesse, per sicurezza abbassò lo sguardo.

«Forse può sembrare crudele dirlo, ma se doveva succedere a qualcuno, allora toccava proprio a loro», sentì che diceva uno dei due.

Stava uscendo dal negozio con le sue lattine di birra quando un uomo sulla cinquantina superò i tornelli. Chiamò i due giovani con un cenno della mano e si avviò verso di loro.

«Avete sentito dei Traneus?», disse abbassando il tono di voce quando fu più vicino.

Gli altri due annuirono.

«Pare che sia stato un vero macello. Viktor conosce quella che fa le pulizie da loro e ha detto che non era un bel vedere. La ragazza era completamente sconvolta, Amanda Wahlby si chiama, non so se voi...».

I due giovani scossero la testa.

«Non c'è rimasto molto», disse riducendo la voce a un sussurro. «Ridotti in poltiglia tanto che non è stata in grado di capire chi fossero».

I due giovani fecero una smorfia di disgusto, ma sui loro volti si scorgeva una grande curiosità.

«Stigge me ne parlava proprio adesso. Dice che c'era da aspettarsi che succedesse».

«Sì», replicò l'uomo più anziano. «Da far venire i brividi. È come se alcuni avessero addosso delle energie negative. Voglio dire, quante disgrazie sono

capitate in quella famiglia? E chissà che non sia stato lui, Arvid, a farlo».

«È sempre stato un prepotente», disse quello che evidentemente doveva essere Stigge.

«E un po' matto», aggiunse l'altro.

«Però è chiaro», disse l'uomo più anziano. «Le cose gli sono anche andate bene. Non che ne sappia molto, ma si dice che là, in Giappone, sia diventato ricco».

«Era già ricco da prima», disse Stigge.

«Forse gli è andata troppo bene», affermò l'amico. Poi tacquero tutti e tre, d'improvviso consapevoli che qualcuno li stava ascoltando.

Tre paia di occhi si girarono verso di lui. Si accorse di aver dimenticato di tenere lo sguardo sul pavimento e di essere rimasto per un lungo istante ad ascoltare la conversazione dall'altra parte degli scaffali della birra. Abbassò gli occhi e si girò di scatto. Si diresse verso la cassa, sforzandosi di mantenere un passo normale e con la sensazione di essere ancora osservato.

Non aveva paura di quei babbei alcolizzati, avrebbe potuto buttarli giù tutti e tre in un istante, se avesse voluto. Adesso non si trattava di fare lo sbruffone, ma di non dare nell'occhio. Voleva svignarsela il prima possibile. Lasciare quella

maledetta isola con la prima nave. Quella, però, non sarebbe stata una mossa scaltra. Ci sarebbe arrivato chiunque. La gente avrebbe ricominciato a fare i conti. Starsene bello pacifico a Hemse con qualche birra, come se non fosse successo nulla, era probabilmente la cosa migliore che potesse fare in quel momento.

Mise in fila le lattine sui cerchi bianchi stampati sul nastro della cassa e si sforzò di fare un sorriso. Incrociò subito lo sguardo della cassiera. Non gli piaceva il modo in cui lo guardava. Non come se fosse un cliente qualunque, nemmeno come un tipo originale, ma come se le ricordasse qualcosa.

22

«Se ha abbandonato il paese o semplicemente l'isola, comunque sia non ha lasciato traccia dietro di sé. Abbiamo controllato gli aeroporti, le navi della Destination Gotland, le ferrovie e la sua carta di credito. Niente».

L'alto e ormai quasi del tutto canuto Lennart Svensson aveva due solchi scuri sotto gli occhi, mentre le rughe sembravano più numerose e profonde del solito. Eppure aveva un aspetto soddisfatto. Lennart era leggendario per la sua capacità, quando era dell'umore giusto, di interrompere le riunioni con battute sciocche e commenti fuori luogo. Nonostante fosse il più anziano nella squadra Anticrimine, era ancora quello che poteva fermarsi più a lungo di tutti senza lamentarsi o senza vantarsene.

A Lennart Svensson semplicemente piaceva lavorare. Fredrik era convinto che sarebbe schiattato il giorno stesso in cui fosse uscito dal commissariato di polizia con in mano l'orologio d'oro, o quello che si riceve oggigiorno al momento della

pensione.

«Non è certo uno stupido, Arvid Traneus», commentò Göran Eide, che sembrava più vispo, ma anche più preoccupato, come se esprimesse in negativo i sentimenti di Lennart.

«Sì, non avete visto quanti soldi ha?», riprese Lennart. «A meno che non abbia vinto al Lotto, deve essere un tipo parecchio in gamba. E con simili disponibilità finanziarie regolarmente registrate alla PRV e normali conti correnti di tutto rispetto, vuol dire che ha dieci volte tanto alle Cayman o in qualche altro paradiso fiscale. Potrebbe comprarsi tutta la polizia di Gotland, se volesse».

«Allora meno male che non siamo in vendita», commentò Göran.

Come al solito facevano il punto della situazione in una piccola sala riunioni. La squadra era al completo. Intorno al tavolo sedeva anche il pubblico ministero Gustav Klint, ma non il commissario di polizia, che era a un corso di aggiornamento sulla terraferma.

Peter Klint era molto abbronzato e aveva i capelli lunghi e schiariti dal sole. Era tornato dalla sua vacanza in barca nel Mediterraneo non più tardi di una settimana prima e sembrava più spigliato e sciolto di quanto i suoi colleghi fossero abituati a vederlo. Probabilmente ciò dipendeva dal fatto che Klint, a

cinquant'anni suonati, aveva lasciato la moglie la primavera precedente e, a dar retta alle voci, era andato a vivere con una donna sedici anni più giovane di lui.

«Dunque le due vittime sono Kristina e Anders Traneus, entrambi di quarantasette anni», continuò Göran. «Anders Traneus è cugino del marito di Kristina, Arvid Traneus, se qualcuno se lo fosse perso. Lennart, te ne stai occupando tu, giusto?».

«Sì. Come dicevi, Arvid e Anders sono cugini. Arvid ha tre anni di più». Lennart si alzò, leggermente irrigidito, e andò alla lavagna bianca.

«Sono anche nel fascicolo, ma è meglio averli davanti agli occhi mentre ne parliamo», disse e cominciò a segnare i nomi già citati. Avrebbe scritto in verde, perché era l'unico pennarello che era riuscito a trovare. Raggruppò i nomi per famiglia e concluse sottolineando quelli di Kristina e Anders Traneus.

«Arvid e Kristina hanno due figli, Oskar Traneus...».

«Credo che di primo nome faccia Rickard», disse Sara.

«Okay, Rickard», disse Lennart, correggendolo prima di scrivere il nome seguente. «E poi Elin Victoria Traneus. Avevano anche una terza figlia, Stefania Traneus, che è morta dieci anni fa, all'età di diciannove anni».

«Sappiamo come?», domandò Gustav, tastando la sua penna Bic blu.

«Non ancora», rispose Lennart. «Il cugino invece è separato da Inger Traneus e anche lui ha due figli adulti, Sofia e Karl-Johan. La figlia abita a Visby, il maschio sulla terraferma. A proposito, anche Rickard Traneus abita sull'isola, a pochi chilometri dalla casa dei genitori, a Levide. Ieri Göran e Sara sono stati da lui. Elin, invece, vive a Stoccolma».

«Però al momento si trova a casa di suo fratello a Levide», si intromise Göran. «Era tornata a Gotland per festeggiare il ritorno a casa di suo padre dopo anni di lavoro all'estero. Ha ricevuto la notizia quando è scesa dall'autobus a Hemse».

«Sì. A ogni modo, ho controllato il registro del catasto e, a quanto pare, la proprietà è passata in eredità dai nonni paterni dei due cugini al padre di Arvid e poi ad Arvid medesimo», disse Lennart, riprendendo il filo del discorso. «Probabilmente il ramo della famiglia di Anders è stato la parte lesa, però non sappiamo con certezza come ci si regolava una volta in questi casi. Forse Rune Traneus ha ricevuto un compenso in denaro per rinunciare alla proprietà».

Lennart impiegò alcuni minuti per chiarire tutti i legami familiari. Concluse tratteggiando una linea fra Anders e Kristina Traneus, con sopra un punto di domanda.

«Cercate di tenerlo a mente quando interrogherete queste persone», disse

Göran indicando la lavagna.

Lennart ritornò al tavolo, ma non si sedette. Era un atteggiamento che aveva sviluppato a causa dei suoi problemi di schiena. In certi periodi non poteva restare seduto a lungo se la sedia non era quella giusta.

«Nessuna delle persone che ho citato compare nei nostri registri», disse posando le mani sullo schienale. «Però ho fatto uno squillo a una vecchia conoscenza dei servizi sociali, considerando che i grandi proprietari terrieri e altri pezzi grossi restano più facilmente in mente alla gente comune».

«E c'era una denuncia?», chiese Ove.

«Sì, una denuncia anonima di otto anni fa, secondo cui Arvid Traneus avrebbe maltrattato la moglie. Gli assistenti sociali hanno indagato con cautela, ma non hanno trovato niente. Poi ci sono le telefonate. E qui abbiamo parecchie cose interessanti», continuò Lennart afferrando un foglio dal tavolo. «Ascoltate un po' qua: lunedì sera alle 22,39 qualcuno ha telefonato dal fisso di Kristina e Arvid Traneus al fisso di Anders. È l'unica chiamata fra di loro che compare negli elenchi dei settantaquattro giorni a cui finora abbiamo avuto accesso».

«Kristina contatta Anders e poi vengono uccisi», disse Ove.

«Aspetta un attimo», gli rispose Lennart. «Come dicevo, compare un'unica

telefonata dal telefono di Arvid e Kristina Traneus verso quello di Anders, ma ci sono circa cento telefonate dal fisso di Anders Traneus a una SIM-card prepagata e grosso modo altrettante in entrata sul suo telefono, tutte provenienti da un numero anonimo. Si tratta in media di due telefonate al giorno».

«Dunque Kristina aveva una tessera telefonica che utilizzava per chiamare l'amante», propose Fredrik. «Una tessera di cui si è liberata prima che il marito tornasse a casa. Poi è successo qualcosa per cui ha avuto bisogno di contattarlo, ma a quel punto non poteva più usarla».

«Oppure è stata incauta», ribatté Sara.

«Potrebbe anche essere stato Arvid a chiamare», disse Fredrik. «Se davvero Kristina usava un'altra SIM per il cellulare, allora si può dire che fosse molto, per non dire estremamente, cauta. Ed è strano che all'improvviso abbia cominciato a fare pasticci».

«Forse ha distrutto la card, ma può anche darsi che si sentisse sotto pressione o fosse disperata. E magari non aveva tempo per star lì a combattere con varie SIM».

Fredrik raddrizzò la schiena e si rivolse a Sara.

«Poniamo che Arvid torni a casa dal Giappone e capisca che c'è qualcosa che

non va. Diventa geloso, aggressivo e attacca Kristina. Kristina chiama Anders, che si reca alla proprietà di Levide, ma le cose non finiscono come aveva immaginato».

«C'è un problema», intervenne Eva.

«Cioè?», le chiese Fredrik voltandosi verso di lei.

«È impossibile che i corpi si trovassero lì da lunedì. Domani riceverò un parere preliminare sull'autopsia, ma a mio giudizio sono stati uccisi nella giornata di mercoledì».

«Quindi la telefonata non può aver indotto Anders Traneus a precipitarsi nella casa?», le chiese Ove.

«No, sicuramente no», rispose Eva.

Poteva dircelo prima, pensò Fredrik, ma non disse nulla.

Mercoledì 1 novembre, Ospedale Karolinska, Solna

Sara andò al lavandino lucido e accuratamente pulito e riempì un bicchiere di plastica. Aveva parlato a lungo e si sentiva la gola secca. Il bicchiere non era capiente e lo svuotò tre volte prima di dissetarsi.

«Blu», disse Fredrik alle sue spalle.

Sara si girò verso il collega nel letto d'ospedale. Non sapeva cosa rispondere.

«Blu», ripeté.

Sembrava che stesse meglio, in particolare rispetto alla ricaduta del giorno prima. Nessun cambiamento significativo, ma stava chiaramente meglio. La capacità di articolare le parole era aumentata. I medici la descrivevano in percentuale. Sara non capiva esattamente come elaborassero i loro giudizi, ma naturalmente più la cifra era alta, meglio era. E in effetti la locuzione era migliorata. Adesso parlava. Quello che gli usciva di bocca era per lo più incomprensibile, ma meglio di quando non parlava affatto. «Blu» poteva significare blu, ma anche qualcosa di completamente diverso. Forse era un tentativo di dire "telefono". O probabilmente: «Cosa c'è scritto nel referto del medico legale?».

Sara gettò il bicchiere di plastica nel cestino accanto al lavabo e tornò lentamente alla finestra. Fredrik la seguì con lo sguardo più o meno fino a metà strada, poi la perse.

Guardò fuori, lasciando scivolare lo sguardo sui padiglioni in mattoni rossi dell'ospedale. Il sole era basso e inondava le strade in mezzo agli edifici con una luce gialla.

«Comunque... Göran ci ha raccontato che la sera prima Rickard Traneus era stato minacciato. In qualche modo era un collegamento con l'omicidio».

23

«È stata Elin Traneus a contattarmi, ma la minaccia era rivolta a suo fratello. La chiamata è arrivata sul telefono di casa di Rickard, ed è stato lui a rispondere».

«Potrebbe essere stato Rune Traneus? Considerando quello che è successo ieri fuori dalla casa, non sarebbe nemmeno una gran sorpresa», disse Fredrik.

«Sembrava una persona anziana? La ragazza ha detto qualcosa al riguardo?», chiese Gustav.

Göran Eide aspettò pazientemente che finissero tutte le domande e si stropicciò gli occhi prima di rispondere.

«Secondo la sorella, Rickard ha avuto l'impressione che fosse qualcuno della sua età».

«In tal caso abbiamo un altro squilibrato con cui fare i conti», disse Lennart.

«Meglio tenere gli occhi aperti», lo interruppe Peter Klint. «Se fosse una

minaccia seria, dobbiamo predisporre una scorta. Potremmo supporre che sia il parente di una delle vittime ad aver chiamato, molto probabilmente un familiare di Anders Traneus».

«Già», disse Göran. «Controlleremo i tabulati del telefono di Rickard. Teniamo le dita incrociate e speriamo che questo squilibrato non abbia una scheda prepagata. Questo è tutto», disse poi e si alzò. «Sappiamo tutti cosa fare? Fredrik e Gustav si occuperanno della ex moglie di Anders Traneus e del padre, poi continuate con i figli, se non trovate qualcos'altro. Sara, tu invece interrogherai Rickard Traneus. Su quella minaccia. Ove, dai un'occhiata alla cerchia degli amici più stretti di Kristina. Se si tratta di infedeltà, ci sarà un'amica che sa qualcosa. Io invece parlerò con Elin Traneus, poi vedrò cosa si può ricavare dal datore di lavoro di Arvid in Giappone. In fondo si tratta di un'azienda in parte di proprietà svedese, quindi non dovrebbe essere difficile comunicare con loro».

«Un'altra cosa», disse Eva quando tutti avevano già cominciato ad alzarsi. «Ho trovato i diari di Kristina Traneus. Non so cosa ci possano fornire, comunque li tengo nel mio ufficio. Sono dodici volumi di pagine fitte, con una calligrafia abbastanza difficile da leggere. Non ho tempo di passarli tutti da cima a fondo, ma magari possiamo spartirceli?».

Nessuno sembrò particolarmente entusiasta.

Non si aspettavano che Inger Traneus fosse al lavoro, eppure fu lì che la trovarono. Le fecero scegliere se essere interrogata lì o al commissariato. Scelse la seconda opzione. Si offrirono di passare a prenderla, ma disse che poteva andare a piedi. Non c'era molta strada da Söderport.

Quando Fredrik incontrò Inger nell'ingresso, pensò che fosse identica al giorno prima: stesso tono di voce, stessa mimica facciale e postura. La morte dell'ex marito non sembrava averla toccata.

La sala interrogatori al pianterreno era occupata, per cui la portò nella sala video al piano superiore, dov'era la squadra anticrimine.

«Se dobbiamo interrogare dei bambini, di solito lo facciamo qui», disse Gustav, per spiegare la presenza degli orsacchiotti in fila su uno scaffale alla parete.

Inger Traneus accennò un sorriso e si sedette sulla sedia che Fredrik aveva preso per lei. Si sistemò la stretta coda di cavallo e si passò due dita sulla fronte, lungo l'attaccatura dei capelli. Anche Fredrik e Gustav si sedettero.

«Com'erano i rapporti fra lei e Arders dopo il divorzio?», esordì Fredrik.

«Buoni», rispose la donna dopo un istante di esitazione. Poi si affrettò ad aggiungere: «Negli ultimi tempi sono stati buoni. In fondo sono passati cinque anni da quando ci siamo separati».

«Cinque anni fa invece le cose erano diverse?».

Inger guardò Fredrik con un'espressione afflitta e stava per dire qualcosa, forse una supplica per evitare l'argomento, ma poi sembrò cambiare idea, come se si fosse resa conto che non si poteva negoziare. Prese nuovo slancio.

«Sono stata io a lasciarlo», constatò con sobrietà. «In sintesi, c'erano dei problemi nel nostro matrimonio, come si suol dire, ma non avevo mai pensato di lasciarlo fino a poco prima di prendere la decisione. Quando mi sono resa conto che non mi aveva mai amato davvero, è stato facile. O, per meglio dire, è stato terribile. Ma è stato semplice decidere e andarmene. Più di vent'anni. Ho passato metà della mia vita con qualcuno che non mi amava. È una cosa orribile».

Scosse la testa.

«È quello che ho cercato di dire ieri, ma non riuscivo a trovare le parole».

Respirò dal naso ed emise un debole sospiro. Fredrik era seduto in silenzio e aspettava, cercando di concentrarsi su Inger e dimenticando se stesso. Quelle parole lo scuotevano, sia perché poteva immaginarsi l'abisso che si era aperto

sotto di lei, l'impressione che vent'anni della propria vita sembrassero all'improvviso privi di significato, sia perché c'era qualcosa di tragico in quell'assoluto bisogno di intimità, di fusione. C'era qualcuno che riusciva a cavarsela? Qualcuno riusciva a non finire, prima o poi, sull'orlo di quel precipizio e a rendersi conto che gran parte della propria vita era trascorsa e non c'era più spazio per nuovi tentativi?

«Anders mi voleva bene. Non è che non si preoccupasse di me o mi trattasse male. Ma aveva la testa altrove», disse Inger.

«Intende dire che era infedele?», le chiese Fredrik, impacciato.

Inger scosse di nuovo la testa.

«No. Sono sicura che non è stato infedele, almeno per quanto si possa essere sicuri di queste cose...», rispose. Poi fece una pausa e si passò la mano destra nei capelli. «Parecchia gente non ce la fa ad andare avanti», continuò. «Mai. Restano bloccati nel passato».

«C'è qualcosa in particolare che le ha fatto capire che Anders, come dice lei, aveva la testa da un'altra parte?», le chiese Fredrik.

«Sì, lo può ben dire. Fu Rune a farmelo capire, anche se non credo che fosse sua intenzione. Una volta accennò a qualcosa. Naturalmente fu un po' sbadato,

ma Rune è fatto così: è più onesto di quanto sia necessario, senza che se ne renda conto. Fu durante le vacanze di Natale. Era un periodo in cui avevamo qualche difficoltà. Era capitato anche in passato, ma stavolta durò più a lungo. Gli chiesi direttamente cosa ne pensasse. Di Anders, intendo. Perché sembrava essere così assente. Rune aveva cenato a casa nostra, credo fosse il giorno di Santo Stefano. Io e lui eravamo rimasti a tavola. All'inizio si limitò ad annuire, come se non fosse per nulla sorpreso, poi prese a fare dei ragionamenti, disse che Anders era sempre stato un tipo pensieroso e che...».

Inger si interruppe e fissò Fredrik.

«Scusatemi, non so perché vi sto raccontando tutti questi dettagli. Non mi sento bene. Forse mi capite? Non è quello che vi interessa sapere».

Sì, era proprio così. Non era quello che volevano sentire, pensò Fredrik. D'altra parte, chi poteva prevedere la strada che portava a quello che interessava loro?

«Si senta libera di raccontare come preferisce», disse.

«Okay», riprese Inger, giungendo le mani. «"Non è mai riuscito a superare veramente Kristina", così mi disse Rune. "Non c'è mai riuscito davvero". Disse proprio così, a me, che ero sposata con suo figlio da vent'anni. Non riesco a capire come abbia ragionato, o forse è proprio quello che non ha fatto: ragionare.

Era un po' ubriaco. Si muoveva nel suo mondo e sembrava voler esaminare quello che gli passava sotto gli occhi. Quella frase gli sfuggì per caso. Che stupido! Rune è sempre stato goffo. Anders invece no, in questo non ha preso da lui. Idiota forse, ma goffo no».

«Intende dire che Anders ha avuto una relazione con Kristina Traneus?».

«Sì, è così», disse facendo un respiro profondo. «Ma più di trent'anni fa».

«È passato parecchio tempo», commentò Fredrik.

«Sì, davvero un sacco di tempo», disse Inger e, a giudicare dalla sua espressione, sembrava una sbandata che risaliva a un sacco di tempo prima.

«Che cosa sa della loro relazione?».

«Non molto», rispose. Era più calma. «Praticamente niente. Sono stati insieme per un po' prima che Kristina incontrasse Arvid».

«Però Anders non è mai riuscito a dimenticarla, se ho capito bene?».

«Sì, ha capito bene».

«Quindi i cugini erano rivali in amore?».

«Rivali... non so. Suona così serio. Anders la desiderava, ma è stato Arvid a spuntarla. Suppongo che ciò faccia di loro dei rivali, ma non so se fosse una cosa esplicita, visto che non si frequentavano».

«Era a causa di Kristina che non avevano più rapporti?», le chiese Fredrik.

«Sì, ma non ne so niente. Dovreste chiedere a Rune. Forse riuscite a cavargli qualcosa di bocca. Ci sono argomenti di cui non si parla in quella famiglia. Però lui sa».

Fredrik decise di abbandonare quella pista. Eventualmente ci sarebbero tornati dopo aver parlato con Rune.

«Dunque, quando ha deciso di lasciare Anders non è successo niente. Cioè, niente di concreto, solo...».

«No», rispose Inger. «Non è successo niente in quel senso».

Evidentemente aveva l'abitudine di rispondere prima che le persone che ponevano la domanda arrivassero al punto.

«Solo quel commento da parte di Rune?».

«Non solo quello, naturalmente. Ne parlai subito con Anders, glielo sbattei in faccia non appena gli altri se ne furono andati. E per la prima volta disse come stavano le cose. Sapevo già di Kristina, gliel'avevo persino chiesto diverse volte, ma aveva sempre glissato. Quella volta, invece, mi raccontò come stavano davvero le cose. In realtà nemmeno allora fu chiaro, però cominciò a parlarne. E ciò che disse fu sufficiente per far tornare i conti. Dopodiché restò solo una cosa

da fare: andarsene. I ragazzi ormai erano cresciuti e abitavano già fuori casa, per cui fu semplice, almeno dal punto di vista pratico. Ma è difficile, estremamente difficile, dopo vent'anni. Ero così arrabbiata, triste e...».

Si fermò a metà frase e guardò prima Fredrik, poi Gustav.

«Comunque sia, questo è più o meno quello che avevate bisogno di sapere, no?».

«Sì, è così», disse Fredrik. «Capisco che tutto questo per lei sia doloroso, ma c'è un'altra cosa».

Inger annuì debolmente.

«Dopo il divorzio, sa se Anders riprese i contatti con Kristina?».

«Così pare. Sono morti insieme, no? Però, no, non ne sapevo nulla. Capisco che gli uomini fossero attratti da Kristina. Era una così. Ma mi sfugge come ci si possa aggrappare al ricordo di lei per metà della propria vita. Non ne era degna. Forse nessuno lo è, ma lei non lo era di sicuro».

Fece una breve pausa, poi continuò con un tono chiaro e deciso: «Kristina non era una brava persona. Non si meritava l'amore di Anders».

24

«Sembra che alla fine Anders Traneus abbia ottenuto quello che voleva», disse Gustav quando Fredrik tornò indietro, dopo aver accompagnato Inger fuori.

«Chi la dura la vince», disse Fredrik.

Rimase in silenzio un istante sulla soglia dell'ufficio di Gustav. Anche il collega tacque. Le battute ciniche non avevano nerbo, sembravano solo fuori luogo.

«Cosa si può dire?», gli chiese Fredrik.

«Già... cosa si può dire?».

Fredrik appoggiò la spalla allo stipite della porta. Ogni tentativo di riassumere la situazione o fare un commento sembrava inutile. Inoltre Fredrik continuava a vedere quell'abisso davanti a sé: profondo, oscuro e impossibile da superare.

«Adesso, cosa facciamo?», gli domandò Gustav. «Andiamo a prendere il padre?».

«Sì, andiamo e vediamo come sta. Se sembra a posto, lo portiamo qui.

Altrimenti è un casino in quella casa, con i nipoti e tutto il resto».

Elin prese la pesante borsa del supermercato e la posò sul ripiano del lavandino.

«Fai sempre la spesa da ICA?», chiese quando Rickard si fu tolto le scarpe e fu entrato in cucina.

«Cosa?».

«ICA! Hai ancora il coraggio di fare la spesa solo da ICA?».

«Cosa vuol dire che ho ancora il coraggio?», le domandò Rickard mentre si sistemava il maglione.

«Sai cosa voglio dire. Che papà ci ha sempre messo in guardia dai ladri della Konsum».

«Mi capita di fare la spesa anche alla Komsum. Soprattutto d'estate: c'è meno coda alla cassa», disse Ricky e afferrò i giornali della sera in cima alla borsa.

«Sicuro», confermò Elin cominciando a tirar fuori la roba.

Rickard aveva sistemato i prodotti con cura, con il latte sul fondo e le verdure in alto.

«Ancora non capisco se intendesse che i ladri facevano la spesa alla Konsum o

se la Konsum fosse una banda di comunisti che rubavano quote di mercato ai commercianti privati».

Ricky sollevò entrambi i giornali davanti a sé ed esaminò attentamente la prima pagina.

«Da quando sei diventata così di sinistra?», le chiese, non più del tutto coinvolto nella discussione.

«Ricky, non si tratta di politica. Si tratta del fatto che voglio andare a comprare un litro di latte senza che papà mi controlli».

Ricky girò i giornali in modo che Elin potesse leggere.

OMICIO A GOTLAND
MULTIMILIONARIO RICERCATO DALLA POLIZIA
IL DUPLICE OMICIDIO: UN TRIANGOLO AMOROSO?
I CORPI RITROVATI ABBRACCIATI

«Hemse non è mica chissà cosa. Non ho avuto molto tempo per scegliere in quale negozio andare».

Elin gli strappò di mano l'«Expressen» e sfogliò rapidamente le pagine che riguardavano l'omicidio della loro mamma e del suo eventuale amante.

«Non riesco a leggere questa roba».

Buttò il giornale sul tavolo e si strinse il più possibile le braccia intorno al corpo. Aveva freddo e tutto le sembrava irreale.

«Strano che non siano ancora arrivati a noi», disse Ricky con il naso nell'«Aftonbladet».

«Ieri abbiamo staccato la spina del telefono, dopo quel...».

«Sì, certo, è vero».

Elin uscì dalla cucina, andò in camera da letto e cominciò a frugare in mezzo ai vestiti di Ricky.

«Posso prendere uno dei tuoi maglioni?», gridò dalla camera.

S'infilò una maglia di pile nera che le stava troppo grande.

«Certo, ma la smetti di correre da una parte all'altra?».

«Ma ho freddo!».

«Sì, ma non riesci stare seduta un attimo, o almeno a stare ferma?».

Elin tornò in cucina e si sedette su una sedia con le braccia incrociate.

«Com'è andata a Hemse?».

«Strano. Maledettamente strano. Prima le locandine dei giornali, e poi... be', puoi immaginarlo. La gente si è avvicinata per farmi delle domande. E quelli che non si sono avvicinati mi piantavano gli occhi addosso. Sono riuscito a malapena

a fare la spesa. Avrei voluto mollare il carrello e andarmene da lì».

«Senti, io...».

Elin s'interruppe e guardò fuori dalla finestra quando sentì il rumore di un'auto che rallentava. Una station wagon rossa con il logo di TV4 sulle portiere scivolò lentamente fino al cancello, mentre l'autista schiacciava il naso contro il finestrino.

«Giornalisti», disse Elin scrutando fuori dalla finestra.

«Dici davvero?».

Ricky si girò e guardò fuori.

«Sì, della televisione. Non riesco a pensare di trovarmi in questa situazione. Sembra di stare in un film».

«Cosa facciamo?», le chiese Ricky allontanandosi dalla finestra.

«Niente», rispose Elin. «Non apriamo. Non voglio parlare con nessuno. Non ne ho la forza».

Ricky si guardò intorno, poi si precipitò all'ingresso e chiuse la porta a chiave.

«Andiamo di sopra», disse. «Così non ci vedono».

Salirono di corsa le scale e s'infilarono nello studio.

«Qui va bene», disse Ricky.

Si sedettero sul letto degli ospiti, Elin sull'angolo e Ricky in mezzo.

Il suono del campanello riecheggiò nella casa.

Si guardarono l'un l'altra con un'aria preoccupata. Il campanello trillò ancora. Dopo un istante si sentirono dei colpi sul vetro dell'ingresso. Ricky allungò una mano e chiuse la porta. Rimasero seduti senza far rumore, in ascolto, fissando la parete opposta. Sentirono delle voci, ma non si riusciva a capire se fossero rivolte a loro o se chi si trovava fuori dall'ingresso stesse confabulando qualcosa.

«Ho telefonato ad Åhlbergs», disse Elin.

«Åhlbergs, vuoi dire le onoranze funebri...?».

«Sì».

«Capisco».

«Ho telefonato mentre eri fuori a fare la spesa».

«Sono stati loro a portare la mamma... ovunque sia?».

«No, a quanto pare sono quelli di Kräklingbo a occuparsi di quei trasporti. A ogni modo, pensavo che dovessimo capire come regolarci».

«Lavorano anche di sabato?».

«E io che diavolo ne so? Ho chiamato a casa».

«Calmati».

«Sì, ma mi fai delle domande così stupide!».

Elin sospirò, poi riprese:

«Mi hanno detto che potrebbe volerci del tempo prima di seppellire la mamma. Su richiesta delle autorità giudiziarie l'hanno portata a Stoccolma per l'autopsia».

«Devi proprio dirlo?».

«Che cosa? Autopsia? Cosa dovrei dire, invece?».

Ricky non rispose.

«Mi hanno promesso di occuparsene quando sarà tutto finito, così faremo a meno di pensarci».

«Okay», disse Rickard a bassa voce.

Poi si rimisero seduti in silenzio mentre il campanello della porta continuava a suonare.

25

Quanti anni avrà avuto? Dieci?

Tra gli otto e gli undici. Non esisteva alcun tempo, non nel senso comune del temine, quando la barca da quarantaquattro piedi usciva dal porticciolo di Klinte con le vele issate. Dopo un po', anche lo spinnaker si gonfiava come un pallone da spiaggia colorato, stagliandosi nel cielo blu.

Ricky era a prua e si teneva attaccato alla battagliola che sporgeva dal bompresso. Si sentiva come la polena di un veliero: un leone ruggente, un corsaro, un misterioso eroe delle favole. C'erano mille giochi da fare: immaginarsi che naufragavano, si scontravano con i pirati, o che erano inseguiti da terribili mostri degli abissi. Tutti i giochi, però, avevano una cosa in comune: l'Isola era la salvezza.

Venti tiepidi soffiavano intorno a lui, alla mamma e al papà, a Stefania e a Elin.

Le gite in barca a vela potevano essere brevi o lunghe, magari fino in Finlandia, alle isole Åland o all'arcipelago di Stoccolma, a volte fino in Danimarca o sulla costa occidentale della Svezia, però cominciavano sempre nello stesso modo: con un giro in senso antiorario intorno a Gotland e una notte sull'Isola. In realtà la gita aveva inizio già quando il padre tirava fuori la carta nautica, la sera prima della partenza. Ricky indicava sempre la piccola isola che si trovava tutta sola a est di Gotland. Era poco più di una macchia sulla cartina. Una macchia con un piccolo promontorio che puntava a sud come un'appendice.

Non la chiamavano nient'altro che "l'Isola", anche se ovviamente aveva un nome. Ma questo la rendeva misteriosa e piena di segreti. L'Isola era la loro isola privata. Era sempre stato così, sin da quando Stefania era bambina, quando anche la barca era molto più piccola e le gite, il più delle volte, erano piuttosto brevi.

Le prime ore erano sempre le stesse. Il papà dietro il timone, la mamma e Stefania che allungavano le gambe sulla poppetta e si godevano il sole. Elin con un libro, prima sdraiata su un materasso in coperta, poi in cabina, quando ne aveva avuto abbastanza del sole, ma soltanto se non c'era mare mosso, perché altrimenti veniva il mal di mare a stare seduti là sotto.

Lui invece andava avanti e indietro, si fermava davanti al bompresso, aiutava il padre con cose che in realtà non riusciva a fare e il papà lo aiutava, fingendo che fosse merito di Ricky. Lo issava sul bansigo all'albero maestro, oppure faceva sci d'acqua, con un grosso cavo nero attaccato al copertone di un camion. A volte lo faceva anche Elin.

Il primo giorno era sempre il più bello. E poi: l'Isola. In fondo, era quell'isolotto la cosa più bella, più del fatto di essere la prima meta. Era un altro mondo. Pur essendo grande, non c'era nient'altro che qualche agnello, un paio di rovine vecchissime e un faro accanto al piccolo attracco. Di solito ormeggiavano l'Avventura con la prua rivolta verso il molo. Elin e Ricky erano i primi a saltare a terra, si mettevano a correre lungo la strada che portava al faro e, una volta arrivati, cominciavano a tirare la porta di ferro arrugginita. Sempre lo stesso rituale, sempre con lo stesso risultato. Poi dedicavano quindici secondi alla ricerca di una chiave nelle fessure del muro di pietra calcarea accanto alla base del faro, quindi si precipitavano dalla parte opposta dell'Isola. Correvano per quasi tutto il tratto e la madre li seguiva, urlandogli di aspettare, a volte anche insieme a Stefania. «Aspettate! Non avete sentito cosa ha detto la mamma?». Inciampavano e saltavano con le ciabatte ai piedi verso le spiagge calcaree,

bianchissime e roventi, verso la grande e buia grotta di pietra a cui si accedeva soltanto a nuoto.

Quando si allontanavano per un po' dal mare, l'Isola si faceva più silenziosa. L'erba alta e secca frusciava sotto le ciabatte, gli insetti ronzavano intorno a loro, mentre in lontananza riuscivano a sentire gli agnelli belare tra le rovine della vecchia abitazione del guardiano del faro. Era soltanto lì che si poteva trovare un po' d'ombra quando il sole era alto. Lì e nella grotta, dove naturalmente gli agnelli non potevano arrivare.

Il sole bruciava. Era rovente. Marciavano davanti alla piccola radura di ginepri e betulle nane battute dal vento, dove c'erano anche le formiche rosse, poi continuavano il più in fretta possibile verso la cima, cercando come potevano di non calpestare gli scheletri bianchissimi degli uccelli, che brillavano nell'erba brucata insieme ai fiori bianchi, non molto più grandi di capocchie di spillo.

«Acqua, acqua! Sto morendo!», gemevano, come due che attraversano il deserto. Lo dicevano sempre nello stesso punto, quando avevano lottato per arrivare sull'altura che dominava la spiaggia di pietre. Si accasciavano sull'erba, ansimando, le braccia e le gambe aperte. Ma non a lungo, mai abbastanza a lungo da permettere a Stefania di raggiungerli. Non era mai veloce come loro. Lei

giungeva a passo lento, seguendo il ritmo di mamma e papà. Almeno era così che la ricordava, un po' sullo sfondo. D'altronde, aveva cinque anni più di lui. Non voleva certo avere a che fare con quei mocciosi chiassosi.

Si rimettevano in piedi quando vedevano le tre figure avvicinarsi lentamente a loro, quasi mimetizzate nell'erba sbiadita, con i loro chiari abiti estivi. Per loro, laggiù, lui ed Elin dovevano stagliarsi come due piccole figure dai contorni nitidi in cima all'altura. Cominciavano a scendere lungo il ripido pendio pieno di spine e udivano un debole «fate attenzione» dietro di loro.

Arrivavano alla spiaggia rovente e luminosa, con le marmitte dei giganti, cioè i buchi provocati dall'erosione. Vacillavano sulle pietre calcaree e guardavano verso il mare infinito. Si toglievano i vestiti e si buttavano nell'acqua tiepida, a volte fredda, eppure si buttavano lo stesso, urlando. Nuotavano fino alla grotta, sotto la volta buia e fresca, dove lo sciabordare dei flutti contro le pareti di roccia riecheggiava con un suono magico e i riflessi del sole danzavano sul soffitto. I capelli di Elin erano tutti appiccicati e l'acqua era una membrana posata sul suo viso. Il cuore gli batteva forte in petto, la superficie dell'acqua gli faceva il solletico sul collo e Ricky si sentiva caldissimo, per quanto l'acqua potesse essere fredda.

Lì erano eterni. Il tempo non esisteva più. Erano eterni, insieme. Lui, Elin, la mamma, il papà e Stefania.

26

Questo giorno è proprio come calpestare le proprie impronte camminando all'indietro, pensò Fredrik quando entrò nel cortile, in mezzo alle casette a schiera con le facciate a quadretti color pastello.

Non appena scese dall'auto, la porta del numero quattordici si aprì. Sofia Traneus spinse il passeggino all'esterno, con il figlio più piccolo addormentato nel sacco dello stesso blu scuro. La bambina più grandicella arrivò subito dopo e afferrò immediatamente la mano della madre quando scorse Fredrik e Gustav.

«Le faccio le mie condoglianze», disse Fredrik. «Ieri speravo di potervi dare una notizia diversa».

A qualcuno però dovevamo darla, pensò. Se non fosse stato Anders Traneus quello morto nella casa, sarebbe stato qualcun altro. Da questo non si poteva prescindere.

Sofia Traneus annuì, spingendo lentamente il passeggino avanti e indietro.

«Stavo giusto uscendo a fare un giro con i bambini», disse, guardando con la coda dell'occhio il più piccolo avvolto nella coperta. «Ci vorrà molto?».

«Lei può andare. È con Rune che vorremmo parlare. È ancora qui?».

«Sì, il nonno è in casa».

«Bene, allora lo interroghiamo sul posto», disse Gustav rivolgendo un'occhiata a Fredrik.

«Sì, credo che si senta meglio a restare in casa», fece Sofia Traneus.

Poi si allontanò con il passeggino. Solo quando fu scomparsa dietro l'angolo, Fredrik fu colto dal pensiero che era vestita di nero dalla testa ai piedi. Si usava ancora, al giorno d'oggi o era soltanto un caso?

Il Rune Traneus seduto davanti a loro, dall'altra parte del tavolo della cucina, era un altro rispetto a quello che avevano incontrato il giorno prima. Sembrava calmo, per niente confuso e soprattutto aperto al dialogo, ma anche contrito.

«Dobbiamo chiederle parecchie cose sul passato di Anders», cominciò Gustav. «In un'indagine come questa è di estrema importanza riuscire a ottenere l'immagine più dettagliata possibile dei rapporti all'interno della famiglia, anche molto indietro nel tempo, e forse lei è la persona giusta per raccontarceli».

«È possibile. Sì, forse è così», mormorò Rune Traneus.

Il piano di Gustav era di guidarlo il meno possibile e sfruttare la rabbia dell'anziano. Anche se non urlava e aveva smesso di agitarsi, da qualche parte dovevano ancora covare l'odio e la rabbia nei confronti di Arvid. Era quella la fonte a cui voleva risalire, perché da essa potevano arrivare molte informazioni.

«Ieri, quando è arrivato alla proprietà di suo nipote, sembrava sicuro che fosse Anders l'uomo all'interno della casa. Qualcosa mi dice che lei lo sapesse già prima di notare la sua auto fuori dall'abitazione, dico bene?».

Gustav vide una scintilla negli occhi del vecchio mentre tornava col pensiero sul luogo del delitto. Ti prego soltanto di non cominciare di nuovo a urlare che Arvid è un bastardo, pensò. Ma fu come se Rune Traneus non potesse farne a meno.

«Mi rendo conto di aver perso il controllo ieri», disse. «Ma era proprio quello che intendevo. Quell'uomo è un bastardo. Arvid Traneus è il diavolo in persona».

Le ultime parole furono pronunciate con particolare enfasi e si poteva scorgere ancora qualcosa del fervore del giorno prima, sebbene Rune fosse lungi dall'essere fuori di sé. Parlava più rivolto a se stesso che a Gustav e a Fredrik, come se ripetesse una formula magica.

Finora tutto bene, pensò Gustav, però adesso veda di essere un po' più concreto.

«Non so nemmeno da dove cominciare quando si tratta di quell'uomo», disse Rune, inarcando una delle sopracciglia cespugliose.

«Perché invece non parte da Anders? Com'erano i rapporti fra il cugino e Kristina?».

«Capisco che sia quello che lei vuole sentire, tuttavia non è semplice capire da dove iniziare. Avevo intuito qualcosa, questo sì, e ciò mi ha fatto... no, non si riesce a descrivere».

Rune Traneus si passò una mano sulla bocca e scosse la testa. Sul viso aveva dei nei grossi come uvetta e gli occhi erano pallidi, slavati. Era un uomo anziano e d'un tratto i suoi anni sembrarono troppo pesanti da portare sulle spalle.

«Che cosa si poteva fare? Anders era adulto e vaccinato», disse Rune, allargando la mano che fino a un attimo prima teneva davanti alla bocca. «Non si può... è difficile intromettersi».

«Che cosa aveva intuito?», gli chiese Gustav.

«Era sempre così impegnato, aveva costantemente cose da sbrigare, non rispondeva alle telefonate. Se qualcuno gli chiedeva dove andasse o dove fosse

stato, non dava risposte precise. Come quando era piccolo e aveva combinato qualche sciocchezza. Riconoscevo quell'atteggiamento. All'inizio pensai soltanto che avesse incontrato un'altra donna dopo Inger e che semplicemente non volesse parlarne. È comprensibile, quando c'è qualcosa di nuovo, ancora da mettere a fuoco».

Rune fece una pausa e cominciò a respirare quasi ansimando, come se raccontare gli costasse fatica.

«Poi, un giorno, venne da me: c'era qualcosa nel suo sguardo, una preoccupazione che non vedevo da tempo, e il pensiero mi colpì come un fulmine a ciel sereno: e se fosse Kristina? Le parole mi uscirono di bocca prima che facessi in tempo a fermarle. "Non ti vedrai mica con Kristina?". Rimase seduto in silenzio per un lungo istante senza guardarmi. "No", disse poi. Nient'altro, solo "no". Non avrei potuto avere migliore conferma, a meno che non mi rispondesse che si vedevano davvero».

«Però questo non glielo disse mai?», chiese Gustav.

«No. In tal caso, ovviamente, gli avrei detto cosa ne pensavo, per quanto ormai fosse un uomo di mezza età. Però gli avevo fatto una domanda, e lui mi aveva risposto. Che altro potevo fare?».

Cominciò di nuovo ad ansimare debolmente.

«Capii subito che sarebbe finita male, in un modo o nell'altro. Ma non fino a questo punto...».

Osservò Gustav e Fredrik con i suoi grandi occhi sgomenti. Gustav incrociò il suo sguardo e si sentì raggelare. In quegli occhi c'era una supplica che non riusciva a reggere. Poteva fare soltanto del suo meglio per risolvere il caso, ma capì che non avrebbe fatto molta differenza. Non per Rune Traneus.

«Non potete capirlo fino in fondo. Anders aveva un fratello. È morto quasi trent'anni fa, nella fattoria di famiglia. Ogni tanto, di pomeriggio, faceva qualche lavoretto extra per mio fratello. Dissero che era stato un incidente con i cavalli. Ma la responsabilità era di mio fratello. Non si fa entrare un ragazzo di sedici anni, senza alcuna esperienza, nel recinto di un cavallo così... si diceva che mio fratello avesse una buona mano con quegli animali, ma non è vero. Nostro padre era un ottimo allevatore di cavalli. Era bravo con gli animali, in particolare i cavalli, ma non mio fratello. I suoi erano inquieti e si spaventavano facilmente. Mio figlio ha pagato con la vita la sua cattiva gestione».

Rune Traneus strinse il pugno destro e contemporaneamente poggiò la mano sinistra sullo stomaco.

«Mio fratello e i suoi figli ci hanno tolto tutto. Non bastavano Johan e Kristina, dovevano prenderci anche Anders. E adesso Arvid è scomparso. E mi domando se riuscirete mai ad acciuffarlo. È un bastardo, ma un bastardo furbo».

«Kristina? Cosa intende dire, che vi hanno portato via anche lei?», gli chiese Gustav, senza rivelare che avevano appena affrontato lo stesso argomento con Inger Traneus.

«Kristina», sbuffò Rune. «Era come se Arvid non potesse farne a meno. Aveva ben visto com'era importante per Anders. Eppure vi dico...».

Puntò Gustav con un indice tutto storto.

«Se Arvid non si fosse sposato con lei, Anders avrebbe potuto lasciarsi quella storia alle spalle in modo molto diverso, ne sono sicuro. Ma Arvid doveva fare anche questo. Viene da chiedersi perché. Cioè, perché volesse sposarsi. Trattava le donne esattamente come suo padre trattava i cavalli. Perché un uomo del genere dovrebbe prendere moglie?».

Non era una domanda retorica. Guardò Gustav, come se si aspettasse una risposta, ma il suo interrogativo rimase in sospeso.

«Può raccontarmi quello che è successo?», gli domandò il poliziotto.

Rune Traneus aveva un'aria afflitta. Non ce la faceva più.

«Sì, grosso modo», disse.

27

«Fa' attenzione», sussurrò fra i capelli che le erano scivolati davanti al viso. Lo disse letteralmente, ma anche come se volesse alludere al fatto che c'era un'altra forza in movimento, un'alternativa rispetto a quella di fare piano, tanto attraente quanto spaventosa. Era quella la forza con cui giocava quando diede al suo sussurro la debole parvenza di un gemito.

Arvid non fece attenzione. La girò e la fece piegare sul divano che giaceva capovolto sul lato, con lo schienale rivolto in basso. C'era odore di muffa e di cantina. Le sembrava di sentire il tessuto umido attraverso l'abito leggero che aveva ancora addosso, sebbene sbottonato e tirato su.

La penetrò da dietro, con decisione e cogliendola di sorpresa con quel movimento improvviso. Le afferrò i capelli in una morsa, senza farle male, ma in modo che non ci fosse dubbio su chi avesse il comando. Le fece curvare la schiena all'indietro e le strinse il seno destro con una grossa mano calda. Poi le

lasciò andare i capelli e le fece scivolare la mano in mezzo alle gambe. Continuò a scoparla da dietro con lunghi colpi. Onde bollenti le attraversavano il corpo, mentre la sua pelle era come un campo elettrico. Ovunque la toccasse, le sembrava di essere sul punto di venire. Non aveva mai fatto nulla del genere. Era come se stesse perdendo di nuovo la verginità con Arvid, lì in cantina, in fondo, nella stanza piena di mobili e vecchie cianfrusaglie.

C'era odore di umido, terra e aria viziata. Il suo corpo dondolava e batteva contro il tessuto ruvido del divano. Avvertiva la polvere e i sassolini sotto i piedi nudi, sentiva il suo membro che scivolava dentro di lei. Il corpo di Arvid batteva contro le sue natiche, sotto il vestito sollevato. Strinse forte lo schienale del divano con la mano destra, mentre avrebbe voluto afferrare lui, ma doveva accontentarsi. Sentiva che doveva aggrapparsi con forza a qualcosa.

Arvid non conosceva limite. Era pericoloso come nessun altro che lei conoscesse. Era forte. Non si preoccupava di niente. Aveva il coraggio di osare. Si vedeva subito quello che desiderava e che non aveva paura di mostrarlo. Aveva il coraggio di scoparsela in cantina, mentre la festa era in pieno svolgimento su in giardino e chiunque, in qualsiasi momento, avrebbe potuto cercarli o scendere per prendere una birra fresca o qualcos'altro.

I peli sulle braccia si rizzarono. Aveva la pelle d'oca su tutto il corpo. Il suo capezzolo sbucava fra le dita della mano con cui le stringeva il seno. Così forte da spaventarla. Quelle sensazioni erano normali, oppure c'era un che di sbagliato? Nel suo corpo stava succedendo qualcosa di folle? Forse stava morendo? Era come se venisse calata in una vasca d'acqua al limite del bollente e, al contempo, galleggiasse, anzi no, volasse nella fresca aria notturna, in alto, sopra la cima degli alberi, in alto, ancora più in alto, fra le stelle...

Quando venne, fu come se non fosse mai successo prima. Si accasciò sul divano come se non avesse alcuna padronanza di sé. Arvid continuò a muoversi dentro di lei, ma ci faceva appena caso, intuiva soltanto che il suo corpo veniva spinto avanti e indietro, fino a quando la stretta intorno ai suoi fianchi si fece più forte e anche lui raggiunse l'orgasmo.

Kristina girò la testa di fianco e sollevò lo sguardo attraverso i vetri sporchi delle finestrelle della cantina. Fuori, nel verde del giardino, riconobbe i pantaloni di Anders che passavano lì davanti. Chiuse gli occhi, provò vergogna, imbarazzo e la sensazione di essere stata usata. E lo voleva ancora. Non poteva farne a meno. Nonostante Anders, con cui era venuta alla festa dello zio. Si era chiesta perché avesse voluto portarla con sé, ma perché no?

Era arrivata insieme al suo fidanzato. Il meraviglioso, avvenente e affettuoso Anders. Era un innamoramento perfetto, da sogno, romantico. Anders le faceva la corte ed era così tenero.

E adesso era riversa seminuda sul divano puzzolente di una cantina. Insieme al cugino di Anders. A farsi scopare. L'aveva presa in un modo che non si sarebbe mai immaginata. Com'era potuto accadere? Non lo sapeva. Che si facesse scopare lo capiva, quella era la parte facile. L'ultima parte. Ma com'era avvenuto il passaggio da Anders, lassù in giardino, a quella lurida cantina? Non lo sapeva. Non ne aveva la più pallida idea.

Ma ne voleva ancora. Di questo era sicura.

28

Le sbarre rotonde e cromate degli appendiabiti erano piene zeppe di stampelle, così fitte che si riusciva a malapena a tirare fuori gli indumenti. Elin aveva già arraffato un po' di calze e della biancheria. Poi prese tre magliette, una bianca, una nera e una verde lime, quest'ultima più che altro perché sentiva una voce idiota che le ripeteva: «Prendi qualcosa di colorato, prendi qualcosa di colorato». Scelse anche un maglione un po' più pesante e con le maniche lunghe. Era di cotone, ma sembrava di lana. Nero. Non si preoccupò di come le stesse addosso. Non c'era spazio per simili riflessioni. Doveva soltanto andar bene, questo era il punto. Se la taglia era giusta, non c'era problema.

Il negozio di H&M a Öster era praticamente accanto alla centrale di polizia. Tirò fuori il cellulare per controllare l'ora. L'avrebbe incontrato con il commissario di lì a venti minuti. Aveva ancora parecchio tempo.

Appoggiò gli indumenti sul bancone e tirò fuori i soldi dalla tasca. Costavano

poco. Persino per una studentessa che cercava di cavarsela con il sussidio statale e qualche lavoretto e che rifiutava orgogliosamente qualsiasi aiuto paterno. Se non fosse stato per lui, avrebbe venduto la borsa di Prada, che comunque non usava mai. Ma non poteva. Non era così semplice.

Dopo aver pagato, entrò nel negozio di articoli sportivi e comprò una maglia di pile in saldo. Era quasi uguale a quella che indossava, ma della sua taglia. Centonovanta corone.

Aveva parcheggiato l'auto di Ricky nel posteggio fuori dalla Coop Forum. Si diceva che il supermercato avrebbe cambiato sede e che al suo posto avrebbero fatto un centro commerciale. Era vero? Finalmente gli abitanti di Visby sarebbero stati benedetti da un autentico centro commerciale?

Mise in moto e attraversò il parcheggio vuoto, verso l'uscita.

Oh, a Dio non piaci proprio. Ti ha dimenticato molto tempo fa. Che s'impicchi!

Oh Signore, non significava mica niente! Voleva soltanto ascoltare la stessa musica che ascoltavano i suoi amici, un po' di punk nostalgico che non significava un bel niente, né per lei né per gli altri che abitavano a Vipple e che non erano nemmeno nati quando il disco era uscito. E perché lui avrebbe dovuto precipitarsi dentro come un pazzo, quasi distruggere il suo lettore CD e lanciare il disco fuori

dalla finestra? Lui, che non era affatto di chiesa. O almeno non che lei lo avesse mai notato.

Aveva visto il disco luccicare nel campo per diverse settimane, fino a quando il contadino che aveva in affitto la terra non era passato con l'aratro. O forse era stata una gazza.

Si fermò e aspettò che si aprisse un varco in mezzo al traffico. Di colpo si sentì stanca e triste, come se il cuore le fosse appena uscito dal petto. Cosa sarebbe successo? Voleva fermarsi da Ricky fino al funerale, ma da Åhlbergs le avevano detto che poteva volerci del tempo. Fino a quando poteva aspettare? Sarebbe rimasta indietro con gli studi. Ma sarebbe davvero riuscita a studiare, anche se fosse rientrata a Stoccolma?

Sua madre, di cui aveva capito così poco.

Che bara avrebbero scelto? E i fiori? Chi sarebbe venuto? Bisognava offrire un rinfresco? Del caffè?

Poi pensò alla proprietà, al terreno e ai soldi. Si vergognò, ma non poté farne a meno. Cosa ne sarebbe stato di tutto? Anche se fosse stato papà a... farlo, era pur sempre roba sua, no? Che ne sarebbe stata della parte d'eredità della mamma? Indipendentemente dalla persona a cui spettava, qualcuno doveva pur

occuparsene. Papà non avrebbe certo potuto farlo, se fosse stato rinchiuso in prigione o se fosse scappato in Giappone e non fosse più tornato.

Naturalmente c'era Ricky. Si era sempre atteggiato ad aiutante domestico, dandosi da fare e armeggiando con gli attrezzi. Tagliava l'erba e aiutava la mamma a cambiare le gomme dell'auto. E tutto quello era completamente ridicolo. Bastava guardarsi in giro cinque secondi in casa sua per capire che non era roba per lui. Tanto più che avevano i soldi per pagare qualcuno che facesse quei lavori. Come pensava di andare avanti con quel suo modo indolente di fare?

Pensare a tutto ciò la rendeva triste. Aveva davvero bisogno di andarsene. Lui più di lei. Via dalla proprietà, da Gotland, da tutto. Quello non era il mondo di Ricky. Si sarebbe trovato molto meglio da un'altra parte.

Dannazione, pensò, ripartendo di scatto quando finalmente la strada fu libera. In fondo aveva soltanto qualche anno più di lei. Adesso era lui l'uomo di casa.

Nonostante tutto quell'inferno, Elin non poté fare a meno di sorridere.

Giovedì 2 novembre, Ospedale Karolinska, Solna

Nel punto in cui si intravvedeva la E4, in una fessura fra il reparto psichiatrico e i rami degli alberi con le foglie rosso scuro, sempre più rade, il traffico diretto verso nord strisciava con un ritmo lento, deprimente. Sara era felice di non essere su una di quelle auto.

«La scorsa settimana ho abortito», disse senza girarsi.

Ebbe l'impressione che le parole riecheggiassero nella spoglia camera ospedaliera. Non aveva pensato di dire nulla al riguardo, non le era davvero passato per la testa di raccontarlo a Fredrik. Rimase sorpresa per le parole che le erano sfuggite tanto quanto Fredrik probabilmente avrebbe potuto esserlo, ammesso che sentisse e, in tal caso, comprendesse quello che stava dicendo.

Aveva svelato il suo segreto a un collega senza capire esattamente com'era potuto succedere. La sua intenzione era di parlargli dell'indagine, del loro lavoro comune, del perché Fredrik era finito dov'era finito. Quello era il piano.

Il vantaggio, naturalmente, era che quel collega in particolare non poteva rivelare il suo segreto.

Poi però la colpì il pensiero che non ne sapeva un accidente. In quel momento

Fredrik faceva fatica a spiccicare una parola, ma se fosse migliorato? E se gli fosse sfuggito? Se l'avesse ripetuto come un pappagallo, davanti a chiunque? Magari non aveva alcun controllo su quello che diceva.

Sara sentì che cominciava a lasciarsi andare e i suoi pensieri si fecero più cupi.

Chi se ne frega, pensò poi.

«Questa indagine per omicidio è arrivata proprio al momento sbagliato, per quanto mi riguarda. Avrei potuto, cioè... pensavo...».

Porca miseria, com'era difficile. Tossì. Fu solo allora che si voltò. Fredrik la stava osservando. Il suo sguardo era inaspettatamente vigile e le sembrò che sottintendesse una domanda. E questo non rendeva le cose più semplici.

Fredrik aprì la bocca.

«Ma dai?», disse.

Sara restò impietrita. Era un commento, o forse solo un «ma dai» buttato lì per caso? Rimase seduta in silenzio, aspettando altro, ma Fredrik tacque. Devo continuare, pensò Sara, e fece un respiro profondo.

«Non volevo tenere il bambino, ma non potevo assentarmi dal lavoro nel bel mezzo di un'indagine per omicidio, non senza una scusa valida. E non avevo voglia di parlarne con Göran. Speravo che l'indagine non andasse per le lunghe, o

almeno così suppongo. Speravo che Arvid Traneus fosse bloccato a un controllo passaporti e confessasse gli omicidi, così avrei potuto organizzare tutto per abortire, preferibilmente sulla terraferma, come potrai capire di sicuro. Per cui non ho detto niente a Göran».

Sara non voleva che qualcuno venisse a saperlo. Non si fidava della riservatezza di Gotland. E anche se le infermiere dovevano rispettare il segreto professionale, bastava che la persona sbagliata la vedesse entrare o uscire dall'ospedale lo stesso giorno in cui si era assentata dal lavoro per far partire le chiacchiere.

Fece i pochi passi che la separavano dall'alta poltrona ergonomica per i visitatori, con un rivestimento arancione scuro simile al PVC.

«Anche se avessi desiderato un figlio, non avrei comunque voluto che le cose andassero così. Mi vergogno un po', almeno credo. Sì, non per essere rimasta incinta. Nemmeno di non sapere chi è il padre. Cioè, non in maniera particolare. Mi sembra tutto così ridicolo. Stupido, maldestro. E non ho più vent'anni».

Dunque il padre avrebbe potuto essere un canadese di Vancouver che aveva incontrato in Sardegna durante le vacanze oppure, almeno dal punto di vista teorico, un gotlandese di cui non era sicura di essere innamorata. Non perché

l'amore o l'insicurezza riguardo alla paternità avessero influito sulla sua decisione. Non era interessata ad avere figli, era semplicemente così. Quando cercava di immaginarsi come sarebbe stato diventare madre, riusciva soltanto a pensare a quello che non avrebbe più potuto fare. Niente viaggi, non avrebbe potuto vedere chi voleva e quando voleva, lasciare un posto quando ne era stanca e naturalmente andare a letto con degli sconosciuti provenienti da un altro continente, usando come unica precauzione un periodo in cui pensava di non essere fertile. Invece avrebbe dovuto seguire gli orari dell'asilo, correre agli incontri con i genitori, sperperare il suo reddito non particolarmente cospicuo per comprare jeans firmati a qualcuno che non era mai contento e non capiva che lo faceva per il suo bene.

Forse queste erano soltanto ragioni futili ed egoiste, ma proprio per questo... non era cosa per lei, semplicemente. La decisione non era stata così difficile.

E tutto questo l'aveva appena raccontato al suo collega con una commozione cerebrale. Sorprendentemente, le sembrava giusto così. Cosa provasse Fredrik, invece, non riusciva nemmeno a intuirlo.

29

«Siamo contenti che sia potuta venire qui», disse Göran Eide e si sedette davanti alla giovane donna. Ragazza, pensò. Era poco più che una bambina.

«Non c'è problema. Dovevo comunque venire in città».

Era pallida, ma aveva un modo di fare stranamente energico. Si era seduta con la schiena dritta e teneva lo sguardo piantato negli occhi di Göran.

«La telefonata di cui mi ha parlato ieri, quella che sembrava minacciosa...».

«Non sembrava minacciosa. Era minacciosa. Una minaccia di omicidio».

«Però è stato suo fratello a rispondere al telefono, se ho capito bene».

«Sì, ciò però non toglie che fosse una minaccia di omicidio».

Due macchie rosa sbocciarono sulle sue guance bianche.

«Comunque sia», continuò Göran. «La telefonata proviene da un telefono fisso intestato a Karl-Johan Traneus. Questo nome le dice qualcosa?».

«Sì», rispose. «O meglio, credo di sapere chi sia. Ho sentito quel nome, ma

niente di più».

«E di chi si tratta?».

«Cugino di secondo grado, si dice così? È il figlio del cugino di mio padre, il figlio di Anders».

Elin gli rivolse uno sguardo interrogativo. Göran confermò con un cenno della testa l'uso corretto di quella definizione.

«Non le è capitato di incontrarlo qualche volta?».

«L'ho visto in giro a Hemse e a Klinte, ma non ci siamo mai incontrati. Sembra che adesso sia arrivato il momento, visto che vuole venire ad ammazzarci».

Non sembrava affatto impaurita mentre lo diceva.

«Perché crede che abbia chiamato per minacciare suo fratello?», le chiese Göran.

«Deve essere impazzito», rispose Elin.

«Qualcosa deve aver scatenato quella reazione, anche se fosse pazzo, come sostiene lei».

«Sì, è chiaro», ammise. «Suo padre è stato ucciso in casa nostra. E crede che il colpevole sia mio padre. Visto che non riesce a rintracciarlo, vuole ammazzare noi due».

Göran Eide fece un cauto movimento con le spalle. Sentiva un leggero dolore in mezzo alle scapole, ma non voleva far vedere a Elin Traneus che aveva male. Ed era strano: in genere quel tipo di dolore compariva la sera tardi, dopo un lungo turno di lavoro, non la mattina.

«Che ne pensa?».

«Di cosa?», gli domandò Elin.

«Che suo cugino di secondo grado crede che suo padre sia l'esecutore dell'omicidio».

«Cosa ne penso io?».

La sua voce si fece chiara, il tono interrogativo. Di colpo si strinse nel grosso maglione nero, di cui aveva rivoltato le maniche diverse volte, poi appoggiò le mani alle guance e cominciò a colpirsi ripetutamente con il palmo aperto.

«Non può essere vero che sono qui a parlare di tutto questo. Non riesco a capacitarmene. Non posso andare a casa a dormire?», disse con la voce alta e stridula.

«Possiamo interrompere l'interrogatorio, se vuole», le disse Göran.

Rimase stupito da quella reazione, ma anche incerto se si trattava dell'inizio di un crollo psicologico o soltanto di una scenata da adolescente. Okay, non era più

così giovane, ma ci mancava poco.

Elin premette le dita contro le guance e sbarrò gli occhi.

«No, va tutto bene», disse alla fine.

«Allora possiamo passare a...».

«No, va bene», ripeté. «Devo solo riflettere con calma. Mi sembra stranissimo trovarmi qui a parlare di tutto questo».

«Capisco», disse Göran.

«Mi sembra di essere diventata orfana. Cioè, in parte è proprio così, ma intendo dire orfana di entrambi».

«Adesso non credo di riuscire a seguirla».

«No. Devo essere un po' confusa. Sono venuta a Gotland per festeggiare il ritorno di papà. Non ne avevo la minima voglia. Adesso mia madre è morta e mio padre è sospettato di averla uccisa», disse Elin.

«È questo ciò che pensa?», le chiese Göran.

«Non è quello che pensate anche voi, vero?».

Göran non rispose.

«Lei cosa pensa?», insisté.

«È strano che non sia successo prima».

Si coprì di colpo la bocca con la mano.

«Mi scusi. Come ho potuto dire una cosa simile?», mormorò fra le dita. «Però è vero».

Abbassò la mano e deglutì prima di continuare.

«Mi sono iscritta a un corso universitario impegnativo che dura cinque anni e mezzo, a Stoccolma, per tenermi il più possibile alla larga da qui. Cioè, non solo per questo, ma è una conseguenza molto positiva».

Tacque, senza però distogliere lo sguardo. Göran non disse niente. Gli risultava difficile trovare il modo adatto per trattare con lei. Pensò che la soluzione migliore, forse, era mostrare la sua difficoltà.

«Non faccia caso a me», disse Elin dopo un istante. «Mi sembra stranissimo essere qui a parlarne».

«Come andavano le cose fra i suoi genitori?».

«Be'...», cominciò a dire, ma poi fece una lunga pausa di riflessione. «Lui la picchiava», continuò infine. «Anche se questo, in un certo senso, ve l'ho già detto. La picchiava. E se mi chiede cosa ne penso io, be', credo che sia stato lui a farlo... cioè, che sia stato lui a ucciderla. Non credevo fosse così difficile dirlo, sebbene gli avessi già girato le spalle. Per me è uno schifoso pezzo di merda, eppure è

come se qualcosa mi impedisse di pensarlo...».

Tacque, cercando di trattenere le lacrime. Intorno a loro, la stanzetta bianca degli interrogatori era avvolta nel silenzio. Non ci voleva molto per capire che quella situazione le risultava del tutto irreale.

«Anders Traneus e sua madre, invece? Come si conoscevano?».

«È proprio quello che non riesco a capire. Chiunque, ma non lui. O qualcun altro della famiglia, se è per questo. So a malapena chi siano. Anders Traneus e... come si chiama quell'altro?... Karl-Johan. La nostra famiglia era come un'isola, per quanto riguarda i parenti, ma anche per altre cose. Non capisco cosa ci facesse lì».

Göran Eide era rimasto stupito da quell'interrogatorio. Si muoveva a scatti, da una parte all'altra, forniva informazioni che però non diventavano qualcosa di concreto. Elin era praticamente sicura che fosse stato suo padre ad aver ucciso la moglie, ma era una convinzione basata più che altro sull'intuito. La ragazza non aveva trascorso molto tempo con la sua famiglia durante gli ultimi anni. E se per questo nemmeno Arvid Traneus. Quanto poteva sapere su come stavano realmente le cose fra i suoi genitori?

«Lei dice che suo padre picchiava sua madre. Capisco che per lei debba essere

molto doloroso, ma può raccontarmi qualcosa di più al riguardo? Quando se n'è accorta?».

«Non l'ho mai visto con i miei occhi. Papà faceva in modo che non fossimo presenti. Ma l'ho capito presto. Inoltre Stefania era più grande e più intelligente. Riusciva a trattare con lui in maniera diversa rispetto a quello che potevamo fare noi. Riusciva a farlo pensare ad altro. Ma non poteva essere sempre presente».

«Come ha fatto a capire che le cose stavano così? Se lo ricorda?».

«Si capiva e basta. Sentivamo la mamma piangere e vedevamo le conseguenze. A volte le restavano dei lividi addosso, ma soprattutto era provata emotivamente. Si muoveva in modo diverso, diventava un'altra».

«Ogni quanto notava quei segni?», le chiese Göran.

«Abbastanza spesso. Ma non così spesso da riuscire a riconoscerli subito. A volte si poteva prevedere, ma per lo più era come se qualcosa esplodesse. Quando ero piccola si poteva ancora credere che fossimo una famiglia normale, ma poi, crescendo e cominciando a capire le cose, come faceva Stefania, mi sono resa conto che non lo saremmo stati mai più. Quel tempo non è più tornato, e le cose non si sarebbero mai aggiustate».

30

Sembrava che tutto il paese trattenesse il respiro. Non per il terrore, ma per la preoccupazione di perdersi qualcosa se avesse respirato troppo forte. Il male che si era manifestato brillava, odorava, risuonava debolmente dalla proprietà a Levide e, se si prestava ascolto con attenzione, si veniva a sapere tutto in fretta. Quello che non era scritto sui giornali o che non veniva riportato alla radio o ai notiziari in televisione si poteva annusare, ascoltare, sbirciare.

Kristina Traneus. Morta accanto al cugino del marito. E c'erano quelli che sapevano come tutto era cominciato, tempo addietro. Era come una favola.

Arvid Traneus era tornato a casa e anche lui aveva subodorato qualcosa, aveva teso l'orecchio e scrutato con la coda dell'occhio, fino a capire come stavano le cose. Alcuni ritenevano che non ne avesse avuto nemmeno bisogno. Arvid aveva un sesto senso: bastava che entrasse in una stanza e si fermasse un attimo. Funzionava così bene che la gente cominciava ad avere paura di lui. E

così si smascheravano da soli, che lo volessero o meno.

Certo, come no. Erano in molti a saperlo.

Il giorno era cupo ma tiepido. Di fronte alla facciata grigia di Svahn, in centro a Hemse, c'erano due donne, che indossavano ancora le giacche leggere dell'estate. I capelli arricciati, ma nascosti sotto un basco color ciliegia e un berretto bianco fatto a maglia. Tenevano strette le borse dello shopping e chiacchieravano con un certo trasporto.

«Che brutto modo di finire i propri giorni».

«Sì, non c'è da augurarlo a nessuno, nemmeno al peggior nemico».

«Proprio lei, una donna così elegante. Mi ricordo ancora quando era ragazza. Adesso ne è passato del tempo».

«Arrogante, però, lo è sempre stata».

Tacquero un istante e si guardarono l'un l'altra, riflettendo su quello che avevano appena detto. Poi la donna con il basco color ciliegia sospirò.

«Ogni giorno il suo affanno».

L'altra donna annuì lentamente.

«Uno oggi, domani un altro».

Elin svoltò nel cortile, spense il motore e tirò il freno a mano. Nello stesso istante in cui aprì la portiera, due persone si avvicinarono all'auto a passo svelto. Aveva tenuto d'occhio il veicolo rosso di TV4, ma non aveva fatto caso alla Volvo bianca parcheggiata a cinquanta metri di distanza, lungo la strada, all'ombra di un grande castagno.

Il suo primo impulso fu di chiudere la portiera, abbassare la sicura e restare seduta lì, ma ebbe solo uno scatto nervoso.

Scese dall'auto e sbatté la portiera, abbassò la chiusura centralizzata e strinse forte le borse di h&m e del negozio di articoli sportivi.

Erano arrivate: due donne intorno alla trentina, molto simili d'aspetto, capelli di media lunghezza legati in una coda. Una mora, l'altra bionda, entrambe con un trench, la moda dell'anno. La mora teneva in mano una macchina fotografica che puntò per un istante verso Elin. La bionda si presentò e le porse la mano. Elin disse «Salve», ma non gliela strinse. Non voleva sembrare scortese, ma aveva deciso di mantenere la distanza e continuò a camminare verso casa a passo deciso.

«Sono davvero spiacente», continuò la bionda. «Anche io ho perso mia madre non molto tempo fa, e posso immaginare come si sente in questo momento. E

capisco veramente che preferirebbe essere lasciata in pace, ma...».

Elin cercò di non ascoltare. Teneva lo sguardo fisso sulla porta e sperava che Ricky fosse subito dall'altra parte, pronto ad aiutarla a entrare. Le due giornaliste camminavano accanto a lei, ciascuna da una parte. La bionda continuava a parlare, poi Elin sentì la sua mano stringerla appena sopra il gomito. E proprio quando la giornalista la toccò, qualcosa dentro di lei cedette, scoppiò, e all'improvviso desiderò soltanto potersi sedere e parlare a ruota libera di quello che era successo con qualcuno che non voleva interrogarla, qualcuno che non fosse Ricky, per quanto buono potesse essere con lei. Aveva il respiro e le ginocchia deboli, e si sentiva maledettamente sola. Ma non la sfiorò nemmeno per un secondo il pensiero che la donna bionda che camminava a passo svelto accanto a lei potesse essere la persona che faceva al caso suo. Le aveva soltanto acceso quel desiderio. La giornalista era lì per fare il suo lavoro, per farle dire cose che poteva usare, non per ascoltarla.

Quando Elin fu a tre metri dall'entrata, fece uno scatto improvviso in avanti e in quell'istante la porta si spalancò. Non aveva idea di cosa succedesse alle sue spalle, sentì soltanto la porta richiudersi e la chiave girare nella serratura.

«Sincronismo perfetto», ansimò lasciando cadere le borse sul pavimento.

Grazie a Dio, aveva Ricky. Non solo per quella mossa riuscita con la porta, ma perché era lì e non la lasciava sola. Altrimenti non ce l'avrebbe fatta e adesso si sarebbe trovata seduta in casa, obbligata a raccontare i propri sentimenti a delle sconosciute.

Ecco che si era messa di nuovo a parlare di Dio.

La giornalista supplicava con voce alta e gentile di poterla intervistare attraverso la porta.

Erano saliti nello studio al piano superiore e si erano chiusi dentro. Ricky voleva accendere la radio per coprire gli squilli del campanello e i richiami delle giornaliste che si insinuavano attraverso la fessura della porta, ma Elin l'aveva fermato. Se non le sentiva, avrebbe iniziato a immaginarsi che stavano entrando in casa. Non perché credesse davvero che avrebbero cercato di fare qualcosa del genere, ma la fantasia non si riusciva a fermare.

«La polizia è stata di nuovo qui», disse Ricky, dondolando avanti e indietro sulla sedia d'ufficio.

Elin era al centro della stanza e guardava fuori dalla finestra, verso il prato dall'altra parte della strada. Un toro nero come il carbone con una tesserina

giallastra che gli pendeva dall'orecchio guardava nella sua direzione.

«Però è venuta solo la donna. Quello pelato non c'era».

«Ho capito, quello che si chiama Eide. Era a Visby a parlare con me», disse Elin.

«Cosa voleva?», le chiese Ricky.

Smise di dondolare, abbassò lo sguardo su un piede e cominciò molto lentamente a ruotare la sedia.

«Mi ha chiesto se conosco Karl-Johan Traneus».

Ricky alzò gli occhi verso di lei.

«È stato lui a chiamare, ieri sera. Il figlio di Anders».

Ricky spostò lo sguardo e si alzò dalla sedia. Nello stesso istante qualcuno bussò alla finestra al pianterreno.

«Ma porca miseria! Adesso vado giù e...».

«Non serve a niente».

Elin si mise davanti alla porta dello studio.

«È inutile. Più parliamo con loro, più tempo ci vorrà per liberarcene».

Non ci volle molto per fargli cambiare idea. Ricky si girò di scatto e si lasciò cadere sul letto.

«È questo che vi insegnano a Psicologia?», le chiese con un sospiro profondo.

«Penso di averlo imparato girando per locali».

Ricky le rivolse un sorrisetto ironico.

«Cosa voleva da te?», gli chiese prendendo il suo posto sulla sedia d'ufficio.

Ricky rifletté un istante prima di rispondere.

«Mi ha chiesto della mamma e del papà, come stavano le cose fra di loro. Cose simili», disse.

«E tu cosa gli hai detto?».

Ci fu di nuovo un istante di silenzio. Un altro tipo di silenzio, stavolta. Un silenzio tra di loro.

«Be', cosa si può rispondere a una domanda del genere? Non andavano sempre d'accordissimo, ma chi non ha problemi dopo così tanto tempo? Oltretutto negli ultimi tre anni papà praticamente non è stato mai a casa».

«Quindi gli hai detto così? Che non andavano sempre d'accordo, ma chi è che non ha problemi?», disse Elin.

«Più o meno».

«Tutto qui?», insistette.

Elin teneva lo sguardo fisso su di lui, cercando di trattenere la rabbia, ma si

accorse che la voce aveva cominciato a tremare.

«Cioè... mi ha chiesto anche cosa avevo fatto lunedì, a che ora ero arrivato a casa e...».

«E di mamma e papà», tagliò corto Elin.

«No, non solo», sospirò. «È andata avanti per un bel po' a farmi domande».

«E tu non hai detto niente?».

«Detto cosa?».

Ricky la guardò con uno sguardo vacuo. A Elin venne voglia di alzarsi e gridare, ma si fermò nello stesso istante in cui fece per alzarsi dalla sedia. C'era qualcosa nella figura riversa sul letto, in quegli occhi che non capivano o fingevano di non capire, qualcosa che rese la sua rabbia così disperatamente triste. Ricky non era stupido. Elin sapeva di avere un fratello intelligente e che in realtà era in grado di fare molto più di così. E non pensava soltanto a quel triste lavoro di contabilità che suo padre gli aveva trovato. Intendeva molto di più, in tutti i sensi. Ma era come se Ricky non riuscisse a trovare se stesso. Viveva un'esistenza fasulla, guidata non da menzogne, ma dall'ostinato rifiuto di guardare la vita dritto negli occhi. Era facile così, era comodo e umano, lo sapeva anche lei, ma se si prende l'abitudine di spostare lo sguardo un po' di lato, i

contorni dell'esistenza cominciano a farsi leggermente confusi. E lei non voleva vederlo così, trascinarsi mansueto attraverso una vita dai margini sfocati.

Elin prese slancio.

«Ricky, la picchiava».

Questa volta la risposta arrivò rapida.

«L'hai detto a quello là, a Visby?».

«Sì. È ovvio».

«Ovvio?», rintuzzò Ricky.

Sembrava quasi ferito, come se avesse denunciato lui.

«Perché non avrei dovuto dirlo? La mamma è morta. Perché non dovrei raccontare quello che so?».

La voce riuscì a malapena a finire la frase.

«L'hai mai visto con i tuoi occhi? L'hai mai visto picchiare la mamma?».

«Ho visto i segni. E anche tu li hai visti!».

Non ce la faceva più. Pronunciò le parole tra i singhiozzi.

«Hai visto dei segni e allora hai stabilito che la picchiava. Ma cazzo, Elin!».

Ricky sembrava così dannatamente freddo, così irragionevole. Così... stupido.

«Ho detto proprio quello che sto dicendo a te adesso. Che non l'ho mai visto

picchiarla, ma ho visto i segni, ed è più che sufficiente, porca miseria!».

«A me sembra molto strano raccontare cose che uno non ha nemmeno visto. Davvero molto strano», disse.

Si era messo a sedere con le braccia incrociate sul petto, caparbio e imbronciato.

«È stata uccisa, Ricky. Uccisa. Dobbiamo raccontare quello che sappiamo e quello che abbiamo visto!».

Elin tirò su col naso, piangeva e urlava. Si sorprese che Ricky capisse quello che diceva.

«Allora puoi anche scendere da quelle giornaliste e raccontarglielo, se credi che sia così importante quello che hai da dire».

Elin si alzò dalla sedia, non poteva più stare seduta. La sedia scivolò sulle rotelle e colpì il ripiano della scrivania con un tonfo sordo. Si precipitò fuori dalla stanza sbattendo la porta dietro di sé. Sentì Ricky balzare in piedi.

«Elin!».

Si girò di scatto verso di lui.

«Non vado mica da loro», urlò. «Credi proprio che sia completamente pazza?».

Continuò verso il bagno, si tirò dietro la porta e chiuse a chiave.

Che fratello deficiente. Che fratello deficiente. Lui, che era così buono. Elin scorse la propria immagine allo specchio, ma poi spostò lo sguardo e si accasciò sul water.

«Mamma», disse singhiozzando. «Voglio la mia mamma».

Batteva involontariamente i piedi sulle mattonelle di pietra grigia del bagno, tiepide grazie al riscaldamento a terra. Il profumo di limone e vaniglia si insinuava nell'aria dal sapone appoggiato sul lavabo.

«Mamma, mamma, mamma», sussurrò debolmente fra le lacrime. «La mia povera mamma».

Piangeva come una bambina, sebbene fosse più grande, finché le lacrime non divennero grosse gocce di un grigio scuro sulla pietra chiara.

31

All’interno delle case le luci brillavano. Ogni passo che faceva sulle pietre della strada esplodeva con un suono piacevole sotto di lui.

Veli di nebbia portati dal mare si stendevano insieme all’umidità sull’acciottolato dei vicoli, bagnati come dopo la pioggia. Il freddo però non dava fastidio a Ricky. Era come se facesse le scintille, ogni movimento creava onde calde che attraversavano l’aria gelida, come se fosse avvolto da un caldo campo protettivo. Come se fosse una fetta di pane tostato, pensò, e si mise a ridere per quella stupida similitudine.

Continuò a vagare senza meta lungo il labirinto dei vicoli, attraverso l’oscurità umida perforata dalle luci, svoltando a caso, senza decifrare le scritte in caratteri gotici dei nomi delle strade. Si fermò davanti al muro storto di una casa, che sembrò balzargli incontro nelle tenebre. Alla finestra splendeva una luce calda e invitante. All’improvviso si trovò vicino, quasi all’interno del soggiorno di

qualcuno. Un uomo sul divano seguiva distrattamente un programma televisivo. Al piano superiore una donna era in cucina. Stava prendendo qualcosa dal lavandino, riusciva a vedere il rubinetto. La donna rimase per un istante con un bicchiere in mano, placida, fissando nel vuoto, dentro di lei.

Era il sogno di una casa, di un'oasi riposo e di sicurezza? Quel sogno anacronistico, come la città stessa? Forse non era così. Forse erano soltanto i suoi sogni, quello a cui anelava.

Lentamente, a tentoni, afferrò il cellulare nella tasca posteriore. Lo accese e seguì con enorme attenzione il rituale del logo danzante e la melodia di avvio che terminava con una breve vibrazione prima che venisse il momento di inserire il codice. Digitò le cifre e, non appena fu possibile, cominciò a cercare il numero.

Elin era in cucina quando accadde. Fuori era buio. Stava bevendo un po' d'acqua, così fredda che le facevano male i denti e la mano con cui reggeva il bicchiere.

Quando era uscita dal bagno, Ricky non c'era più. Non l'aveva sentito uscire, ma non l'aveva sorpresa. Quando si era alzata e aveva girato la chiave nella serratura del bagno le era parso di aver dormito. Si sentiva il corpo pesante e la

testa vuota. Era una sensazione piacevole, o almeno si sentiva meglio. Come se avesse fatto una bella dormita per guarire da un malanno.

C'era voluto un istante prima che si rendesse conto di essere sola in casa. Si aspettava che Ricky si facesse vivo in un modo o nell'altro, non appena l'avesse sentita. La casa invece era immersa nel silenzio. Aveva controllato in camera sua, era salita di nuovo a guardare nello studio, e alla fine aveva urlato qualche volta il suo nome.

Doveva essere riuscito a eludere i giornalisti e a svignarsela con l'auto, ammesso che fossero ancora lì quando era uscito. A ogni modo, non si vedevano più in giro quando Elin scese al pianterreno. Forse avevano seguito Ricky?

Non aveva niente in contrario a restare da sola per un po'. Era piacevole poter stare in pace, con la sensazione di essere calma e riposata. Tuttavia, quando posò il bicchiere sul lavandino, tutto cambiò.

Il campanello esplose in una lunga serie di squilli aggressivi. Quando finalmente cessarono, ecco due violenti colpi contro la porta d'ingresso, così pensanti e duri che Elin pensò che il battente cedesse.

«Avanti, vieni fuori, bastardo! Ti ammazzo!».

32

Fredrik notò l'auto di servizio con Gustav al volante nello stesso istante in cui usciva dall'officina di Pettson, dietro il commissariato di polizia. La Volvo bianca accostò lungo il marciapiede e gli si fermò al fianco.

Teneva le dita incrociate, sperando che la sua auto, una Volvo molto più vecchia di quella, superasse la revisione senza sgradevoli sorprese. La marmitta era a rischio, lo sapeva e l'aveva già messo in conto, ma non aveva i soldi per altro. A breve sarebbe venuto il momento dei regali di Natale.

Era stato un idiota a portarla allora in officina. Avrebbe fatto meglio ad aspettare dopo le feste e posticipare il problema. Anche quello era da idioti, ma era un'idiozia migliore.

Fredrik aprì la portiera sul lato del passeggero e salì a bordo. Partirono immediatamente. L'odore del garage non era ancora svanito dall'abitacolo e si mescolava al profumo del dopobarba di Gustav.

«Ma cosa diavolo è preso alla gente?», disse il collega.

«Mi sembrano delle riflessioni piuttosto profonde la mattina presto», gli rispose Fredrik allacciando la cintura di sicurezza.

Gustav sbuffò, poi riprese.

«Quel Karl-Johan... viene a sapere che suo padre è stato ucciso e prende la prima nave diretta a Gotland. Fin qui ci arrivo. Però la prima cosa che fa appena sceso a terra è andare dai figli dell'altra vittima, di cui peraltro è parente, e minaccia di ucciderli. Ma che diavolo...?».

Spalancò gli occhi e guardò Fredrik.

«La gente può fare cose strane quando è sotto pressione», disse.

«Mi auguro che sia questo il caso. A volte ho l'impressione di non farcela. Non è già abbastanza ? Non basta che siano già morti in due?».

Gustav sospirò mentre continuava a risalire la collina verso le luci rosse di Allégatan.

«Qualche giorno fa ho letto sul "Dagens Nyheter" di un ricercatore che lavora sul cervello umano», disse Gustav. «Anche se possiamo comportarci nella maniera più civilizzata possibile, sostiene che in fondo siamo soltanto delle scimmie. Per questo abbiamo bisogno degli ufficiali giudiziari, della polizia e delle

prigioni. Ha detto proprio così: "è per questo che abbiamo bisogno della polizia"».

Fredrik emise quello che, a suo avviso, doveva suonare come il verso di uno scimpanzé e si grattò sotto l'ascella.

Gustav sospirò ancora e fece finta di pigiare il bottone della chiamata alla radio.

«Sessanta ventuno chiama sessanta. Wallin, mi senti? Sono Gustav. Chiedo di essere trasferito. Passo».

Svoltò verso Gråbo, poi salirono oltre il bordo del marciapiede ed entrarono nel cortile della villetta a schiera di Sofia Traneus.

«Okay, adesso vediamo di quale tipo di scimmia si tratta», disse Fredrik facendo una smorfia mentre scendeva dall'auto.

«Dimentica quello che ti ho detto», disse Gustav sbattendo la portiera.

«No, dico davvero. Hai ragione. O meglio, il ricercatore ha ragione. È proprio quello che facciamo: andiamo a caccia di scimmie. Gente che non riesce a comportarsi in modo civile».

Avevano già cercato Karl-Johan Traneus all'indirizzo della sorella durante la notte ma senza alcun risultato. Sofia aveva detto che era fuori, forse da qualche amico. Da chi, non lo sapeva. Dal momento che nessuno in realtà l'aveva visto

fuori dalla casa di Rickard Traneus, era difficile motivare una perquisizione. E la sorella sembrava attendibile.

Fu Sofia Traneus ad aprire la porta quando Gustav suonò il campanello. Subito, non appena chiesero di suo fratello, li fece entrare. Karl-Johan era seduto sul divano del soggiorno con la nipotina più piccola in braccio. Rivolse loro uno sorriso bonario quando si affacciarono nella stanza. Indossava un paio di jeans blu scuro e una maglietta nera con un disegno stampato, ormai sbiadito. Aveva una barba rossa scarmigliata, che la bambina cercava di afferrare con una mano.

Più un orangutan che uno scimpanzé, pensò Fredrik.

«Può prendere la bambina, per piacere?», disse Fredrik rivolgendosi a Sofia Traneus.

La donna lo guardò con un'espressione interrogativa, ma quando Fredrik annuì verso la bambina che suo fratello teneva in braccio, fece come le veniva chiesto.

«Siamo della polizia di Visby», disse Gustav, mostrando il proprio tesserino. «Dobbiamo chiederle di seguirci al commissariato».

Karl-Johan Traneus li scrutò con un sorriso ancora più largo.

«Cioè, adesso? Immediatamente?», disse cercando di sembrare allegro.

Fredrik lo guardò senza dire una parola, ma pensò che Karl-Johan Traneus

fosse ciò di cui avevano meno bisogno in quell'indagine.

Lo condussero nella sala degli interrogatori al pianterreno.

«Cosa ci faceva fuori dalla casa di Rickard Traneus?», gli chiese Gustav non appena si furono seduti.

Karl-Johan si fece scuro in volto.

«Sa dove si trova Arvid. Lo so. Lo protegge».

«Minacciare di morte qualcuno è un crimine. Si rischiano fra i sei mesi e i due anni di carcere».

Karl-Johan si irrigidì dall'altra parte del tavolo.

«Ma quali minacce... volevo soltanto parlargli. Santo cielo, tutto quello che voglio è che mi dica quello che sa».

Grazie tante, pensò Fredrik. Nessun testimone l'aveva visto, nessun numero di targa, niente che lo legasse a quel posto.

«Lasci che ce ne occupiamo noi», disse Gustav. «È il nostro lavoro, non il suo. E se possiamo evitare di perder tempo a correre dietro a lei, riusciremo a trovare più in fretta chi ha ucciso Kristina Traneus e suo padre».

«Chi ha ucciso mio padre?», disse Karl-Johan. «È stato Arvid a ucciderlo. E

Rickard sa dove si trova».

La sua voce si era fatta scontrosa, come se in qualsiasi momento potesse ricominciare con le sue minacce. Gustav non fece caso a quel commento.

«Se lo fa un'altra volta, le garantisco che un'ordinanza restrittiva non gliela leva nessuno. E ciò significa che, se solo prova a parcheggiare l'auto fuori dalla casa di Rickard Traneus, verremo a prenderla e la sbatteremo in una cella di sei metri quadrati».

Gustav concluse il suo discorso, a grandi linee veritiero, indicando il piano superiore.

«Siamo consapevoli che per lei sia un momento terribile e che voglia agire, ma la cosa migliore è tenersi fuori dai piedi. Si occupi di sua sorella e di sua madre, invece. Siamo d'accordo?».

Karl-Johan Traneus annuì controvoglia senza guardare Gustav.

Si alzarono e Fredrik gli chiese se voleva un passaggio per tornare indietro, ma il ragazzo rifiutò e schizzò fuori dalla porta che Gustav teneva aperta.

«Credi che adesso righerà dritto?», gli chiese Fredrik mentre salivano le scale per recarsi alla riunione per la quale erano già in ritardo.

«Non so. Ma non credo che ammazzerà qualcuno», rispose Gustav.

Lennart Svensson era in fondo alla stanza lunga e stretta, con le mani lungo i fianchi e lo sguardo puntato sulla lavagna bianca, ancora vuota, sulla parete opposta. Capitavano giorni in cui non poteva restare seduto per più di qualche minuto di seguito. In realtà in quei casi non avrebbe dovuto essere al lavoro, ma Lennart apparteneva alla vecchia scuola. Quella dei fedeli autolesionisti. Era lontano anni luce dai giovani smidollati che stavano a casa quando i figli erano malati, prendevano i riposi compensativi e si mettevano in malattia alla prima occasione.

«Quindi, in altre parole, è certo che la donna aveva subito delle percosse?», chiese Ove a Eva, che aveva cominciato a esporre i risultati preliminari del rapporto del medico legale.

«Non c'è altro nel suo passato che possa spiegare delle ferite simili».

Si riferiva ad alcune fratture, minuscole ma numerose, e a qualche cicatrice.

«No, non era una professionista di hockey», disse Lennart.

Sara si girò verso di lui e lo fissò in maniera esplicita.

«Santo cielo, ma che ho detto? Vabbe', scusa», disse. Probabilmente avrebbe allargato le braccia in un gesto teatrale, se quell'improvviso movimento non gli avesse provocato dolore alla schiena.

«C'erano anche delle ferite recenti», continuò Eva. «Kristina Traneus è stata violentemente picchiata circa due giorni prima di essere uccisa».

«Due giorni», disse Ove. «La cosa rende ancora più difficile credere che Anders Traneus sia entrato all'improvviso in casa per fare i conti con Arvid o per proteggere Kristina».

«Non possiamo dare per scontato che sapesse dei maltrattamenti di lunedì», disse Göran. «Forse è venuto a saperlo solo mercoledì. Però, certo, in linea di principio sono d'accordo con te».

«Ma allora cosa ci faceva lì? Non riesco a capirlo», disse Ove.

«Poi c'è un altro dettaglio, se posso andare avanti», li interruppe Eva. «Secondo il medico legale, né Kristina né Anders Traneus avevano mangiato molto durante le ultime ventiquattro ore. Le prime analisi non hanno fornito alcuna spiegazione fisiologica, ma quelli di Solna ci contatteranno quando le analisi dei campioni saranno pronte».

«Se hanno agito per due anni alle spalle di una persona notoriamente violenta, non è così strano che gli sia passato l'appetito quando all'improvviso Arvid è tornato a casa», commentò Fredrik.

La riunione proseguì con l'esposizione delle testimonianze e dei risultati dei

tabulati telefonici, ma l'idea di quello che era successo durante la sera di mercoledì non si chiarì. La proprietà dei Traneus distava molto da quella dei vicini più prossimi e le tre possibili vie di accesso non rendevano la cosa più semplice. L'arma del delitto non era stata ritrovata e non erano riusciti a scovare nemmeno un'impronta di Arvid Traneus. Nessuna testimonianza, nessuna telefonata, non un solo acquisto con la carta di credito. Non risultava nemmeno registrato some passeggero negli elenchi di qualche compagnia aerea o società di navigazione dopo la giornata di lunedì.

«Deve pur esserci qualcosa», disse Gustav. «È strano e piuttosto irritante che ci sfugga così».

«Non che prima ce l'avessimo in pugno», replicò Lennart.

Göran intrecciò le mani e le lasciò cadere sul tavolo davanti a sé. Cominciava a temere che fossero giunti a un punto morto, che la mancanza di risultati dipendesse dal fatto che sbagliavano qualcosa. Facevano ragionamenti micragnosi o troppo precoci.

Si era messo in contatto con una rappresentante della multinazionale per cui Arvid Traneus aveva lavorato a Tokyo. La donna parlava svedese. Gli aveva spiegato che Arvid aveva sempre avuto un ruolo interno all'azienda. Anche se la

concorrenza con gli altri sembrava dura e talvolta si trattava di prendere o lasciare, le risultava difficile immaginarsi che Arvid si fosse fatto qualche nemico. In fondo non era lui a prendere le decisioni e nessuno al di fuori dell'azienda sapeva di cosa si occupasse.

Se si era fatto dei nemici in Giappone, ciò non aveva a che fare con il suo lavoro. Questa almeno fu l'informazione che ebbe dalla rappresentante.

«Proviamo a immaginare qualcos'altro», disse, guardando intorno al tavolo in attesa. «Non pensate semplicemente nei termini dell'indagine. Tirate soltanto fuori qualcosa».

Nella sala calò il silenzio. Perciò si sporse sul tavolo e proseguì:

«Certo, forse Arvid dispone di risorse economiche a cui non abbiamo accesso e che non lasciano traccia. Forse si è nascosto in un vecchio monastero sulle montagne a nord di Sapporo, o forse è su una spiaggia in qualche paese dell'Africa occidentale, da cui non otterremmo l'estradizione nemmeno se lo trovassimo. Ma lasciamo stare. A quello ci pensano l'Anticrimine e l'Interpol. La questione è cosa dobbiamo fare qui adesso».

Di nuovo il silenzio. Meglio tacere, pensò. Ove era accasciato sulla sedia e teneva lo sguardo basso sul tavolo. Apriva e chiudeva lentamente le dita della

mano sinistra. Era un gesto automatico o aveva a che fare con la frattura del braccio di due anni prima? Lentamente Lennart attraversò la stanza. Un sorriso forzato comparve fuggevole sulle labbra di Eva e fece increspare nello stesso modo anche quelle di Sara. Fredrik si schiarì la voce, come se stesse per dire qualcosa, ma restò in silenzio. Gustav si accarezzò la barba con il pollice.

«Facciamo così», disse Göran. «Controlliamo di nuovo tutti gli elenchi dei passeggeri delle navi e degli aerei, da mercoledì scorso fino a venerdì pomeriggio, a seconda dei dati delle partenze disponibili. Se riusciamo a risalire a tutti i nominativi, abbiamo la conferma che, con ogni probabilità, non se n'è andato da qui sotto falso nome. Poi, Eva, metterai sottosopra la casa. Perlustra ogni angolo, la cantina, l'auto... ci deve essere qualcosa che ci dia un'indicazione. Come vanno le cose con quei diari? Forse possono fornirci qualche indizio? Divideteveli e portateli a casa come lettura serale».

Göran si permise di fare un sorriso.

«E poi continuiamo con gli interrogatori di parenti, amici, conoscenti, colleghi. Tutto può dare un contributo».

«Pensavo a Karl-Johan Traneus», disse Fredrik. «Forse c'è qualcosa di vero in quello che dice, cioè che Rickard sa dove si nasconde suo padre».

Göran si girò verso Sara.

«Cosa ne pensi? Vuoi provare a seguire quella pista?».

Sara serrò le labbra e arricciò il naso.

«No, non ti va?», disse Göran.

«C'ho già provato. Non che possa escludere categoricamente che il ragazzo sappia qualcosa, ma ho vagliato tutte le possibilità».

«Anche se Rickard Traneus non sa con esattezza dove si nasconda il padre, potrebbe comunque tacere delle informazioni per proteggerlo», disse Fredrik.

«Vale la pena che qualcun altro provi a interrogarlo?», domandò Göran, guardando Fredrik e Sara.

«Non ho niente in contrario», rispose lei.

«Allora facciamo così».

Göran uscì dalla riunione con una sensazione sgradevole. Aveva voluto scuotere la squadra e provare a farli ragionare in modo diverso, ma era riuscito soltanto a scoraggiarli di più. Appoggiò i fogli sulla scrivania e si sedette con le spalle rivolte alla porta.

Cercò di scrollarsi di dosso quell'impressione di fallimento. Non serviva

nemmeno una vera indagine per capire chi fosse l'assassino. Il caso era chiaro come il sole, sapevano già chi era il colpevole. Si trattava soltanto di riuscire a trovarlo. Prima o poi l'avrebbero preso. Non c'era nessuna ragione di dubitarne.

Ma, rifletté, questo cosa c'entrava col fatto di non essere in grado di stimolare i propri investigatori? Non riuscì ad andare oltre perché qualcuno bussò alla porta. Era Lennart.

«Accomodati», disse Göran senza riflettere.

«No, grazie», gli rispose.

«Ah sì, capisco! Ho notato che eri in piedi... durante la riunione. Come ti senti?».

Lennart andò alla finestra che dava sulle scale che conducevano al reparto del servizio d'ordine, poi si girò verso Göran.

«Non so più che fare».

Nonostante fosse evidente ciò a cui si riferiva, per un attimo Göran pensò che intendesse l'indagine.

«Per la schiena?», gli domandò.

«Sì. È terribile».

«Devi metterti in malattia e basta».

«Ma è il momento peggiore».

«No», disse Göran alzandosi. «Non farti problemi. Le cose stanno così. Inoltre questa indagine... è solo questione di tempo».

«Sì, certo», rispose Lennart. «Però è proprio un capriccio del destino. Posso stare bene per lunghi periodi, ma poi basta che sbagli a caricare un peso e sono di nuovo punto e a capo. Che poliziotto sono, se è sufficiente che sollevi l'elenco del telefono nel modo sbagliato per finire fuori gioco?».

«Pensavo che usassi Internet», disse Göran sorridendo.

«Non prendermi in giro», gli rispose Lennart.

Si stiracchiò piano e con cautela. Göran riuscì quasi a sentire le vertebre scricchiolare.

«Ci sei molto utile qui in sede», gli disse il capo.

Lennart lo guardò con un'espressione seria, senza rispondere.

«Molti di quelli come noi, un po' avanti con l'età, hanno difficoltà con il computer. Puoi essere orgoglioso di quello che fai», continuò Göran.

Lennart agitò la mano come se volesse allontanare quel complimento.

33

Ricky si svegliò di colpo. Fissò il soffitto estraneo. Sopra di lui dondolava un ovale di vetro rosso, spento, che aveva avvolto la giornata precedente in un riflesso caldo e piacevolmente irreale. Per questo la stanza, in quel momento, sembrava ancora più fastidiosamente concreta. La forte luce del sole penetrava da dietro le tende tirate. L'uomo addormentato accanto a lui emanava un odore intenso. Ricky non riusciva a capire cosa fosse. Non era profumo, non era sudore, non era sesso, soltanto un odore strano. E sapeva che l'avrebbe perseguitato tutto il giorno.

Il corpo accanto a lui era abbronzato e villoso, a differenza della sua pelle chiara e completamente glabra. Il giorno prima si era eccitato a infilare le dita in quei peli ruvidi e fruscianti. Adesso gli sembrava soltanto un istinto animale, nel senso peggiore del termine.

Era la prima volta che si svegliava in quel letto, ma ogni volta finiva nello

stesso modo.

Allungò cautamente una gamba fuori dalla coperta, mise un piede per terra e si alzò. Per esperienza sapeva che l'uomo accanto a lui non si sarebbe svegliato, oppure avrebbe fatto finta di non svegliarsi, com'era probabile.

Ricky raccolse i propri indumenti e si vestì in soggiorno. Sentiva il corpo pesante e leggero allo stesso tempo. La pelle gli faceva quasi male quando si infilò i jeans ruvidi, come se ogni terminazione nervosa fosse ipersensibile. Aveva un feroce mal di testa, come se il cervello si fosse intorpidito, e la bocca così secca che gli sembrava incollata. In cucina riempì un bicchiere d'acqua, sempre con circospezione, senza che il getto d'acqua schizzasse sul lavandino di metallo, e se lo portò alle labbra. Bevve, prima piano, poi con più avidità.

Subito dopo uscì in strada, con i piedi scalzi nelle scarpe di pelle. I raggi del sole lo trapassarono come coltelli infuocati. Solo in quel momento si rese conto che era ancora mattina presto. Qualcuno avrebbe detto che era prestissimo. Si diresse al mare. Quando uscì dai vicoli sentì soffiare un vento freddo, mentre il sole gli scaldava il collo. Al largo, in fila lungo il tratto navigabile, le grandi navi da carico brillavano.

Aveva freddo ai piedi, si chinò e si allacciò le scarpe. Tutto era di nuovo come

prima. Si era rituffato nella realtà. Per alcune ore, la sera prima, si era sentito staccato da tutto, inghiottito da quel momento e dal proprio corpo. Aveva fatto dei progetti, sebbene non avessero niente a che fare con il futuro. Soltanto quando il tempo cessava di esistere, i suoi pensieri mattutini divenivano tanto splendenti. Adesso era arruffato, spento e reale. Reale e assolutamente ripugnante.

Tirò un calcio a un sasso, che scomparve in un silenzio impercettibile nell'acqua increspata dal vento. Fu costretto a pensarci un po' per ricordarsi dove aveva lasciato l'auto. Alla fine, arrivato a Söderport, gli tornò in mente. Perché lì? Proprio nella parte più sbagliata della città. Sospirò e prese a camminare sul lungomare, svoltò all'altezza del grande centro conferenze e passò fra l'Almedalen, vuota e ingiallita, e l'alta facciata in vetro della biblioteca. Scorse con la coda dell'occhio un drappello di studenti e colse alcune parole in una lingua straniera. Polacco, russo?

Sono ancora giovane, pensò. Non era troppo tardi per niente. Era ancora giovane.

Sulle isole Karl c'erano nuvole basse, ma sembrava che stessero per diradarsi,

spazzate via dal vento sempre più forte. Gli alberi ancora verdi tremavano scossi dalle raffiche.

Fredrik guidava lungo la strada costiera. Era appena arrivato a sud di Västergatan quando il telefono cominciò a squillare e sul display comparve un numero sconosciuto.

«Pronto, qui è Fredrik Broman».

Chiamavano dall'officina. C'erano dei problemi. Un lubrificatore dell'asse anteriore era scoppiato. Non costava molto ripararlo, ma i pezzi di ricambio non sarebbero arrivati prima della mattina del giorno dopo.

«Ah, capisco», sospirò Fredrik. «Immagino che non ci sia altro da fare. Ma è sicuro che glieli consegnano domani?».

Il meccanico glielo confermò e si dilungò sulle procedure di ordinazione, gli arrivi con la nave notturna e altri dettagli, di cui Fredrik in realtà non gli aveva chiesto nulla. Quando finalmente ebbe finito, cercò di chiamare Gustav, ma non ottenne risposta.

«Il lubrificatore», disse ad alta voce, e nello stesso istante fu superato da una Opel Astra nera.

Era un sorpasso avventato e a velocità sostenuta. L'auto sfrecciò verso

Klintehamn e scomparve rapidamente allo sguardo.

Quando Fredrik giunse a Levide, a casa c'era soltanto Elin Traneus.

«Può aspettare qui, se vuole, ma non ho alcuna idea di quando tornerà», disse la ragazza.

Aveva l'aria di una che non ha dormito bene, pallida e con lo sguardo annebbiato.

«Sa dove si trova?», chiese Fredrik.

«No. A Visby, forse, ma per il resto...».

Elin fece spallucce.

«Tornerò più tardi», disse Fredrik e scese un gradino lungo la scaletta d'ingresso.

Le fece un cenno con la testa e stava ormai per allontanarsi quando Elin lo richiamò.

«È successo qualcos'altro con quel Karl-Johan?», gli chiese.

Fredrik si fermò e si girò verso di lei.

«Stamattina io e un collega gli abbiamo parlato. Se dovesse tornare, si beccherà un'ordinanza restrittiva. Lo sa. Dubito che si farà vivo di nuovo».

«È sicuro?».

«Intende sull'ordinanza restrittiva?».

«No, che si faccia vivo di nuovo», disse Elin.

Afferrò la chiave nella serratura della porta mentre aspettava la sua risposta. La girò prima da una parte e poi dall'altra.

«Si trova bene qui?», le chiese

La ragazza fece di nuovo spallucce.

«Sì, sto bene».

«Ha provato a chiamare suo fratello?».

«Non risponde».

Fredrik meditò un istante, poi tirò fuori un biglietto da visita.

«Devo fare una commissione, ma sarò qui fra un'ora. Vediamo se Rickard nel frattempo torna indietro».

Le porse il biglietto da visita.

«Se vuole può farmi un colpo di telefono quando suo fratello si fa vivo, oppure chieda a lui di chiamarmi, così mi regolo. Sarebbe molto gentile».

Elin annuì.

Fredrik salì in auto e si allontanò e, in un certo senso, si sentì sollevato di potersene andare.

Lasciata Visby, decise di fare un salto sul luogo del delitto per dare un'occhiata in giro, ma solo quando entrò nel cortile della proprietà gli venne in mente che ci sarebbe potuta essere Eva.

Fu sul punto di girare l'auto e andarsene, quando improvvisamente Eva uscì dalla porta della cucina sull'esterno. Lo riconobbe subito.

«Cazzo», imprecò con un sussurro.

Non aveva altra scelta se non fermarsi e scendere dall'auto.

Si salutarono. Gli sembrò che Eva avesse le labbra un po' tese. Non riusciva a rilassarsi? L'aveva chiamata solo una volta, importunandola, ma era passato molto tempo. Un'unica telefonata in cui l'aveva supplicata, ubriaco, nel cuore della notte. Doveva pur essere caduta in prescrizione.

«Non sono riuscito a rintracciare Rickard Traneus, per cui ho deciso di passare un momento».

Perché gli sembrava una cattiva scusa?

«Okay», disse Eva.

La porta della cucina si aprì di nuovo e ne uscì Granholm. Guardò Fredrik in cagnesco attraverso i suoi occhiali rotondi. Granholm to the rescue, pensò Fredrik.

«Posso fare qualcosa?», disse rivolgendosi a Eva. «Ho circa un'ora a disposizione».

Eva aveva un'aria incerta, ma poi sembrò venirle in mente qualcosa.

«Puoi dare un'occhiata in cantina, se vuoi».

In castigo giù in cantina, pensò Fredrik un minuto dopo, mentre scendeva le scale e si infilava un paio di guanti di plastica. Vabbè, si trattava soltanto di fare buon viso a cattivo gioco e continuare col proprio lavoro.

Nessuna sensazione di freddo o odore di terra umida lo colpì quando entrò nel corridoio intonacato di bianco, con cinque porte su ciascun lato. Era caldo e pulito.

A destra c'era una sauna, con dentro qualcosa che all'inizio prese per una Jacuzzi di pietra, incassata nel pavimento. Poi capì che doveva essere una specie di bagno giapponese, considerando i piccoli sgabelli di legno impilati uno sopra l'altro accanto alla parete. La stanza successiva era una lavanderia, davanti c'era il locale caldaia, mentre accanto, vicino alla porta, si trovava un grande ripostiglio per vestiti, scarpe, sci e altra attrezzatura sportiva. In fondo al corridoio c'era una cambusa, o forse una grande dispensa. All'interno faceva più fresco e c'erano conserve, barattoli di confettura, verdure marinate e bottiglie di alcolici di diverso

tipo, poggiate su scaffali di legno grezzo. In fondo alla dispensa c'era una porticina e, sulla parete accanto, una specie di contatore, con sopra una piccola lampadina rossa accesa. Gli ricordava un impianto per l'aria condizionata, ma più piccolo.

Fredrik aprì la porta e si sentì avvolgere dall'umidità e dal freddo. Rispetto alla stanza esterna, lì dentro c'era una temperatura completamente diversa. Pigiò l'interruttore. Due deboli lampadine sparsero una luce calda all'interno di un ambiente grande il doppio della dispensa. Era la cantina dei vini. Le parete destra era completamente ricoperta di tegole cilindriche e da ciascuna sbucavano stagnole di metallo dorate, verdi e rosse. Si avvicinò incuriosito e tirò fuori una bottiglia a caso, tolse un po' di polvere e lesse l'etichetta.

La bottiglia che teneva in mano era un Chateau Petrus del 1990. Non sapeva se quei vini erano fatti per essere bevuti o soltanto per le battiture d'asta. Comunque, erano in pochi a potersi concedere il piacere di assaggiarli. Un Petrus sedicenne e di buona annata doveva valere diverse migliaia di corone.

Rimise la bottiglia nella tegola cilindrica. Si rese conto che avrebbe dovuto avere con sé una torcia portatile per eseguire un buon lavoro lì sotto. Pensò di salire a prenderne una in auto, quando notò qualcosa che sbucava in mezzo ai

cataloghi dei vini e ad altri fogli sparsi su una mensola di quercia marrone. Estrasse il manico di metallo lucente, che si rivelò proprio quello di una torcia. E con batterie funzionanti, constatò dopo averla provata.

Cominciò quel lavoro monotono togliendo una bottiglia dopo l'altra e illuminando le tegole. Più della metà della cantina conteneva dei costosi Bordeaux, anche se non tutti appartenevano allo stesso livello strabiliante di quello che gli era capitato di tirar fuori per primo. Trovò anche dei vini della Borgogna: Chablis, Mersault, qualche Beaune rosso e naturalmente dello Champagne. Negli interstizi tra le tegole, tuttavia, non c'era altro che bottiglie.

Controllò la mensola dove aveva trovato la torcia, sfogliò rapidamente la pila di cataloghi e di fogli sparsi, e trovò un quaderno nero rilegato, formato A4. Era il diario della cantina. Tutti gli acquisti erano annotati con precisione con inchiostro nero su linee azzurre, insieme alla data in cui le bottiglie erano state prelevate per essere bevute. Fredrik lo sfogliò partendo dal fondo. L'ultima occasione in cui avevano messo qualcosa in cantina risaliva a due anni addietro.

Continuò a sfogliare. Voleva vedere se Arvid Traneus magari aveva tirato fuori una bottiglia di Champagne o qualcos'altro per festeggiare il suo ritorno a casa. Non riuscì a trovare nulla al riguardo, almeno non dopo una rapida occhiata.

Eppure il suo sguardo si fermò su un'altra annotazione. Il 10 aprile 2001 aveva prelevato due bottiglie di Winston Churchill 1985. C'era anche segnato «Rickard 20».

Sentì un rumore di passi sul corridoio esterno e interruppe l'operazione. La porta della dispensa si aprì.

«C'è qualcuno?», urlò una voce. «Fredrik, sei tu?».

Eva.

«Sono qui dentro», gridò cercando di nascondere la sua sorpresa.

Pensava che l'avesse spedito in cantina per evitare di vederlo.

Eva entrò nella stanza e chiuse la porta alle sue spalle.

«Allora, come va?», disse lasciando scivolare rapidamente lo sguardo sui colli di bottiglia che sbucavano dalle tegole.

«Sì... avevano una bella collezione di vini, ma niente di interessante, se era quello che intendevi».

Eva fece due passi verso di lui e Fredrik chiuse il quaderno che teneva nella mano sinistra.

«No, capisco. Volevo solo sentire se avevi trovato qualcosa».

Quella che finora Fredrik aveva considerato una cantina di vini ben fornita

divenne all'improvviso una piccola stanza in cui due persone erano finite molto vicine l'una all'altra, che lo volessero o no. Ebbe la sensazione che Eva avvertisse qualcosa di simile. Sembrava che avesse perso il filo, cos'è che doveva fare?

«Pensavo soltanto...».

Tacque, abbassò lo sguardo e fece un sospiro profondo.

«Cosa?», le chiese, soltanto per rompere quel silenzio.

«Non ricordo esattamente a cosa stavo pensando», gli rispose.

Sembrava sul punto di fare marcia indietro e uscire dalla stanza, ma adesso Fredrik non voleva lasciarla andare.

«No, dimmi».

Dal momento che continuava a tacere, fece un passo verso di lei.

«Non abbiamo taciuto abbastanza?».

Queste parole la fecero sorridere.

«So di essere stata un po'... di aver mantenuto un po' le distanze. Ma credo che sia meglio così, non trovi?».

Fredrik non sapeva cosa rispondere. Era un «non trovi» che chiedeva il suo assenso o era una vera domanda? In fondo, non c'era tanta distanza fra loro in quel momento.

«Suppongo di sì», disse.

Eva lo guardò. Il suo sguardo era cupo e serio nell'oscurità della cantina.

«Ciò non significa che non ci sia dell'altro», disse lei.

«No», rispose lui.

«Però le cose stanno così».

Lentamente, Fredrik la raggiunse. Solo due piccoli passi.

Eva continuava a osservarlo. Cosa voleva ora con quello sguardo? Ostinato, penetrante e quasi bramoso. O no?

Non fu in grado di capire chi dei due toccò l'altro, ma... no, era una bugia. Fu lui a toccarla. Non poté farne a meno. Ma la sfiorò in maniera del tutto innocente, quasi impercettibile. Sollevò la mano libera con la massima leggerezza sulla manica della sua tuta. Non poteva aver sentito quel contatto attraverso il tessuto, ma continuava con quello sguardo, silenzioso e instancabile.

Poi, all'improvviso, si baciarono con passione. Il suo profumo era esattamente come Fredrik lo ricordava, le sue labbra avevano il sapore di casa.

Tutto questo è sbagliato. È un'enorme cazzata, riecheggiò nella sua testa. Ma non poté farne a meno.

Lasciò cadere il quaderno nero, si sfilò il guanto di plastica dalla mano destra

e infilò le dita nei suoi capelli freschi e vaporosi.

Poi Eva si divincolò. Di colpo.

«Porca miseria», sibilò. «Così non va bene, non va affatto bene. Anzi, è uno sbaglio».

I suoi occhi si muovevano inquieti.

«Calmati», le disse Fredrik. «Non volevo creare problemi. Se ti è sembrato qualcosa di male... allora è stato un errore».

Cercò di guardarla negli occhi, ma lei evitò il suo sguardo. Il petto si sollevava al ritmo dei suoi respiri veloci.

«Calmati», le disse di nuovo.

Eva gli lanciò una rapida occhiata, poi girò i tacchi e infilò subito la porta.

Fredrik la guardò interdetto, poi si chinò e raccolse il quaderno dal pavimento, cercando contemporaneamente di calmare l'uragano che lo scuoteva da dentro.

«No, non va affatto bene», sussurrò fra sé e sé.

34

A Elin sembrò che tutto diventasse più semplice quando Ricky tornò a casa. La paura sparì in un istante. E persino respirare le parve più semplice.

Ma era arrabbiata con lui per averle rivolto delle accuse e per essere sgattaiolato via senza dire niente. Tuttavia non sapeva come dirglielo e, soprattutto, se aveva il diritto di dirgli qualcosa. Inoltre era troppo felice che fosse tornato a casa per rischiare un nuovo litigio.

Lui l'aveva salutata rivolgendole uno sguardo assente ed era scomparso in camera sua.

Elin si accasciò sul divano in soggiorno. Avrebbe fatto meglio a tornare a casa. Cosa le restava da fare in quel posto? Ci sarebbero volute settimane, forse di più, prima di seppellire la madre. Gli studi l'aspettavano. O meglio: gli studi non aspettavano. I corsi proseguivano inesorabili e sarebbe stata dura ricominciare, una volta rimasta indietro.

Era un incubo. L'aveva davvero uccisa suo padre? Pensava di sì, sebbene non volesse crederci. Ricky non riusciva a capirlo, non ne coglieva la differenza.

Piegò la testa all'indietro e provò a immaginarsi morta. Ma era un pensiero lontano, incomprensibile e dissociato da qualsiasi emozione. Non riusciva a pensare la vita che aveva davanti e nemmeno che sarebbe finita. Eppure, a un tratto, qualcosa le attraversò il petto. Intorno a lei tutto si fece nero, vuoto e gelido. Era completamente sola e il mondo non era né buono né cattivo e nulla aveva più senso. Si alzò di scatto dal divano per fugare quella sensazione di panico, andò alla finestra e premette la fronte e il naso contro il vetro. Un bel sole autunnale brillava sugli agnelli al pascolo. E senza volerlo si trovò a sorridere a quell'immagine.

Una volta, molto tempo prima, suo padre le aveva parlato del senso della vita. Non si ricordava perché, se fosse stato del tutto spontaneo o se gli avesse posto qualche ingenua domanda esistenziale. «La vita non ha alcun senso», le aveva detto. «Nessun senso se non quello che le dai tu». Se era vero, al momento la sua vita era del tutto insensata.

Qualcuno suonò alla porta. Il poliziotto era ritornato.

Sul ripiano nero del tavolo c'era un vaso rosso di vetro con dentro un grosso bouquet di rose rosse e bianche. Su un gambo era fissato un biglietto. Le condoglianze da parte di qualche parente, pensò Fredrik.

«Che cosa faceva in Giappone?», chiese a Rickard, che sedeva davanti a lui dall'altra parte del grande tavolo.

«Si occupava di consulenze. Lui... cioè... aiuta le aziende a guadagnare più soldi, si può dire in maniera sintetica».

Aiuta le aziende a guadagnare più soldi, pensò Fredrik, sembra quello che un padre dice a un figlio piccolo.

«Aveva molti clienti?».

«In Giappone ne aveva soltanto uno, ma ne ha altri in Svezia e in Germania».

«E lì ha sempre lavorato per la stessa azienda?».

«Sì, è così».

«Si tratta di un periodo piuttosto lungo, se ho capito bene, no?», gli chiese Fredrik.

«Dieci anni, se si considera dall'inizio. Però si era stabilito laggiù soltanto negli ultimi due o tre anni. Il lavoro era diventato sempre più impegnativo».

Rickard Traneus aveva un'aria stanca. Era comprensibile. Un'ombra giallognola

era comparsa sotto gli occhi che sembravano annebbiati.

«Lei che lavoro fa? O studia ancora?», gli chiese Fredrik.

«No, non al momento. Lavoro qualche ora da un commercialista».

«Ah, capisco. Dove?».

«A Visby», rispose Rickard Traneus appoggiando la mano destra sullo schienale nero della sedia, in quella che sembrava una posizione piuttosto scomoda.

«E che cosa fa di preciso?», continuò Fredrik.

«Si tratta di contabilità. Normale amministrazione contabile, non è un granché come lavoro. Mi chiamano a fare qualche ora quando hanno bisogno, ma di solito faccio più di un part-time. Per un po' ho studiato Economia a Stoccolma, ma dopo tre semestri ho deciso di interrompere».

«Ha studiato all'Università di Stoccolma?», domandò Fredrik.

«Proprio così. Papà invece alla Handels».

Fredrik annuì. Non voleva assillare Rickard chiedendogli perché lui avesse scelto l'Università di Stoccolma. Era abbastanza sicuro della risposta.

Rickard Traneus era seduto con la schiena rivolta al lavandino, tanto pulito da brillare. A sinistra c'erano una macchina per il caffè in metallo lucente e, in parte

nascosta dietro di lui, una serie di bottiglie di olio d'oliva, olio di semi, aceto, salsa di pesce, sherry e altre cose che era bene avere, se si era abbastanza ambiziosi in cucina.

Un aiutoragioniere assunto a ore non guadagnava abbastanza per comprarsi mobili di design, costosi apparecchi da cucina e vestiti che... OK, Fredrik non ne era sicuro, ma comunque non sembravano proprio economici. O riceveva aiuto dal padre o da qualcun altro. E quell'aiuto arrivava in contati, oppure i suoi genitori si erano stufati di quelle sedie e di quel tavolo e li avevano regalati al figlio. Tuttavia la cucina e quello che era riuscito a scorgere nelle altre stanze sembrava troppo studiato per essere un insieme di mobili riciclati.

«Ha idea di dove possa essere suo padre?», gli chiese Fredrik.

Rickard Traneus si lasciò andare sullo schienale della sedia e appoggiò la mano sulle ginocchia, insieme all'altra. Non rispose.

«Se dovesse tirare a indovinare», provò a dire Fredrik. «Da qualche parte deve pur essere finito. Dove pensa che andrebbe?».

Gli occhi di Rickard si socchiusero appena.

«Adesso la pensate come Karl-Johan?», disse.

«Cerchiamo soltanto di andare avanti. Abbiamo urgenza di trovare suo padre.

Su questo deve pur essere d'accordo, no?».

Rickard abbassò gli occhi sulle ginocchia, poi tornò a guardare Fredrik.

«So che Elin sostiene diverse cose su nostro padre. Cose di cui si assume la responsabilità. Sono sue interpretazioni».

«Cosa intende?», domandò Fredrik, sebbene avesse capito a cosa si riferiva Rickard.

Intuì che il ragazzo stesse trattenendo una smorfia.

«Non ho mai visto mio padre picchiare la mamma», disse. E dopo una breve pausa aggiunse: «E nemmeno Elin. Se l'è messo in testa da sola. Papà non è una persona del genere. Non l'ha mai picchiata. E tantomeno l'ha uccisa».

Le ultime parole furono pronunciate con enfasi. Sembrava convinto di quello che diceva.

«Naturalmente le risposte non sono scontate, ma è molto difficile per noi capire cosa sia successo se non riusciamo a rintracciare suo padre», gli rispose Fredrik.

Rickard lo guardò senza batter ciglio.

«Non posso aiutarvi. Lo farei, se potessi, ma non ho alcuna idea di dove si trovi».

«Ma se suo padre non ha niente a che fare con gli omicidi, perché crede che sia scappato?».

A questa domanda Rickard Traneus non seppe come rispondere.

35

Fredrik entrò nel bar e scorse immediatamente Ove, seduto da solo a un tavolo accanto alla parete di vetro; aveva davanti l'involucro accartocciato di un gelato. Si accomodò di fronte a lui con una tazza di caffè. Ove, con la schiena piegata sul tavolo e la testa incassata fra le spalle, si tirò su un po'.

«Sono andato a interrogare Rickard Traneus», disse Fredrik.

«Mmm», gli rispose Ove.

«Se non è stato Arvid Traneus a uccidere sua moglie e il cugino, allora perché è scomparso?».

Ove lo fissò.

«In che senso?».

«Cioè... voglio dire: se non è stato Arvid Traneus a...».

«Ho sentito quello che hai detto, ma non è così. Non c'è risposta a quella domanda. Non si spiega in nessun altro modo. Arvid Traneus li ha uccisi e poi è

scappato. Altrimenti le cose non stanno in piedi».

Dal momento che Fredrik non aveva nulla da ribattere, Ove continuò: «Nonostante ciò ho pensato a un'altra possibilità. Potrebbe essersi tolto la vita».

La luce del cielo pomeridiano illuminava la metà sinistra del volto di Ove, rivelando la barba tagliata la mattina che cominciava a sbucare di nuovo.

Fredrik poggiò il mento sul pugno.

«È uno scenario assolutamente plausibile, su questo sono d'accordo, però proprio... non riesco a immaginarmi Arvid Traneus come uno che si toglie la vita. Inoltre, se l'avesse fatto, non avremmo dovuto trovarlo in casa o nei paraggi?».

«All'inizio potrebbe essere scappato», disse Ove. «Magari ha preso la nave e poi, a un certo punto, si è arreso».

«Si sarebbe buttato in acqua?», gli chiese Fredrik.

Ove annuì.

«Immagina la nave della sera. È buio, in coperta tira vento, nessuno lo vede...».

«No», replicò Fredrik. «Non è uno che si arrende. Farà di tutto per non perdere, almeno dal suo punto di vista. Magari vivere addirittura come un monaco in qualche monastero sulle montagne del Giappone per il resto della

propria vita, qualsiasi cosa».

«Monaco?», disse Ove.

«Okay, forse non sarà la prima cosa che sceglierà di fare».

Fredrik stentava a credere alla teoria del suicidio, ma fu costretto a riconoscere che non era del tutto improbabile. Arvid Traneus aveva ucciso la moglie, la madre dei suoi figli, probabilmente per errore, sicuramente senza premeditazione. Cosa rimaneva? Girare le spalle a tutto, solo per sopravvivere? Senza poter tornare indietro? D'altra parte, non abitava lì da molto tempo. Forse aveva già un'altra vita che gli sarebbe stato più facile continuare a fare?

Fredrik non credeva all'ipotesi che Arvid Traneus avesse scavalcato la battagliola sulla coperta di una nave battuta dal vento e fosse scomparso per sempre fra i flutti con un tonfo sordo incapace di sovrastare il frastuono dei motori. In qualche modo ciò avrebbe trasformato i loro sforzi degli ultimi giorni in una serie di gesti inutili. Quella triste storia avrebbe avuto un finale e ciò che Fredrik e i suoi colleghi potevano fare era mettere insieme i resti e redigere il verbale.

«Se si è buttato in mare, possiamo sperare che le onde lo riportino a riva», disse.

«O forse non andiamo più in là di così», rispose Ove.

Fu solo quando si diresse al parcheggio che Fredrik si rese conto che l'auto era ancora dal meccanico. Troppo tardi per chiedere un passaggio: Gustav se n'era andato.

Uscì dal McDonald, non proprio sazio e con uno sgradevole sapore di grasso in bocca. Nella mano destra teneva una borsa di plastica della Konsum con il quaderno trovato in cantina e due diari di Kristina Traneus.

Il cielo era blu scuro sopra il cerchio delle mura e la città medievale era stranamente immersa nel silenzio. Non si era mai abituato del tutto alla tranquillità dei mesi invernali, anche durante l'ora di punta. Pareva un giorno di festa. C'erano poche persone in giro, la maggior parte sembrava fosse altrove, a casa a festeggiare, mentre le strade restavano vuote. Gli piaceva, ma non riusciva ad abituarsi. Si diresse lentamente verso la stazione degli autobus e si mise ad aspettare alla fermata del 10.

Intorno alla pensilina in vetro alla fermata del 41 c'era un gruppo di adolescenti con dei grossi piumini gonfi e berretti identici che sputavano ininterrottamente per terra.

L’autobus era quasi pieno. Fredrik tirò fuori il quaderno dalla borsa e si mise a leggere, ma le luci apposite erano rotte o spente e il riflesso dei neon proveniente dal corridoio era troppo debole perché riuscisse a decifrare la calligrafia di Arvid Traneus. Lo rimise a posto e si soffermò a guardare il tramonto, sebbene dopo pochi istanti fosse già finito. Si fece all’improvviso buio pesto, a eccezione di alcuni brevi tratti in cui la strada era illuminata, che scorrevano rapidi a intervalli irregolari.

L’autobus si fermava nell’oscurità compatta e i passeggeri scendevano. A volte ad attendere c’era un’auto con i fari accesi. Qualcuno che era lì per prenderli. C’era qualcosa di piacevole nella scena che si ripeteva lungo le stradine su cui l’autobus s’inerpicava a fatica. Una sensazione di sicurezza, o qualcosa di più grande. Un senso di appartenenza?

Era passato molto tempo dall’ultima volta che era salito su un autobus. Non riusciva a ricordarsi di averlo mai preso di sera tardi. Cominciò a compatire quelli che scendevano senza nessuno che li stesse aspettando. Era come se piombassero direttamente nel vuoto.

Quando toccò a lui scendere, subito a sud di Hemse, c’era ancora un passeggero a bordo con lui.

Rimase in attesa fuori dalla scuola abbandonata mentre l'autobus ripartiva. L'aria umida della sera profumava di legna e letame. Doveva camminare per circa un chilometro. Dopo due lampioni, la notte prese il sopravvento. Capì che non era una scelta intelligente. Se andava dall'altra parte, poteva prendere la strada sterrata dei trattori che passava in mezzo ai campi. Lì almeno non rischiava di essere investito e, nel peggiore dei casi, si sarebbe fatto luce con la torcia del cellulare.

36

Avevano pranzato. Spaghetti con salsa di pomodoro fatta in casa, parmigiano e qualche foglia di basilico delle piantine sul retro. Era veramente il primo pasto cucinato in casa che mangiava da... da quando era arrivata a Gotland? Così le sembrava, ma poteva anche non essere vero. In fondo erano passati molti giorni, forse una settimana. Sì, un'intera settimana. Non potevano certo essere sopravvissuti a caffè e panini per tutto quel tempo.

Elin buttò gli avanzi nel sacchetto della spazzatura e mise i piatti nella lavastoviglie. Erano quasi le due e mezza. Aprì la dispensa e tastò il cartone di vino. Sembrava leggero. Lo scosse. Vuoto. Era stata lei a bere l'ultimo sorso?

Si accovacciò a terra e cominciò a frugare fra le bottiglie di superalcolici in fondo alla dispensa, poi ne scelse alcune e le tirò fuori.

«Ti va di bere qualcosa?», gridò.

«Cosa?», sentì che Ricky strillava dalla sua camera.

Si era alzato da tavola non appena avevano finito di mangiare ed era scomparso con uno sguardo assente, lasciandola lì con i piatti da lavare.

«Hai sentito cosa ho detto?».

«Sì, okay».

Sembrava esitare, come se lei lo stesse obbligando. Ipocrita, pensò Elin. Un giorno Rickard era andato al lavoro, ma era tornato dicendo che non se la sentiva. Elin gli aveva detto che doveva mettersi in malattia, ma, a quanto sapeva, Rickard non era ancora andato dal medico.

Intanto, se nessuno dei due doveva lavorare, che differenza faceva bere un goccetto?, pensò mentre prendeva i bicchieri.

Aveva parlato con Molly. Una volta sola. Ed era rimasta delusa. Nonostante tutta la premura nei suoi riguardi, l'amica era sembrata in imbarazzo, come se desiderasse soprattutto riagganciare e scappare il più lontano possibile dalla madre assassinata di Elin, dal dolore, dal sangue e dagli interrogatori della polizia. Molly non l'aveva più richiamata.

Ricky entrò in cucina in punta di piedi, quasi senza far rumore. Si fermò e seguì i suoi movimenti al lavandino.

«Prego», disse, porgendogli il bicchiere.

«Grazie», le rispose prendendolo.

Studiò le fettine di limone che galleggiavano in mezzo ai cubetti di ghiaccio nel liquido giallastro.

«Avevamo tutta questa roba in casa?».

«Certo che è strano», rispose Elin. «Non mi sembra di ricordare che siamo andati a fare la spesa. Non mi ricordo nemmeno quando abbiamo mangiato. Tu?».

«No», rispose.

Elin bevve un sorso e scosse la testa.

«Devo tornare a casa, ma non riesco a decidermi. Non si sono fatti sentire nemmeno quelli di Åhlbergs».

Ricky non rispose e assaggiò il suo drink.

«Buono», disse.

«Mmm, è stato Markus a insegnarmelo».

«Markus?».

Ricky prese un sorso più lungo.

«È un ragazzo con cui sono stata per un po'».

«Ah, e perché non hai detto niente?», le domandò. Un sorrisetto provocante

gli comparve agli angoli della bocca.

«Non c'è molto da dire. Non è durata».

Il sorriso di Ricky si allargò e divenne qualcos'altro, più difficile da interpretare.

«Capisco. Di solito va a finire così».

Il padre aveva aperto la carta nautica sulla grande scrivania di noce. La mappa di Gotland si trovava in cima e talvolta usava solo quella, se non dovevano andare sulla terraferma. Aveva versato del liquore marroncino in un bicchiere pericolosamente appoggiato vicino al bordo del tavolo, su un dischetto di sughero. Col senno di poi Ricky credeva che fosse whisky, almeno a giudicare dal bicchiere. Sul pavimento, raccolte intorno a una gamba del tavolo, c'erano delle bottiglie di vino scure, che avrebbero portato con sé in barca.

Fuori dalla finestra il cielo estivo cominciava a tingersi di blu. La forte luce della lampada sulla scrivania chiudeva fuori il resto del mondo, creando uno spazio in cui trovavano posto solo loro due.

Ricky sedeva sulla sedia accanto, oppure sulle ginocchia del padre, almeno quando era molto piccolo. Lui gli mostrava come si usavano la squadra e il compasso e lasciava che misurasse il tragitto da Klintehamn fino all'Isola. Quando

fu abbastanza grande, gli spiegò che era sufficiente avere due fattori fra tempo, distanza e velocità per calcolare anche il terzo.

Erano strumenti e rituali importanti, ma il momento fondamentale era comunque quando il padre faceva scivolare l'indice sulla carta nautica fino all'Isola. Allora cominciavano a parlare di tutti i pericoli da cui dovevano uscire vivi per arrivare fino alla meta. Si ricordava l'alito di suo padre, un po' acre a causa del liquore marrone, e il modo in cui i capelli biondi e setosi gli si impigliavano nella barba.

Poi, naturalmente, tutto finì. Cessarono sia le serate con la carta nautica, sia le gite in barca a vela. Non sapeva dire quando era successo e nemmeno il perché. Era diventato grande, un adolescente, e pensava che fosse una cosa infantile? Oppure era accaduto quando aveva cominciato a lavorare in Giappone? Forse non era a casa quando veniva la stagione di andare in barca?

In qualche modo suo padre era scomparso, non solo nel tempo e nello spazio, ma anche in se stesso. Tornava a casa e si occupava di varie cose, sistemava, comprava, distribuiva regali. Per brevi istanti poteva essere esuberante, aveva un sacco di progetti, gli occhi gli brillavano mentre parlava, come se tutta la sua persona sprigionasse energia. In quei momenti riuscivano a raggiungerlo, era

allora che la sensazione della scrivania e della carta nautica comparivano di nuovo. Ma erano istanti che scorrevano via rapidi e, anche se riuscivano ad afferrarli, non era più come prima. Era irraggiungibile. Poi scompariva nei suoi incarichi, inghiottito dal Giappone.

La borsa di plastica della Konsum con il quaderno nero della cantina e i diari di Kristina Traneus erano rimasti lì per un paio di giorni. Quando Fredrik li tirò fuori e si sedette in soggiorno, il ricordo della cantina lo investì immediatamente.

Non avrebbe dovuto, eppure non poteva fare a meno di tornarci col pensiero, toccare, riportare in vita quei sentimenti. Al contempo sapeva che era uno spreco d'energie scervellarsi su quello che significava. Non avrebbe portato a nulla.

Mise da parte i diari di Kristina Traneus, aprì il quaderno e sentì anni di umidità e polvere esalare dalla carta. Sfogliò rapidamente fra i Bordeaux, i Borgogna, i vini dell'Alsazia, i rossi del Piemonte e i bianchi dell'Alto Adige. Riconobbe molti vini dalla sua ispezione nella cantina. Le annotazioni di Arvid Traneus erano quasi pedanti. Quando scendeva a prendere una bottiglia, lo segnava, talvolta aggiungendo anche la circostanza in cui l'avevano stappata. Il compleanno del figlio, per esempio. Fredrik trovò diversi compleanni nella

colonna in fondo a destra, ma niente sui vent'anni della figlia. Significava che Elin non era tornata a Gotland per festeggiare? O forse che Arvid Traneus non era a casa, in Svezia? Il quarantesimo compleanno di Kristina – era nata in piena estate, il 2 luglio – era stato invece celebrato con un'unica bottiglia di Beaujoulais. Forse c'era stata anche una festa più grande, con vini più semplici, che però non andavano mescolati con quelli della cantina e che pertanto non erano nemmeno annotati nel quaderno.

Che cosa si aspettava di ricavare da quella roba? Se doveva essere del tutto sincero, non stava forse analizzando il quaderno di Arvid Traneus per suo piacere? Per sbavare un po' sui vini a cui lui, invece, non sarebbe riuscito nemmeno ad avvicinarsi? Era come un qualsiasi viaggiatore seduto in poltrona, intento a consultare un atlante.

Sfogliò ancora qualche pagina e lasciò vagare lo sguardo sulle righe. Si fermò su quattro bottiglie di Riesling che erano state prelevate all'inizio di luglio, soltanto alcuni giorni dopo il compleanno della moglie. Si trattava di un anno prima, il 7 luglio 1994. Accanto alla data era annotato «Avventura». Era un commento che stuzzicava la fantasia. Fredrik sfogliò un po' a caso avanti e indietro e ben presto trovò altre bottiglie prelevate dalla cantina per

l'«Avventura». Tutte le annotazioni erano fatte in estate, la maggior parte a luglio, alcune all'inizio di agosto. «Avventura», tutte le volte soltanto quell'unica parola. Di che avventura si trattava?

Fredrik posò il quaderno, allungò un braccio verso uno dei diari e cercò di risalire ad alcune date dell'«Avventura» sul quaderno. Scoprì in fretta che i diari che aveva con sé non contenevano i periodi corrispondenti. Aprì invece un altro mese di luglio e cominciò a vagliare le parole scritte con la calligrafia semplice e accurata di Kristina Traneus. Dal momento che non trovò niente, continuò con due altri mesi di luglio, ma nemmeno in quelli c'era alcuna avventura.

Kristina Traneus aveva fatto delle annotazioni praticamente ogni giorno. Dopo aver rinunciato a cercare l'«Avventura», Fredrik cominciò a leggere i diari più attentamente. Kristina scriveva in dettaglio su tutti gli eventi possibili e immaginabili, ma al contempo in modo sintetico e sfuggente. «Sono andata a Hemse a fare la spesa per il fine settimana. Ho incontrato Ingrid. A ottobre andranno una settimana a Parigi. Ho lasciato la bicicletta di Elin da Endrells. Posso andare a prenderla mercoledì. Sto pensando di piantare una vite sul lato sud della casa, una specie resistente. L'uva da tavola dovrebbe star bene».

Dopo qualche pagina, Fredrik rimase colpito dal fatto che praticamente

Kristina non parlava mai di se stessa. Annotava gli avvenimenti della giornata, in modo neutro, come se tenesse il verbale di una riunione. La piccola digressione sul desiderio di piantare l'uva da tavola era un'eccezione rispetto al resto.

Si potevano trarre conclusioni da quello che sembrava mancare? I diari non erano uno sfogo per i sentimenti, per le riflessioni personali e forse per i propri segreti? Fredrik non aveva mai tenuto un diario, ma questa era, a ogni modo, la concezione che ne aveva. In tal caso, quello era forse il diario di una donna controllata dal marito, abituata al fatto che ogni affermazione non sufficientemente ponderata potesse essere fraintesa e accendere la rabbia del consorte? Oppure, per andare dritti al nocciolo: una parola avventata ed ecco che si trovava con una costola rotta?

Nemmeno al suo diario poteva confidare i suoi pensieri più intimi e quindi diventava soltanto una specie di riassunto dei fatti del giorno. Una stampella per la memoria, che poteva aiutarla a estrarre altre cose, ciò che doveva tenere dentro di sé.

Doveva essere una specie di prigione, pensò Fredrik, restare chiusi in se stessi. Alla fine Kristina aveva trovato qualcuno con cui parlare, qualcuno con cui confidarsi. E il risultato era stata la morte.

Continuò a cercare nelle note di tre anni prima, fino all'ultima negli anni che facevano parte dei due volumi che aveva portato con sé. Il 30 agosto trovò: «Ho messo i fiori sulla tomba di Stefania. Oggi sono sette anni». Nient'altro.

Venerdì 3 novembre, Ospedale Karolinska, Solna

Adesso era tutto chiaro. Fredrik vedeva la camera e vedeva Sara seduta nell'orribile poltrona ergonomica. Sentiva tutto quello che diceva. Sapeva chi era, la riconosceva, così come riconosceva Ninni e i bambini e parecchi amici che erano venuti a trovarlo, con i loro sorrisi imbarazzati e senza sapere dove fissare lo sguardo.

Ciò che Sara raccontava, invece, cioè l'indagine a cui avevano lavorato, gli risultava completamente estranea. Avrebbe potuto essere una storiella, oppure un collega che raccontava un caso a un altro collega. In parte era anche così, ma doveva esserci molto di più. Doveva essere qualcosa che avevano vissuto insieme... ma non ricordava niente.

Fredrik avrebbe voluto spronarla, avrebbe voluto chiederle di concentrarsi sulle parti che lo riguardavano e saltare tutto il resto. In qualche modo intuì che da qualche parte, in quel racconto, avrebbe trovato la spiegazione del perché si trovava in quel letto d'ospedale. Supponeva che Sara non stesse lì seduta a rimuginare su quell'indagine se prima o poi non avesse portato a ciò che era stato cancellato dalla sua mente. Voleva pregarla di continuare, ma non poteva.

Aveva capito che le parole che riusciva ad articolare non erano comprensibili. Era presente, ma soltanto per se stesso, per nessun altro.

«Sicuramente avevano fatto un'indagine sull'incidente con il cavallo, ma non siamo mai riusciti a trovarla», disse. «Un incidente sul posto di lavoro che risaliva a trentatré anni addietro.... Era stata eliminata, semplicemente. Oppure smarrita, chissà... comunque non ce n'era traccia nei nostri registri».

Sara accavallò le gambe e sprofondò leggermente nella poltrona.

«Alla fine abbiamo trovato un testimone, Ragnar Jonsson. Lavorava nella proprietà dei Traneus quando accadde l'incidente. Non aveva assistito al fatto vero e proprio, ma aveva sentito il tumulto e le urla, ed era corso nella stalla. Non riusciva a credere che fosse quello che sembrava a giudicare dalle urla. Non riusciva a credere che Traneus li avesse mandati proprio da quel cavallo. Forse Arvid sarebbe stato in grado di dominare Valdemar, sosteneva, ma non il cugino. Mai e poi mai. Era un estraneo per il cavallo».

La scena dipinta da Sara catturò la sua attenzione e per un istante si dimenticò che desiderava più di tutto mandare avanti con il tasto rapido quella narrazione, fino al punto che aveva a che fare con lui. Rimase catturato dalla vista che era andata incontro a Ragnar Jonsson quando era entrato nella stalla, a

una tale velocità che era scivolato ed era caduto sul pavimento di cemento. Il cavallo nel box aperto, immobile, con lo sguardo rabbioso. Il ragazzo per terra, all'interno, esanime, disteso lungo una parete. Accanto a lui c'era Arvid, terrorizzato e incapace di muoversi, con lo sguardo fisso sul cugino. Per un breve istante, Ragnar Jonsson aveva visto qualcos'altro in Arvid: lui, che altrimenti non mostrava mai la minima esitazione, che non doveva mai dare una risposta a nessuno e che non si tirava indietro di fronte ad alcuna sfida. Per qualche secondo aveva guardato in un precipizio che non era pronto ad affrontare. E il precipizio gli aveva restituito lo sguardo.

37

Ricky non riusciva a ricordarsi cosa avesse fatto giù in cantina, nemmeno se avesse avuto undici o tredici anni. Forse non era accaduto soltanto una volta, ma era capitato in più circostanze. Però si ricordava Stefania.

Riusciva a vederla davanti a sé, i lunghi capelli biondi indeboliti tanto che, quando li lavava, si drizzavano sulla testa come fiori. Era come un dente di leone illuminato dal sole, così aveva pensato allora. Stefania odiava i suoi capelli. Li riempiva di lacca e ci metteva diversi gel per farli stare giù.

Ricky si ricordava la sua figura alta e fragile piegata sul water. Riusciva a immaginarla davanti a sé.

L'aveva vista davvero?

L'immagine che rammentava era così chiara, eppure undici, dodici, forse tredici anni dopo, non riusciva a spiegare come avesse fatto a vederla. Cosa ci faceva giù in cantina? L'aveva pedinata? L'aveva seguita quando era scomparsa

lungo le scale, senza farsi notare?

Forse se l'era inventato. Era assolutamente possibile, ma l'aveva sentita. Aveva sentito il tintinnio sulla porcellana del water dall'interno del bagno accanto alla sauna. Ricky pensava che non si sentisse bene, che avesse mal di pancia, pensò quanto fosse disgustoso vomitare. Come si cercasse a ogni costo di reprimere quella sensazione, mentre i sudori freddi e il malessere attraversavano il corpo a ondate. Pensava che Stefania dovesse sentirsi così e che non ce l'avesse fatta a resistere. Alla fine era scesa di nascosto in cantina e si era arresa, lasciando che i crampi allo stomaco prendessero il sopravvento, tutta quella roba acida, disgustosa, che sembrava assalirla dall'interno. Assaliva e prorompeva. Era una forza strana, che usava violenza sulle persone per potersi liberare e uscire da loro. Ciò significava che si lottava contro di essa? Sì, era proprio così. O almeno era quello che faceva lui. Era sbagliato, terribile, un incubo da svegli, niente a cui ci si sarebbe sottomessi spontaneamente. Quello che si mangiava non avrebbe mai dovuto uscire da quella parte.

L'aveva sentita, di questo era assolutamente sicuro. Una volta, forse di più. Altrimenti perché si sarebbe impressa nella sua memoria in quel modo, così forte da diventare l'immagine di qualcosa che forse aveva solo udito? Pensava che

Stefania non stesse bene. Era del tutto plausibile. Capitava anche a lui, quando era piccolo, di avere mal di pancia. Era come se dovesse vomitare non appena si ammalava. Ma perché Stefania doveva sgattaiolare di nascosto in cantina, come un animale malato alla ricerca di un cantuccio dove morire? Perché non voleva che si prendessero cura di lei, come facevano con lui quando si ammalava? La mano della mamma sulla fronte, un panno umido e fresco che lavava via il sudore e il vomito, un bicchiere d'acqua portato alla bocca, in modo da sciacquare quel sapore acido e disgustoso. Stefania invece vomitava da sola in cantina. Quando aveva sentito quel rumore venire dalla sauna, non era riuscito a immaginarsi qualcosa di più spaventoso che vomitare da soli.

Qualcosa scoppiettava, batteva e rimbombava nei sogni di Fredrik. Fino all'ultimo cercò di difendersi dal quel frastuono, facendo finta che nulla potesse disturbarlo, fino a quando si rese conto che non stava più dormendo ed era completamente sveglio, soltanto con gli occhi chiusi. Con un gemito, si girò sulla parte sinistra del letto e guardò a occhi stretti la sveglia rossa dell'IKEA. Segnava le 7,35. Göran gli aveva detto che quella mattina poteva dormire un paio d'ore in

più. Avevano bisogno di riprendersi dopo quasi due settimane di ostinati tentativi. Gli aveva praticamente proibito di arrivare prima delle undici. E adesso eccolo lì.

Il motore del tosaerba rombava da qualche parte nelle vicinanze, facendo tremare i vetri nei vecchi telai delle finestre e ricordandogli che doveva passare un nuovo strato di mastice. Solo dopo essersi infilato la vestaglia, si rese conto che doveva essere Jocke, quello là fuori con la falciatrice, e che era stato lui a insistere perché tagliasse l'erba in giardino. Gli aveva persino promesso cinquanta corone.

Era evidente che i soldi avevano messo fretta a Joakim, sebbene tagliare il prato a quell'ora del mattino non fosse esattamente ciò a cui Fredrik pensava quando gli aveva fatto quell'offerta.

Annodò la cintura e scese le scale. Sentì Ninni in cucina che diceva a Simon di sbrigarsi. Poi il tosaerba cominciò a grattare e a ruggire così forte e con un suono così stridulo che quasi faceva male ai denti. E calò il silenzio.

«Porca puttana!», imprecò Jocke in giardino, a voce alta tanto da farsi sentire dagli unici vicini che avevano.

Fredrik aprì la porta d'ingresso e guardò fuori, ma non vide suo figlio. Doveva essere dall'altra parte, verso l'orto. Fredrik chiuse la porta ed entrò nella stanza

davanti alla cucina, la stanza che dopo qualche anno di attesa era diventata il loro studio, suo e di Ninni, anche se era per lo più lei a usarla.

Scorse Jocke attraverso la finestra sul lato della casa, chino sul tosaerba che aveva inclinato sul fianco, le ginocchia leggermente flesse e il lungo corpo quasi piegato in due. Fredrik tolse i ganci della finestra e la sollevò.

«Come va?».

Joakim indicò la lama sotto il tosaerba girato all'insù.

«Non proprio bene».

Doveva aver preso la curva vicino alle pietre sull'angolo dell'orto troppo stretta. La lunga lama di metallo si era accartocciata in una z storta e tutta coperta di graffi.

«Ricordati di togliere il cavo dalla candela prima di metterti a trafficare», disse, e si sentì un po' seccato di dover sempre ripetere quell'esortazione. Ma cosa si poteva fare quando il proprio figlio stava per infilare le dita in una falciatrice che poteva mozzargliele in una frazione di secondo?

«L'ho già fatto», disse Jocke. «E l'ho girata con il carburatore verso l'alto».

Fredrik annuì e sorrise, più che altro rivolto a se stesso.

«Okay, va bene», disse. «A quanto pare dovremo sostituirla».

Lo sguardo si soffermò sulla lama ammaccata, ancora tagliente come un coltello affilato nel punto in cui non aveva colpito le pietre. La lama di un tosaerba. Perché no? Bisognava tenerla con un guanto, altrimenti era facile tagliarsi. Stavano forse cercando un assassino con delle ferite sulle mani?

«Lascia stare. Me ne occupo io più tardi», disse e chiuse la finestra.

Aveva lasciato il telefono di sopra. Dormiva sempre con il cellulare sul comodino quando erano nel mezzo di un'indagine per omicidio. Salì di corsa le scale, ma si fermò a metà. Non aveva alcuna voglia di chiamare Eva da casa.

«Questa è pura follia. Per me sei fuori strada».

Ricky guardò Elin con qualcosa di gelido nello sguardo, più di disapprovazione che bellicoso. Quello sguardo la spaventava, la faceva sentire così tremendamente sola. Fu sul punto di rimangiarsi tutto, chiedere scusa, era disposta a fare qualunque cosa pur di cancellare quello sguardo gelido. Ma non ci riusciva. Quando doveva aprire la bocca e mentire, o soltanto dire qualcosa che andava contro a una sua ferma convinzione, semplicemente non ci riusciva.

Non ce l'aveva fatta a restare zitta, ecco tutto. Doveva solo rimproverare se stessa. Avevano bevuto, e anche questo giocava la sua parte. Quando si era

stufata di rovistare fra i fondi di bottiglia di Ricky, era andata al monopolio e aveva comprato un cartone di vino.

Si sentiva stupida. Dopo tre bicchieri, i ragionamenti prima così chiari e limpidi adesso non le uscivano così bene dalle labbra.

«Non capisco come fai a non vederlo», disse. «Sembra che tu abbia trasformato tutto in una specie di mondo delle fiabe».

«Mi chiedo se sono io quello che vive in un mondo delle fiabe», rispose Ricky.

Erano entrambi in piedi. Per un po' erano rimasti seduti al tavolo nero della cucina e si erano anche divertiti, fino a quando Elin non aveva cominciato a dire cose sbagliate. A quel punto non erano più riusciti a stare seduti. Ricky si era alzato per primo. Elin pensava che se ne sarebbe andato, lasciandola di nuovo da sola. Invece, dopo aver fatto due passi, si era girato verso di lei e l'aveva guardata con quello sguardo torvo.

«Ma è così!», disse Elin. «Stefania stava sempre con noi due quando eravamo tutti insieme, come una vera famiglia. Era sempre con te e con me, almeno fino a quando ne ha avuto la forza».

«Sì, lei era...», cominciò a dire Ricky. Perse il filo, poi riacquistò nuovo slancio. «Era sempre presente. Sì, Stefania era sempre disponibile. Certo. E si prendeva

cura di noi. Stavamo bene insieme».

Deglutì e tacque, poi guardò Elin.

«Allora non rovinare quel ricordo».

«Non sto cercando di rovinare niente. Stefania era la migliore di tutti. E stavamo bene. Benissimo. Noi tre. Ma hai mai riflettuto sul perché fosse sempre con noi? Perché ci teneva sempre uniti e faceva in modo che stessimo insieme? Perché un'adolescente passava il tempo con i suoi fratelli più piccoli? Pensaci. E perché si pavoneggiava sempre quando c'era papà? Perché era sempre così maledettamente occupata a tenerlo di buon umore? Era come se volesse avere tutta la sua attenzione, che fosse sempre impegnato con lei».

«Cioè, adesso, quello...».

Ricky allungò le braccia davanti a sé, come se volesse fermare un macigno che stava rotolando verso di lui, poi le ritrasse e si arruffò i capelli.

«Non ti accorgevi di niente? Non capivi?», gli chiese.

Elin era leggermente piegata in avanti e gesticolava mentre parlavano.

«Accorgersi di cosa? Tu, invece, che cosa avevi capito?», disse Rickard con una risata forzata. «Quanti anni avrai avuto? Otto, nove? Che cosa avevi capito? Non ti rendi conto che sono ricostruzioni a posteriori, cose che ti sei messa in testa

perché hai letto un sacco di roba di psicologia?».

Ricky appoggiò gli indici alle tempie e fissò la sorella.

«È qui dentro quello di cui chiacchieri. Nella tua testa e in quei libri».

«Adesso calmati», gli intimò Elin. Una goccia di saliva la colpì sulla guancia quando Ricky alzò la voce.

Il fratello lasciò cadere le braccia lungo i fianchi.

«Ti sbagli», disse Ricky e se ne andò.

Le voltò le spalle e uscì dalla cucina, lentamente e con passo controllato, come se volesse sottolineare che non era affatto arrabbiato, ma che adesso ne aveva a sufficienza. Basta chiacchiere.

Elin lo seguì.

Perché non poteva semplicemente arrendersi e tacere? Tanto che differenza faceva? Eppure non ci riusciva. Non sopportava che Ricky cambiasse il passato e ciò che era vero. Era obbligata a ribattere, per Stefania, per la mamma e per se stessa.

Il fratello entrò in soggiorno, raccolse un giornale dal tavolino accanto al divano e cominciò a sfogliarlo, cercando così di tenersi impegnato. Elin gli passò vicino e si mise un po' lontano da lui, con le braccia incrociate, faccia a faccia.

Ricky teneva la testa china sul giornale, non voleva guardarla.

«Cosa pensi che facesse Stefania?», gli chiese Elin.

«Cosa?», le rispose senza alzare lo sguardo.

«Tutto quello che faceva. Cosa pensi che fosse? Sembra che tu lo sappia. Allora, cos'era? Perché faceva così?».

Ricky posò il giornale con un sospiro profondo.

«Non capisco cosa vuoi farmi dire. Ne abbiamo già parlato».

«Allora spiegamelo tu... visto che ero troppo piccola per capire qualcosa e considerato che sono ottenebrata dai miei studi, completamente risucchiata dalle chiacchiere di psicologia dopo... oooohhhh...».

Si interruppe e fece un gesto tremante con le mani. Poi continuò:

«...dopo ben sei settimane di corso!».

Ricky la fulminò con lo sguardo. I suoi occhi avevano perso quel qualcosa di gelido e cominciavano a essere rabbiosi.

«Si preoccupava di noi, stavamo bene insieme, noi tre. L'abbiamo già...».

«E con papà? Perché non faceva che mettersi in mostra con lui? Perché faceva la smorfiosa e doveva sempre sedersi sulle sue ginocchia? Qual era, secondo te, la ragione di quel comportamento e cosa pensi che sia costato?».

Sembrava che la sua voce stesse per tremare, ma non accadde. Le parole uscivano chiare e distinte.

«In che senso, sarebbe costato qualcosa?».

«Il prezzo. Quale pensi sia stato il prezzo che ha dovuto pagare per aver cercato di salvare la mamma?».

Ricky scosse la testa e nella stanza calò il silenzio. Da fuori non provenivano rumori: nessun'auto, nessun trattore, nessun animale o persona, solo una fila di uccelli silenziosa, così lontana da sembrare immobile in cielo.

«Non hai capito un accidenti. Okay, papà ha il suo carattere, a volte è capace di rovinare una serata piacevole con le sue battutine, è capitato diverse volte. Stefania voleva che tutti fossero felici, ma non è affatto come credi».

Adesso fu Elin a guardare Ricky con occhi torvi.

«Ha pagato in un modo che non puoi nemmeno immaginarti».

«Tu non sei a posto. Davvero. Tra un po' dirai che andavano a letto insieme. Ci manca solo...».

«No, non sto dicendo questo. Però Stefania diventava matta per proteggerci da papà. Te, me, ma soprattutto la mamma, perché non l'ammazzasse di botte. Non capisci? Stefania è impazzita e poi è morta. È stato lui a ucciderla».

Non era sua intenzione essere tanto brutale. Non voleva sbattergli la verità in faccia in quel modo. Avrebbe voluto che Ricky se ne accorgesse da solo, ma il suo ostinato rifiuto l'aveva obbligata a farlo. Doveva rompere lo scudo dietro il quale si nascondeva. Ci riuscì. E Ricky passò al contrattacco.

Il colpo arrivò sulla parte bassa della guancia e sulla mandibola. Era soltanto uno schiaffo, ma l'aveva caricato dalla spalla. Elin lo fissò, muta, con gli occhi colmi di lacrime. Ciò che sentiva era più una paralisi che dolore autentico, come se avesse perso la sensibilità non solo sulla parte destra, ma su tutto il viso.

«Perdonami, Elin, perdonami. Non so cosa mi è preso... scusami».

Elin sentì in lontananza il fiume delle scuse pronunciate a vanvera. Così prevedibile, così debole, così miserabile e terribilmente triste. Poi gli argini si ruppero. Non si mise a piangere, semplicemente le lacrime traboccarono quando le palpebre inferiori non riuscirono più a trattenerle. Un fenomeno fisiologico che non si poteva arrestare. Ma non pianse.

«Pensa, sei così bravo a difenderlo che diventi come lui».

Il volto di Rickard si contrasse come se provasse dolore, come se fosse stata lei a colpirlo.

Stefania con un eserciziario in mano. La sua voce, rapida, felice. Sognava qualcosa che prima o poi sarebbe arrivato, un viaggio, un futuro. Pensava al proprio avvenire e creava un'immagine di ciò che sarebbe diventata. A volte sedeva sul ciglio del letto e leggeva una favola ai fratelli più piccoli. Poi ricompariva l'eserciziario, una pagina con le glosse in inglese, una gamba nuda, una canottiera a righe con un fiocchetto rosa sulla scollatura. Si muoveva svelta da una stanza all'altra sulle sue lunghe gambe agili.

I ricordi che serbava di lei erano tutti frammenti di quel genere. In fondo Ricky aveva quattordici anni. Naturalmente si ricordava il giorno in cui era salita in auto accanto alla mamma e non era più tornata a casa. Papà era andato in Giappone mentre le mele pallide e giallognole cadevano ancora dagli alberi. Stefania teneva lo sguardo basso, i lunghi capelli le coprivano il volto. Lui la cercava con gli occhi, ma lei non ricambiava mai il suo sguardo. Se la ricordava bene. Ma

all'epoca era già distante. Anche se talvolta parlava del futuro con quel tono scoppiettante e il suo largo sorriso, lei non era più come prima. Stefania era malata, gli aveva detto la mamma. E in seguito non si parlò d'altro. Tutti i tentativi di raccontare e di sognare erano filtrati dalla malattia. Persino i suoi movimenti e gli sguardi avevano il colore di quel male. Era una persona malata. Poi era Stefania.

Del tempo passato, quando la sua voce sprizzava di salute e lei si muoveva rapida attraverso le stanze, erano rimasti soltanto dei barlumi. Era così alta, pensò Ricky, ma forse solo perché lui era piccolo. Alta, magra e con le gambe nude, gli veniva da pensare. Gambe nude e pallide, anche d'estate. Ma forse non era vero, forse non aveva ricordi estivi. Invece sì, quando andavano all'isola, Stefania si sedeva con la mamma sulla poppetta dell'Avventura. Si abbronzava di veleggiata in veleggiata. Doveva essere scura, eppure Ricky non riusciva a vedersela davanti.

La ricordava invece con l'eserciziario o il foglio delle glosse. O quando chiamava il padre, mentre attraversava il soggiorno saltellando. Questo riusciva a vederlo. Gli porgeva i compiti con il braccio teso, intimandolo e pregandolo al contempo. E poi le sue lunghe gambe nude che scalavano le sue ginocchia. Lui

che metteva le braccia intorno a lei, al libro e al foglio e studiava il problema. La voce profonda che la guidava alla soluzione. Il viso di Stefania che si illuminava e sembrava scintillare, più vivo di quanto si potesse immaginare. Il sorriso delle sue labbra grandi, quegli sguardi che sembravano trapassarti e le parole che ti turbinavano in testa, i giochi, i progetti, i consigli, le cose che sarebbero successe. O forse perché in seguito era diventata così diversa, come se vivesse nel suo mondo, dove le leggi della natura si potevano plasmare a proprio piacere?

Aveva due immagini di Stefania. Una sognata, viva e calda, e una spettrale, grigia e afona. Ma né l'una né l'altra avevano a che fare con le chiacchiere di Elin. Rovistando abbastanza tra varie teorie psicologiche, si poteva credere che in qualche modo Stefania corteggiasse il padre e si lasciasse corteggiare. O forse non c'era nemmeno bisogno di studiare troppo: era il classico caso da manuale. Stefania era la migliore in assoluto. Poi si era ammalata. Il mondo non era giusto.

L'aveva sentita vomitare in cantina. L'aveva vista un'unica volta. Stefania aveva infilato la mano nel proprio vomito e l'aveva assaggiato. Quel gesto lo aveva quasi fatto vomitare a sua volta, ma solo ora capiva perché sua sorella l'aveva fatto. Per poter vomitare ancora.

39

Mentre Fredrik superava Väte, cominciava a cadere una pioggerellina sottile, ma quando parcheggiò fuori dal commissariato di polizia aveva già smesso e le nubi si erano squarciate. L'asfalto era appena umido.

La prima cosa che fece una volta entrato nel suo ufficio, fu sollevare la cornetta per chiamare Eva e raccontarle della lama del tosaerba. Eppure con il dito sulla prima cifra esitò.

Erano davvero messi così male? La distanza fra loro era diventata incolmabile?

Risolse il dilemma mandandole un SMS e approfittandone per chiederle dei diari di Kristina Traneus. Ricevette subito risposta:

C'era un graffio sul tosaerba. L'ho controllato io. Non ho visto niente fuori posto, ma posso ricontrollare. È facile sbagliare quando non si sa cosa cercare.

Non ho notato nulla riguardo ai diari. Prova a chiedere agli altri

/e.

Fredrik osservò la firma «/e». Cosa significava?

Dopo aver fatto qualche giro negli altri uffici e un paio di telefonate, giunse alla conclusione che doveva essere Lennart ad avere i diari che gli interessavano. Valutò se andare a prenderli in macchina. Lennart abitava soltanto a un quarto d'ora dal commissariato, ma decise di telefonargli.

Ci vollero sette squilli prima che Lennart sollevasse il ricevitore. Fredrik immaginò il collega che si alzava faticosamente dal pavimento, dov'era sdraiato per il mal di schiena. Anche suo padre aveva passato diverse estati in quello stato, dopo aver sollevato, in un eccesso di presunzione, qualche pietra troppo pesante nel giardino della casa per le vacanze.

«Come stai?», gli chiese Fredrik, tirando il filo della cornetta che per metà si era attorcigliato.

«Be', diciamo che sono sulla buona strada», rispose Lennart tossendo.

Sembrava rauco.

«Stare a casa è una noia. Hai sentito che rantolo di voce ho? È così quando non c'è nessuno con cui parlare».

«Dovresti prendere in prestito uno di quei corsi di lingua su CD alla biblioteca di Roma», gli disse Fredrik mettendosi a sedere per evitare di litigare con il filo.

Agguantò una penna e scrisse «filo del telefono» su un post-it, consapevole che non sarebbe servito a nulla. Non nel bel mezzo di un'indagine per omicidio.

«Forse un corso di giapponese, che te ne pare?», gli rispose Lennart. «Io ed Ella ci andiamo a febbraio, due settimane. Tokyo, Kyoto e Hiroshima».

Fredrik provò una punta d'invidia. Erano gli ultracinquantenni con i figli fuori casa ad avere il tempo e i soldi per viaggiare intorno al mondo. Se non era il Giappone, era la Cina, il Messico o il Kenya. Da quando era nato Simon, lui non era andato più in là delle Canarie. E non molto più in là nemmeno prima. D'altra parte, chi voleva essere ultracinquantenne?

«Puoi andare a cercare Traneus quando sei là», gli disse.

Lennart si limitò a ridere.

Fredrik gli spiegò la ragione per cui chiamava e il collega fu rapido a tirar fuori i diari. Sembrava che li avesse a portata di mano.

«Luglio 1994, hai detto?».

«Proprio così».

Calò il silenzio mentre Lennart cercava nel diario.

«Eccolo qua».

«Puoi controllare se c'è qualcosa su un'avventura o l'Avventura? Il 6 luglio, o più tardi».

«Vediamo», disse Lennart mormorando fra sé e sé mentre scorreva il testo. «No, non c'è niente di avventuroso qui. Ma se mi dai un quarto d'ora, ti richiamo».

«Cosa c'è scritto il 6 luglio?», chiese Fredrik, di rimando.

«Vuoi che te lo legga?», disse Lennart.

«Sì».

«Okay. "Ho fatto i bagagli per Elin e Rickard. Sono dovuta andare a comprare la crema antizanzare e il latte intero. Arvid e Rickard come al solito sono rimasti seduti con la carta nautica". Questo è tutto».

«Il 7, invece?», gli chiese Fredrik.

«"7 luglio. Oggi siamo andati in barca all'isola. Siamo salpati presto dal porto di Klinte. Vento a favore. Abbiamo navigato a vele spiegate per tutto il tragitto. Arvid ha detto che gli dèi sono con noi. Lo penso anch'io. Un giorno fantastico. Il cielo è azzurrissimo, faceva caldo e c'era bel tempo. Abbiamo avuto il vento in poppa tutto il tempo, sino da Hoburgen"».

Lennart si interruppe.

«Devo continuare? Prosegue nello stesso modo...».

«No, basta così».

Una barca. Avrebbe dovuto capirlo.

«C'è qualcosa?», disse Lennart.

«Forse. Dobbiamo fare un controllo...».

Aveva piovuto durante la notte. L'aria era fresca e la strada di ghiaia in mezzo ai campi e ai pascoli era grigio scuro e un po' fangosa. Johannes Klarberg aveva staccato un ramoscello in una radura del sottobosco e adesso camminava tenendolo in mano. Ogni quattro passi lo batteva per terra. Piccole nuvolette di polvere si sollevavano dalla strada quando il rametto apriva un solco sulla superficie umida della ghiaia fino alla parte asciutta al di sotto.

L'avevano mandato a cercare due maiali che erano scappati. Era stato costretto a farlo. Si vergognava dell'idea dei maiali felici che era venuta a suo padre. A scuola si erano stancati di gridargli dietro «maiale felice!» già dopo una settimana, ma lui si vergognava ancora. E poi non facevano che scappare, magari non così spesso, ma questa era la seconda volta in un mese.

Aveva cercato di far notare che quella non era una mansione domestica per cui era tenuto a dare una mano. Quello, in fondo, era il lavoro di suo padre che, però, aveva respinto la sua protesta dicendo che il giorno in cui avrebbe completato la sua parte delle faccende segnate sullo schema attaccato sul lato interno della porta dello sgabuzzino delle scope e dei detersivi, allora avrebbe smesso di correre dietro ai maiali.

Cosa intendeva dire, che non faceva la sua parte? Non aveva mai chiesto quello schema. Era comparso due anni prima, quando erano andati a trovare la cugina della madre a Västerås. Sua mamma si era lasciata ispirare dal modo in cui tutti i figli della parente si aggiravano per casa come degli scout a cui era stato fatto il lavaggio del cervello, sparecchiando, lavando i piatti e passando l'aspirapolvere.

Diede un colpo più forte con il ramoscello e si schizzò del fango sulla giacca nera col cappuccio.

«Fuck!».

Tolse il fango con la mano, ma rimase una macchia grigia.

Johannes sapeva benissimo dove doveva cercare. Erano sempre nello stesso posto, cinquanta o centro metri dal recinto da cui erano scappati, in mezzo alle

betulle e alle querce lì accanto. Superò il grande cartello pubblicitario con quella ridicola scritta sui maiali felici. Cercò di non farci caso quando si girò per vedere se passavano delle auto, poi attraversò la strada ed entrò nel campo.

I rami secchi e le foglie umidicce frusciavano e scricchiolavano sotto le scarpe. C'era odore di terra. Cercò con lo sguardo in mezzo agli alberi e quasi mise un piede su una cacca fresca di maiale. Era proprio quello che immaginava. Proseguì in quella direzione, mentre le scarpe da ginnastica si facevano lucide a causa delle gocce d'acqua sulle foglie e sull'erba.

Eccone uno. Le macchie marroni sulla pelle rosa, nascosto per metà dietro un grosso tronco di betulla. Non era un problema convincerli a seguirlo, almeno non con gli esemplari adulti. Non sembravano interessati a lottare per la propria libertà. Era più difficile con i maialini. Con quelli era impossibile farcela da solo. Erano completamente matti e schizzavano come razzi. Ma i piccoli erano già finiti al macello.

I maiali avevano scavato una grossa buca, lasciando in giro dei piccoli cumuli di terra nera. La scrofa si spostò leggermente di lato con la parte posteriore del corpo quando si accorse della sua presenza, poi gli lanciò un'occhiata indifferente. Aveva qualcosa in bocca, qualcosa di terroso, lurido, molle. Sembrava una

cornacchia morta o qualche altro animaletto, forse uno scoiattolo.

Si fermò. Osservò la bestia e quello che teneva fra le fauci. Non era un animale. Quello che aveva preso per un uccello morto era qualcosa di molto diverso.

Il profumo di tabacco era forte. Göran Eide riusciva a intravedere le volute di fumo grigio chiaro che salivano dalla scrivania. Come faceva qualcosa che era soltanto nella sua testa a solleticare i sensi in modo così realistico? Fu tentato di sventolare la mano per vedere se avrebbe influito sulle coltri di tabacco che sfidavano il divieto di fumo.

Purtroppo non si poteva soddisfare il bisogno di nicotina fantasticando di fumare. Piuttosto il contrario.

Erano passati dodici giorni da quando Kristina e Anders Traneus erano stati ritrovati cadavere, due settimane da quando erano stati uccisi. Ancora nessuna traccia di Arvid Traneus. Göran era sicuro di tre cose: che Arvid Traneus aveva ucciso la moglie e il suo amante; che non si trovava più nel paese, probabilmente era andato in Giappone o forse in qualche posto con una legislazione bancaria e tributaria molto liberale; e che sarebbero riusciti a rintracciarlo. Non nei giorni o

nelle settimane a venire, probabilmente nemmeno nell'arco dell'anno, ma prima o poi, tra un paio d'anni, si sarebbe tradito e la polizia del paese in cui si trovava l'avrebbe arrestato.

Arvid Traneus aveva avuto dodici giorni a disposizione per farsi sentire, cosa di cui avrebbe dovuto preoccuparsi se non fosse stato colpevole degli omicidi. La notizia non poteva essergli sfuggita. Tutti i mezzi di comunicazione possibili e immaginabili ne avevano parlato di continuo. E Arvid Traneus era stato visto a Gotland due giorni prima che la moglie e il cugino fossero assassinati.

Il telefono squillò. Göran sollevò il ricevitore. Era il centralino.

«C'è qualcuno che dice di aver trovato i resti di un cadavere».

«Dove?», gli chiese Göran.

«Da qualche parte fra Etelhem e Hejde, in mezzo al bosco, o in qualche prato», rispose.

«Di cosa si tratta, vecchie ossa?».

Il centralinista si schiarì la gola.

«Secondo l'informatore sembra sia un pene», disse.

Göran non era dell'umore per sopportare scherzi stupidi. Guardò con la coda dell'occhio il calendario sulla scrivania per assicurarsi che non fosse l'anniversario

di quando era diventato commissario o poliziotto, o se per qualche altra ragione dovesse aspettarsi uno scherzo. Non riuscì a farsi venire in mente niente.

«Be'», disse. «C'è qualcun altro, oltre all'informatore, che ha visto quella parte del corpo?».

«No», rispose il centralinista. «Però ho mandato una pattuglia. Dovrebbe arrivare sul posto a momenti».

«E la persona che ha chiamato, chi è?».

«È un ragazzo, sembrava sincero e parecchio scosso. Era uscito per cercare dei maiali che erano scappati quando ha trovato quel... i maiali avevano scavato nella terra e a quanto pare uno di loro aveva in bocca quella parte del corpo».

Göran sentì che il suo umore peggiorava e la voglia di fumare aumentava.

«Richiamami quando avete conferma», disse e poi riattaccò.

L'assistente di polizia Mats Larsson osservava Johannes Klarberg con sguardo fermo mentre ascoltava il suo racconto. Il collega più anziano, Leif Knutsson, era in piedi lì accanto con le braccia incrociate, anche lui in ascolto.

Il ragazzo sosteneva di aver trovato un pene umano in mezzo agli alberi, accanto alla strada che attraversava il bosco. Il problema era che non c'era più

alcun pene, resto di cadavere, organo sessuale maschile, o come lo si volesse definire, da esaminare. Il membro infatti pendeva dondolando tra le fauci del maiale. Se la storia del ragazzo era corretta, l'animale l'aveva dissotterrato. Quando aveva cercato di convincerlo a lasciare andare il suddetto organo, il maiale l'aveva inghiottito.

«Sei proprio sicuro di quello che hai visto?».

Johannes Klarberg annuì deciso.

«Non potrei esserne più sicuro. Ve lo giuro. Ero vicino così», disse allungando un braccio e piegando verso l'alto la mano per indicare la distanza a cui si trovava rispetto al maiale.

Aveva sedici o diciassette anni. Era alto e magro e i capelli castano scuro, quasi neri, gli ricadevano davanti a un occhio.

«Non è che ti stai inventando qualcosa? Sai che ci sono conseguenze gravi se si dichiara il falso alla polizia?», disse Knutsson riuscendo ad assumere un tono confidenziale e minaccioso al contempo.

Johannes Klarberg sembrava non capire le sue parole.

«No, perché dovrei fare una cosa simile?», gemette.

Il ragazzo aveva riportato i due maiali al di là della strada, in quella parte del

pascolo che al momento era inutilizzata. Knutsson e il giovane riuscivano a vederli dal punto in cui si trovavano. Non sembrava che Johannes Klarberg mentisse, pensò Mats Larsson. Una cosa era chiamare il centralino della polizia con una storia inventata, ma era difficile credere che mentisse spudoratamente davanti a due poliziotti. Il ragazzo non sembrava uno stupido, cosa che naturalmente non escludeva che si fosse potuto confondere.

Knutsson sospirò e tirò fuori il cellulare. Chiamò il centralino per spiegare la situazione, da lì dissero che avrebbero richiamato nel giro di qualche minuto.

Mentre aspettavano, rimasero in silenzio a osservare i maiali. In mezzo al pascolo verde, gli animali immobili sembravano fra il grigio e il rosa pallido.

«Se pensate che la storia del ragazzo sia vera, allora gli animali devono essere abbattuti», disse il centralinista quando li richiamò.

«Entrambi?», gli chiese Knutsson.

«Sì, non possiamo escludere che ci siano o che ci siano state altre parti del corpo sepolte nel terreno. I maiali potrebbero averle trovate ed essersene cibati».

«Okay, ma come facciamo?», chiese Knutsson mentre una ruga gli compariva in mezzo alle sopracciglia.

«Chiamo un veterinario e gli dico di venire lì da voi».

«Okay».

«Sapete di chi sono i maiali? Dovete parlare con il proprietario».

«È il padre del ragazzo. Ha cercato di chiamarlo, ma a quanto pare è impegnato in qualche riunione in città. Gli ha lasciato un messaggio».

«Comunque sappiamo di chi si tratta», disse il centralinista. «Fra poco arriva il veterinario».

«Va bene».

«Per ora consideriamo il posto come il luogo del ritrovamento, quindi delimitate l'area e sbarratela».

Knutsson riattaccò.

«Purtroppo i maiali devono essere abbattuti», disse al ragazzo.

Johannes Klarberg si limitò ad annuire, come se l'avesse già messo in conto.

Leif Knutsson cominciò a seguirlo lungo la strada dei trattori verso il prato dove si trovavano i due maiali, dopo che Mats Larsson aveva aperto il baule dell'auto di pattuglia e aveva tirato fuori un rotolo di nastro per delimitare l'area.

Annodò un capo intorno a un palo del telefono e poi tirò il nastro per cento

metri verso la strada. Continuò lungo il lato esterno della radura del bosco, che confinava con un campo di barbabietole da zucchero mietuto di recente. Le barbabietole erano ancora accatastate in un grande mucchio in un angolo del campo, in attesa di essere trasportate sulla terraferma.

Meglio circoscrivere un'area ampia, pensò Mats Larsson. Se c'erano davvero i resti di una persona sepolti là sotto, i tecnici della Scientifica avrebbero sollevato ogni foglia su migliaia di metri quadrati. E se c'era davvero un cadavere, o delle parti di esso, il posto si sarebbe riempito di giornalisti e di curiosi non appena ne avessero dato notizia.

Venticinque minuti dopo si avvicinò una Volkswagen Passat station wagon rosso chiaro. Il luogo del ritrovamento era un paio di chilometri a sud della strada fra Hejde e Buttle. Qualche cascina vicino a una zona di terra coltivata, per il resto soltanto bosco, silenzio e nessun testimone.

L'autista diminuì la velocità mentre si avvicinava all'area delimitata e arrestò il veicolo quando Mats Larsson le venne incontro dalla strada dei trattori e tese una mano per farle capire che era arrivata a destinazione.

Una donna di mezza età con i capelli corti, scuri ma con qualche filo grigio, e vestita con una tuta di cotone verde scese dall'auto tenendo in mano una grossa

valigetta nera. Prima di raggiungere Mats Larsson, aprì il bagagliaio e tirò fuori un telo di plastica azzurro ripiegato che si infilò sotto il braccio.

«Sono Ann-Charlotte Jansson, veterinaria, piacere», disse porgendogli la mano.

Mats Larsson si presentò.

«Posso aiutarla?», le chiese facendo un cenno con la testa verso il telo.

«Sì, grazie, lo prenda pure», rispose la donna con un sorriso e avvicinandosi a lui, in modo che Mats potesse afferrarlo senza che lei avesse bisogno di posare la valigetta per terra.

Con il telo azzurro e crepitante in mano, Mats Larsson le mostrò la strada verso il prato. Aprì il recinto con i fili elettrici e fece entrare Ann-Charlotte Jansson.

La veterinaria si diresse verso Knutsson, che attendeva insieme al ragazzo.

«Qual è il maiale che avrebbe mangiato un pene?», disse dopo essersi presentata.

«È quello», rispose immediatamente Johannes Klarberg indicando il maiale più vicino a loro.

«Se fosse vero, questo giorno resterà indelebile nella mia memoria»,

commentò la donna.

Con l'aiuto di Mats Larsson, di Knutsson e del ragazzo, catturò il maiale che le era stato indicato e lo freddò con una pistola da abbattimento. Accadde in fretta e apparentemente in modo indolore. La procedura fu ripetuta per la seconda bestia.

Il sole brillava sul paesaggio e sugli animali morti fra quello che era rimasto delle nuvole cariche di pioggia della notte precedente, ormai diradate. Molti alberi in fondo al campo erano ancora di un verde lussureggiante, ma le betulle erano già tutte gialle.

Ann-Charlotte Jansson spiegò il telo. Vi spinsero sopra il primo maiale come meglio potevano.

La veterinaria si legò rapidamente in vita un sottile grembiule di plastica, tirò fuori un coltello dalla valigetta e cominciò a praticare un taglio dalla gola verso il basso. Aprì il peritoneo e dopo qualche altro taglio liberò lo stomaco e il groviglio dell'intestino, che estrasse dal corpo dell'animale e distese sul telo. Il sangue fluiva dal maiale morto, ma la cosa non parve disturbare la veterinaria, che indossava gli stivali, mentre gli altri tre fecero qualche passo indietro. Johannes Klarberg seguiva l'operazione incuriosito e con gli occhi spalancati. Mats Larsson

e il collega Knutsson, invece, non osservavano le interiora dell'animale con lo stesso entusiasmo.

Ann-Charlotte Jansson tagliò il grosso stomaco e lasciò fuoriuscire il contenuto sulla plastica blu. In mezzo alla poltiglia indefinibile e mezza digerita c'era una cosa più grossa, che la veterinaria scostò di lato con il coltello che aveva usato per aprire il ventre del maiale. Poi tirò fuori dalla valigetta una bottiglia con qualcosa che secondo Mats Larsson poteva essere una soluzione di sale da cucina. Sciacquò la cosa fino a quando fu completamente ripulita dalla poltiglia verdognola.

Tutti e quattro osservarono in silenzio il ritrovamento per alcuni secondi.

«Sì», disse poi Ann-Charlotte Jansson. «Dovete far venire un medico legale. Io sono solo una veterinaria, ma credo proprio che questo sia un pene umano».

41

Oltre alla radura nel bosco, adesso anche la strada privata usata dai trattori e la parte della strada pubblica adiacente erano state chiuse.

C'erano cinque auto parcheggiate: il furgoncino della Scientifica di Eva Karlén, due auto di pattuglia e due auto di servizio. Anche Claes Klarberg, il padre di Johannes, nonché proprietario dei maiali, era arrivato sul posto dopo aver ascoltato il messaggio sulla segreteria del cellulare.

«Questa terra è di sua proprietà?», gli domandò Fredrik indicando l'area delimitata.

Claes Klarberg scosse il capo. Era alto e con i capelli scuri, esattamente come il figlio. Non aveva un solo capello grigio in testa. Era arrivato di corsa, in sella alla sua moto giapponese.

«Da questa parte della strada è di Bjersander», disse Klarberg aprendo la cerniera della giacca di pelle bianca e rossa.

«Bjersander?».

«Lars Bjersander. È la prossima cascina sulla destra», disse indicando verso nord.

Fredrik prese nota prima di continuare.

«Non ha notato una macchina o qualche altro veicolo rimasto parcheggiato qui negli ultimi giorni?».

«No, davvero. Abitiamo a un chilometro di distanza, in quella direzione», rispose Claes Klarberg, facendo un gesto con la testa verso la stradina di campagna.

«Quindi non riuscite a vedere fin qui?».

«Per vedere, si vede. Ma è distante, e poi ci sono gli alberi che coprono la visuale».

«Perciò non ricorda di aver notato qualcosa?».

Claes Klarberg rifletté.

«Potrebbe essere qualsiasi cosa: una luce, qualche rumore...», disse Fredrik.

«No. Su questa strada passa parecchia gente, non ci si fa tanto caso».

Bastava guardarsi intorno per rendersi conto che nessuno abitava abbastanza vicino da poter sorvegliare la radura nel bosco. Per trovare un testimone

avrebbero avuto bisogno di un colpo di fortuna.

«Senta, sarebbe meglio se adesso potessi occuparmi dei miei maiali. Non possono restare laggiù».

Mats Larsson era rimasto vicino ai maiali abbattuti, per tenere alla larga gli uccelli e altri animali. Non c'era voluto molto prima che due gabbiani comparissero all'orizzonte e cominciassero a volteggiare urlanti sopra il pascolo. Uno dei due si era appollaiato sul palo del telefono soltanto a qualche metro di distanza da Fredrik e Claes Klarberg, risoluto ad aspettare l'occasione propizia per piombare sulle interiora estratte dall'animale.

«Certo», disse Fredrik. «Faccia pure. Saremo noi a chiamarla se ci fosse qualcos'altro».

«Dovete solo farmi una telefonata», disse Claes Klarberg.

Si sentì grattare sulla corteccia quando uno scoiattolo si arrampicò lungo il tronco e poi scomparve da qualche parte nelle fronde della quercia. Sia Eva Karlén che Johannes Klarberg si girarono di riflesso e seguirono il piccolo animale con lo sguardo.

Come faceva a essere così stupida? Pensò Eva, osservando lo scoiattolo che

all'improvviso li sbirciava da uno dei rami più alti. Non doveva essere difficile tenere giù le zampe da Fredrik Broman, no? Si sentiva attratta da lui, non poteva negarlo, ma non era mica un uomo tanto eccezionale. Ed era sposato.

Non che avesse perso il sonno per ciò che era successo in cantina, ma senza grossi sforzi poteva far rivivere il ricordo di quel bacio. Era eccitante e spaventoso. Cosa significava? Ne valeva la pena? La cosa migliore era dimenticarsi quello che era successo. Lavorare e dimenticare. Non pensare.

«Dunque, sai dirmi dove è successo?», disse spostando l'attenzione all'area, grande forse venti metri quadrati, dove la terra era stata sollevata da entrambi i maiali.

«Sì», le rispose Johannes scostando i capelli neri dal viso. «Esattamente dietro le betulle».

Eva sollevò rapidamente una mano per bloccarlo quando il ragazzo fece per andare a mettersi nel punto dove alcune ore prima aveva visto i maiali.

«Accontentati di indicarmelo».

«Uno o due metri dietro le betulle, laggiù», disse Johannes Klarberg, indicando ubbidiente.

«L'altro, invece, dove l'hai trovato?», gli chiese Eva.

«Più giù», le rispose con un cenno della mano. «Posso mostrarglielo».

«Sì, grazie, sarebbe meglio», disse.

Lasciò andare avanti Johannes. I loro passi frusciavano nell'erba alta. Gli alberi erano radi, ma in alcuni punti erano cresciute delle macchie fitte di sottobosco a cui dovevano passare intorno.

«Di solito qui non ci sono animali?», gli domandò Eva.

«Non molto spesso. Credo che Lasse a volte porti qui i suoi cavalli, più che altro perché il pascolo non diventi selvatico, ma come può notare non basta affatto».

Querce belle e nodose, erba lussureggiante. Il sole che filtrava fra i batuffoli di nuvole. Eva camminava un paio di metri dietro Johannes e pensava a come avrebbe dovuto organizzare il lavoro, che si preannunciava imponente. Ma prima di tutto si trattava di rispondere alla domanda più importante: là sotto c'era un uomo fatto a pezzi?

C’erano volute meno di due ore perché Eva Karlén e Granholm estraessero i resti di un uomo dalla buca che i maiali avevano cominciato a scavare. Su un telo bianco, riparato da una tenda, Eva aveva appoggiato due gambe, due braccia e un torso privo di organo sessuale. Le gambe erano state separate dal resto del corpo all’altezza delle articolazioni dell’anca, tagliate in maniera tale che i moncherini dei femori erano rimasti attaccati al bacino. Le braccia erano state staccate e le epifisi delle ossa erano ancora intatte. Al corpo mancavano la testa e i piedi.

Era inusuale che un cadavere fatto a pezzi venisse sepolto senza essere avvolto. Sacchi di plastica chiusi con il nastro adesivo erano la cosa più comune, ma capitava anche di ritrovare membra umane dentro scampoli di stoffa. Naturalmente così era più comodo. Quando il corpo non veniva impacchettato, come in questo caso, di solito era perché si sperava in una rapida

decomposizione. Tuttavia nel terreno sabbioso il risultato era stato l'opposto.

Göran era appena giunto sul posto e osservava i resti del corpo dall'apertura della tenda. Aveva esitato prima di entrare, poi aveva scostato il telo, afferrandolo con cautela e coprendo in parte con il pollice il logo verde e blu della casa produttrice. Briciole di terra erano sparse sul fondo bianco intorno alle membra.

«Stiamo continuando a cercare la testa e i piedi, ma non credo che siano sepolti nello stesso posto, almeno non la testa», disse Eva da sopra le spalle di Göran.

«E perché?».

«Questi resti si trovavano in un'area delimitata, probabilmente sono stati interrati insieme. Secondo me non è logico scavare una buca apposita per la testa nelle immediate vicinanze del resto del corpo».

«Sì, è vero, anche se non so con che logica ragioni chi fa una cosa simile», disse Göran girando il capo verso i resti grigio pallido sporchi di terra.

«Chi è? Sei in grado di fornire un identikit generico?», domandò poi.

«Un uomo di mezza età, fisico in buone condizioni, ma non quello di uno che fa un lavoro di fatica. Alto fra il metro e novanta e il metro e novantacinque. È

tutto ciò che posso dire», gli rispose Eva.

«La causa del decesso?».

La collega scosse la testa.

«Non ho notato altre ferite a parte quelle causate dallo smembramento del corpo. Naturalmente può essere stato colpito con violenza alla testa, ma anche avvelenato, soffocato o morto per emorragia. Per esempio, potrebbe essere stata recisa un'arteria nell'ascella o nell'inguine, ma visto com'è ridotto il corpo, è impossibile dirlo. Almeno per quanto mi riguarda».

«Possiamo partire dal presupposto che la testa sia stata nascosta da qualche altra parte affinché risultasse più difficile stabilire la causa del decesso o per impedire l'identificazione del corpo. Nel peggiore dei casi può darsi che sia stata distrutta», disse Göran. «Ma i piedi? Non capisco perché manchino».

«Potrebbe avere a che fare con l'identificazione. Ci sono persone con le dita attaccate e cose simili», disse Granholm, spingendo gli occhiali con l'indice verso la radice del naso.

Göran sospirò e girò lo sguardo verso i rami degli alberi. Le ultime nubi si erano dissolte e il sole brillava nel cielo blu. Aerei in viaggio di andata o ritorno dalla Finlandia, dalla Russia e dall'Asia nordorientale disegnavano le loro linee

bianche. Gotland veniva sorvolata settecento volte al giorno. Si riusciva a distinguere il rombo distante dei motori dei jet.

Ebbe un leggero capogiro, non tanto a causa dei resti del cadavere nella tenda, quanto al pensiero di quello che la gente era in grado di fare ai propri simili.

«A parte la testa e i piedi, a quanto pare le membra che abbiamo ritrovato erano nella stessa buca», disse. «Ma perché si fa a pezzi un corpo per mettere tutto comunque nello stesso posto?».

«Potrebbe trattarsi di ragioni tecniche relative al trasporto», suggerì Granholm. Göran si chiese fra sé e sé perché non riusciva a parlare come una persona normale.

«Così è anche più semplice metterle sottoterra», aggiunse Eva. «Seppellire abbastanza in profondità un corpo grosso come questo richiede parecchio lavoro. Un corpo fatto a pezzi, invece...».

Göran si tirò su con la schiena e si sistemò la giacca. L'irritazione era scomparsa per lasciare il posto alle riflessioni su come avrebbe fatto meglio a organizzare una nuova indagine per omicidio. Aveva lasciato Ove Gahnström a Visby in veste di capo delle ricerche in corso. Ciò significava un uomo in meno sul

campo, mentre su Lennart Svensson non poteva fare affidamento ancora per una settimana.

Fece un respiro profondo. Tabacco, pensò.

«Ci sono ancora due punti dove qualcuno ha scavato di recente, ma è difficile stabilire se si tratta dei maiali o di qualcos'altro», disse Eva.

«Potrebbero essere entrambe le cose», rispose Göran.

«Comunque sia, è da lì che dobbiamo partire».

«Nient'altro? Niente abiti, oggetti?», le chiese il commissario.

«Non ancora. Diamo la priorità alla testa».

Göran annuì con una sensazione di disagio al pensiero del corpo decapitato all'interno della tenda.

«Per quanto tempo pensi che sia rimasto sottoterra?», chiese.

«Come avrai visto, non è in avanzato stato di decomposizione», gli rispose.

Se n'era accorto anche lui. Non c'era nemmeno odore di cadavere. Certo, dentro la tenda si sentiva qualcosa: odore di terra e di umido. E un po' di plastica.

«Difficile dirlo, dal momento che non è chiaro a quale profondità si trovasse. Lo scavare dei maiali potrebbe aver cambiato la posizione delle membra», continuò. «Dobbiamo aspettare il medico legale. Però non esagero se ti dico un

mese al massimo».

«Un mese. Non va bene», disse Göran.

«Al massimo», ripeté Eva. «E come minimo si può ipotizzare una settimana. Sì, non meno di una settimana».

«Quindi abbiamo un arco di tempo di tre settimane?».

«Vedrai che il medico legale lo ridurrà. Ho parlato con il dipartimento di Medicina Legale e possiamo avere un rapporto preliminare già domani pomeriggio. Ma ci vorrà comunque una settimana per eseguire tutti gli esami di laboratorio».

«Okay», disse Göran. «Adesso devo rientrare. Salterà fuori un gran bel casino. Vediamo se riesco a far venire qualcuno dell'Anticrimine nazionale a occuparsi dei registri, poi nel pomeriggio indiciamo una conferenza stampa».

Le ultime parole le pronunciò più che altro per sé. Si stava già allontanando quando Eva si affrettò a raggiungerlo.

«Abbiamo trovato delle tracce di un veicolo. Te le faccio vedere mentre andiamo, se vuoi», disse.

Corresse gentilmente ma con fare deciso la rotta del commissario. Camminarono insieme in mezzo agli alberi per una ventina di metri prima di

fermarsi.

«Provengono dalla strada e si interrompono nella radura», disse indicando il percorso a Göran. «Non si riesce a vedere il disegno degli pneumatici, ma le ho misurate. Devono appartenere a un grosso veicolo. Una jeep, un pickup o a un furgoncino di piccole dimensioni».

«Se siamo fortunati forse quel maledetto arco di tempo non è così ampio», disse Göran. «Abbiamo trovato un testimone che ha visto un'auto uscire da qui la sera del 2 ottobre sul tardi».

«Qui, in mezzo al bosco?».

«Sì. Stava tornando a casa in auto dopo aver cenato da sua figlia, a Etelhem», disse Göran indicando con il braccio. «Ha percorso un tratto di strada in questa direzione, poi ha visto delle luci nello specchietto retrovisore. Qualcuno stava svoltando sulla strada, ne era sicuro, e non proveniva dalla cascina qui accanto».

«Il 2 ottobre comunque è una data che rientra nei miei parametri», disse Eva.

«Allora aspettiamo e stiamo a vedere», concluse Göran scendendo verso la strada principale.

Fredrik era in auto con la porta socchiusa. Sfogliava il quaderno con la mano

sinistra, mentre con la destra teneva il cellulare premuto contro l'orecchio. Da qualche parte, nei paraggi, un cane abbaiava.

«Ho una nuova testimone, una certa Anette Larsson, che ha visto un camioncino parcheggiato accanto al pascolo, però era in pieno giorno e non ha alcuna idea di quanto tempo sia rimasto lì. C'è soltanto passata davanti. D'altra parte, è sicura che fosse un giorno fra il 5 e l'8», disse al telefono.

«Non ha visto se c'era un logo o qualcosa di simile?», domandò Ove all'altro capo.

«No. Aveva un grosso rimorchio giallo chiaro o beige. È tutto quello che ricorda».

Fredrik continuò a sfogliare il quaderno.

«Per il resto non c'è altro», disse.

«Fra un'ora danno la notizia alla radio locale e al programma Eco. Vediamo cosa ne esce», rispose Ove.

Fredrik chiuse il quaderno. Lo scambiò di mano con il cellulare per infilarlo nella tasca interna della giacca.

«Ho pensato a una cosa», disse Ove. «Forse questa è la risposta alla tua domanda».

«La mia domanda? Quale domanda?», chiese Fredrik.

«La domanda su dove è andato a finire Arvid Traneus».

«Intendi dire che potrebbe essere lui quello che...».

«...che è stato sepolto nel pascolo? Sì. Mancano la testa e i piedi. Arvid Traneus portava il quarantasette di scarpe».

Fredrik non rispose subito. Guardò verso la cascina dove aveva appena ascoltato la testimone. Cinque agnelli neri pascolavano intorno a una quercia morta e ormai grigia. In cima al tronco mozzato qualcuno aveva inchiodato una cassetta per gli uccelli. L'erba sotto gli alberi di mele davanti alla casa era rossa a causa dei frutti caduti.

«Questo cambierebbe tutto».

«Può sembrare un ragionamento contorto, ma d'altra parte abbiamo una persona scomparsa da quattordici giorni», disse Ove.

«Non sarebbe così strano se fosse stato lui a uccidere la moglie e l'amante».

«Potrebbe comunque essere il colpevole, anche se è finito in una buca in mezzo a un pascolo».

«Non riesco a capire fino in fondo», disse Fredrik appoggiando la mano libera sul volante. «Sono omicidi di natura totalmente diversa».

«Dobbiamo avere il coraggio di prendere in considerazione questa ipotesi. Certo, potrebbe trattarsi di due crimini indipendenti l'uno dall'altro», rispose Ove.

Elin aveva preparato i bagagli. Che fosse ancora lì poteva imputarlo soltanto a una specie di paralisi. Bastò poco per cacciare i suoi quattro cenci, i trucchi, il portafoglio e i libri di psicologia nella piccola borsa sportiva, comprata al posto di quella di Prada. Ma preparare i bagagli era soltanto un gesto. Più difficile era partire davvero.

Quando scese l'oscurità, fu come se perdesse le ultime forze.

Domani, pensò, domani devo andarmene da qui.

Per quanti giorni non aveva più avuto quel pensiero?

Fuori era buio. I vicini avevano la luce accesa, altrimenti l'oscurità era totale. Non capiva come facesse Ricky ad abitare lì. Guardando fuori dalla finestra, non si capiva nemmeno se c'era davvero qualcosa. Avrebbe potuto esserci un enorme nulla.

Si chiese se non stesse diventando paranoica o se fosse sul punto di avere un altro attacco di panico. In fondo, non sarebbe stato così strano. Cosa ci faceva lì? Perché era rimasta?

Ricky aveva smesso di cercare un modo per chiederle scusa e lei aveva deciso di restare zitta. Si sfioravano e si incrociavano dentro casa, ignorandosi a vicenda. Nessuno di loro sapeva come fare per rivolgersi all'altro. Forse si era fermata perché sapeva di non potersene andare prima che si fossero riconciliati o avessero almeno infranto quel silenzio. Ma come?

Ricky aveva dormito fino a tardi, durante la giornata si era chiuso nel suo studio e da una mezz'ora era sprofondato davanti alla televisione. Teneva lo sguardo fisso su quello sciocco programma come se fosse la cosa più importante del mondo, quando era chiaro che cercava soltanto di far passare il tempo o di nascondersi. Era infantile, ma Elin gli era grata che si comportasse così. Dal canto suo, si rifugiò in cucina con un giornale su cui non riusciva a concentrarsi, i piatti già lavati e un bicchiere già vuoto, ma che si poteva benissimo riempire di nuovo.

Avrebbe dovuto andarsene, smetterla di mandar giù vino rosso, tornare a casa e ricominciare a occuparsi dei suoi studi, che trascurava da due settimane. Era stupido restare indietro già all'inizio. Quando volte aveva formulato quel pensiero? Era stupido restare indietro. Sì, era proprio così. Quando avrebbe fatto giorno e le forze sarebbero tornate, avrebbe preso la sua borsa e sarebbe salita sull'autobus. Se prendeva il 10, c'era solo un chilometro da percorrere per

arrivare alla fermata. Non doveva nemmeno chiedere un passaggio a Ricky. Forse, però, era proprio quello che avrebbe dovuto fare. Trovare uno spiraglio con qualcosa di pratico, come chiedergli un passaggio fino alla fermata. Un minuto in auto e poi cinque o dieci minuti alla fermata, prima dell'arrivo dell'autobus, sarebbe stato tutto il tempo che avevano a disposizione, forse tutto quello di cui avevano bisogno.

Sprofondò di nuovo in se stessa e ogni cosa le parve triste e inutile. Avvertì un dolore allo stomaco. Si mise a sedere con una mano sul diaframma e cercò di ricordarsi quando aveva avuto le mestruazioni l'ultima volta. Forse poteva chiedere a Ricky una pastiglia di Alvedon. Oppure di prestarle l'auto per andare a comprare gli assorbenti. Anche se non si fosse creato uno spiraglio, almeno si sarebbe risparmiata il viaggio in autobus fino a Visby con un tampone di carta igienica tra le gambe.

Si alzò e andò a cercare nell'armadietto dove sapeva di trovare degli antidolorifici. Non aveva bisogno di chiederlo, poteva semplicemente prenderne uno. Prese un Treo, lo sciolse nell'acqua e trangugiò il liquido bianco, granuloso e amaro, poi sciacquò il bicchiere e lo mise sullo scolapiatti.

«Posso prendere un attimo l'auto?», gli chiese.

Elin era in piedi sulla soglia. Ricky la guardò per un attimo, poi spostò lo sguardo verso la porta.

«Certo, le chiavi sono sul tavolino all'ingresso», disse con il tono più normale possibile, senza alcun sottinteso, come si fa quando si desidera che suoni proprio così.

Elin le trovò subito.

La sigla del notiziario riecheggiò dalla TV. Si infilò la giacca, sentì qualcosa riguardo ad Angela Merkel e Jacques Chirac, poi qualcosa sulla parte meridionale di Gotland, dove erano stati ritrovati i resti di un cadavere fatto a pezzi. Si girò verso il televisore, non riuscì a fermarsi, inesorabilmente attratta dal divano su cui scivolò lentamente, a un metro da Ricky.

«Hai sentito?», disse continuando a fissare la TV.

«Sì».

Furono costretti a sopportare alcuni minuti di Merkel e Chirac prima che l'annunciatore tornasse alla notizia di Gotland.

Quello che la polizia di Visby riteneva un cadavere fatto a pezzi era stato rinvenuto quando un maiale, scappato dal porcile, aveva portato alla luce dei resti umani sepolti in un pascolo nei paraggi di Etelhem, nella parte meridionale

di Gotland. Lo schermo televisivo mostrava alcune auto della polizia parcheggiate lungo una strada e un nastro blu e bianco tirato davanti a degli alberi. Avrebbe potuto essere qualsiasi posto. L'immagine cambiò e comparve un uomo con corti capelli scuri, un po' tarchiato, in piedi dietro un podio bislungo di legno chiaro. Il testo nell'angolo in basso dell'immagine informava che si chiamava Ove Gahnström e che era a capo dell'indagine.

«No, la persona deceduta non è stata identificata. Attualmente sappiamo che si tratta di un uomo di mezza età, al di sopra dell'altezza media», rispose il poliziotto a una domanda dal fondo.

«C'è qualche sospettato?».

«Fino a quando non avremo identificato la vittima sarà difficile trovare un sospettato».

«Avete detto che il corpo è stato fatto a pezzi. Ciò rende più difficile l'identificazione?».

«Sì».

«Sono state ritrovate tutte le parti del corpo?».

«No comment».

L'intervento si concluse con l'invito alla popolazione a contattare la polizia per

eventuali segnalazioni nella zona. Elin rabbrividì. La notizia le aveva fatto venire in mente sua madre e la follia che aveva avuto luogo nella casa dei suoi genitori. Probabilmente anche quella notizia era stata data alla televisione, sebbene non ci avesse mai pensato prima. L'ultima cosa che le era passata per la testa quel giorno era stata guardare il notiziario.

Si alzò. Si sentiva debole, ma doveva comunque arrivare al negozio. Guardò Ricky, che la seguiva con lo sguardo.

«Dove vai?».

«Devo andare a compare una cosa».

Non rispose.

43

Eva Karlén e i suoi collaboratori ripresero le indagini sul luogo del delitto martedì mattina, non appena fece chiaro. Erano in quattro: oltre a Eva e Granholm, c'erano come rinforzo due poliziotti delle forze dell'ordine. Faceva più freddo. Un'umida foschia si stendeva sul paesaggio, sfiorava le cime degli alberi, dipingeva i rami di nero e li bagnava.

Nonostante fossero continuamente in movimento, il freddo penetrava nelle ossa e dopo un paio d'ore erano congelati dalla testa ai piedi. Durante la pausa caffè salirono sul furgoncino di Eva e, con il motore acceso, bevvero parecchie tazze di caffè bollente che uno dei colleghi delle forze dell'ordine aveva portato in un termos d'acciaio rosso.

«Quanto tempo un cadavere deve restare sottoterra prima di putrefarsi?», chiese lo stesso collega con la tazza di caffè fumante davanti alla bocca.

Eva fece finta di non aver sentito, Granholm invece rispose con entusiasmo.

«Dipende dalle condizioni del terreno e dalla profondità a cui si trova il corpo. E naturalmente anche dal clima. Qui, dove il terreno è molto drenato e c'è molta sabbia, possono volerci otto o nove anni, se è sepolto alla normale profondità di una tomba».

«Otto o nove anni?», esclamò il poliziotto abbassando la tazza.

«Sì, cioè, prima che il processo di putrefazione sia completo», disse Granholm.

Il collega annuì e sembrò tranquillizzarsi.

«Poi, naturalmente, dipende se la decomposizione è già in atto prima che il corpo sia sepolto», continuò l'aiutante di Eva.

I vetri del furgoncino si erano appannati. Non si riusciva a vedere fuori.

«Finite di bere il caffè, così possiamo rimetterci a lavorare», disse Eva.

Alle dodici meno un quarto trovarono una testa umana sepolta ottanta centimetri sotto il livello del terreno. Come le altre parti del corpo, anche questa non era impacchettata, ma era a diretto contatto con la terra.

La testa si trovava a quattro metri all'interno del bosco che cominciava dietro il pascolo. Avevano setacciato la superficie di tutto il prato, rastrellando con cautela tutte le foglie per vedere se la terra era stata smossa. Dal momento che non avevano ottenuto alcun risultato, avevano proseguito nel bosco.

Il collega interessato al processo di decomposizione spalancò gli occhi quando Granholm estrasse la testa dal terreno. Eva ebbe quasi il timore che la toccasse con le dita.

Granholm aveva ragione. Nel terreno sabbioso e compatto, che si incontrava dopo i primi trenta centimetri di terra, il processo di decomposizione procedeva lentamente. La testa avrebbe potuto essere in un frigorifero. La nuca presentava tre ferite profonde provocate da un oggetto smussato e svariate alterazioni di colore, ma il resto era intatto.

Eva non ebbe bisogno dell'aiuto del medico legale o del calco dei denti per identificare la vittima. Lo riconobbe dalle foto.

L'autobus partiva alle 14,10 da Hemse. Sarebbe arrivato al vecchio negozio al più presto alle 14,20. Quindi bastava che partisse da casa alle 14 in punto. Non aveva niente di pesante da portare.

Ricky non era a casa. La sera prima sul tardi Elin l'aveva sentito uscire con l'auto, dopo che si era messa a letto. Sperava che si facesse vivo prima delle 14. Mancavano ancora ore, ma se non fosse tornato prima di allora, lei sarebbe partita lo stesso. Ne aveva abbastanza. Doveva andarsene.

Prese una mela dal portafrutta in legno chiaro appoggiato sul tavolo della cucina e morse il frutto rosso. Era dolce e poroso. Sentì un'auto frenare all'esterno. Non era Ricky, lo capì dal rumore.

Appena vide Göran Eide scendere dall'auto che aveva svoltato sullo scivolo davanti alla casa di suo fratello Elin si sentì felice. Si era trovata bene a parlare con lui. Quando gli aveva raccontato cose che non aveva mai confessato a nessun altro, il poliziotto aveva accolto le sue parole senza metterle in discussione, quasi fossero delle ovvietà, come se avesse sentito la stessa storia molte volte in passato.

Elin aprì la porta prima che suonasse il campanello.

«Salve», disse Göran, poi le presentò la donna al suo fianco come Sara Oskarsson. «Possiamo entrare un attimo?».

«Certo, accomodatevi», rispose facendo un passo indietro nell'ingresso.

Elin sorrideva, ma era come se non volessero cogliere il suo sorriso. Nell'espressione dei due poliziotti comparve qualcosa di trattenuto, quasi di imbarazzato, quando cercarono di sorridere a loro volta. Elin non capiva cosa ci fosse che non andava. Aveva fatto qualcosa?

«Suo fratello è in casa?», domandò il commissario.

«No. Dev'essere andato a trovare un amico», rispose.

«Capisco. Intende qui sull'isola?», chiese Göran.

«Sì», annuì Elin. «A Visby. O almeno credo».

Andarono a sedersi in soggiorno, Elin sul divano, i poliziotti su una sedia.

«Temo di avere brutte notizie», disse Göran.

Elin sentì che il cuore cominciava a battere più forte. Brutte notizie? Cosa voleva dire? Le brutte notizie le aveva già ricevute due settimane prima. Riguardavano Ricky? Gli era successo qualcosa? Ma non le avevano appena chiesto di lui? Perché l'avrebbero fatto, se gli fosse capitato un incidente?

Rimase seduta immobile e guardò attentamente l'uomo di mezza età dall'altra parte del tavolino.

«Suo padre è morto».

Elin rimase immobile, senza dire niente.

«È stato rinvenuto senza vita due ore fa».

Elin continuava a tacere.

«Crede di poter rintracciare suo fratello? Sarebbe meglio se potesse venire qui».

«Stavo tornando a casa», disse Elin. «Pensavo di prendere la nave delle

cinque meno un quarto. L'autobus parte alle due e venti dal negozio».

Il commissario fece fatica a trovare le parole giuste.

«Mentirei se le dicessi che capisco come si sente. Ma posso intuirlo. Non sono passate nemmeno due settimane da quando mi sono trovato seduto qui con Rickard per riferirgli di vostra madre. Ma faremo tutto quello che possiamo per aiutarla. La cosa migliore sarebbe se potessimo rintracciarlo e...».

«Al momento siamo un po' in rotta», disse Elin.

«C'è qualcun altro che può chiamare, che...».

«No», lo interruppe di nuovo.

Non aveva bisogno di ascoltare tutta la domanda. Non le era rimasto più nessuno.

«Potremmo chiedere al prete qui a Levide...».

«No», esclamò di colpo. «Niente preti. Dobbiamo rintracciare Ricky».

Si alzò dal divano con le dita intrecciate.

«È chiaro che dobbiamo rintracciarlo», ripeté.

«Sì, proprio così», confermò Göran Eide, alzandosi anche lui. «Tuttavia credo che sarebbe meglio se...».

«Niente preti», tagliò corto Elin. «Piuttosto qualcosa per dormire».

«Possiamo chiamare il medico distrettuale», le disse Göran.

«Perché no?», disse Elin senza grande entusiasmo. Göran guardò la collega.

«Puoi pensarci tu?».

Sara si alzò e uscì dalla stanza mentre Elin rimaneva in silenzio.

«Dove l'avete trovato? Era a Tokyo? Si è tolto la vita? Si è buttato da un balcone al diciassettesimo piano?», elencò meccanicamente senza guardare Göran.

Non riuscirò mai ad andarmene, pensò Elin. Adesso anche papà. Un altro da seppellire. Chiamare le pompe funebri. Rimarrò qui. Che cosa accadrà? Ora ci siamo solo io e Ricky.

Il commissario le aveva detto qualcosa, ma non aveva sentito le sue parole.

«Prego?».

«Non è meglio se si siede?», le disse.

«No, non voglio sedermi. Devo andare a prendere l'autobus», esclamò con tono deciso.

«Credo che sia meglio se...».

«Non si può prendere l'autobus se il proprio padre è morto? È illegale?».

«No, ma è meglio che si sieda. Abbiamo bisogno del suo aiuto per rintracciare

suo fratello. Dobbiamo trovare Ricky, no?».

Elin si accasciò sul divano. Sentì l'imbottitura del cuscino cedere e risucchiarla in una morbida stretta. Udì la voce della poliziotta che mormorava qualcosa nell'ingresso di casa. A breve sarebbero tornati i giornalisti. La cosa migliore non sarebbe stata prendere comunque quell'autobus?

«È successo a Tokyo?», gli chiese. «È lì che l'hanno trovato?».

Il commissario fece di nuovo un'espressione che avrebbe dovuto essere un sorriso gentile e tranquillo, ma che non sapeva esattamente dove andare a parare.

«No», disse. «Suo padre è stato trovato morto a venti chilometri da qui, nei paraggi di Hejde».

«Cosa?».

«Sì».

«A Hejde?».

«È stata una sorpresa anche per noi», disse il commissario.

Elin si mise una mano davanti alla bocca e fissò Göran.

«Hejde. Ma... non è il posto di cui hanno parlato ieri sera al telegiornale? Hanno detto Etelhem».

«Non sono stati così precisi».

«Vuol dire che... è la stessa persona?... si tratta del mio papà?».

Göran annuì.

«Sì», disse. «È così. Purtroppo siamo riusciti a stabilire la sua identità soltanto stamattina».

44

Il rumore della portiera che si chiudeva riecheggiò nel garage del commissariato di polizia. Göran passò di corsa sul pavimento di cemento, tirò fuori il tesserino e lo appoggiò al lettore prima di digitare il codice d'accesso all'edificio. Le scrivanie del servizio d'ordine nell'open space erano vuote e i suoi passi sul linoleum risuonavano secchi e silenziosi.

Si era sbagliato pensando che Arvid Traneus avesse lasciato il paese. Si era sbagliato riguardo al fatto che ci sarebbero voluti mesi, forse anni, prima di trovarlo. E si era sbagliato quando aveva creduto che fosse ancora in vita. Invece l'avevano trovato morto, sepolto in un prato, non lontano dalla sua casa a Levide. Rimaneva da capire se avesse torto anche riguardo all'ipotesi che Arvid Traneus avesse ucciso sua moglie e l'amante di lei.

Passò davanti alla sala del coffee break, anch'essa vuota, e con la tessera aprì la porta che conduceva al bar. Del personale erano rimaste soltanto due

inservienti. Una puliva i tavoli, l'altra stava cominciando a contare i soldi in cassa. Gli permisero comunque di comprare quello che voleva: una bottiglia di acqua Loka e una barretta di cioccolato con il settanta per cento di cacao, piazzata strategicamente accanto al registratore di cassa. Ecco la raffigurazione della vita di un commissario che ha raggiunto l'apice della propria esistenza: acqua, dolciumi salubri e divieto di fumare.

Pagò, stappò la bottiglia e poi uscì, così che potessero chiudere il bar. Fuori dalla porta si imbatté in Peter Klint. Il pubblico ministero aveva un'aria vigile, ma in modo funesto. I suoi occhi brillavano forte come una lampadina prima di spegnersi per sempre.

«Quindi il nostro primo indiziato è morto», disse Klint. «Credi ancora che sia stato lui?».

Göran si chiese se il PM gli stesse soltanto facendo una domanda o se fosse da intendere come una frecciatina, ma era difficile capirlo studiando semplicemente l'espressione del suo volto. Sembrava avere un sorriso soddisfatto sulle labbra, ma ultimamente ce l'aveva sempre.

«È possibile, ma potrebbe anche essere qualsiasi altra cosa», disse Göran tracannando metà dell'acqua.

Aveva caldo e sete. Si erano fermati più a lungo di quanto credesse da Elin Traneus ed era stato sotto stress tutto il pomeriggio.

«Potrebbe essere stata una rapina?», gli chiese Klint, che sembrava fresco e a proprio agio nella sua polo azzurra.

«C'ho pensato anch'io. Forse qualcuno è entrato nella casa di Levide e ha tenuto in ostaggio Kristina e Anders mentre qualcun altro ha portato con sé Arvid Traneus per obbligarlo a prelevare i soldi dal conto corrente», disse Göran.

«Ma poi qualcosa è andato storto», completò Peter Klint.

«Molto storto. Per contro, però, è improbabile che si trovassero tutti e tre in casa: il marito, la moglie e l'amante. Naturalmente non è escluso che i rapinatori non siano capitati proprio in mezzo a una specie di regolamento di conti».

Klint indicò la scala e cominciarono a scendere, mentre Göran finiva il resto del contenuto della bottiglia.

«Un'altra ipotesi è che qualcuno, o una banda, stesse cercando Arvid Traneus, ma per sbaglio ha ucciso Anders», disse con la voce sotto sforzo, nel tentativo di trattenere l'anidride carbonica che stava tornando su.

«E poi hanno riparato all'errore?», completò di nuovo il PM.

«Sì. Ma indipendentemente da quale sia lo scenario, la domanda è: perché si

sono presi la briga di seppellire Arvid Traneus, un lavoro che richiede molto tempo ed è abbastanza rischioso, e hanno invece lasciato Anders e Kristina in casa?».

«Forse gli assassini sapevano che Arvid maltrattava la moglie?», disse Peter Klint.

Camminava di lato, davanti a Göran. Ogni tanto, mentre parlava, si girava a guardarlo con la coda dell'occhio.

«Vuoi dire che avrebbero sepolto Arvid Traneus per far sembrare che lui aveva ucciso la moglie e l'amante e poi era scappato dall'isola?», disse Göran.

«Proprio così».

«Bella ipotesi... ma, come si dice nel calcio...».

«Ho preso il palo? È questo che vuoi dire?», disse Peter Klint.

Scoppiarono entrambi a ridere mentre Klint spalancava la porta della sala riunioni dove erano già tutti riuniti.

L'idea di Klint non era affatto stupida, anzi, era brillante, ma proprio per questo sembrava poco plausibile. Secondo l'esperienza di Göran, raramente i tentativi degli assassini di nascondere i propri crimini erano come mosse ponderate di una partita a scacchi. Si trattava piuttosto di gesti disperati per

salvarsi la pelle. Lui e i suoi collaboratori avevano interpretato i pezzi del puzzle nella maniera sbagliata, così come Klint. Quello che il pubblico ministero aveva fatto era costruire uno scenario che andasse bene per i loro errori interpretativi. Non era affatto un buon modo per dare nuovo corso a un'indagine.

Al contempo doveva riconoscere che faticava ad abbandonare il pensiero che Arvid Traneus avesse ucciso la moglie e l'amante. In tal caso, però, chi aveva ucciso Arvid? Era un omicidio o una rapina degenerata in omicidio, comunque non collegata al primo episodio? La sua morte aveva a che fare con gli affari e i crediti? Era stato qualcuno finito sul lastrico? Doveva fare un altro tentativo con l'azienda a Tokyo, anche se sembrava un po' contorto pensare che l'omicidio di Arvid Traneus avesse delle diramazioni fin laggiù. Oppure era semplicemente successo che qualcuno aveva beccato Arvid con le mani nel sacco e aveva scelto di farsi giustizia da solo? Il figlio? Dalla sera prima non riuscivano a rintracciare Rickard.

Göran non completò il pensiero. Stava per commettere di nuovo lo stesso errore? L'ultima volta che aveva interpretato l'assenza di qualcuno come indizio di colpa e di fuga, poi era saltato fuori che il sospettato era morto.

Guardò intorno al tavolo e incrociò brevemente lo sguardo del capo della

polizia, Agneta Wilhelmsson. Era il momento di cominciare la riunione. Senza pensarci, infilò la barretta di cioccolato nella tasca posteriore dei pantaloni, dove l'avrebbe ritrovata, due ore più tardi, mezza sciolta.

Ove Ganhström sollevò la cornetta.

«Pronto, qui parla Ove».

«Ciao, sono Carina. Ti sto mandando una segnalazione che forse vale la pena controllare meglio. C'è una ragazza al monopolio degli alcolici di Hemse che sostiene di aver visto un giovane che qualche tempo fa frequentava una delle figlie di Traneus. Non lo vedeva da anni, ma adesso è ricomparso a Hemse, proprio in coincidenza degli omicidi a Levide. A quanto pare la ragazza l'aveva incontrato varie volte, ma l'ha riconosciuto soltanto adesso. Secondo lei ha preso una brutta piega, ma non ha saputo dirmi esattamente in che senso».

«Aspetta», disse Ove. «L'hai già mandata?».

«Sì».

«La cerco subito».

Il computer era in stand-by. Irritato Ove cliccò sul mouse mentre aspettava che ricomparisse la schermata, poi riuscì a trovare la segnalazione. Scorse

rapidamente il testo.

«Non hai raccolto un identikit?», le chiese mentre gli occhi scorrevano sulle ultime righe.

«Oh... no, non c'ho pensato, visto che la ragazza sembrava così sicura del suo nome».

«Ne era sicura?».

«Sì, nessuna esitazione», rispose Carina.

Leo Ringvall, lesse Göran sullo schermo.

«Grazie per aver chiamato», disse.

«Figurati», fece Carina scomparendo con un click all'altro capo del telefono.

Ove riattaccò nello stesso istante in cui Fredrik passava di corsa nel corridoio. Lo chiamò ad alta voce.

«Che ne pensi?», disse indicando lo schermo. «Leo Ringvall, circa trent'anni, uno che ha preso "una brutta piega" e che in passato è stato in contatto con la famiglia Traneus attraverso la figlia deceduta, Stefania. È comparso a Hemse proprio in coincidenza degli omicidi».

Fredrik si sporse sulla scrivania per riuscire a vedere meglio.

«"Uno che ha preso una brutta piega" che significa?», disse.

«Un ragionamento un po' contorto, ma interessante», gli rispose Ove. «Puoi andare a interrogare la persona che ha fatto la segnalazione?».

«Se me lo chiedi così gentilmente, come faccio a dirti di no?», disse sorridendo.

Ove gli restituì il sorriso.

«Bene, allora restiamo d'accordo così».

Fredrik fissò di nuovo lo schermo.

«Se ha frequentato la figlia, significa che sapeva che giravano parecchi soldi. Magari era in difficoltà e gli è venuto in mente di andare a trovarli».

«Vedremo», disse Ove. «Carina non ha controllato nei nostri registri. Al momento non ho il suo codice fiscale, però dovrebbe essere possibile limitare la ricerca...».

Ove riempì alcuni campi nella schermata e cliccò su "cerca". Entrambi osservarono in silenzio il risultato che comparve sullo schermo. Tre settimane prima Leo Ringvall aveva finito di scontare una pena di tre anni per lesioni aggravate.

«Ecco qualcosa d'interessante», disse Fredrik.

Ove cliccò su una foto. Un viso allungato, incorniciato da capelli scuri lunghi

fino alle spalle, li fissava dallo schermo con occhi grigi.

«Capelli lunghi e neri», disse Ove.

Annotò il nome della testimone sul suo bloc-notes, strappò la pagina, si alzò e la porse a Fredrik.

«Tu vai a parlare con lei, io vado da Göran».

Al monopolio di Hemse non c'era la ressa tipica del venerdì. Qualche avventore si aggirava con il cestino grigio sottobraccio, frugando con lo sguardo fra gli scaffali. Il locale era stato ristrutturato un paio d'anni prima, in modo che i clienti potessero servirsi da soli. Il monopolio a scaffale aperto sembrava andare di pari passo con la disgregazione della politica svedese in materia di alcolici, condannata a morte quando era stato firmato il trattato per lo Spazio Economico Europeo, nel 1992. Fredrik pensava che ci sarebbero voluti al massimo dieci anni prima che il sogno proibito degli svedesi diventasse realtà: vino e liquori nei supermercati, alla Konsum e da ICA.

All'unica cassa aperta sedeva un giovane con delle ciocche dorante tra i capelli rossicci. Fredrik si avvicinò e gli mostrò il tesserino di riconoscimento.

«Cerco Marie Barsk».

«È in magazzino», gli rispose l'uomo alla cassa guardandosi in giro con aria smarrita.

Allungò un braccio verso il telefono interno accanto al registratore, ma poi si bloccò.

«Be', immagino che lei possa entrare, visto che è della polizia», disse facendo un sorriso a denti stretti.

«Cercherò di non infilarmi niente in tasca», rispose Fredrik.

«Vada nel magazzino e la troverà subito», gli spiegò l'uomo alla cassa.

Indicò una porta grigia in fondo al negozio. Era socchiusa, tenuta aperta da una pila di cartoni di vino.

Fredrik entrò in un magazzino di mattoni rossi, pieno di pedane con degli scatoloni ancora da aprire. Seguendo un rumore di nastri adesivi stracciati, scorse una donna china su una pedana di vini spagnoli di Navarra. Stava aprendo le confezioni con un taglierino verde.

«Marie Barsk?», gridò Fredrik dal centro del magazzino.

La donna sussultò, si alzò e poi gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Sì, sono io».

«Fredrik Broman, della polizia di Visby», disse mostrando di nuovo il tesserino

di riconoscimento. «Abbiamo ricevuto la sua segnalazione e vorrei parlarne un attimo con lei».

Marie Barsk rimase lì in piedi con il taglierino in mano. Sembrava impacciata, come se non si fosse aspettata niente del genere quando aveva chiamato il numero scritto sui giornali per le segnalazioni.

«Qualche problema?», le domandò Fredrik.

«No, certo», rispose Marie senza muoversi.

«C'è un posto dove sedersi un istante?», le chiese.

«Nella sala per la pausa caffè», disse la donna, liberandosi dalla paralisi.

Appoggiò il taglierino su uno degli scatoloni aperti e mostrò a Fredrik una stanza sulla destra dell'ingresso del magazzino. Fredrik la lasciò entrare e chiuse la porta dietro di sé.

Era una stanza piccola e bianca: un tavolo bianco di laminato, sei sedie bianche, un cucinino e una finestra con vista sulla piattaforma di carico e scarico. Sulla superficie in acciaio inossidabile fra le piastre del fornello e il lavandino c'erano tre tazze di ceramica blu lavanda.

Si sedettero l'una di fronte all'altro. Come da vecchia abitudine, Fredrik prese il posto più vicino alla porta.

«Si tratta del tipo che ha visto qui in negozio», disse.

I capelli biondi e ricci naturali di Marie Barsk le cadevano sulle spalle dritte. C'era qualcosa di strano nel suo sguardo. Adesso che erano seduti al tavolo, Fredrik si accorse che aveva una macchia bianca nell'iride destra.

«Ci ha fornito un nome, ne è sicura?», continuò.

«Certo. Abbiamo fatto la stessa scuola per cinque anni», disse Marie guardandolo negli occhi.

Nonostante non avesse distolto lo sguardo, Fredrik sembrò scorgervi una certa preoccupazione. Forse era soltanto per via di quella macchia.

«Eravate in classe insieme?», le chiese.

«No, lui era un anno avanti. Andavamo a scuola qui a Högby».

«È in grado di descriverlo?».

«Certamente. Capelli lunghi, neri e un po' mossi. Più o meno fin qui», disse facendo un segno all'altezza delle spalle. «Ha un viso allungato, adesso era anche piuttosto pallido. Non è grosso, direi piuttosto compatto. Sembra forte senza essere robusto».

«Quanto è alto?».

«Be', non si può dire che sia basso, ma... è nella media, magari leggermente

al di sotto. Quando venne qui in negozio indossava una giacca con il cappuccio tirato su. È per questo che c'è voluto un po' prima che lo riconoscessi».

Fuori dalla finestra alle spalle di Marie, le auto entravano nel parcheggio riservato ai clienti del centro commerciale di Hemse.

«Però, nonostante il cappuccio, è riuscita a vedere che aveva i capelli lunghi?», le chiese Fredrik.

«Sì, si vedeva lo stesso. Poi, certo, io lo sapevo già che aveva i capelli lunghi».

Dal magazzino si udì un tintinnio sommesso di bottiglie.

«Quante volte l'ha visto qui in negozio?».

«Tre o quattro».

«E quando è stata l'ultima?».

«L'altro giorno».

«Mercoledì», disse Fredrik.

Maria Barsk annuì e tirò leggermente un lembo della camicia grigia, l'uniforme dei dipendenti del monopolio.

«È riuscita a capire se abita nei paraggi o se viene in auto? Aveva in mano un mazzo di chiavi o qualcosa del genere?».

«No, non ne ho idea. Da qui s'intravede soltanto un piccolo pezzo di strada. E

quando siamo girati di spalle proprio nulla».

Intrecciò le mani davanti a sé sul tavolo e guardò Fredrik, in attesa della domanda successiva.

«Cosa può raccontarmi di Leo Ringvall? Cosa sa di lui?».

«Be', come le dicevo, siamo andati nella stessa scuola per cinque anni, ma non ci siamo mai frequentati, a parte quando capitava di finire alle stesse feste, qualche volta. Cominciò a Säve, ma lasciò dopo la prima. Però si vedeva ancora in giro a Hemse anche dopo il biennio alle superiori. Credo che all'inizio abitasse a Klintehamn, poi venne qui. Anzi: tutta la famiglia si trasferì in paese. Tempo dopo accadde qualcosa e se ne andarono via tutti, circa dieci anni fa, forse dodici».

«Sa dove si sono trasferiti?», chiese Fredrik.

«Credo siano andati a Stoccolma».

«Però non sa cosa li ha spinti a lasciare Gotland?», disse.

«Credo che suo padre avesse perso il lavoro. Qualcuno aveva detto che rubava, che era questo il motivo, ma poi ho sentito che non era affatto vero, che anche tanti altri erano stati licenziati perché l'azienda stava andando male. Non so».

«Leo Ringvall aveva una qualche relazione con Stefania Traneus?».

«Sì, successe quando facevano la prima superiore. Io e Stefania eravamo coetanee. Lei però era in un'altra sezione a Högby», disse Marie Barsk.

«Sembra una coppia strana», commentò Fredrik.

«Non durò a lungo, anche se penso che suo padre ci mise lo zampino e le proibì di vederlo. Lei però era molto... come posso dire... quasi fissata con Leo. A volte capita, a quell'età. Sa, quando i genitori non vogliono che si faccia una cosa...».

Come si fa?, pensò Fredrik. Come si fa a impedire a una quindicenne di incontrare qualcuno con cui desidera stare ardentemente?

«Vuol dire che la cosa finì comunque?».

«Molti dicevano che il papà di Stefania avesse spaventato in qualche modo Leo. Ammesso che si riesca a spaventare uno come lui. Era piuttosto scapestrato, almeno per quel che mi ricordo».

«Ma era soltanto un adolescente», commentò Fredrik.

«Sì, certo».

Marie accennò un sorriso, come se vedesse davanti a sé l'immagine di Leo da ragazzo. Arvid Traneus l'aveva aggredito fisicamente? Oppure aveva picchiato

Stefania?

«Ricorda chi erano gli amici che Leo Ringvall frequentava in quel periodo?», le chiese Fredrik.

«Sì, ricordo la maggior parte di loro», rispose lei senza nemmeno pensarci.

«Possiamo partire dalla cerchia dei più intimi», disse Fredrik sorridendo. Nello stesso istante, dall'interno del magazzino, qualcuno gridò il nome di Marie.

«Poi tolgo il disturbo», aggiunse. Quindi cominciò a scrivere i nomi che la donna gli fornì.

45

Elin era seduta sul divano con la cornetta del telefono premuta contro l'orecchio e ascoltava la voce di Molly. Era roca e parlava così piano che pareva sul punto di sparire.

«Vorrei poter essere lì», sussurrò Molly.

«Anch'io vorrei che tu fossi qui», disse Elin, e per un istante ci fu silenzio.

L'aspirina aveva cominciato a fare effetto e si sentiva la testa più libera. Aveva preso con sollievo i sonniferi che le aveva dato il medico distrettuale chiamato dalla polizia. L'avevano fatta dormire tutta notte, ma si era svegliata con la testa pesante e i pensieri confusi. L'aspirina funzionava, come per la maggior parte delle cose. Si passò la mano sinistra nei capelli e si accorse che doveva lavarli. Il suo viso pallido si rifletteva sullo schermo vuoto del televisore.

«Non so cosa dire», bisbigliò Molly al telefono.

«Non c'è bisogno che tu dica niente», rispose Elin.

Era vero, eppure no. Le serviva qualcuno che dicesse qualcosa e parlasse un sacco, ma non aveva bisogno di compassione o di ascoltare dissertazioni su quanto era successo. Aveva bisogno di qualcuno che la chiamasse per parlare dell'interpretazione dei sogni di Freud, delle aporie della psicoterapia cognitivo-comportamentale, di quanto si fosse ubriacata all'ultima festa studentesca, di un'occasione nel negozio Tjallamalla, qualsiasi cosa, addirittura di qualcuno che chiamasse per lamentarsi del fidanzato sfigato.

Dopo aver raccontato a Molly che sua madre era stata uccisa, l'amica aveva chiamato una volta. Un'unica volta in più di due settimane. Questo la faceva arrabbiare. E l'aveva fatta arrabbiare ancora di più quando si era resa conto di non avere nessuno lì sull'isola. Non c'era una sola persona di cui si preoccupasse davvero e che si preoccupasse per lei. Non più. Certo, c'era Ricky, ma non lo vedeva dalla sera del giorno prima. E nemmeno lui la chiamava.

«Pensavo di tornare a casa domani».

«Puoi farlo?», le chiese Molly.

«Non c'è bisogno che bisbigli», disse Elin.

«Okay», rispose Molly dopo essersi schiarita la voce.

«Non possono certo impedirmelo», continuò Elin. «Ho voglia di tornare. Sono a

casa di Ricky da due settimane e mezzo. Devo tornare indietro. È troppo...».

«Dev'essere terribile», disse Molly.

Aveva cominciato di nuovo sussurrando, poi se n'era accorta e aveva alzato la voce sulla parola "terribile".

«Piuttosto direi bizzarro», rispose Elin.

Pensava più alla mamma che al papà. Era come se la notizia del giorno prima l'avesse riportata indietro nel tempo, a quell'istante in cui era da Redners e Ricky le aveva detto che la mamma era morta. Stranamente, non rammentava i dettagli, però ricordava la sensazione che aveva provato. Assolutamente insopportabile, ma anche un grande mutismo salvifico. Un grande mare bianco, immobile e senza parole, che le aveva permesso di sopravvivere.

Suo padre. Non sapeva cosa provava. Non c'era ancora arrivata. Le orribili circostanze nel suo decesso eclissavano la morte stessa. Non riusciva a capacitarsi che anche lui non c'era più, qualsiasi cosa significasse. Era bloccata in quell'orrore, in quella sensazione di irrealtà. Qualcuno aveva ucciso i suoi genitori. E lei aveva creduto che suo padre fosse il colpevole... proprio non ce la faceva. Era troppo.

«Arrivo a casa alle nove. Hai tempo per vederci?», le chiese.

Aveva piovuto per mezz'ora, una pioggia leggera ma rumorosa, in cui ogni goccia sembrava un debole colpetto sul tetto e sulle finestre.

Si erano riuniti nell'ufficio di Göran. Ove aveva alcuni fogli in mano, gli altri invece erano sulle spine, impazienti di arrivare finalmente al dunque. Dopo più di due settimane avrebbero prelevato un sospettato per interrogarlo.

«Ho messo insieme qualche notizia sul passato di Leo Ringvall», disse Ove. «Quello che dice la testimone Marie Barsk è vero. Cioè che nel 1994 si era trasferito a Stoccolma insieme ai genitori. Un'aggressione nel 2003 è la prima cosa per cui viene beccato, ma basta fare qualche domanda in giro per capire che c'è dell'altro dietro le annotazioni nei registri delle notizie di reato. Si tratta di contrabbando di merci, spaccio di alcolici, ricettazione. Tuttavia Ringvall compare sempre al margine, non si riesce a collegarlo a qualcosa, non abbastanza da poterlo arrestare».

«E probabilmente nessuno fa lo sforzo di trovare qualcosa, fintantoché sta nelle righe e si limita a reati minori», disse Sara spostandosi sulla sedia con fare impaziente.

«Probabilmente sì», rispose Ove. «Però poi, bang! Finisce dentro per lesioni aggravate. Una brutta storia. La vittima è rimasta invalida al cinquanta per cento

in seguito a un trauma cranico».

«Tre anni mi sembrano pochi», disse Gustav, in piedi accanto alla porta.

«Sarà che era la prima volta che finiva dentro. Inoltre la vittima era un teppista che aveva attaccato briga tirando una bottiglia di birra in testa a Ringvall», spiegò Ove.

Un silenzio rassegnato calò nella stanza.

«Ci sono giorni in cui vorrei lasciar perdere tutto e diventare un eremita», disse Fredrik.

«Ti sei trasferito a Gotland, sei sulla buona strada», commentò Sara.

Ci fu di nuovo silenzio. Questa volta per una ragione completamente diversa.

«Era una battuta», disse Sara con aria affranta.

Ove piegò dolcemente i fogli a metà e strinse la piega fra il pollice e l'indice.

«Quelli che non vogliono diventare eremiti o fare i comici proprio oggi possono andare a prendere Ringvall a Hemse. Uno di quelli che secondo Maria Barsk era amico di Ringvall compare nei nostri registri. Si chiama Per-Arne Hallman, meglio noto come Beppo. Hallman è domiciliato ad Ängsgatan, a Hemse. Cominciamo da lì».

Göran sollevò la cornetta, appoggiò il pollice sulla forcella in modo da zittire il

segnale e indicò i suoi ispettori con il ricevitore in pugno.

«Entriamo in azione non appena ci danno l'okay, ma voi tenetevi nella retroguardia. La squadra di intervento entrerà per prima. Se abbiamo fatto centro con Ringvall, può succedere qualsiasi cosa e vorrei non trovarmi gli ispettori accoltellati. Basta già la sciatica».

Tolse il pollice dalla forcella e compose il numero del capo della polizia intanto che la stanza si svuotava rapidamente.

Bastarono tre secondi per forzare la porta di casa di Per-Arne Hallman e altri tre per consentire ai quattro uomini della squadra d'intervento di ispezionare la piccola abitazione ad Ängsgatan, a Hemse, con vista sul parcheggio davanti alla Konsum e alla biblioteca.

Per-Arne Hallman, meglio noto come Beppo, li guardò con l'aria ancora assonnata dal divano su cui si era assopito, davanti a un film in bianco e nero con il vecchio Gösta Ekman. Prima di riuscire a svegliarsi del tutto, si trovò con la pancia premuta contro il divano e ispezionato rapidamente da un paio di mani guantate che non facevano troppe cerimonie. Nell'appartamento non c'era nessun altro.

I quattro poliziotti con i giubbotti antiproiettile rimisero nel fodero le pistole, giudicate equipaggiamento sufficiente per quell'irruzione, e fecero cenno agli ispettori dell'Anticrimine di entrare.

«È tutto vostro», disse il capo della squadra d'intervento.

Gustav entrò per primo, Fredrik e Sara lo seguirono a ruota. L'appartamento puzzava di fumo che copriva un misto di odori: sudiciume, immondizia, lenzuola sporche e calzini sudati. Accanto al letto disfatto c'era una pila di scatoloni chiusi contenenti amplificatori, lettori DVD e altri apparecchi elettronici.

«Allora, non hai ancora smesso con questa roba?», disse Sara urtando le scatole con il piede.

Beppo era stato ammanettato e tirato su sul divano, dove era seduto, leggermente piegato in avanti a causa delle manette dietro la schiena.

«Che c'è?», piagnucolò. «Non si può nemmeno comprare un nuovo stereo?».

«Dov'è Leo Ringvall?», gli chiese Gustav, che aveva preso una sedia con le gambe d'acciaio e il sedile rosso sporco e si era seduto davanti a lui.

«Cosa?», disse Beppo.

Fredrik sollevò un sacco a pelo verde e giallo che aveva trovato sul pavimento, in mezzo ai panni sporchi e alle lattine di birra vuote.

«Sembra che tu abbia avuto compagnia. Oppure ti stai preparando per andare in campeggio?».

«Dov'è Leo Ringvall?», gli chiese di nuovo Gustav.

«Non lo so».

Gustav guardò Fredrik, che nel frattempo aveva lasciato cadere il sacco a pelo.

«Per cominciare lo portiamo al commissariato».

«Sì», disse Fredrik, poi tirò fuori dalla tasca della giacca due guanti di plastica, li infilò e si accovacciò accanto al sacco a pelo. Lo piegò con cautela e controllò l'interno. Con un deciso colpo di pinzetta afferrò qualcosa e lo sollevò davanti agli altri, che non riuscivano a capire cosa fosse.

«Un capello, lungo e nero», disse.

«Meglio che se ne occupi Eva», rispose Gustav.

Fuori dal commissariato di polizia di Hemse, Sara stava osservando la pietra calcarea sopra l'ingresso su cui erano scolpiti l'ariete e la bandiera appesa al bastone crociato. Capiva che non potevano interrogare Hallman tutti e tre insieme, ma perché era toccato proprio a lei restare fuori? Aveva a che fare con la battuta sugli eremiti? Non capiva perché se l'erano presa. Era stato un commento innocente. Okay, doveva ammettere che non era divertente, ma a parte questo...

Distolse lo sguardo dallo stemma di Gotland e fece qualche passo lungo la facciata intonacata di bianco. La pioggia era cessata completamente. Nell'aria fluttuava ancora qualche goccia di vapore. Che cosa era preso a Ove? Per lei era sempre stato il più gentile del commissariato, tranquillo, affidabile, capace e simpatico. Messo a capo dell'indagine, aveva mostrato improvvisamente un lato stizzoso e rompiscatole mai visto prima. Forse non sopportava la pressione

psicologica? Non era adatto a dirigere un'indagine?

I vapori della pioggia si erano posati sul suo viso come un sottile strato di sudore. Si asciugò l'umidità dalla fronte e dalle guance e rientrò al commissariato. Martedì alle 15,00 doveva essere all'ospedale di Söder, a Stoccolma. Aveva dovuto insistere un bel po' al telefono per convincerli che l'intervento doveva avvenire a Stoccolma anziché a Visby, ma alla fine l'aveva spuntata. Per un attimo aveva pensato che fosse sciocco, che era diventato un chiodo fisso, ma dopo lo sgradevole silenzio seguito alla sua battuta era contenta di non aver ceduto.

Le avevano comunicato la data il giorno stesso in cui erano stati rinvenuti i resti di Arvid Traneus in una buca, a Hejde. Era una seccatura che l'aborto dovesse coincidere con una nuova indagine per omicidio, ma non aveva altra scelta. Il tempo passava. Aveva dovuto raccontarlo a Göran. Non gliel'aveva detto esplicitamente, ma era facile capire la verità dietro a certi giri di parole. L'ombra che era comparsa sul volto del capo, quando aveva capito che sarebbe stata via per almeno tre giorni, non le era sfuggita. Göran aveva fatto il possibile per nascondere la sua delusione, senza però riuscirci.

«Lei è sospettato di aver offerto protezione a un criminale o di concorso in omicidio. Ci sono inoltre fondati sospetti di ricettazione», disse Gustav guardando Per-Arne Hallman con i suoi occhi gentili.

«Cosa?», disse Hallman aggrappandosi con entrambe le mani alla superficie laccata della vecchia scrivania.

Aveva il viso segnato dall'alcol e dalle droghe. I capelli che sparavano sulla nuca sarebbero stati meglio a una rock star piuttosto che a un perdigiorno di Hemse. Fredrik si chiese chi glieli avesse tagliati. Faceva fatica e immaginarsi che Hallman avesse pagato qualcuno per farlo, sebbene anche uno sbandato come lui poteva concedersi qualche vanità.

«Ha diritto a un avvocato difensore. Lo vuole adesso oppure pensa di poter continuare l'interrogatorio da solo?», gli chiese Gustav.

«Se dobbiamo parlare di omicidio, allora voglio un avvocato, può starne certo. Non sono coinvolto in nulla del genere», rispose Hallman, tastandosi i capelli sulla nuca con la mano sinistra.

«Quindi nega il crimine?», domandò Gustav.

«Non so di cosa sta parlando. Vi sbagliate di grosso», disse Hallman, che sedeva dritto come un fuso sulla sedia e guardava Gustav con gli occhi

spalancati.

«Innanzitutto vogliamo parlare di Leo Ringvall. Possiamo farlo qui, adesso, oppure vuole la presenza di un avvocato difensore?».

Beppo Hallman stava per aprire bocca, ma Gustav lo interruppe.

«In tal caso, sappia che dobbiamo portarla a Visby e metterla in cella mentre facciamo saltar fuori un avvocato».

Hallman rimase impassibile come prima e rifletté cinque secondi, poi si lasciò andare sulla sedia e sventolò la mano destra.

«Va bene, chiedete pure».

Fredrik prese la parola, secondo la suddivisione dei compiti che avevano concordato.

«Conosce Leo Ringvall da molto tempo?».

«Sì, dalla scuola».

«E da un po' che abita da lei?».

«Sì».

«Da quanto?».

«Da un paio di settimane, forse tre».

«Potrebbe essere più preciso?», gli chiese Fredrik.

Hallman guardò la grossa plafoniera del neon appesa al soffitto. Proiettava nella stanza una luce forte, che eliminava ogni ombra. Poi tornò a guardare Fredrik.

«È stato un sabato», disse.

«Tre settimane fa?».

«Sì. La data potete trovarla da soli».

Sentirono sbattere la porta d'ingresso del commissariato. La porta chiusa della saletta per gli interrogatori vibrò a causa della corrente d'aria.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Leo Ringvall nell'appartamento?».

«Ieri», rispose Hallman.

«Ieri, quando?», gli chiese Fredrik.

«Verso le due».

«Quindi stanotte non ha dormito da lei?».

«No».

«Allora adesso dov'è?».

«Non ne ho idea», rispose.

Fredrik tacque e guardò Beppo Hallman con un'espressione meno paziente. Fece un sospiro appena percettibile e poi si sporse sulla scrivania.

«Un momento fa sembrava che lei avesse capito la gravità della situazione, adesso comincio a dubitarne», disse.

«Non so davvero niente», rispose Hallman rapido. «È uscito nel pomeriggio e da allora non l'ho più visto».

«Intende dire che è stato da lei per tre settimane e poi è scomparso senza dire dove andava?».

«Sì».

«E non si è fatto nemmeno sentire?».

«No».

«Quindi lei non ha idea di dove possa essere andato?».

«No».

«Che cosa ne pensa?».

«Viene spontaneo chiedersi se sia successo qualcosa o roba simile».

Sicuro, pensò Fredrik.

«Facciamo una pausa», disse e lanciò un'occhiata rapida a Gustav. «Io aspetto qui con Hallman. Puoi chiedere a Sara di venire a darci il cambio?».

Gustav si alzò per andare a cercare la collega. La stanza in cui stavano tenendo l'interrogatorio non era adibita a quello scopo. Non potevano lasciare da

soli tipi come Beppo Hallman.

«Credo che Ringvall sia scappato. Hallman non l'ha visto da ieri pomeriggio. Ammesso che dica la verità», confidò Fredrik a Gustav, dopo che Sara fu entrata nella stanza ed ebbe richiuso la porta alle sue spalle.

Gunilla Borg alzò lo sguardo da dietro la sua scrivania coperta di scartoffie. Oggi aveva le trecce bionde legate sulla nuca con un fermaglio.

«Non credo che menta», disse Gunilla appoggiando un braccio sulla scrivania. «Beppo è più il tipo da tenere la bocca chiusa».

«Per parlare, parla, ma non si può dire che abbia fretta di farlo», disse Fredrik. «C'è il rischio che Ringvall abbia preso la nave e abbia già tagliato la corda».

«Qualcosa deve pur sapere», disse Gustav. «Tanto vale continuare».

Gunilla Borg si sporse sulla scrivania con la testa leggermente piegata di lato.

«Non voglio intromettermi», disse. «Ma conosco Beppo piuttosto bene. Se mi dite cosa volete sapere, posso fare un tentativo».

Gustav e Fredrik si guardarono.

«Certo, perché no?», disse Gustav. «Mi sembra sensato».

«Sì», gli fece eco Fredrik con un gesto verso il collega. «Faccio io o fai tu?».

Gunilla Borg emise un mugugno, come se stesse riflettendo. «Beppo solitamente è più ricettivo con le donne. Avrei dovuto dirvelo prima, ma è andato tutto così alla svelta che non ho fatto in tempo. Poi, come dicevo, non voglio intromettermi, però...».

La voce gaia e un po' squillante di Gunilla Borg si spense in una pausa a effetto soddisfazione.

«...sarebbe meglio se Sara restasse dentro con me».

Rimasero a lungo in silenzio, fino a quando Fredrik si rese conto che c'era soltanto una risposta possibile a quella domanda.

«Va bene, fate pure».

Gunilla Borg balzò in piedi e scomparve nella stanza dove sedevano Sara e Beppo Hallman. Gustav fece un'espressione stupita e per tutta risposta Fredrik aprì le braccia.

Sara si accomodò su una sedia accanto alla parete per non innervosire Hallman. Gunilla Borg si sedette davanti a lui e lo guardò per un lungo istante senza dire una parola. Gli occhi blu sopra le guance lentigginose avevano un taglio deciso e penetrante, ma non privo di compassione.

«Ricettazione», disse Gunilla alla fine.

Beppo distolse lo sguardo.

«Be', sa com'è, a volte arrivano dei vecchi amici che hanno bisogno di un piacere. Io gli dico che non posso, che non mi occupo più di quelle cose, ma poi c'è sempre qualcuno che... come posso dire... molla delle cose e...».

«Per-Arne», lo interruppe placidamente. «Se il tuo amico Leo ha ucciso quei tre a Levide, significa che stiamo parlando con ogni probabilità di ergastolo».

«Non è possibile. Non è stato lui», disse Hallman.

«Ci sono diversi elementi a suo carico», continuò Gunilla Borg. «È importante

che mi racconti quello che sai, per il suo bene, per il nostro bene e soprattutto per il tuo. Capisci?».

«Okay. Io non so niente, ma prometto di rispondere a tutte le domande».

«Non devi soltanto rispondere a tutte le domande. Devi raccontarci tutto quello che sai, anche se pensi che siano particolari senza importanza. Okay?».

Beppo Hallman fece un cenno con la testa e deglutì.

«Bene», disse Gunilla Borg, senza lasciarlo andare con lo sguardo. «Quando Leo si è fatto vivo e ti ha chiesto se poteva stare da te, cosa ti ha detto?».

«Mi ha detto che era appena tornato in libertà. Me l'ha detto subito. Io lo sapevo, era nell'aria. A essere sinceri, ho pensato che fosse una seccatura avere in casa uno appena uscito di prigione. Cioè, non si sa mai cosa può succedere. Voleva soltanto riposarsi un po', rimettere insieme le idee, oppure c'era in ballo qualcos'altro?».

«Se ci atteniamo a quello che ha detto Leo», disse Gunilla Borg, interrompendo la parlantina improvvisa di Beppo. «Perché è qui?».

«Questo non me l'ha mai spiegato», rispose.

La domanda successiva si fece attendere. Gunilla piegò leggermente la testa all'indietro e la descrizione più precisa del suo sguardo fu che si fece preoccupato.

Socchiuse gli occhi e in mezzo alle sopracciglia comparve una piccola ruga.

«Mai?».

La bocca di Beppo si aprì e si richiuse titubante.

«Okay, ti credo. Leo è appena tornato in libertà, voi siete vecchi amici. Non è strano che si faccia sentire e nemmeno che tu gli offra ospitalità. Forse non aveva altra ragione per venire qui. Però... una volta arrivato da te, avrete pur cominciato a parlare del futuro. Mi sembra una cosa del tutto naturale, se uno è appena uscito di prigione. Forse aveva dei progetti o delle idee. Magari qualcosa che non aveva davvero intenzione di realizzare, ma soltanto chiacchiere, come spesso accade. Però vorrei saperlo comunque».

Beppo Hallman cambiò nervosamente posizione sulla sedia e si grattò il braccio.

«Ha detto soltanto che... però l'ha detto soltanto, OK? Proprio come sostiene lei».

«E che cosa ha detto Leo?», gli chiese Gunilla.

«Che sarebbe andato lì».

«Dove?».

«Che sarebbe andato a casa dei Traneus, a Levide».

Beppo Hallman aveva un'aria contrita.

«Però non dovete dire a Leo che ve l'ho detto io. Se pensate di farlo, allora non posso raccontare altro».

«Non c'è bisogno che Leo venga a sapere qualcosa», lo rassicurò Gunilla Borg.

Che fenomeno, pensò Sara Oskarsson, seduta lì accanto, mentre osservava la collega, severa e impettita nella camicia blu dell'uniforme, senza mostrare la minima insicurezza. Le ricordava una sua insegnate delle superiori, che possedeva la straordinaria capacità di mettere i ragazzi più litigiosi e prepotenti con le spalle al muro e farli sembrare piccoli solo con lo sguardo, sebbene fosse una spanna più bassa della maggior parte di loro. Avrebbe voluto capire qual era il suo segreto.

«Voleva andare a casa dei Traneus e affrontare Arvid faccia a faccia. Voleva guardare negli occhi quello stronzo, così disse».

«E una volta lì, cosa pensava di fare?».

«Non lo sapeva. Sarebbe andato da loro e poi avrebbe visto cosa succedeva».

Gunilla Borg cercò di nuovo di aspettare Beppo al varco, stavolta senza successo.

«È tutto. Davvero. Gli dissi persino che secondo me doveva fregarsene. Mi

sembrava una cosa inutile. Il rischio era che Traneus avrebbe chiamato gli sbirri e allora si sarebbe trovato nelle grane. Ma Leo non l'ha mai fatto. Non c'è mai andato da loro».

«E come fai a esserne così sicuro?».

«Non Leo. Lo conosco».

«Il tuo amico Leo è appena tornato in libertà dopo tre anni di prigione. È stato condannato per aver picchiato un'altra persona al punto da renderla invalida per tutta la vita. Ne sei a conoscenza, vero?».

«Sì, però...».

«Però cosa?», disse Gunilla Borg, sembrando per la prima volta non completamente padrona di sé.

Hallman rimase in silenzio un istante, immobile.

«Non credo che l'abbia fatto».

«Questo è un altro discorso», disse Gunilla con un tono più comprensivo.

Sara si guardò le ginocchia per nascondere un sorriso.

«In altre parole, non sai con certezza se Leo sia andato a cercare Traneus a Levide», concluse Gunilla.

«No», rispose Hallman.

«Avrebbe potuto farlo? Siete mai stati abbastanza a lungo lontani per cui Leo avrebbe potuto recarsi a Levide e tornare indietro nello stesso lasso di tempo?».

«Suppongo di sì. Cioè, sì, è così», disse Hallman con un sospiro profondo.

«Qualche circostanza in particolare?», gli chiese Gunilla Borg.

«Be', usciva tutti i giorni per un po'. Non ho idea di cosa facesse, a parte andare al monopolio e fare la spesa».

«Anche nel fine settimana successivo al suo arrivo?».

«Sì, anche allora. Non ricordo esattamente tutti i giorni, ma sarebbe potuto andare a Levide diverse volte, se avesse voluto».

«Aveva un'auto o qualche altro veicolo?».

Beppo Hallman scoppiò a ridere.

«Era appena uscito di galera dopo tre anni. Dove avrebbe potuto recuperare un'auto? Non è che ci fosse qualcuno ad aspettarlo fuori dai cancelli».

«Avrebbe potuto prenderne in prestito una o rubarla, per quel che ne so io. Comunque, non aveva a disposizione un'auto, un motorino o magari una bicicletta?».

«Non che io sappia», rispose Hallman.

Aveva cominciato a imbrunire quando lasciarono Hemse. La coltre di nubi si era fatta più densa e pertanto sembrava che l'oscurità calasse più in fretta. La pioggerellina si era trasformata in scrosci potenti che formavano grosse pozzanghere sulla strada che attraversava il paese. Le macchine erano posteggiate una vicino all'altra nel parcheggio davanti alla Konsum. La gente si affrettava a raggiungere le auto con i carrelli e caricava borse piene di patatine, bibite e carne per il venerdì, forse qualche cibo povero di carboidrati. I giornali della sera, schiacciati fra i cartoni del latte e le banane e bagnati a causa della pioggia che avrebbe reso difficile sfogliarli, riportavano le ultime notizie sul cadavere fatto a pezzi sotto il titolo "INSERTO SPECIALE". Avrebbero emanato un odore di carta bagnata e inchiostro nelle auto della gente diretta a casa per festeggiare l'arrivo del fine settimana.

Sara, Fredrik e Gustav non avevano alcun giorno di riposo a cui anelare, questo lo sapevano bene. Klint aveva deciso di trattenere Hallman in stato di fermo per sospetto di ricettazione. Meglio andare sul sicuro. Difficile credere che si sarebbe arrivati a un processo, ma quella era la cosa meno importante. La ragione per cui tenevano dentro Hallman era evitare che avvisasse Leo Ringvall.

Gustav era al volante, Sara sedeva accanto a lui e Fredrik parlava al cellulare

con Ove sul sedile posteriore. Avevano mandato Per-Arne Hallman a Visby con un'auto di pattuglia. Furono felici che non fosse toccato a loro. Quando aveva capito che l'avrebbero portato a Visby, Hallman aveva attaccato a lamentarsi, dicendo di essere stato ingannato. Riteneva che avessero un accordo per cui l'avrebbero lasciato andare dopo aver raccontato di Ringvall. Nessuno però gli aveva fatto quella promessa. Probabilmente avevano lasciato intendere qualcosa facilmente fraintendibile...

Fredrik chiuse il cellulare.

«Le cose si mettono male per Ringvall», disse. «La prova del DNA non è ancora pronta, ma i capelli coincidono. Inoltre il ragazzo ha i piedi piccoli».

«A quanto pare Leo Ringvall non resterà a lungo fuori di prigione», disse Sara.

Entrarono a tutta velocità in una pozzanghera e una cascata di acqua sporca schizzò sulla parte destra dell'auto.

«Speriamo che sia così, almeno mettiamo fine a questa storia», disse Gustav.

TERZA PARTE

Dio si è dimenticato di te tanto tempo fa,
che s'impicchi!
EBBA GRÖN

«Parto domani con la nave delle undici. Lunedì riprendo a lavorare».

«Ah, sì?», disse Ninni sollevando lo sguardo verso di lei.

Prima di continuare la moglie di Fredrik esitò. Sara riconobbe la sua esitazione. La stanza d'ospedale rendeva tutto molto teso.

«Grazie per essere venuta e per essere rimasta qui con Fredrik. Gli ha fatto bene», disse Ninni guardando suo marito.

Sara annuì in silenzio. I suoi pensieri andarono alle visite che aveva fatto, le ore e i giorni passati in quella stanza. Riusciva a sentire se stessa mentre parlava. Aveva detto cose che non le sarebbe mai venuto in mente di raccontare a Fredrik, se non fosse stato per quella speciale circostanza. Cose che forse il collega non avrebbe nemmeno voluto ascoltare. Sentì le guance che avvampavano.

«Adesso vi lascio in pace».

Ninni sembrava non aver nulla da replicare.

«Ci vediamo», disse Ninni quando Sara sgattaiolò fuori dalla porta.

Fredrik migliorava leggermente ogni giorno. Più parole comprensibili, più

sguardi. Stava meglio, ma sembrava che ci volesse ancora parecchio tempo prima che tornasse a star bene. Sara non sapeva cosa fosse lecito aspettarsi. I medici sostenevano ancora che un ripresa completa era del tutto possibile, o almeno grosso modo. Naturalmente questo lasciava ben sperare, sebbene cercasse di non pensare a cosa poteva esserci dietro quel grosso modo.

Attraversò il corridoio a passo svelto, ma si fermò dopo aver superato l'infermeria. Rifletté un istante, poi tornò indietro e infilò la testa nella porta aperta. Un'infermiera con i capelli ricci e grigi stava prendendo qualcosa dall'armadietto delle medicine.

«Salve, mi chiamo Sara Oskarsson», disse. «Sono una collega di Fredrik Broman».

L'infermiera si infilò un paio di occhiali con la montatura lilla che le pendevano intorno al collo, attaccati a un filo.

«Salve», disse l'infermiera quando gli occhiali furono a posto. «Sì, la riconosco. Ho visto che viene qui spesso».

Sara le rivolse un sorriso.

«Sì, ma questa è l'ultima volta. Domani torno a casa, a Visby».

«Ah, capisco», disse l'infermiera tastando la sua scatola di medicine.

«Mi chiedevo una cosa».

«Sì?».

«Sembra che Fredrik stia recuperando la memoria. Si ricorda sempre più cose. O forse sta soltanto recuperando la parola e ha sempre conservato la memoria, oppure...».

Sara si interruppe, rendendosi conto che si stava confondendo. L'infermiera si sistemò gli occhiali, in attesa.

«Cioè, quello che mi chiedevo», continuò Sara. «È se pensa che Fredrik si ricordi qualcosa del periodo trascorso qui in ospedale. Voglio dire, c'è la possibilità che abbia sentito quello che gli ho raccontato e sia in grado di ricordarlo?».

Una piccola ruga comparve tra le sopracciglia dell'infermiera.

«È impossibile dare una risposta», rispose. «Ma può succedere. Dovrà chiederglielo quando sarà migliorato un po'».

48

Era solo, al buio. Rannicchiato contro la parete, sentiva il freddo e l'umidità sul viso e la pietra dura contro la schiena. Non una luce, niente, soltanto il vento e la pioggia che battevano contro il tetto e sferzavano i muri.

Se il sacco a pelo in cui si era infilato non fosse riuscito a tenere fuori il gelo e l'umidità, non avrebbe resistito a lungo lì dentro. Piegò la testa all'indietro contro la pietra ruvida e strinse gli occhi. Tanto valeva chiuderli. Non si vedeva niente comunque. Quando li riaprì, gli sembrò di essere cieco. Li chiuse di nuovo, cercando di concentrarsi su se stesso, di sentire i polmoni che si gonfiavano, senza preoccuparsi di altro se non del proprio respiro.

Nell'istante in cui gli sembrò funzionare, quando gli parve di sentire una specie di sollievo, ebbe la sensazione che qualcuno fosse chino sopra di lui. Spalancò di colpo gli occhi, ma ci vedeva ancora meno. Il buio era diventato più nero, più denso, ma nonostante questo la figura nella sua mente si era fatta più concreta.

Scorse qualcosa di nero nell'oscurità. Una figura senza viso, eppure sentiva che degli occhi lo stavano fissando, pieni di lacrime, anzi, occhi che sanguinavano: un liquido rosso e denso colava da due bulbi altrettanto rossi.

Follia, immaginazione, cercò di convincersi, mentre agitava rapidamente la mano nel vuoto davanti a sé, per dimostrare che aveva ragione. Niente, naturalmente. Eppure la figura era ancora lì, come un'immagine impressa sulla retina dopo una forte luce. Udì un lieve fruscio sul pavimento. D'un tratto l'immagine oscura era scomparsa, ma aveva lasciato il posto a qualcos'altro. Un fruscio. Stavolta non era la sua fantasia, non era niente di paranormale. C'era qualcosa nell'oscurità, qualcosa che si avvicinava, strisciando sul pavimento di pietra cosparso di ghiaia. Un serpente. Lo sentì con chiarezza. Era solo nell'oscurità con una vipera, un rettile con le squame e un disegno a zig-zag che si avvicinava a lui con la sua lingua veloce. Era sicuro come se l'avesse vista in pieno giorno. Mortale e autentica.

Batté forte entrambi i piedi sul pavimento, ma l'effetto fu attutito dal sacco a pelo. Tirò fuori il braccio sinistro, cercò a tentoni lungo la parete, rovesciò qualcosa che tintinnò nella caduta, trovò l'accendino e fece luce. Si alzò in piedi, tenendolo davanti a sé. La fiamma tremava nella corrente d'aria che fischiava

attraverso l'edificio, ma illuminava la stanza piuttosto bene. Spostò lentamente la fiammella da sinistra verso destra, ma non vide alcun serpente. Fece il giro della stanza con l'accendino acceso. Nessuna vipera. No, certo che non c'era. Era uno scherzo della sua mente. Quando la spaventosa figura che si era chinata sopra di lui era diventata troppo facile da combattere, la sua immaginazione aveva elaborato subito qualcos'altro, qualcosa più difficile da tenere lontano.

Perché si tormentava in quel modo? Tutto quanto, i serpenti e le strane creature sanguinanti, scaturiva dalla sua mente. Sentì un odore intenso, si girò e vide del liquido scorrere dal fornello ad alcol che aveva rovesciato. Una grossa pozzanghera nera si allargava sul pavimento. Imprecò a bassa voce, sgusciò fuori dal sacco a pelo e sentì immediatamente la morsa del freddo. Si avvicinò e rimise in piedi il fornello, ormai quasi vuoto, facendo attenzione a tenere l'accendino a debita distanza.

Spostò lo zaino dove teneva il cibo e i vestiti, la busta di biscotti e la bottiglia di vodka che aveva fatto in tempo a infilare nel bagaglio. Un po' di alcol era finito sui biscotti. Aprì la confezione, rovesciò il contenuto direttamente nello zaino e gettò via la busta vuota. Imprecò di nuovo. Per fortuna lo zaino se l'era cavata. Lo spostò ancora un po' più lontano dal fornellino. La mano destra era fredda e

secca a causa dell'alcol denaturato.

L'accendino iniziava a scottargli il pollice della mano sinistra. S'infilò di nuovo nel sacco a pelo e lasciò che si spegnesse. Non sapendo dove appoggiarlo, alla fine se lo mise in mezzo ai denti mentre tirava la cerniera del sacco a pelo. Strisciò fino alla parete, si tirò su e posò l'accendino per terra.

Non appena rimase immobile, ricominciarono le allucinazioni. L'oscurità si chinava su di lui, si faceva più densa, lo guardava, si allungava nella sua direzione. Lui cercava di tenere lo sguardo fisso, si sforzava di resistere contro quelle sciocchezze che gli vorticavano intorno, ma, per quanto lottasse, si accorse che il cuore batteva più forte e rapido in petto, il sangue scorreva impetuoso nelle vene gonfie e dure, e alla fine le pulsazioni sembravano susseguirsi senza requie.

Afferrò l'accendino, dovette provare tre volte prima che la fiammella spargesse di nuovo il suo debole riflesso nella stanza. Fissò davanti a sé lo spazio rotondo, vuoto e coperto di sporco. Allungò un braccio verso la bottiglia di vodka. Quando l'avvicinò alla bocca e bevve due lunghi sorsi, uno di seguito all'altro, pensò che avrebbe voluto averne di più e anche di più forte. Desiderava qualcosa che lo mettesse fuori combattimento fino a quando non avesse fatto di nuovo

giorno. Non era sicuro che l'alcol l'avrebbe aiutato, ma bevve lo stesso.

Era convinto di aver ragione. Quando l'aveva fatto, era convinto di aver ragione.

L’ispettore dell’Anticrimine Christer Eriksson si strinse il leggero impermeabile stropicciato intorno al completo grigio-verde, più grande di una taglia. Aveva smesso di piovere, ma c’era un vento freddo.

Era andato in auto fino a Huddinge, a sud di Stoccolma, per ispezionare la scena di un crimine. L’indagine riguardava una sparatoria avvenuta meno di una settimana prima. Quando Christer Eriksson aveva cominciato a esaminare il materiale rovesciato sulla sua scrivania da un superiore che doveva andare in vacanza, non era riuscito a far collimare le testimonianze con i rilievi tecnici. La sua opinione personale era che fossero stati approssimativi. Nessun altro era rimasto ferito nella sparatoria. La vittima era un cileno senza lavoro, incensurato, ma con un paio di minacce illegali nel registro dei sospettati. Bassa priorità, in altre parole.

La sparatoria aveva avuto luogo vicino a un quartiere di condomini, su una

spianata non lontano dalla stazione della metropolitana di Vårby Gård. Anziché infilarsi con l'auto nel labirinto di strade a senso unico, Eriksson aveva parcheggiato ai piedi di una scalinata che in pratica portava direttamente sulla scena del crimine.

La scalinata era formata da tre lunghe rampe. Christer Eriksson avanzava a passo sostenuto lungo la prima, quando scorse un uomo che veniva da destra. Camminava sul sentiero asfaltato che attraversava la scalinata fra la rampa più in basso e quella di mezzo. Nonostante Christer lo vedesse soltanto di lato e l'uomo avesse il viso parzialmente coperto da un cappuccio grigio, non ebbe alcun dubbio. Quattro anni prima aveva trascorso lunghe notti fredde a cercare Leo Ringvall. Le sue ricerche non avevano dato alcun risultato, ma non avrebbe dimenticato quella faccia tanto facilmente. Inoltre stamattina gli era tornato in mente il mandato di cattura emesso dall'Anticrimine distrettuale.

Il vento agitava la corta ma ondulata frangia di Christer Eriksson. La scostò con la mano destra e ne approfittò per lanciare un'altra occhiata mentre si copriva il viso con quel gesto. Era sicurissimo. Si trattava di Leo Ringvall, il triplice omicida di Gotland.

Ringvall lasciò il sentiero e continuò lungo la scalinata sul pendio verde.

Christer Eriksson, noto fra i colleghi come Che a causa dell'abbreviazione del suo nome, aveva deciso di catturarlo. L'alternativa era seguirlo e chiamare i rinforzi, ma ritenne che fosse un'azione sicura per sé e per gli altri. Se riusciva a raggiungerlo prima che arrivasse sulla spianata in cima e se Ringvall aveva ancora le mani libere, in modo da poterle vedere, l'avrebbe fatto.

Accelerò il passo, lasciò andare l'impermeabile e fissò lo sguardo all'altezza della cintola dell'uomo. Non gli piaceva che lo chiamassero Che, perché non aveva mai votato alcun partito più a sinistra di quello di centro, ma aveva deciso di rimanere indifferente. Lottare contro un soprannome era un modo sicuro per non scollarselo più di dosso. C'erano persino due colleghi che lo chiamavano comunista, ma di loro non si curava più di tanto. Erano gli stessi rompipalle che pensavano fosse da scemi passare un tranquillo sabato mattina a indagare su un colpo di pistola partito inavvertitamente in un quartiere di periferia, anziché grattarsi nello stanzino della pausa caffè. Salutaci i cubani, gli avevano gridato dietro quando era uscito. Non sarebbe stato niente male tornare in città con un triplice omicida.

Quando Leo Ringvall giunse in cima alla seconda rampa di scale, Christer Eriksson fece attenzione che non ci fosse nessuno alle sue spalle, estrasse la

pistola di servizio e la puntò verso la schiena di Ringvall, pronto a sparare ma con un movimento controllato.

«Fermo, polizia!», gridò. «Mani sulla testa».

Ringvall si fermò di colpo dopo il primo avvertimento, ma lasciò le mani lungo i fianchi.

«Mani sulla testa», ripeté Christer Eriksson.

Ringvall lanciò un'occhiata da sopra le spalle, scorse l'arma che Christer Eriksson teneva puntata su di lui e cominciò lentamente ad alzare le mani.

«Non ti muovere, guarda avanti. Mani sulla testa», gli ordinò Christer mentre saliva lentamente lungo i gradini.

«Stai calmo», mormorò Ringvall.

Christer continuava a tenere la pistola puntata sulla schiena di Ringvall. Il sospetto omicida, che aveva fatto a pezzi una delle sue vittime, se la prendeva comoda. Christer Eriksson non intendeva commettere errori. Se Ringvall avesse cercato di fare qualcosa, non avrebbe esitato a sparare.

«Poggia le mani sulla testa», gli ordinò, quando finalmente le ebbe sollevate in aria.

Si avvicinò e in un attimo fu anche lui sullo spazio in mezzo alle due rampe.

Nello stesso istante notò due ragazzi che sbirciavano dall'alto.

«Polizia! Andate via!», gli urlò senza guardarli. «Non tu», disse invece a Ringvall, che l'aveva guardato con la coda dell'occhio e un'espressione interrogativa.

Continuò a dirgli di spostarsi di lato fino a quando non raggiunsero il pendio. Poi gli intimò di mettersi in ginocchio. Ringvall fece come ordinato. Mentre si inginocchiava, abbassò istintivamente una mano per mantenere l'equilibrio, ma Christer Eriksson gli urlò subito di rimetterla dietro la testa.

Fu semplice far accucciare Ringvall nell'erba. Christer tirò fuori le manette e appoggiò un ginocchio sulla schiena del giovane. Stando al mandato di cattura, Ringvall era considerato pericoloso e questo era un momento critico. La mano con cui teneva le manette tremò appena quando gli afferrò il braccio. Strinse una manetta intorno al polso sinistro e abbassò il braccio dietro la schiena, poi fece lo stesso con il destro. A questo punto avrebbe dovuto rimettere la pistola al suo posto, ma sentì che le mani cominciavano a tremare e l'adrenalina pompava il sangue a tutta velocità. Non voleva correre alcun rischio, non voleva essere sopraffatto o colpito con un coltello o con una lametta che Ringvall poteva nascondere in mano. L'uomo sotto di lui aveva tre vite sulla coscienza e non

aveva esitato a fare a pezzi una delle sue vittime.

Un dolore bruciante al mignolo della mano sinistra gli fece quasi cadere la pistola di mano, ma non era niente rispetto a ciò che accadde dopo un istante di calma stupita. Fu come se qualcuno gli infilasse un punteruolo nella mano e poi su, fin dentro l'avambraccio. Christer Eriksson urlò.

Per due secondi gli sembrò di essere scomparso. Poi guardò la sua mano sinistra. Del sangue rosso chiaro usciva a fiotti dal mignolo spappolato. Il dolore bruciante, lacerante e convulso era terribile, ma non più insopportabile. Controllò le manette intorno ai polsi di Ringvall. Erano a posto, ma dieci centimetri sopra le mani immobilizzate nel tessuto grigio della giacca col cappuccio c'era un foro. Con la mano sinistra pulsante per il dolore premuta contro di sé, girò cautamente Ringvall sul fianco. Sulla destra, un po' più in basso rispetto al petto, c'era una macchia di sangue irregolare che continuava a crescere.

Ove bussò piano sulla porta aperta dell'ufficio di Göran.

«L'hanno preso a Stoccolma».

Göran alzò lo sguardo dalla scrivania e si tolse gli occhiali da lettura.

«Bene. Dove?».

«Da qualche parte a Huddinge. Un collega ha riconosciuto la foto del mandato di cattura. Probabilmente Ringvall stava andando a casa di qualche conoscente», disse Ove e fece due passi all'interno della stanza.

«L'hanno già interrogato?», gli chiese Göran.

«No, è proprio questo il punto», rispose Ove incrociando le braccia. «Al momento della cattura sono partiti dei colpi, Ringvall e il collega sono rimasti feriti».

«Sul serio?», esclamò Göran cercando di cogliere qualcosa dall'espressione di Ove.

«Il collega si è fatto male alla mano, una cosa leggera; Ringvall invece è ferito a un polmone».

Göran fece una smorfia preoccupata.

«Cosa è successo? Sembra una specie di duello alla pistola».

«La spiegazione che mi hanno dato non è molto chiara, ma a quanto pare il colpo è partito inavvertitamente. Credo che il collega che ha catturato Ringvall abbia combinato qualche pasticcio al momento di ammanettarlo e gli sia partito un colpo. Comunque ciò significa che non potranno interrogarlo prima delle

prossime quarantotto ore».

«Porca miseria».

Göran si alzò, tirò su i pantaloni un paio di centimetri e girò le spalle a Ove.

«Maledizione», disse guardando fuori dalla finestra.

«Già. E non potrà essere interrogato a lungo prima di una settimana o qualcosa del genere», continuò Ove.

Göran si girò di nuovo verso il collega, appoggiò una mano allo schienale della sedia e mise l'altra sul fianco.

«Come si fa a essere così imbranati?», disse. «Arrivare talmente vicino e poi...».

«Comunque l'abbiamo preso», rispose Ove.

Göran sollevò stancamente le sopracciglia.

«Adesso non dobbiamo perdere la concentrazione. Per prima cosa, mandiamo qualcuno a interrogarlo a Stoccolma. Dobbiamo prepararci. Cerchiamo di trovare altri testimoni che l'abbiano visto a Levide, parliamo con gli autisti degli autobus che fanno quel tragitto e poi vediamo se i risultati dei rilievi tecnici ci forniscono qualcosa. Stiamo ancora aspettando le analisi del DNA e il referto del medico legale, giusto?».

Ove annuì.

«E poi abbiamo il figlio, Rickard Traneus. Nessuno l'ha visto negli ultimi tre giorni. Nemmeno l'ombra. Dobbiamo capire cosa significa. O è coinvolto in questa faccenda, oppure sa qualcosa e per qualche ragione non vuole svelarla. A meno che», disse Göran esitando un attimo prima di continuare, «non sia successo qualcosa pure a lui».

50

Gli squarci nella coltre di nuvole lasciavano cadere piccole chiazze di luce sull'isola piatta e sul mare lì intorno. Sole, nuvole o pioggia, per lui non faceva differenza. Era felice di vedere la luce del giorno, in qualsiasi forma arrivasse.

Verso mattina era riuscito a dormire un poco e si era svegliato quando i primi grigi bagliori dell'aurora erano filtrati attraverso l'oblò rotondo della finestra. Il corpo gli faceva male a causa dell'alcol ingerito e del pavimento duro, mentre la lingua era un pezzo di cartone incollato al palato.

Aveva visto lo zaino, il fornello ad alcol e la tanica da cinque litri per l'acqua fresca rimasta davanti alla porta. Sembrava una specie di campo scout. Cosa gli era venuto in mente?

Uscì dalla porta che aveva bloccato la sera prima con una pietra piatta, coperta di licheni gialli e grigi. Ma dall'esterno non era possibile chiuderla bene e fu costretto a lasciarla socchiusa.

Rimase al riparo dal vento fra l'edificio cilindrico e il rudere senza tetto, su quello che doveva essere il punto più alto dell'isola. Proprio lì, presso il vecchio faro ormai da molto tempo in disuso, il bassopiano dell'isola si innalzava in una scogliera ripida, che precipitava nel mare per una decina di metri.

Cosa gli era venuto in mente di andare lì? Aveva pensato di essere in fuga da qualcosa e che se la sarebbe cavata facendo i bagagli e svignandosela. L'isola però non era il posto giusto dove scappare. Certo, forse nessuno sarebbe andato a cercarlo lì, ma non sarebbe sopravvissuto a lungo. Se voleva un po' di tranquillità, non l'aveva trovata. Anzi, i pensieri lo assillavano ancora di più e la mente partoriva immagini raccapriccianti che l'avevano aggredito nell'oscurità.

Lasciò il posto riparato in mezzo agli edifici di pietra calcarea grigia e calcina e si appostò dove poteva vedere fino al nuovo faro bianco e nero, dall'altra parte dell'isola. Mentre era lì, riusciva a sentire Elin accanto a sé e in lontananza vedeva Stefania che si avvicinava lentamente, cinque metri davanti alla mamma e al papà. Scorgeva l'Avventura, le formiche rosse, gli scheletri degli uccelli, il mare e la grotta di pietra. Erano tutti vivi. Stefania era viva, la mamma era viva, il papà era vivo. Durante le gite estive con la barca a vela, vivevano tutti insieme come avrebbero potuto fare per sempre, e non riusciva a capire perché non fosse

stato possibile. Avrebbe voluto girarsi e sfiorare Elin, avere qualcuno al proprio fianco, ma capì che non era così, che non ci sarebbe stato mai più nessuno. Era solo come nessuno al mondo. Oltre l'isola, l'orizzonte si piegava. Era la curvatura della terra, i confini di ciò che era possibile. E lui era lì tutto solo. Poi scomparvero anche i ricordi dell'estate e la testa di suo padre uscì da una buca nel terreno. Alle sue spalle si muovevano invisibili figure oscure che non lo lasciavano in pace, con cui non poteva battersi perché non poteva afferrarle, che si avvicinavano soltanto quando chiudeva gli occhi.

Diede la schiena al faro e all'orizzonte di sud-est e s'incamminò nella direzione opposta, fino al dirupo, con il viso battuto dal vento.

Guardò in basso. Gli scogli già chiari erano ancora più bianchi per il sale delle onde. Era per questo che era andato lì? Per fare un passo oltre il dirupo? Per poter rivedere i suoi genitori e Stefania camminare sull'erba secca e ingiallita?

Stefania non era morta come morivano le persone giovani, di cancro o per un incidente stradale. Stefania non era morta: si era lasciata morire. Questo Rickard l'aveva già capito, anche se non ricordava esattamente quando. Aveva intuito quello che sarebbe successo molto tempo prima della sua morte, non dopo. Eppure non aveva fatto niente. Non l'aveva aiutata. Non l'aveva salvata. Si era

convinto che tutto era come doveva essere. E non aveva alzato un dito quando sua sorella era stata sacrificata.

Rimase con le dita dei piedi oltre il bordo del dirupo, ma non lo fece. Non era capace. Era molto probabile che fosse un codardo, ma c'era ancora qualcosa di bello in quelle schegge di ricordo. Non tutto era male. Ricordava Stefania, viva, mentre camminava sull'erba che ronzava di insetti. Quando andava lì, non aveva nemmeno cominciato a lasciarsi andare. Era forte, protettiva. Non poteva uccidere quel ricordo.

51

Eva Karlén aveva montato un faretto nel bagno per avere più luce mentre lavorava. Dopo aver spruzzato il luminol sul pavimento, sulla vasca giapponese e sulla parete al di sopra, allungò una mano verso l'interruttore del faretto e oscurò la stanza.

Tutto il bagno brillò di verde e blu sotto l'effetto del composto chimico.

Era già piuttosto difficile riuscire a lavar via il sangue in una vasca di smalto in modo da non far reagire la miscela di luminol. In una di pietra, con le giunture in calce, era impossibile.

La macchina era già pronta ed Eva si sbrigò a fotografare i riflessi bluastri prima che svanissero.

Era la terza volta che esaminava quella casa. Mentre era in ginocchio sul bordo della vasca da bagno e prelevava dei campioni dalle fughe, le tornò in mente la voce di uno dei suoi insegnati del corso di formazione per tecnici della

Scientifica. «Ricordatevi! Chi cerca, trova». Eva cercò di difendersi, pensando che non c'era nulla, in quell'indagine, a motivare la ricerca di tracce di sangue nel bagno della cantina. E da nessun'altra parte. Era una motivazione plausibile, ma non reggeva fino in fondo. Era proprio quello il significato di «chi cerca, trova». Una cattiva analisi della scena del delitto era quella che partiva da un solo scenario e si limitava a esso. Eva rabbrividì, si alzò e aprì il leggero sgabello di metallo che aveva portato con sé.

Avevano setacciato la casa per trovare una traccia di Arvid Traneus. Avevano cercato qualcosa che rivelasse dov'era andato a finire, non tracce concrete del suo corpo. Era sbalorditivo rendersi conto che la sua vita era scivolata via in una vasca da bagno. O era morto in quel modo, oppure lo avevano fatto a pezzi lì dentro. O entrambe le cose. Naturalmente dovevano confermare che quello fosse il sangue di Arvid Traneus , ma Eva era pronta ad azzardare un'ipotesi. Doveva essere il suo, a meno che lì sotto non avessero macellato degli animali o ammazzato altri sconosciuti di cui nessuno aveva segnalato la scomparsa.

Fredrik teneva la cornetta del telefono premuta contro l'orecchio e stava per

chiamare una persona che aveva lasciato una segnalazione, quando Ove entrò nel suo ufficio con un foglio A4 fra il pollice e l'indice. Si fermò davanti alla porta e si assicurò che Fredrik non fosse impegnato in una conversazione prima di prendere la parola.

«Sembra che Arvid Traneus sia stato ucciso e fatto a pezzi nella vasca da bagno di casa sua».

Fredrik posò lentamente la cornetta senza distogliere lo sguardo dal collega.

«Quella di pietra incassata nel pavimento?», gli chiese.

«Sì, giù in cantina. Ho appena parlato con Eva. Ha trovato varie tracce di sangue nella vasca e tutto intorno, e anche una piccola scheggia di osso cranico dietro la cornice del soffitto, sopra la vasca stessa».

Fredrik fece un balzo indietro con la sedia.

«La cornice del soffitto? Detto così sembra che abbia smontato tutta la casa».

«Ci manca poco», rispose Ove.

«Incredibile».

«Sì, non penso di aver mai sentito di un simile ritrovamento prima d'ora», disse il collega.

Allungò il foglio verso Fredrik.

«Che cos'è?».

«Questo», rispose Ove grattandosi il collo sotto la camicia, «è l'elenco dei contatti della posta elettronica che abbiamo trovato nel computer di Rickard Traneus. Sono in ordine cronologico, a partire da quelli più recenti o con cui si è sentito più spesso, cosa che molte volte coincide».

«Quindi cominciamo dall'alto?», chiese Fredrik fissando lo sguardo sulla riga in cima al foglio.

«Jesper Mann, Vicolo Russo 4», lesse.

«Sì. Anche Sara e Gustav ne hanno avuto uno ciascuno», disse Ove.

«Lo stesso elenco?».

Ove sobbalzò e smise di grattarsi.

«No, non lo stesso».

A Fredrik parve di scorgere un'espressione indulgente.

«Ma lo stesso tipo di contatti», continuò Ove. «Dovete cercare chi è qui sull'isola, almeno così la vedo io. Voglio ottenere il più possibile da questi contatti. Anche se non sanno dove si trova Rickard, devono fornirci qualcosa che ci permetta di rintracciarlo più facilmente. Nessuno di loro compare nei nostri registri», disse Ove indicando l'elenco. «Ma potrebbe essere una buona idea far

passare le e-mail prima di interrogarli».

Fredrik annuì e scorse rapidamente l'elenco, notando che anche il secondo indirizzo si trovava all'interno delle mura di cinta della città vecchia. Sarebbe andato a piedi.

«A proposito, Eva aveva ragione», disse Ove mentre usciva dalla porta. «Il medico legale non ha potuto stabilire se Arvid Traneus è morto prima o dopo la moglie e il cugino».

«Quindi non ci dà alcun aiuto».

«No», disse Ove fermandosi sulla soglia.

«Qualcosa di nuovo su Ringvall? Se la caverà, vero?».

«Sì, non è in pericolo, ma ci vorranno più di due giorni prima di poterlo interrogare. Ha preso una bella batosta al polmone».

C'era parecchio movimento lungo la via dei negozi, nonostante mancassero tre giorni allo stipendio. Dovevano essere i primi segnali dello shopping natalizio. Era sabato e con la carta di credito i soldi sembravano non finire mai. Una donna con i capelli ricci e grigi e una banderuola di Amnesty International scuoteva una cassetta per le offerte davanti a lui. Fredrik c'infilò una moneta da dieci corone.

Quando fu di fronte ai grandi magazzini di Åhléns il cellulare cominciò a squillare. Eva.

«Pronto», disse cercando di mantenere il tono più neutro possibile.

«Ciao. Volevo soltanto dirti che ho controllato il tosaerba di Traneus. Come saprai già, sono saltate fuori parecchie cose».

«Sì», rispose.

«La lama è nuova».

«Davvero?», disse Fredrik e si fermò per lasciar passare l'autobus che si avvicinava lentamente.

«Nuova di zecca. Mai stata usata».

«Ancora più interessante», commentò. «Intendi dire che potrebbe essere l'arma del delitto?».

«L'ho svitata e sembra appena uscita dalla fabbrica, ma è possibile che alcuni colpi ai tendini e alle ossa non lascino tracce visibili. Tuttavia mi sembra un'idea assurda che l'assassino abbia lavato la lama e poi l'abbia riavvitata al tosaerba».

«Di sicuro Ringvall non l'avrebbe fatto», convenne Fredrik. «Se fosse stato Arvid Traneus, sarebbe più probabile».

«Una vecchia lama consumata sarebbe riuscita a malapena a causare le ferite

che abbiamo visto sulle vittime».

«Quindi vuoi dire che, se l'arma del delitto è la lama di un tosaerba, allora deve essere quella?».

«Comunque sia, doveva essere nuova», rispose.

«Senti, c'è un'altra cosa», disse e il suo tono di voce cambiò mentre passava sotto la porta orientale delle mura. «Se Arvid Traneus è stato ucciso nella vasca da bagno giù in cantina e una scheggia del cranio...».

Fredrik si interruppe per guardarsi intorno. Non era un argomento di cui parlare al cellulare per strada, soprattutto se si facevano dei nomi. Per fortuna era solo sotto la volta.

«Aspetta un attimo», disse e si affrettò a superare una famiglia lungo Hästgatan.

Quando svoltò lungo la collina di Smitten rimase di nuovo da solo.

«Se una scheggia del cranio è finita dietro la cornice del soffitto e se è stato fatto a pezzi lì», disse a bassa voce, «allora si può capire che aspetto avesse il bagno. Qualcuno, là dentro, deve aver fatto una gran bella pulizia».

«Non abbastanza per me», commentò Eva.

«Quello che voglio dire è che difficilmente può trattarsi dello stesso assassino.

Perché usare tanta energia a ripulire la cantina dopo l'omicidio e poi lasciare un macello in soggiorno?».

«Forse non aveva tempo. Però, in effetti hai ragione», disse Eva. «È strano».

«Supponiamo che si tratti di un delitto passionale, che Arvid abbia ucciso la moglie e il cugino con la lama nuova del tosaerba. In tal caso, chi è stato a uccidere lui? Chi l'ha fatto deve averlo colto quasi sul fatto», disse Fredrik fermandosi all'inizio del Vicolo Russo.

«Perché dici deve?», gli chiese Eva.

«Per come la vedo io, non può aver avuto molte alternative in quella situazione. Arrendersi e andare dalla polizia, oppure scappare. A nascondere il crimine non ci ha nemmeno pensato. Qualcuno avrebbe notato la loro scomparsa e lui sarebbe stato il principale sospettato».

«Vuoi dire che chi ha ucciso Arvid l'avrebbe scoperto sulla scena del crimine?».

«Sì. Se gli omicidi sono collegati e sono avvenuti in questo ordine, sono quasi sicuro che sia andata così», disse Fredrik facendo qualche passo nel vicolo.

«Forse hai ragione», rispose Eva.

«Ma poi penso che magari è andata in modo completamente diverso, che si tratta dello stesso omicida e che non abbiamo capito il movente. Ci sono di

mezzo un bel po' di soldi. Pensa se anche Rickard...».

S'interruppe e rimase in silenzio con il telefono appoggiato all'orecchio. Dal punto in cui si trovava, riusciva a vedere il portone di Jesper Mann, parzialmente nascosto da una Saab blu.

«Comunque sia, sono solo ipotesi... Per il resto come va?», le chiese dopo un'altra pausa.

«Devo andare avanti con il lavoro. A ogni modo, mando a far analizzare la lama», rispose Eva.

«Okay, io vado a fare un interrogatorio», disse Fredrik ormai pentito di averle fatto quella domanda.

52

Jesper Mann abitava in un piccolo bilocale in una vecchia catapecchia con il soffitto basso. Fredrik avrebbe potuto toccarlo senza difficoltà alzando semplicemente una mano.

«Quindi vuole parlare di Rickard?», gli chiese Jesper Mann.

Era accomodato su un divano turchese, vestito con un paio di pantaloni della tuta lucidi, una maglietta e un paio di pantofole in pelle sottile, marrone scuro, sui piedi nudi. La stanza dava un'impressione accogliente, con piante verdi che si arrampicavano lungo le finestre e una grande libreria disordinata, con i libri infilati per dritto e rovescio senza alcun ordine particolare. Dentro una boccia d'acqua due pesci rossi nuotavano intorno a un rametto di cabomba che cresceva sul fondale di sassolini bianchi.

«Sì. Sono tre giorni che non riusciamo a rintracciarlo. Sa dove si trova?».

Jesper Mann era mezza spanna più basso di Fredrik e aveva l'aria di essere un

assiduo frequentatore di palestre. Aveva i capelli corti, scuri e ricci naturali, con lunghe basette a punta ben definite. Lavorava al bar Libertà, così aveva detto a Fredrik quando si erano sentiti per telefono. Quel giorno era a casa fino alle cinque.

«Ho visto che avete trovato suo padre», disse Jesper Mann.

«Crede che le due cose siano collegate?», gli chiese Fredrik.

«Non so. Cioè... sarebbe strano se non lo fossero, ma non ho alcuna idea del perché. Ricky non è più tornato a casa?».

«No, manca da mercoledì sera. Sua sorella pensava che fosse andato da qualche amico a Visby. Pensavamo che potesse essere lei».

«No, qui non è venuto», disse Jesper.

«L'ultima volta che l'ha incontrato?».

«Più di due settimane fa».

«Però siete stati in contatto, no?».

«Non proprio».

«Eppure gli ha mandato un'e-mail non più tardi di mercoledì», disse Fredrik.

Jesper Mann rimase basito e il suo sorriso bonario scomparve. Sembrava pentito di essere seduto sul divano e non su una sedia, come Fredrik. Forse era

pentito anche del suo abbigliamento casalingo e delle ciabatte da cui sbucavano gli alluci bianchi.

Tirò su la schiena come meglio poté in mezzo a tutti quei cuscini. Poi spalancò le braccia, tenendo i gomiti appoggiati alle anche.

«Non ho niente da nascondere», disse.

«Le credo», mentì Fredrik.

«Se ha letto le nostre e-mail, avrà visto che sono più che altro chiacchiere. Cose che si scrivono per ricordare agli altri che siamo ancora vivi», continuò Jesper Mann.

«Capisco».

«Non lo consideravo un contatto vero e proprio», ribatté.

«Capisco», gli assicurò di nuovo Fredrik.

Jesper Mann lasciò perdere l'argomento e tornò ad affondare leggermente nel divano.

«Ha idea di dove possa essere?», gli domandò.

Il ragazzo rifletté un istante.

«Se devo essere sincero non lo conosco bene... cioè, lo conosco, ma non so molto di lui».

«È questa l'impressione che ha di Rickard?», gli chiese Fredrik.

«In che senso?».

«Che è un tipo misterioso, uno che non racconta molto di sé».

«Non proprio, cioè, noi...».

Spostò lo sguardo e scrollò le spalle.

«Voi... ?», gli chiese.

«Non ci frequentiamo proprio in quel modo», rispose.

Fredrik non era sicuro di aver capito bene. Anzi, era proprio sicuro di non aver capito.

«Come vi conoscete?».

L'appartamento era al pianterreno e ogni tanto un'ombra indistinta attraversava la stanza quando qualcuno passava nel vicolo stretto.

«Ci siamo conosciuti l'estate scorsa, in un locale. Ci siamo visti sporadicamente da allora, ma non si può dire che abbiamo una relazione».

«Una relazione?».

Jesper Mann sorrise.

«Non sapeva che Rickard è gay?».

«No», rispose Fredrik.

«Di per sé niente di strano. Lo sa a malapena lui», disse Jesper.

Si appoggiò allo schienale e mise un piede sul ginocchio.

«Intende dire che Rickard ha scoperto da poco il suo orientamento sessuale o che fa fatica ad accettarlo?», gli chiese Fredrik.

«La seconda che ha detto. È ancora nell'armadio, chiuso a doppia mandata. È sempre la solita storia: mi chiama, ci vediamo, facciamo sesso, poi scompare e non si fa sentire per un mese o due», disse Jesper, con l'aria di pensare che fosse un modo eccellente per frequentarsi.

«A parte qualche e-mail», replicò Fredrik.

«Sì, a parte qualche chiacchiera per e-mail».

Fuori dalla finestra si udirono alcune voci, parole smozzicate, poi un borbottio che morì subito.

«Però, se avete una relazione così intima, deve pur averlo conosciuto un po', a prescindere dal fatto che scappi a gambe levate ogni volta che vi vedete. Provi a pensarci: Rickard non ha mai nominato un posto dove era solito andare o aveva degli amici?».

«Una volta mi ha detto che voleva andare in Giappone a trovare suo padre, ma non credo che sia questo il caso».

«Niente di più vicino?».

Jesper Mann scosse il capo.

«Che cosa sa di Rickard e di suo padre? Com'erano i loro rapporti?», gli chiese Fredrik.

«Non mi ha raccontato molto della sua famiglia».

«Però le ha detto che voleva andare in Giappone a trovare suo padre».

«Sì, quello era un po' strano».

«Strano?».

«Intendo dire, da parte di suo padre».

Si sporse in avanti, appoggiò le braccia alle cosce e lasciò le mani l'una nell'altra.

«Ha lavorato in Giappone per parecchi anni e non una sola volta ha invitato Rickard, sua figlia o sua moglie ad andare a trovarlo. E poi era uno pieno di soldi, non poteva essere quello il problema».

«Ne ha mai parlato con Rickard?».

«Più o meno».

«E come reagiva?».

«Difendeva suo padre in maniera quasi aggressiva. Non ricordo i dettagli, ma

sosteneva che avesse un lavoro impegnativo. Non aveva tempo per nient'altro quando era a Tokyo e, non appena ne aveva l'occasione, tornava a casa».

«Pensa che fosse vero?».

«Non ne ho idea. Ricky comunque sembrava crederci».

«Ed era tutto quello che aveva da dire sul padre?», gli domandò Fredrik.

Negli occhi di Jesper comparve una luce.

«Mi è appena venuto in mente un episodio. Una volta mi capitò di dire qualcosa su mio padre, così, di sfuggita. Un commento negativo. E Rickard cominciò a difenderlo, come se si sentisse toccato personalmente. Di per sé è probabile che mi sia espresso in modo un po' avventato, come se intendessi coinvolgervi tutti i padri, ma lui reagì in modo estremamente duro».

«Si ricorda a che proposito?».

«Probabilmente parlavo dell'opinione di papà sul mio stile di vita. È il mio argomento preferito quando si tratta di lui».

«Crede che dipenda dal rapporto col padre il fatto che Rickard non ha ancora fatto il coming out?».

«Non è sempre così?», disse Jesper con una breve risata.

Si stiracchiò e lanciò un'occhiata all'orologio, come se pensasse che

l'interrogatorio si fosse protratto abbastanza. Fu quasi sul punto di alzarsi dal divano.

«Sa per caso se Rickard assume droghe?», chiese Fredrik e notò che Jesper spalancava leggermente gli occhi.

Non poté fare a meno di sentirsi soddisfatto quando si accorse che i gesti del ragazzo si facevano più rigidi.

«Droghe? Non ne ho idea. Non credo che ne faccia uso. Naturalmente beve, se è questo che intende dire».

«In tal caso avrei detto che ha l'abitudine di bere», rispose.

«Capisco. Per quanto ne so, Rickard non prende droghe. Però, come le dicevo, non lo conosco bene».

Fredrik assunse un'espressione interrogativa e il ragazzo lo ricambiò senza capire.

«Ho letto le vostre e-mail e non ci vuole un gran talento per interpretare le parole in codice che vi compaiono».

«Parole in codice?», disse Jesper Mann.

«Sì».

«Potete davvero leggere le e-mail di qualcuno, non è mica...?».

Fece un gesto con la mano destra.

«Uno non può esprimersi come vuole?», continuò Jesper con una risata forzata.

«Io credo», disse Fredrik, «che se facessi perlustrare questo appartamento, troveremmo qualcosa che basterebbe a mandarla in galera per qualche giorno, mentre indaghiamo sulle sue attività».

«Attività? Io non ho nessuna attività», replicò Jesper terrorizzato.

Fredrik si domandò se non avesse esagerato. La sua intenzione era di spaventarlo per strappargli una risposta, non di spaventarlo e basta.

«Ovviamente non possiamo esserne sicuri prima di aver fatto le indagini», disse secco.

Jesper Mann sembrò essersi calmato, anche se si teneva aggrappato al cuscino turchese con la mano sinistra.

«Prendeva soltanto qualche droga per sballare alle feste», disse.

«Per esempio?».

«La E, anfetamine, qualche tiro di coca».

«Sembra parecchia roba», disse Fredrik.

«Cioè, come le ho già detto, ci siamo visti al massimo una volta al mese a

partire dall'estate scorsa. Quindi non so che dire sulle sue abitudini».

«Però assunse delle droghe nelle occasioni in cui vi siete visti?».

«Sì, in quei casi era quasi sempre sballato».

«Per il resto non sa cosa faceva?», gli domandò.

«No. Ma Rickard non mi sembra un tossico, se è questo che vuole sapere».

A Fredrik sembrava che Jesper Mann ne avesse appena descritto uno, ma evidentemente vivevano in due mondi diversi. A quanto pareva, la definizione di drogato era una questione di stile di vita.

«Non intendo chiederle come si procurasse quella roba, dal momento che non lo ritengo rilevante ai fini dell'indagine», disse Fredrik. «Almeno non ora. Ma potrebbe succedere in seguito».

Jesper Mann non rispose.

Quando Fredrik uscì dalla porta d'ingresso, si chiese quanti passi sarebbe riuscito a fare lungo il Vicolo Russo prima che Jesper Mann andasse in bagno a buttare nello scarico del water la sua scorta di droghe per il fine settimana.

Ne fece una trentina e ripassò nel punto in cui si era fermato mezz'ora prima, con il cellulare poggiato all'orecchio, per parlare con Eva. E lì fu colto da tutt'altro

pensiero.

Durante la telefonata aveva sostenuto che Arvid Traneus non c'avrebbe guadagnato nulla a nascondere l'omicidio di Kristina e di Anders, ammesso che fosse stato lui a commetterlo. Entro breve qualcuno si sarebbe accorto della loro assenza e Arvid sarebbe stato il principale indiziato anche in quello scenario. Ma chi si sarebbe accorto della loro assenza? Chi avrebbe sentito la mancanza di Kristina? Chi non sarebbe riuscito a rintracciarla quando chiamava? Chi avrebbe cominciato a chiedersi se era tutto a posto? E chi, poi, sarebbe andato alla proprietà di Levide per controllare e li avrebbe trovati morti sul pavimento del soggiorno, dopo aver aperto la porta con la propria chiave?

Rickard Traneus.

Avrebbe dovuto essere Rickard Traneus. Invece era stata la domestica a trovarli, due giorni dopo l'omicidio, quando il sangue aveva già cominciato a rapprendersi in isole nere sulle liste di parquet del salotto.

Fredrik si era chiesto perché Rickard Traneus non si fosse messo più spesso in contatto con i genitori, nonostante il papà fosse appena tornato da Tokyo. Arvid era stato via per tre anni, a parte qualche breve visita. Dal suo rientro, il figlio gli aveva parlato soltanto per telefono. Avevano in programma una cena in famiglia

per il venerdì sera, quando la sorella sarebbe arrivata da Stoccolma. Dopo la giornata di lunedì, i genitori non si erano più fatti sentire, né Rickard aveva cercato di chiamarli. Non aveva fatto nemmeno un salto per andare a trovare il padre, sebbene abitasse a pochi chilometri di distanza. Non era strano?

Naturalmente ciò si poteva spiegare col fatto che i loro rapporti erano complicati. Possibile. Ma poteva anche essere che Rickard Traneus sapeva che non c'era nessuno a cui telefonare.

53

Göran ricevette Elin Traneus nel suo ufficio. Aveva un'aria inaspettatamente tranquilla e determinata, considerando tutto quello che le era successo durante le ultime settimane.

Si era seduta sulla poltrona dei visitatori, con la schiena alla finestra. Göran si era messo dalla parte opposta del tavolo basso, volgendo le spalle alla grossa cassaforte.

«Sono contento che sia potuta venire qui. Pensavo fosse meglio riuscire a parlarle prima che tornasse sulla terraferma», disse.

Elin sospirò, ma in modo positivo, come un lungo sospiro rilassato.

«Devo tornare indietro. Credo sia meglio così. Qui comunque sono del tutto inutile e ci vorrà del tempo prima dei funerali».

«È una decisione che dipende esclusivamente da lei. Tuttavia, le sarei grato se potessimo restare in contatto, in modo da sapere come raggiungerla», disse

Göran.

«Certo. Non andrò da nessuna parte», gli rispose Elin. «Torno a casa a studiare. Per i prossimi cinque anni mi trova al mio indirizzo».

Stava sorridendo. Era strano, ma sin da quando Elin Traneus aveva varcato la soglia, a Göran era sembrato che fossero arrivati a una conclusione, sebbene in realtà si trovassero nel bel mezzo di qualcosa. Non riusciva davvero a capire come stessero insieme le due cose.

«Possiamo sperare che la situazione si risolva più velocemente», disse.

«Sì», rispose Elin toccando la tracolla della sacca sportiva che aveva poggiato sulla sedia accanto.

Ancora una volta Göran non poté fare a meno di stupirsi che la ragazza fosse lì a rispondere alle sue domande. Dove trovava la forza, dopo che entrambi i genitori le erano stati strappati via in un modo che, a rigor di logica, non poteva darle pace? L'aveva già visto: persone che non si piegavano nemmeno nelle circostanze più terribili. Eppure ogni volta non si spiegava come facessero. Ci si rialzava e si faceva quello che andava fatto. Bisognava andare avanti. In questo c'era qualcosa della grandezza e della spaventosa miseria della vita.

«Quando sua sorella Stefania aveva quindici o sedici anni, pare che abbia

avuto un fidanzato di nome Leo Ringvall. Si ricorda qualcosa al riguardo?».

«Leo, certo che me lo ricordo», rispose.

«Lei era ancora piccola. Aveva otto o nove anni», disse Göran.

«Sì, ma... diciamo che ci furono parecchi litigi sulla questione».

«In che senso?».

«Alla mamma non piaceva che si vedessero. E si può ben capire, anche se non so com'era Leo all'epoca», rispose Elin.

«Cosa intende dire?».

«Che Leo è finito su una brutta strada, però... potrebbe essere successo in seguito».

«Accadde qualcosa fra Stefania e Leo?», le chiese Göran.

«Non che io sappia», rispose Elin. «Più che altro non piaceva a mamma e papà».

Lasciò andare la tracolla della borsa, che finì sul pavimento. La sua espressione non rivelava i sentimenti che nutriva per la sorella morta. Forse era una cosa che si era lasciata alle spalle. In fondo erano passati dieci anni.

«Quindi neanche vostro padre era contento che frequentasse Leo?», domandò Göran.

«No, ma credo che fosse soprattutto mamma... cioè, questa non è una cosa che compresi allora. Ho messo insieme i pezzi in seguito. Io e mamma ne parlammo qualche volta. Papà era contrario, ma più in generale. Non gli piaceva proprio l'idea dei fidanzati. Ma era a mamma che non piaceva Leo. Credo che insistette con lui perché facesse in modo che la cosa finisse».

«Come?».

«A Leo non era permesso venire da noi».

«Però c'erano altri posti dove incontrarsi, no?».

«Stefania faceva la prima superiore, non credo che avesse la forza di opporsi», rispose Elin.

«No, certo...».

«Papà non era una persona da mettersi contro», aggiunse.

Sollevò lo sguardo verso l'orologio appeso sopra al tavolo, e Göran notò il gesto.

«Non voglio farle perdere la nave», disse.

«Non c'è problema, faccio comunque in tempo», rispose la ragazza.

Göran aprì la bocca, ma poi si morse la lingua mentre pensava a come avrebbe dovuto formulare l'ultima domanda.

«Lei ha detto che suo padre picchiava sua madre. Picchiava anche Stefania?».

«No», disse con fare deciso. «Non la picchiava. Non ha mai picchiato nessuno di noi».

Elin spostò lo sguardo verso la porta. A Göran parve desiderosa di andarsene e sentì un rimorso di coscienza per averla trattenuta.

«Se deve prendere la nave, forse...».

«Non ci picchiava, ma ci chiedevamo sempre se prima o poi non sarebbe successo o quando sarebbe stata la prima volta», disse tornando a guardare Göran. «Credo che Stefania ci pensasse parecchio. Adesso che è morta, che importanza ha?».

Un riflesso del sole filtrò attraverso il lucernario, colpendo Göran al viso e facendogli chiudere involontariamente gli occhi.

«Lo so. Faccio Psicologia. Prima o poi dovrò mettermi a scavare in quella storia. Ma non ora».

«No», rispose Göran, senza gli venisse in mente qualcos'altro.

Si alzò lentamente, come per farle capire che poteva andare. Anche Elin si alzò e prese congedo con una breve stretta di mano. Göran l'accompagnò fuori. Ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma era il regolamento. Era difficile

aggiungere qualcosa, quindi lungo il tragitto rimasero in silenzio.

«Abbia cura di sé», disse troppo tardi, mentre Elin stava già uscendo dalla porta.

Sara Oskarsson bussò tre volte alla porta della catapecchia di Emrik Jansson. Il piccolo portico era in ombra e lei sentiva freddo alla schiena. Si girò verso Fredrik.

«Non pensare di ottenere qualcosa».

«Stiamo a vedere», le rispose.

Dall'altra parte c'era ancora silenzio. Sara, che aveva visto quanto lentamente si muoveva l'uomo, aspettò senza bussare. Alla fine la porta si aprì.

«Sono Sara Oskarsson, della polizia di Visby», si presentò. «Sono già venuta un paio di settimane fa».

Gli occhi blu scuro sopra la barba folta la osservarono per un istante, poi l'uomo annuì lentamente due volte.

«La riconosco», disse Emrik Jansson. «Però non so chi sia lei», aggiunse guardando Fredrik.

«Sono Fredrik Broman», gli disse porgendogli la mano. Sentì le dita strette da

una mano fredda e secca.

«Abbiamo ancora un paio di domande», gli spiegò Sara.

«Entrate», disse Emrik. «Ho le pentole sul fornello».

«Ci vorrà un attimo», replicò Sara.

«Sì, ma sarà sufficiente a bruciare la roba sul fuoco».

Fece un gesto verso l'interno della casa, girò loro le spalle ed entrò in cucina. Prima di seguirlo, Fredrik chiuse la porta dietro di sé. Sara fece molta attenzione a non toccare per sbaglio l'arredamento ingiallito. Aveva avvisato Fredrik, ma aveva l'impressione che il collega non l'avesse presa sul serio.

Entrarono in cucina. Una grossa padella di ghisa scoppiettava sul fornello sfrigolando. Senza alcuna sorpresa, la cucina era ancora più sporca della zona che Sara era riuscita a vedere dall'ingresso la prima volta. Il tavolo e le panche erano sgombri, ma sembravano coperti da uno strato di grasso, sporco e tabacco contro cui nessun tipo di pulizia sarebbe mai riuscita ad avere la meglio. Almeno non la pulizia di Emrik.

«È coniglio», disse l'anziano, girando le due cosce nella padella con l'aiuto di una paletta e un mestolo di legno. «A volte il mio gatto ne cattura uno. Gli stacco le cosce e lui si accontenta del resto».

Sara avvertì lo sguardo di Fredrik, ma evitò di incrociarlo. Ecco uno che mangia quello che il gatto gli porta a casa, pensò, osservando le cosce di coniglio che cuocevano in un mare di grasso.

«L'ultima volta che sono stata qui, mi ha detto di aver visto Arvid Traneus a bordo dell'auto di famiglia, un SUV».

«Era al volante, per essere precisi», fece Emrik Jansson sollevando lo sguardo dalla padella.

«Proprio così, al volante», confermò Sara. «Era la sera di lunedì 2 ottobre».

«Sì».

«E quella è stata l'ultima volta che l'ha visto?».

«Sì. E non ce ne saranno altre, da quello che ho capito», rispose Emrik Jansson.

Gli insegnanti, pensò Sara, hanno l'infallibile capacità di farti sentire un idiota.

«Ne è sicurissimo? Non l'ha più visto dopo quel lunedì sera?».

«No».

Emrik premette una delle cosce nella padella con il mestolo di legno.

«Fra poco è pronto. I conigli rosicchiano il timo e altre erbe, magari anche qualche bacca di ginepro, per cui la loro carne è già aromatizzata. Basta solo

aggiungere un po' di sale», disse guardando Sara con la coda dell'occhio.

«Si ricorda qualcos'altro di quella settimana? Ha visto Kristina Traneus o un altro membro della famiglia?».

«Kristina l'ho vista a metà settimana, ma non sono sicuro di quale giorno fosse. Avevo già adocchiato l'auto un paio di volte prima, ma non sono mai riuscito a vedere chi fosse a bordo».

«Non sa che giorno era?».

«Deve essere stato di martedì».

«Di giorno?».

«Sì. Sul presto, di pomeriggio».

«Quindi, in linea di principio, Arvid Traneus avrebbe potuto essere in auto, quel martedì?», chiese Sara a Emrik Jansson, mentre il vecchio metteva le cosce del coniglio ormai cotte su un piatto marrone decorato con una striscia color senape.

«In linea di principio avrebbe potuto esserci chiunque», le rispose.

Stai molto attento a come parli, pensò Sara.

«Ma tutte le strade portano a Roma, no?», continuò Emrik.

«Conosco quel proverbio, ma non credo di capire cos'abbia a che fare con

questo caso», disse Sara. Stava per appoggiare una mano sul ripiano della cucina alla sua destra, ma all'ultimo momento se ne accorse.

«Ci sono diverse strade che conducono a quella proprietà, ma solo una passa davanti ai miei terreni di caccia», rispose Emrik Jansson sogghignando.

«Okay, adesso capisco», disse Sara. «Però restiamo su quello che ha visto. Non si ricorda nient'altro di quei giorni, il 2, il 3, il 4 ottobre?».

«No», rispose in tono deciso.

Voltò le spalle a Sara, prese la padella con entrambe le mani e la portò verso il lavandino. Poi si fermò, fissò lo sguardo nella padella che aveva appoggiato sul bordo del ripiano della cucina, la lasciò andare con una mano e si accarezzò la barba.

«Credo di aver visto passare il figlio, Rickard».

Stavolta Sara incrociò lo sguardo di Fredrik, che la incoraggiò ad andare avanti. Emrik mollò la padella, che finì nel lavandino con un frastuono.

«Crede di averlo visto?», disse.

«Voglio dire, ne sono sicuro, ma non ricordo esattamente quando».

Tacque e si girò verso Sara.

«Questo prima non ce l'ha detto», gli fece notare la poliziotta.

«Rickard passa di qui abbastanza spesso, mica ci faccio sempre caso».

Sara avvertì una sensazione fastidiosa che cominciava a roderle dentro. Avrebbe potuto stancarsi di quel tono, invece si sentiva infastidita.

«È successo dopo il 2 ottobre?».

Il ciuffo di barba ingiallito sotto la bocca si mosse su e giù quando Emrik assaggiò un paio di volte la pietanza.

«L'ho visto passare di qui talmente spesso. Non so...».

«Lei conosce Rickard?», gli chiese.

«Se lo conosco? No, non ho fatto in tempo ad averlo a scuola. Ho smesso prima che cominciasse le superiori. Però si sentono un po' di cose in giro. Mi sorprende che abbia provato a fare Economia. Non era affatto la sua materia», disse.

«Secondo lei, per cosa era portato?», gli chiese Sara.

«Per quel che ne so io, a scuola era bravo, ma era più portato per le materie umanistiche».

Emrik Jansson si passò la lingua sul labbro inferiore.

«Almeno stando a quello che si sente in giro», aggiunse con un sorriso imbarazzato.

Fece due passi in direzione di Sara e Fredrik e indicò il tavolo.

«Vi dispiace se mi siedo?», chiese.

«No, naturalmente», gli rispose Sara, vergognandosi di non averci pensato prima.

Si era mosso così a proprio agio e apparentemente senza difficoltà intorno al fornello che Sara si era dimenticata le sue gambe tremanti. Fredrik tirò indietro una sedia ed Emrik vi si accasciò con un sospiro silenzioso.

«È una cosa che ho già visto in passato: i figli che devono seguire le orme dei genitori. Può finir male. Non si tratta di capacità. Quantomeno non in primo luogo. È qualcos'altro».

Emrik sfiorò la confezione di tabacco poggiata sul tavolo della cucina, ma non la prese.

«Può finir male», ripeté.

Sara annuì e fece un ultimo tentativo: «Però è stato intorno al 2 ottobre che ha visto Rickard passare qui davanti, diretto a casa dei genitori?».

«Questo non posso dirlo con sicurezza, perché lo si vedeva sempre passare. Di solito andava dai suoi a fare qualche lavoretto. Ma non ricordo esattamente quando...».

«Invece è sicurissimo che fosse lunedì il giorno in cui ha visto Arvid Traneus in auto», disse Fredrik.

Emrik sollevò gli occhi su di lui. Sembrava strano stare in piedi mentre Emrik era seduto, pensò Sara, ma non aveva comunque intenzione di sacrificarsi.

«Sì, ma quella era una circostanza speciale», rispose Emrik, con un tono che sembrava voler dire che era una cosa ovvia. «Quel giorno Traneus tornava a casa dopo anni in Giappone».

All'improvviso Emrik sembrò paralizzarsi per un attimo, poi si girò di scatto verso Sara.

«No, è stato dopo il ritorno di Arvid. Adesso sono sicuro. Ce l'ho davanti agli occhi. Prima Arvid in auto la sera, poi Rickard. Non era lo stesso giorno».

«E cioè?», gli chiese.

Emrik Jansson rimase seduto in silenzio un istante con lo sguardo sul tavolo, poi scosse la testa.

«Non saprei dire. Martedì o mercoledì? Giovedì? Non più tardi».

«Però l'ha visto dopo il ritorno di Arvid? Di questo è sicuro al cento per cento?».

Emrik annuì.

L'auto correva verso nord sulla strada per Visby. Le fronde degli alberi si agitavano nervose lungo la strada costiera.

«A prescindere dal fatto che si ricordi con esattezza o meno, è l'altra cosa che ha detto a essere più importante», fece Fredrik seduto al volante.

«Ha detto parecchio cose», disse Sara abbassando leggermente il finestrino.

L'aria fresca le investì il viso. Fredrik la guardò, sembrava che stesse sudando.

«Che c'è? Non ti senti bene?».

«No, non è niente», gli rispose.

Fredrik fissò gli occhi sulla strada e riprese il filo del discorso.

«Mi riferisco al fatto che Rickard andava a casa dei suoi diverse volte alla settimana. Questo rafforza la mia teoria per cui lui sapeva. Si è tenuto lontano e ha smesso di telefonare perché non c'era più nessuno. In qualche modo dev'essere coinvolto, se non è stato proprio lui a uccidere suo padre».

«E adesso è scappato?», disse Sara tastandosi la fronte con i polpastrelli.

«Sì».

«Però potrebbe aver smesso di telefonare e andare da loro perché il padre era tornato. Prima c'andava per aiutare la mamma, adesso invece c'era lui in casa. È una cosa abbastanza naturale. E magari i loro rapporti non erano nemmeno dei

migliori».

«C'ho pensato anch'io», disse Fredrik. «Però non è emerso niente che lo lasci supporre. E comunque non si spiega perché non si è fatto sentire per un'intera settimana».

«Non dire così», fece Sara, poi tacque.

«In che senso?», le chiese Fredrik, lanciandole uno sguardo.

Non sembrava un po' pallida?

«Sicura che va tutto bene?».

«Sì, certo», lo rassicurò. Tossì piano un paio di volte e poi riprese: «Rickard è l'unico maschio di tre figli. Forse sentiva l'obbligo di essere all'altezza di una materia per cui non era portato. Anche Emrik ha accennato a qualcosa del genere. Lo stesso Rickard ci ha raccontato di aver interrotto gli studi. Questo può aver creato tensione fra padre e figlio, magari l'ha spinto a evitare un contatto, anche se non significa che fossero necessariamente in cattivi rapporti».

Il paesaggio si apriva a ovest verso il mare blu scuro. Tacquero e guardarono le onde increspate. Sembrava che si stesse alzando il vento. Una zaffata di fucus s'infilò attraverso il finestrino abbassato. Sara arricciò il naso.

«Uff!», esclamò alzando il vetro.

«Ascolta, stavo pensando a quei diari», disse Fredrik. «I diari di Kristina Traneus. Anche tu ne hai letto qualcuno?».

«Sì».

«Ti è venuta in mente qualche idea su dove trovarlo?».

«Rickard? No. Altrimenti c'avrei pensato. Voglio dire, stavamo cercando suo padre».

«C'era scritto qualcosa in uno dei diari, uno di quelli che aveva Lennart, riguardo a una gita in barca a vela. Avevano una barca che si chiamava Avventura, con cui uscivamo in mare tutti insieme. A quanto pare doveva essere una gita ricorrente, che facevano ogni estate quando i bambini erano piccoli».

«Ah, sì?», disse Sara con lo sguardo fisso fuori dal finestrino.

«È l'unica cosa che ho trovato riguardo a un posto, oltre alle mura domestiche, che sembra avere un certo significato, una carica emotiva. Non avevano una casa per le vacanze, non sono mai tornati in qualche posto in particolare. Ci sono soltanto le gite in barca con l'Avventura».

«Quindi cosa vuoi dire?», gli chiese Sara. «Dovremmo cercare una barca a vela?».

«No, non ha alcun senso. Non è più di proprietà della famiglia. Però nelle

annotazioni del diario compare un'isola... devo controllare di nuovo. Credo che valga la pena andare a fondo nella questione. Non hai voglia di fare un salto con me da Lennart? Credo che li abbia ancora lui», disse Fredrik.

«Io? Ma sei pazzo?», ribatté Sara.

«Dai!», disse Fredrik. «Magari ha bisogno di un po' di incoraggiamento».

«Capisco che tu non voglia andar da solo, ma...».

Nel suo sguardo comparve qualcosa di strano.

«Puoi fermarti?», gli chiese.

«Cosa?».

«Puoi fermare l'auto?».

«Fermarmi? Dove? Vuoi dire, qui?», le chiese Fredrik indicando la zona deserta delle case per le vacanze che avevano appena superato.

«Fermati e basta, dove vuoi», lo pregò. Il tono di voce stridulo gli fece pigiare il pedale del freno.

Sara aveva già slacciato la cintura di sicurezza, spalancò la portiera e saltò giù dall'auto nell'istante stesso in cui fu completamente ferma. Fece due passi barcollando oltre il ciglio della strada, si piegò in avanti e vomitò nel fosso. Un'unica cascata, poi nient'altro.

Si accovacciò e fece un paio di respiri profondi, appoggiandosi al terreno con una mano.

Era successo tutto molto in fretta e solo in quel momento a Fredrik venne in mente di scendere. Fece il giro dell'auto e si affrettò a raggiungerla. Quando si avvicinò, Sara gli fece cenno con la mano di restare indietro.

«Posso fare qualcosa?», le chiese.

Sara scosse piano la testa e si asciugò le lacrime che le erano spuntate agli angoli degli occhi. Fredrik si sentiva impacciato, ma riuscì a trovare un pezzo di carta con cui farle pulire la bocca. Un istante dopo le porse la mano. La collega l'afferrò e si alzò lentamente.

«Ti do un passaggio fino a casa?», le chiese quando salirono in auto.

Sara scosse la testa.

«Sto bene. Andiamo da Lennart», disse.

«Sei sicura?».

«Sì. Ti va niente se ci fermiamo da qualche parte a prendere una bottiglia d'acqua?».

«Certo che no», disse mettendo in moto.

La guardò di nuovo mentre rientravano nella carreggiata.

«Credo sia stato il pranzo», disse. «È l'ultima volta che vado a mangiare in quel posto».

«Dovresti chiamare e lamentarti».

«Sì, davvero», mormorò Sara già con lo sguardo fuori dal finestrino.

54

Elin era seduta su una delle poltrone rosse del salone di poppa e guardava Visby e Gotland allontanarsi lentamente. Il benvenuto a bordo del capitano risuonò cupo dagli altoparlanti nascosti nel soffitto. La voce oscillava in maniera strana fra un profondo coinvolgimento e un'indifferenza biascicata. I venti erano moderati ma in aumento, e si rischiava di ballare un po' durante la traversata se non avessero cambiato direzione.

Per quanto la riguardava, il vento poteva tirare come voleva. Non era che soffriva di mal di mare. Nessuno di loro ne soffriva. Non lei, non Ricky e non Stefania. La mamma invece era un po' più sensibile. Soprattutto se tirava vento il primo giorno in cui uscivano con la barca, prima di aver avuto il tempo di abituarsi.

La distanza fra la nave e l'isola aumentava.

Aveva bisogno di un mare fra sé e lui.

Così pensava ogni volta, quando vedeva Gotland inghiottita dall'orizzonte e il mondo per un istante era solo quell'acqua. Aveva bisogno di un mare. Non bastavano due continenti, aveva anche bisogno di quel mare. Ne aveva avuto bisogno.

Suo padre era tornato da Tokyo, a dieci anni di distanza dalla prima volta che era partito per il Giappone. Appena aveva fatto ritorno in Svezia, era stato ammazzato nella propria casa. Ed erano passati dieci anni dalla morte di Stefania.

Cosa significava per lei che suo padre non c'era più, che era morto, che era scomparso dalla sua vita? Era troppo complicato perché avesse la forza di rifletterci. Il fatto che anche la madre non ci fosse più rendeva quel pensiero più pesante.

Se fosse morto lui, soltanto lui, le cose sarebbero andate diversamente. Per un istante avrebbero potuto tirare un lungo e profondo sospiro. La mamma avrebbe potuto respirare, parlare, muoversi, spostare lo sguardo dove voleva. Non doveva pensare così, non si doveva desiderare la morte del proprio padre. Invece sì. Certo che si poteva. Era la cosa più naturale del mondo, niente di cui vergognarsi. Non era niente di complicato. Era soltanto naturale.

Cercò a tentoni la leva per reclinare la poltrona, l'afferrò e piegò lo schienale spingendolo con le spalle. Il bicchiere di vino rosso, freddo e acidulo, vibrò sul tavolino ribaltabile davanti a lei. C'era poca gente nel salone di poppa. Alla sua sinistra, due file più avanti, una donna cercava di addormentare un bambino piccolo con un berretto giallo chiaro annodato sotto il mento.

Papà era tornato quando i medici avevano detto che Stefania probabilmente non ce l'avrebbe fatta. La mamma non faceva che chiamarlo. Alla fine era salito su un aereo. Stefania aveva chiuso gli occhi per sempre mentre lui si trovava da qualche parte sopra la Siberia, a diecimila chilometri di altezza. Si era fermato tre giorni e aveva sistemato tutto: aveva parlato con le pompe funebri, deciso la data del funerale, fatto tutto quello che c'era da fare. Poi era ripartito, non poteva fermarsi più a lungo, ma sarebbe tornato per la cerimonia. Non c'era altra soluzione.

Tre settimane dopo c'era stato il funerale. Un giorno di novembre chiaro e freddo, con qualche foglia gialla ancora appesa ai rami degli alberi. Un giorno vuoto, completamente vuoto e terribile. La chiesa di Levide le sembrava estranea, incastrata lì in mezzo alle case, dalla parte sbagliata della strada. Elin ricordava di aver pensato che non fosse il posto giusto per Stefania, che tutto il

funerale fosse un enorme inganno.

Lei e Ricky erano rimasti accanto alla mamma, ciascuno da una parte, davanti alla bara. Poi avevano deposto dei fiori. La bara era di quercia, con le maniglie d'ottone. L'aveva scelta il padre. Lui però non c'era. Erano rimasti lì, soli, davanti alla cassa. C'era stato un intoppo. La sua situazione era cambiata e gli era impossibile tornare, così aveva spiegato alla mamma. Se avesse lasciato Tokyo in quel momento, tanto valeva togliere le tende, fare i bagagli, tornare a casa per sempre e chiudere l'azienda. Nessuno si sarebbe più fidato di lui. Si ricordava distintamente le urla e i pianti della mamma al telefono. Non le veniva in mente un'altra occasione in cui aveva alzato la voce con lui. Non sapeva se ciò avesse avuto qualche conseguenza quando suo padre era tornato a casa, dieci giorni dopo il funerale, ma non aveva alcuna importanza. Le conseguenze, comunque, erano prive di logica.

Elin si sfilò le scarpe e appoggiò i talloni al cuscino della poltrona. Stava sfogliando un giornale della sera che aveva comprato insieme al bicchiere di vino rosso freddo, ma non aveva più voglia di leggerlo. Arrotolò le pagine sottili in diagonale partendo dall'angolo superiore, una alla volta, fino a ottenere dei piccoli ricci di carta.

Erano rimasti accanto alla mamma, ciascuno da una parte, lei e Ricky. E per tutto il tempo aveva cercato di immaginarsi cosa significasse essere morti dentro una bara. Era l'unica cosa a cui era riuscita a pensare durante tutta la cerimonia funebre: cosa significasse essere morti dentro una bara. Ma non c'era riuscita. Le veniva in mente soltanto un'immagine strana: lei sdraiata, completamente nuda, sotto un coperchio di legno. Da morta si immaginava così. A prescindere da quanti indumenti si avesse addosso, in qualche modo non si poteva più essere davvero vestiti. Il coperchio sotto il quale si giaceva poteva essere spalancato in qualsiasi momento e si restava nudi davanti a tutta la chiesa. Era una sensazione imbarazzante, fredda e minacciosa. Nuda in una cassa, davanti alla gente, incapace di coprirsi o di scappar via. Quella era la morte.

Naturalmente, adesso sapeva che quell'immagine non c'entrava un tubo. La bambina nuda, impaurita e imbarazzata sotto il coperchio era lei stessa. Nessun altro.

Adesso sarebbe toccato a lei scegliere le bare. In quercia con le maniglie d'ottone? Avrebbe dovuto parlare con quelli delle pompe funebri, fare tutto quello che andava fatto. Lei e nessun altro. Non era sorpresa che Ricky fosse scappato via. Non era la prima volta. Aveva raccontato alla polizia che in passato era già

scappato, quando aveva interrotto gli studi di Economia. Il padre aveva dovuto inviargli del denaro in Portogallo per consentirgli di tornare a casa. Dio solo sa cosa aveva combinato laggiù. Fatto festa? Si era angosciato? Aveva provato pena per se stesso? Forse tutte e tre le cose insieme.

Non era preoccupata per lui. Cioè, era preoccupata del fatto che stesse male, ma non per qualcos'altro. Si aspettava di ricevere una telefonata. Perché era pur sempre a lei che doveva telefonare, adesso che gli altri non c'erano più. Forse sarebbe passata una settimana, magari due, ma poi l'avrebbe chiamata, raccontandole una storia complicata e in larga parte falsa, che sarebbe sfociata nella richiesta di mandargli un po' di soldi per poter tornare a casa.

Elin si infilò di nuovo le scarpe e afferrò il bicchiere vuoto per andare a riempirlo. Altro vino freddo e acidulo.

Lennart Svensson stava guardando Gli spostati, con Marilyn Monroe, quando Fredrik e Sara suonarono il campanello. Mise il DVD in pausa. Appena entrarono in casa, videro la faccia di Clark Gable immobile sullo schermo. Una sedia alta e con lo schienale diritto era capovolta fra il divano e il televisore.

«Mia nuora mi ha regalato un cofanetto di Marilyn Monroe per il mio

compleanno», disse Lennart indicando lo schermo. «Però bisogna fare una cernita. Questo è uno dei migliori».

Sotto lo schermo, su uno scaffale laccato bianco, c'erano due file compatte di DVD. Fredrik fece scivolare lo sguardo sui titoli. La maggior parte erano classici degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, più alcune copertine dai colori sgargianti della Walt Disney, che immaginò destinate all'intrattenimento dei nipoti in visita.

«Come va con la schiena?», gli chiese Fredrik.

«Sta migliorando», rispose Lennart.

Poggiò le mani ai fianchi e si stiracchiò.

«Quando riesco a stare seduto per l'intera durata di un film senza mettere in pausa, vuol dire che è venuto il momento di ricominciare a lavorare. Ma non sono ancora arrivato a quel punto».

«Povero te, che devi stare qui a guardare i film a metà tutto il giorno», disse Sara annuendo verso lo scaffale ben fornito dei DVD.

«Sì, è proprio un inferno», rispose sogghignando.

Girò le spalle alla collega e scomparve in una stanza attigua, al cui interno, attraverso la porta, si scorgeva un tavolo da pranzo.

La casa era una villa moderna con stanze luminose ma non particolarmente grandi. Il soggiorno era bianco o sfumato di blu. Le tende sottili filtravano la luce che entrava dalle grandi finestre, affacciate su una terrazza di legno trattato. Fredrik si aspettava qualcos'altro. Non era in grado di dire esattamente cosa, ma più nello stile di... Lennart Svensson.

«Dico sul serio, ragazzi, siate felici finché avete la schiena a posto. So che sembra ridicolo, ma devo persino fare attenzione a ridere», disse Lennart quando fu di ritorno con due diari in mano.

«Anche mio nonno ha problemi di schiena. So cosa significa», disse Sara.

Lennart la guardò stringendo leggermente gli occhi, poi scoppiò in una breve risata, quasi muta.

«Sì, ma va bene. Dipende da quanto si riesce a sopportare».

Porse loro i diari.

«Eccoli qui».

Fredrik prese i volumi, entrambi rivestiti di un tessuto grigio chiaro, con un ricamo nero stampato sopra.

«Forse avrei dovuto portarli indietro, ma non mi andava di salire in macchina inutilmente. L'auto è la morte per la schiena. E da quando mi hai telefonato tu

nessuno li ha cercati», spiegò Lennart.

«No, non credo che qualcuno lo abbia fatto», disse Fredrik.

Gli porse uno dei diari .

«Controlla luglio e agosto», disse.

Fredrik aprì il volume che teneva in mano e sfogliò le pagine fino al giorno che Lennart gli aveva letto per telefono.

«Ecco: "7 luglio. Oggi siamo andati in barca all'Isola. Siamo salpati presto dal porto di Klinte. Venti a favore. Abbiamo navigato a vele spiegate per tutto il tragitto. Arvid ha detto che gli dèi sono con noi. Lo penso anch'io. Un giorno fantastico. Il cielo azzurrissimo, faceva caldo e c'era bel tempo. Abbiamo avuto il vento in poppa tutto il tempo, sin da Hoburgen"».

Sollevò lo sguardo verso Sara e Lennart.

«Quale isola potrebbe essere? Se sono partiti in barca dal porto di Klinte e hanno virato intorno a Hoburgen, significa che erano diretti a nord lungo la cosa orientale, no?».

«A meno che non fossero diretti all'arcipelago al largo della costa estone...», ribatté Sara.

«Chiaro, possiamo supporre anche quello. È innegabilmente più avventuroso,

forse più confacente ai gusti di Arvid Traneus».

«Se però ci limitiamo a Gotland, allora Östergarnsholm è l'unica alternativa sul versante orientale», disse Lennart. «C'è qualche altra isoletta, ma non sono posti adatti a una gita in barca. Sono solo macchie piatte coperte d'erba e piene di gabbiani rabbiosi».

Fredrik continuò a leggere.

«Qui non ci sono molte indicazioni. Parla dei bambini, del cibo e del tempo. "Abbiamo attraccato al faro. Rickard ed Elin sono scesi a terra prima che Arvid facesse in tempo a legare la barca per bene"».

«Potrebbe essere qualsiasi maledetto posto», disse Lennart.

«Sentite qui», disse Sara. «Risale a un anno prima, il '93. Anche qui c'è scritto qualcosa sull'Avventura».

«Leggi», la invitò Lennart.

Sara gli rivolse un'occhiata rapida, ma si morse la lingua e cominciò a leggere.

«"21 luglio. L'Avventura è partita dal porto di Klinte alle otto di mattina. Il vento è debole. Riusciremo ad arrivare senza usare il motore? Abbiamo issato lo spinnaker"».

«Chiama la figlia», lo interruppe Lennart. «Lei lo sa di sicuro».

«Elin Traneus?», gli chiese Sara.

«Sì», rispose. «È la cosa più semplice. A meno che non vogliamo tenerla fuori, per qualche ragione».

Sara e Fredrik si guardarono a vicenda.

«Non dice nient'altro?», le chiese alla fine.

Sara scorse alcuni brani mormorando, poi riprese a voce alta: «"Abbiamo attraccato al riparo del promontorio. Il meteo della Marina prevede una notte tranquilla. Stefania riesce ancora a farsi coinvolgere dai fratellini più piccoli. Hanno giocato a tirarsi i gavettoni. Sono andati avanti per un po', poi all'improvviso Stefania ha preso un libro ed è andata a coricarsi. Anche Rickard ed Elin hanno smesso e hanno cominciato a giocare agli speleologi. Sono andata con loro. Elin è balzata in acqua con il giubbetto salvagente rosso e Rickard l'ha rimorchiata».

«È Östergarnsholm», esclamò d'improvviso Lennart. «Ci scommetto cento corone».

«Ci sto», disse Sara fulminea, senza rifletterci troppo.

Si strinsero la mano.

«Me li sento già in tasca», commentò Lennart.

Si trattava di tenersi caldi e asciutti. Aveva una maglia di lana, una casacca della Helly Hansen e sopra una giacca a vento. Scarpe impermeabili.

Papà gli aveva insegnato a vestirsi e a preparare le provviste. Anche se non era mai diventato dottore in Economia, sapeva cosa doveva mettersi in questi casi.

Oltre ai vestiti, c'erano due modi per tenersi al caldo sull'isola: continuare a muoversi o infilarsi nel sacco a pelo nella stanza che puzzava di alcol, all'interno del vecchio faro. Era andato a piedi fino a quello nuovo, sul versante orientale, ed era tornato indietro. Aveva visto la torre distante farsi sempre più grande man mano che si avvicinava, fino a dover piegare la testa per scorgere in cima la lanterna e la selva di antenne. Poi aveva fatto dietrofront e si era incamminato verso l'edificio grigio simile a un contenitore cilindrico dove aveva trascorso la notte. Sulla via del ritorno aveva dovuto aprire la giacca e la casacca all'altezza

del collo. Aveva caldo, ma il calore sarebbe svanito in fretta non appena si fosse fermato. I vestiti potevano trattenerlo per qualche istante.

In bocca aveva un sapore di grasso e di carne affumicata a causa del würstel che aveva mangiato a pranzo.

Perché era tornato lì? Era perché non c'era nessuna via di scampo? Nessuna via di scampo da se stesso?

La luce del giorno non bastava più. Non bastava più che il sole filtrasse attraverso gli squarci nella coltre di nubi. Le allucinazioni non gli davano pace. Per quanto fosse chiaro, veniva risucchiato in un'oscurità fatta di occhi sanguinanti che posavano lo sguardo su di lui. Sanguinavano a causa della consapevolezza che non si poteva più tornare indietro. Rickard era qualcosa che non aveva mai pensato di essere e tale sarebbe rimasto.

Quando questa consapevolezza si impossessava di lui, quello che desiderava di più era correre in cima all'altura e buttarsi di sotto. Ma non lo faceva mai.

Avrebbe dovuto? Avrebbe forse dovuto trovare il coraggio per superare gli ultimi ricordi di Elin e Stefania, degli scheletri bianchi e lucenti degli uccelli e delle formiche rosse, gli ultimi frammenti di qualche felice giornata d'estate, così lontani che avrebbero potuto appartenere a qualcun altro?

Forse era così. Adesso era un'altra persona, era completamente diverso, lontano da quel bambino innocente perso nelle sue avventure estive. Più lontano di così non si poteva. Il sole non brillava più su di lui. Nessuna luce raggiungeva il fondo delle sue tenebre.

La testa di suo padre uscì da una buca nel terreno. Lo fissava con le sue orbite vuote, gli occhi divorati dai vermi e dagli insetti. La pelle bianca che puzzava come carne affumicata.

Il suo silenzio aveva trasformato il padre in un assassino. Per settimane era stato indicato come il colpevole degli omicidi, fino a quando il ritrovamento dei suoi resti l'aveva scagionato.

Soltanto quando la testa era uscita dal terreno aveva avuto giustizia.

«Non avresti dovuto metterti contro di lui», disse Fredrik dopo aver chiuso la portiera.

«Non lo sopporto quando è così sicuro di sé».

Sara lo guardò con la coda dell'occhio.

«Immagino che dovrò pentirmene, giusto?».

«Non so», le rispose. «Spero di sì».

Ci vollero appena venti minuti per arrivare in auto a Herrvik da casa di Lennart. Il porticciolo di pescatori sembrava abbandonato quando comparve lì, ai piedi del monte Grogarn. Non c'era anima viva, ma le casse di pesce ammonticchiate, le reti e altro equipaggiamento lasciavano intendere che fosse ancora in attività. Un peschereccio con lo scafo verde luccicante era attraccato a uno dei moli di cemento. Galleggianti neri con banderuole sbiadite si allargavano a mezza nave. Sul molo accanto al parcheggio c'erano due barche da diporto più

vecchie e un altro peschereccio, piccolo e senza equipaggiamento. I casotti rossi erano sprangati, a parte uno, su cui compariva il cartello «Ufficio portuale» sulla porta.

Fredrik parcheggiò l'auto in un riquadro al centro della grande spianata d'asfalto, su cui erano posteggiate solo altre due vetture. Spense il motore. Anche il ristorante sulla piccola altura sopra il parcheggio era chiuso. Era lì che Eva Karlén l'aveva scaricato una domenica di luglio, più di due anni prima.

«E adesso?», chiese Sara accanto a lui.

Fredrik guardò il parcheggio.

«Dovremmo controllare quelle auto», disse. «Sarebbe un peccato se ci sfuggisse qualcosa di così semplice. Se te ne occupi tu, io vado a vedere se c'è qualcuno nell'ufficio».

«Okay», rispose Sara.

Fredrik scese dall'auto e percorse il breve tratto fino all'ufficio portuale. Dietro la finestra c'era buio. Sul vetro della porta qualcuno aveva attaccato con il nastro adesivo un foglio con un messaggio in stampatello con un numero di cellulare.

Girò le spalle all'ufficio mentre squillava. Le banderuole sui galleggianti del peschereccio cigolavano a causa del vento. Nel punto in cui si trovava Fredrik era

al riparo.

«Pronto? Sono Maj», rispose una donna col fiato corto dopo talmente tanti squilli che Fredrik avrebbe dovuto aver riattaccato già da un pezzo.

Si presentò e le spiegò la ragione per cui chiamava. Aveva sentito dire che un pescatore portava di solito le persone fino a Östergarnsholm durante la stagione turistica. Era possibile rintracciarlo?

«Certo», disse Maj e gli diede un altro numero di cellulare.

Il pescatore si chiamava Evert Söderman. Sembrava più il nome di un abitante della zona di Roslagen che non uno di Gotland.

«Di solito risponde».

Fredrik tornò all'auto e scivolò al posto del guidatore. Nell'abitacolo c'era aria viziata, così lasciò la portiera socchiusa.

«Niente di interessante», disse Sara. «Entrambe le auto sono intestate a gente della zona. Nessun Traneus».

«Okay», disse Fredrik. «Vediamo se abbiamo fortuna con il vecchio pescatore».

Chiamò il numero che aveva avuto da Maj e al secondo squillo l'uomo rispose.

«Pronto? Qui parla Evert Söderman», disse la voce di un uomo anziano, come

se avesse letto il proprio nome su un foglio.

Fredrik gli spiegò il motivo della telefonata.

«Siete a Herrvik in questo momento?», gli chiese Söderman.

«Sì», rispose Fredrik.

«Siete voi quelli seduti sulla Volvo?».

«Siamo su una Volvo, se sia la Volvo che intende lei, questo non so lo», rispose Fredrik cercando di mettere meglio a fuoco le case dall'altra parte dell'acqua grigioblu dello stretto. Si aspettava di vedere un uomo con un cellulare premuto contro l'orecchio a una finestra, ma non notò nessuno.

Sara gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Sul parcheggio, vicino all'ufficio del porto?», domandò la voce al telefono.

«Sì», disse Fredrik dopo un istante di esitazione.

«Allora arrivo», fece Evert Söderman.

«Non c'è bisogno», disse Fredrik. «Possiamo parlarne per telefono».

«Stavo comunque venendo a fare un giro al porto».

«In tal caso...».

Fredrik chiuse la comunicazione.

«Sta arrivando», disse in risposta allo sguardo interrogativo di Sara.

Non ci volle molto prima che una Volvo vecchia ma ben tenuta entrasse nel parcheggio. Era arancione acceso. Si fermò molto vicino al piccolo peschereccio. L'uomo che scese dalla vettura aveva i capelli i bianchi ed era alto, un po' curvo, ma con un aspetto più agile che rinsecchito. Andò direttamente da Fredrik e Sara, che lo incontrarono a metà strada.

«Evert Söderman, piacere», disse porgendo loro una mano piegata da una vita di lavoro sul Baltico.

Strinse prima quella di Sara.

«Di solito lei porta la gente a Östergarnholm, dico bene?», gli chiese Fredrik dopo che si furono stretti la mano.

«Sì, è così», rispose Evert Söderman. Socchiudeva gli occhi mentre lo guardava, come se la luce gli desse fastidio.

«Ha portato là qualcuno negli ultimi giorni?», gli chiese Fredrik.

«No», rispose l'uomo con una risata. «È stato parecchio tempo fa. Per lo più si tratta di turisti».

«Quanto tempo fa?».

«All'inizio di settembre. Maj di solito dà il mio numero di telefono se c'è qualcuno che vuole andarci», rispose Evert.

Rivolse a Fredrik un sorriso gentile e lanciò un'occhiata a Sara. La luce che penetrava attraverso gli squarci delle nuvole brillava nei suoi occhi verde scuro.

«Sa se qualcun altro ha dato un passaggio a della gente questa settimana?», gli chiese Fredrik. «O se qualcuno ha preso a noleggio una barca?».

«No, faccio fatica a crederlo. E comunque non ho sentito nulla».

«E non c'è nessuno a cui sia sparita una barca, a motore o a remi, o anche una iole, che teneva attraccata da qualche parte?».

«No, mi creda, l'avrei saputo».

Si girò verso il mare e guardò a nord.

«Naturalmente ci sono parecchi turisti della stagione estiva che tengono le barche in magazzino. Se è scomparsa una di quelle, può volerci parecchio prima che qualcuno se ne accorga».

Si girò di nuovo verso Fredrik.

«Quindi state dando la caccia a un ladro di barche?».

Fredrik si scusò e prese Sara da parte. Nel frattempo Evert Söderman salì agilmente sulla M/S Anita e cominciò ad armeggiare con qualcosa.

«Potremmo chiedergli la cortesia di portarci all'isola», disse a Sara.

«Per cercare Rickard?».

«Sì».

«Stai pensando a quello che c'era scritto nei diari?».

«Vale la pena fare un tentativo».

«Credi che sia stato lui?».

«Credo che sappia qualcosa. Protegge qualcuno o è coinvolto in qualche maniera. Forse aveva bisogno di denaro, ha cercato di trovare un accordo con Ringvall, ma poi qualcosa è andato storto. Ringvall è uscito di testa e ha ucciso tutti e tre. Oppure è stato Rickard, anche se stento a crederlo».

«Anche a me risulta difficile. Non è un pazzo. Però deve esserci una ragione dietro la sua scomparsa», disse Sara.

«Rickard è la soluzione. Ne sono sicuro».

Sara appoggiò una mano al tettuccio della macchina e poi guardò verso il peschereccio.

«Sì», disse poi. «Perché no? Andiamo a controllare. Chiami tu Göran?».

Durante la traversata Sara e Fredrik rimasero seduti a prua. Non sembrava affatto che l'imbarcazione venisse usata per la pesca. L'argano per le reti c'era ancora, ma l'interno era tirato a lucido e dipinto di fresco e avevano montato

delle panche su cui sedersi.

Quando uscirono dalla cala protetta dal vento, la barca cominciò a solcare i flutti che si abbattevano sulla prua. Qualche schizzo d'acqua li raggiungeva con spruzzi sottili.

Evert Söderman infilò la testa fuori da una finestrella sul lato della cabina e gridò verso di loro: «Se avete freddo, possiamo stringerci e ci stiamo tutti qui dentro».

«Non c'è problema», urlò Sara in risposta. «Qui siamo riparati dal vento».

«Ma non da questi maledetti spruzzi», disse Fredrik alla collega.

Quando la prua scendeva tra le onde, venivano sollevati leggermente dalla panca, per poi atterrare una frazione di secondo dopo con un tonfo pesante.

Avvicinandosi all'isola, le onde si calmarono e la navigazione si fece più piacevole. Evert Söderman puntò al piccolo promontorio che si allungava dalla costa verso sud. Si riusciva a intuire un molo più o meno al centro, probabilmente costruito per facilitare la manutenzione del faro.

Tirò nuovamente fuori la testa dal finestrino laterale.

«Di solito porto i turisti alle scogliere laggiù», gridò indicando un punto con la mano «Ma con questo vento è meglio il molo».

Söderman voleva portarli lì gratis, dal momento che erano della polizia. Non aveva comunque niente di meglio da fare, gli aveva detto. Alla fine Fredrik era riuscito a convincerlo ad accettare il denaro. Era una spesa a carico delle autorità, gli aveva spiegato, non avrebbero pagato personalmente lui e Sara. Aveva funzionato. C'era da chiedersi se non sarebbe comunque finita così sin dall'inizio.

Göran aveva acconsentito alla spesa, raccomandandosi però che usassero cautela. «Guardatevi in giro. Se doveste avere ragione, aspettate e chiamate i rinforzi».

L'Anita non era una barca veloce e i venti contrari la rallentavano ulteriormente. Ci volle quasi mezz'ora per raggiungere il molo. Evert Söderman mise in folle il motore diesel, calò i parabordi all'esterno e saltò giù con una fune in mano. Andò tutto così velocemente e senza intoppi che né Fredrik né Sara fecero in tempo a offrire il proprio aiuto.

Scesero a terra. Evert Söderman porse la mano a Sara per aiutarla, mentre Fredrik dovette arrangiarsi da solo. Le assi di legno trattato brillavano ancora col loro colore verde.

«Allora io aspetto qui», disse Evert Söderman. «Però se il vento gira a sud, devo spostarmi vicino alle scogliere. Comunque ve ne accorgerete anche voi».

Un sentiero stretto partiva dal molo e proseguiva verso nord. In fondo si ergeva la torre del faro, quello sulla costa est di Östergarnsholm.

«Se dovesse venire qui con un piccolo fuoribordo, dove andrebbe ad attraccare?», gli chiese Fredrik.

«Sul versante nord c'è una piccola spiaggia. Penso che proverei là. Si può tirare la barca a riva e legarla a un albero», disse Söderman, girandosi lentamente mentre parlava, come se ciò lo aiutasse a visualizzare l'isola con la memoria.

«Forse sulla parte ovest della spiaggia di sassi», continuò. «Lì però bisogna tirare su il motore e guadare con la barca. Ci sono un sacco di pietre, grosse quasi come scogli, ma da qualche parte credo che si possa attraccare».

Lasciarono Evert Söderman con il suo peschereccio e si diressero verso il faro. Non avevano con sé nessuna mappa, né avevano studiato la carta nautica di Söderman prima di uscire da Herrvik. La cosa più naturale, all'inizio, era controllare intorno al faro e poi andare verso est, passando per la spiaggia sul versante nord.

Fredrik lanciò un'occhiata verso il vecchio pescatore, che nel frattempo era

tornato a bordo della barca. Si chiese se lo stessero esponendo a qualche pericolo lasciandolo lì ad aspettare. E se avessero incontrato Rickard Traneus? Poteva essere armato e avrebbe cercato di lasciare l'isola... No, Fredrik ritenne che il rischio era molto piccolo. Se Rickard fosse stato davvero lì, non avrebbe cercato di scappare. Non si andava in un posto simile per svignarsela, ma per qualcosa che Fredrik poteva soltanto tentare di indovinare.

Dopo una trentina di metri non furono più al riparo. Tirava un forte vento. Capirono che l'isola doveva costituire una sorta di protezione fino a Herrvik. Da quella parte le onde erano ancora più alte, con dei distinti orli bianchi di schiuma sulle punte. Le folate erano fredde.

«Se è qui da giovedì, deve essersi rifugiato in uno degli edifici», disse Sara. «Fa un freddo boia».

«Sì», convenne Fredrik. «Magari ha portato con sé una tenda».

Si infilò le mani sotto le ascelle per scaldarle e sentì tirare la pelle del viso.

«Adesso che siamo qui, devo ammettere che dubito sempre più di questa ipotesi».

«Mmm», disse Sara, girandosi verso di lui in modo che la sentisse nonostante il vento. «Ma se partiamo dal presupposto che è scappato in preda al panico e

che questo luogo ha un particolare significato per lui, qualcosa che evidentemente è legato alla famiglia, forse non è un'idea così sciocca».

Si avvicinarono all'alto faro di approdo che si elevava per una ventina di metri. Davanti a loro c'era un portone robusto, protetto da un'arcata profonda alcuni decimetri. Sara restò lì, mentre Fredrik faceva un giro intorno al faro. Lasciò vagare lo sguardo sul terreno piatto e poi lo rivolse alle finestre della torre e al ballatoio, simile a un balcone, quattro o cinque metri più su.

«La porta è chiusa a chiave. Nessuno ha cercato di entrare», disse Sara quando Fredrik tornò dal suo giro.

«Continuiamo lì», le rispose Fredrik indicando l'edificio basso a poca distanza. La costruzione aveva il tetto di lamiera ed era fatta con pannelli di legno. Le finestre avevano le imposte in ferro, chiuse con il lucchetto, così come la catena con cui era serrata la porta d'ingresso. Fredrik fece il giro e controllò che i lucchetti fossero davvero chiusi. Il metallo era pesante e ruvido fra le sue dita, corroso dal sale e dal processo di ossidazione.

«No», disse quando tornò indietro. «Qui non c'è stato nessuno».

Continuarono verso ovest e svoltarono in direzione della spiaggia di cui aveva parlato Evert Söderman. Alcuni alberi e cespugli nascondevano in parte la striscia

di sabbia. Si separarono, camminando ciascuno su un lato della vegetazione: Sara sul versante esterno, Fredrik verso l'entroterra. L'erba alta frusciava debolmente sotto i suoi piedi quando la schiacciava sul terreno. La vegetazione non era fitta e presto riuscì a scorgere la spiaggia con i piccoli sassi che si trasformavano in sabbia grossa sul bagnasciuga. Si fermò.

In fondo, vicino ai cespugli, c'era una barca di plastica bianca con l'interno verde chiaro. Sara si era fermata dall'altra parte. Indicò con una mano le tracce in mezzo alle pietre. Si vedeva chiaramente che la barca era stata tirata a riva. I sassi più grossi avevano raschiato via po' del colore azzurro della chiglia. Doveva essere stata una faticaccia. Una fune attaccata alla prua era legata intorno a una grossa pietra davanti alla barca. In quel punto era al sicuro. Difficilmente l'acqua sarebbe arrivata così in alto sulla spiaggia, se non in caso di venti molto forti provenienti da nord.

«Dannazione», imprecò Sara a bassa voce battendo i piedi mentre camminava verso la spiaggia. «Porca miseria».

«Che c'è?», gli chiese Fredrik.

«Formiche rosse», sibilò. «Mi sono messa proprio su un formicaio».

Si spazzò uno stinco con la mano.

Fredrik raggiunse la barca. All'interno c'erano due remi ingrigiti e nient'altro. Sollevò il sedile dei bancali cavi. In quello di poppa c'era una gottazza, l'altro era vuoto.

«Se aveva una tanica di benzina, deve averla portata con sé, oppure l'ha nascosta da qualche parte».

«Non può essere arrivato qui a remi con questo tempo», disse Sara, che continuava a ispezionare sospettosamente il terreno intorno.

«No, ma giovedì non tirava un vento così forte, ammesso che sia venuto allora».

Sara girò intorno alla barca e si mise accanto a Fredrik. Le onde avevano un brutto colore grigio, come se il mare fosse di fango. Guardarono verso la sponda orientale dell'isola, dove il terreno s'innalzava in un'altura. Sulla sommità il faro dipinto di calcina si stagliava contro il cielo grigio.

57

Rickard origliava nello sgabuzzino dietro la cucina. Lo faceva nello stesso modo in cui ascoltava la mamma e il papà quando era piccolo. Si era nascosto mille volte in un angolo per sentire le loro voci che si alzavano e si abbassavano, mormoravano e talvolta esplodevano. Non l'aveva mai fatto apposta. Era più o meno come adesso. Si precipitava verso di loro, travolto dal desiderio di stare con i suoi genitori, ma poi intuiva che c'era qualcosa, una parola, un tono di voce, che lo bloccava. Non riusciva a spiegare esattamente cosa fosse, ma quel qualcosa lo fermava.

Era rimasto così tante volte ad ascoltare, che aveva imparato a riconoscere quando la madre diceva le cose sbagliate. Non capiva perché lo facesse. Se persino lui riusciva a intuirlo, anche lei avrebbe dovuto accorgersene. Sbagliava di proposito? Sarebbe stato così semplice lasciar perdere. Sapeva esattamente quali cose sua madre non doveva dire. Avrebbe potuto mettersi in una buca nel

pavimento e farle da suggeritore. Sapeva quando era ancora possibile fare retromarcia e quando, invece, era ormai troppo tardi, a prescindere da quello che diceva. In quei casi sua madre superava quel confine invisibile per cui poteva finire soltanto in una maniera. Quando arrivavano a quel punto, Rickard sgattaiolava in camera sua più silenziosamente che poteva.

Perché la mamma faceva così? Avrebbe potuto essere tutto molto più semplice se non avesse sbagliato. Papà sarebbe stato felice e la vita molto più semplice per tutti quanti. Soprattutto per la mamma. Perché allora sbagliava a parlare?

Stavolta invece non c'era nulla che potesse fermarlo. Nessun tono di voce diverso dal solito o una di quelle parole segnate in rosso. Era la voce stessa. Una voce sbagliata.

Lo squillo del campanello era riecheggiato nella casa senza che nessuno andasse ad aprire, quindi Rickard era passato dalla porta del garage vuoto e aveva portato dentro la bicicletta. Aveva controllato se c'era della birra nel frigorifero. Pensava che ce ne fosse, visto che papà era tornato a casa. Invece no. Probabile che non avesse ancora avuto tempo di andarla a comprare, oppure aveva cambiato abitudini a Tokyo.

Si era seduto al tavolo della cucina e aveva cominciato a sfogliare un quotidiano. Quando era arrivato in fondo, impaziente, in realtà senza aver letto nulla, non era ancora arrivato nessuno. Allora era sceso in garage per cambiare la lama del tosaerba. Ne aveva comprata una nuova la settimana prima, ma poi aveva avuto un contrattempo.

All'inizio non era riuscito a trovarla e aveva pensato che il padre l'avesse già sostituita, ma poi l'aveva adocchiata, appesa a un gancio della parete, ancora nella confezione.

Subito dopo aveva sentito le auto fermarsi sullo scivolo del garage. Due auto, una di seguito all'altra. Che strano. Li aveva sentiti scendere e andare verso la porta d'ingresso. Aveva infilato la testa nel corridoio per gridare che era in garage, quando la porta si era aperta. Quella voce però l'aveva bloccato. Non era la voce di papà. Era qualcun altro. Si era fermato ad ascoltare.

Era rimasto nel disimpegno fuori dal garage per cogliere quelle voci concitate, che di tanto in tanto si abbassavano al punto che riusciva a intuire soltanto singole parole. Era in piedi, con il capo chino, lo sguardo fisso sui grandi riquadri di terracotta del pavimento, concentrato sulle voci.

«Cosa avrei dovuto fare, eh?», aveva sentito dire dalla voce di sua madre,

tremante e con un tono diverso dal solito.

«Non puoi...».

L'estraneo era irritato, si era interrotto di colpo. Sembrava che avesse inghiottito il resto delle parole.

«Non possiamo continuare vederci», aveva ripreso l'uomo con voce ferma. «Non adesso. Staremo insieme. Ma non adesso».

«Però...».

«Devi procurarti un altro telefono e un nuovo numero».

La voce vibrava come se si sforzasse di tenerla sotto controllo, anche se pareva che stesse per esplodere da un momento all'altro.

«Ma prima o poi non verremo scoperti comunque? La nostra storia, intendo», aveva detto sua madre.

Aveva una voce sottile e confusa, che Ricky non aveva mai sentito prima.

«Ci vorrà tempo, però vedrai che ce la caveremo».

«Ma se ci chiedono qualcosa? Alla fine finiranno per venire qui a fare domande. Non posso mica mentire, no?».

Aveva intuito che la mamma cercava qualcosa, stabilità, un'ancora di salvezza... Ricky aveva fissato lo sguardo sulla parete. Vedeva sua madre davanti

a sé e cercava di immaginarsi chi fosse l'altro.

«Ci vorrà tempo. Per ora dobbiamo soltanto stare calmi. Però è meglio non vedersi. E comunque sia non devi fare niente di azzardato».

«Ma non ce la faccio!», aveva gridato lei gemendo.

Sembrava che chiedesse pietà. L'estraneo aveva il respiro affannato.

«Adesso ascoltami. Ce la farai. Rimani qui e vedrai che riuscirai a cavartela. Non hai fatto niente di sbagliato».

Il tono di voce però non era incoraggiante come le parole. Era forte, deciso, sembrava un ruggito. Ricky aveva stretto le mani.

«No! Come si fa a biasimarmi? Chi potrebbe condannarmi?».

«Smettila!», le aveva ordinato la voce estranea. «Non serve a niente...».

«Non credo che molti mi condannerebbero», l'aveva interrotto sua madre.

«Kristina, smettila!».

Il cuore di Ricky batteva forte. Sentiva pulsare le tempie. Aveva la testa bollente. Poi ecco dei passi, uno scalpiccio nervoso fra il soggiorno e la sala da pranzo. Lei che faceva su e giù e parlava.

«È brutto dirlo, ma è stato lui... se l'è cercata... alla fine, quindi... è stata colpa sua. Magari sembra che sia un mostro a parlare così, ma in realtà è stato lui».

«Proprio così. È stato lui. E tu non sei un mostro».

Adesso la voce dell'uomo sembrava entusiasta, quasi felice. Aveva trovato qualcosa su cui era d'accordo.

«Ti sei liberata. Eri prigioniera. Se lo meritava da tempo. Non era un uomo, era un codardo, un violento, un essere diabolico...».

La voce si era smarrita, sembrava che non riuscisse a trovare le parole giuste o espressioni abbastanza meschine. Per un istante Ricky non era riuscito a sentire altro che respiri affannati.

«Devo andare alla polizia?».

«No!», aveva ruggito l'estraneo. «Cosa stai dicendo? Non hai sentito cosa ho detto? È proprio come dici tu. Se l'è cercata. Meritava di morire. Non sei un mostro. Era lui il mostro».

Ricky aveva ascoltato. Indossava i guanti da lavoro. Teneva la mano destra serrata con forza intorno alla lama del tosaerba, nuova e affilata, che pendeva inclinata verso il pavimento.

58

Vide il peschereccio uscire da Herrvik e solcare le onde, all'inizio con una rotta che puntava dritta verso di lui. Chi era alla guida doveva aver scelto il vecchio faro come punto di riferimento. Quando poi l'imbarcazione virò a sud, pensò che avrebbe proseguito. Tuttavia, non appena si rese conto che era diretta al molo, salì al piano superiore per seguirla meglio. Stava attento a tenersi lontano dalle finestre. Fu costretto a spostarsi di lato all'interno della stanza per non perdere di vista due tipi che scendevano a terra e s'incamminavano verso il faro. Rickard pensò che fosse la meta della loro visita. Uscirono dalla sua visuale per un istante per ricomparire all'improvviso, diretti verso la spiaggia.

Allora capì che erano venuti per cercare lui. Qualcuno doveva averlo visto durante il tragitto. Altrimenti che cosa li avrebbe portati fin lì? Elin? Forse l'aveva intuito? O aveva soltanto tirato a indovinare?

Non appena fossero arrivati alla spiaggia, tutto sarebbe stato chiaro. Si stava

avvicinando la fine? Non c'era salvezza. La fine si abbatteva su di lui come la schiuma nera dal mare. Vide gli occhi che sanguinavano. Vide lo sguardo di sua madre. Era uno sguardo accusatore? No. Era uno sguardo spezzato, confuso e morente. La lunga ferita sul petto pompava sangue. Lui si era inzuppato, mentre lei vi era affogata.

Sollevò la testa pesante e osservò i due che si avvicinavano. Adesso li riconosceva.

59

Non c'erano molti sprazzi di sole nella coltre di nubi sempre più fosca. Il vento soffiava alle loro spalle mentre salivano faticosamente sull'altura. Fredrik sentì qualcosa scricchiolare sotto la suola delle scarpe. Abbassò lo sguardo e vide un piccolo scheletro d'uccello che aveva appena sbriciolato con il piede.

Una volta in cima rimasero completamente esposti ai quattro venti. I capelli neri e lisci di Sara battevano avanti e indietro sul suo viso. Li raccolse e li tirò indietro con la mano sinistra mentre cercava un elastico nella tasca della giacca. Li legò rapidamente in una coda.

Si avvicinarono in fretta al faro. Sara era davanti, mentre Fredrik puntava lo sguardo vigile verso le finestre.

«Credo che la porta sia aperta», sussurrò Sara.

A una prima occhiata il battente di legno ingrigito sembrava chiuso, ma quando Fredrik controllò più attentamente scoprì una fessura larga un centimetro

fra la porta e lo stipite. Un pezzo di legno chiaro brillava contro quello grigio. Anche Sara se n'era accorta. Qualcuno l'aveva forzata.

«Controllo da questa parte», disse Fredrik a bassa voce, facendo un cenno con la testa verso i resti di pietra degli edifici accanto al vecchio faro.

Sara rimase vicino alla porta mentre Fredrik perlustrava le rovine della casa più vicina. Le massicce pareti di pietra calcarea erano ancora in piedi come un guscio vuoto, ma il soffitto, le finestre e le porte erano scomparsi da parecchio tempo. Nessuno ci si era nascosto.

Si chiese se fosse stato davvero Rickard Traneus a raggiungere l'isola con la barca che avevano visto sulla spiaggia. Potevano esserci altre spiegazioni. Se però era stato lui, con ogni probabilità li aveva già scoperti. Come avrebbe reagito? Li avrebbe considerati una minaccia?

Se fosse toccato a Fredrik nascondersi su quell'isola, non sarebbe rimasto nel faro, una volta capito che erano sulle sue tracce. Si sarebbe mosso per l'isola, nascondendosi tra i cespugli e le alture rocciose. Ma non era sicuro che Rickard Traneus ragionasse come lui.

Andò di corsa verso l'altro edificio in rovina. Era in condizioni assai peggiori del primo. I muri laterali erano crollati all'interno e le pietre si erano sgretolate.

Si fermò e lanciò una rapida occhiata verso il faro. Nessuna finestra guardava nella sua direzione. Se Rickard Traneus fosse stato là dentro, non avrebbe potuto vedere Fredrik. Fece rapidamente il giro dell'edificio e sbirciò attraverso le feritoie vuote. Niente.

Si affrettò a tornare indietro, tenendosi nell'angolatura da cui non poteva essere visto. Sbucò accanto a Sara.

«Secondo me è qui dentro», disse. «A meno che non ci abbia ingannati».

«Non possiamo entrare», gli rispose Sara.

«No», convenne Fredrik.

La collega aveva ragione. Era troppo pericoloso e non c'era nessuna urgenza. Se Rickard era lì dentro, non aveva comunque scampo. Potevano aspettarlo sulla porta.

«Chiamo i rinforzi?», disse Sara.

«Prima proviamo a stabilire un contatto».

Sara fece un'espressione dubbiosa, ma non protestò quando Fredrik mosse alcuni passi verso destra, in modo da trovarsi sull'altro lato della porta. Sollevò la mano e bussò tre volte.

«Rickard?».

Lasciò passare qualche secondo.

«Rickard? È lì dentro?».

Nessuna risposta. Soltanto il vento che rimbombava intorno alle orecchie.

«Rickard», provò di nuovo. «Ci conosciamo. Ci siamo incontrati a casa sua. Fredrik Broman e Sara Oskarsson, della polizia di Visby».

All'interno del faro c'era silenzio. O quantomeno nessun rumore in grado di sovrastare l'urlo del vento..

«Forse non ci sente», disse Sara. «Magari è lì dentro, strafatto di droga e con l'iPod nelle orecchie».

«Magari è soltanto strafatto. Oppure l'alcol, le pasticche o qualsiasi altra cosa l'hanno messo fuori gioco».

Probabilmente non c'era alcun rischio, pensò Fredrik. Difficile credere che fosse dall'altra parte della porta, pronto all'attacco. Piuttosto era sgattaiolato il più in alto possibile, in cima al faro.

«Okay», disse.

Spinse con cautela la porta. Qualcosa opponeva resistenza, ma cedette un po'.

«Rickard», urlò. «Ho intenzione di aprire la porta, soltanto perché lei possa sentirci meglio. Non entreremo, va bene?».

«Sembri il lupo di Cappuccetto Rosso», sussurrò Sara.

«Preferisci occupartene tu?», sibilò Fredrik.

La collega scosse la testa. Fredrik mise il piede contro la porta. Sara estrasse la pistola e si tenne attaccata al muro. Fredrik le fece cenno di mantenere la calma, poi spinse con forza il piede contro il battente, senza tirare un calcio. Dall'altra parte si udì il rumore di qualcosa che grattava il pavimento e cambiava posizione. Sembrava una pietra. Se la porta era tenuta ferma dall'interno con una pietra, voleva dire che c'era qualcuno nel faro.

La porta si era socchiusa. Sia Sara che Fredrik si tennero lontani dall'apertura.

«Rickard. Adesso voglio che mi risponda. Non ce ne andremo da qui fino a quando non ci avrà parlato».

Silenzio. La porta dondolava lentamente, avanti e indietro, nella corrente.

«Rickard. Mi chiamo Fredrik Broman e sono della polizia di Visby. Ci siamo già incontrati. Con me, qua fuori, c'è Sara Oskarsson. Ha incontrato anche lei. Sa chi siamo. Ci risponda».

Forse è morto, venne in mente a Fredrik. Magari Rickard si era recato lì per mettere fine ai suoi giorni? Per infilarsi in una tana come un animale e inghiottire un flacone di pastiglie?

«Sì», dall'interno del faro riecheggiò una debole voce.

Fredrik guardò Sara sull'altro lato della porta. La voce doveva provenire dal piano di sopra o addirittura dai piani più in alto.

«Rickard, è lei?».

«Sì», disse la voce dopo una breve pausa.

Stavolta sembrava più ferma.

Sara fece scivolare la pistola nella fondina e sollevò il cellulare, in modo che Fredrik potesse vederlo, e indicò sopra le spalle. Fredrik annuì. Estrasse la pistola e rimase in attesa accanto alla porta. Sara si allontanò alcuni metri e si accovacciò accanto al muro di calcina, in modo che le folate non si portassero via la telefonata. Il vento gelido l'aveva resa pallida, ma non sembrava avere freddo con la sua giacca di anorak blu scuro. Parlò al telefono forse per un minuto, poi tornò indietro.

«Mandano qualcuno», sussurrò senza quasi produrre suono, muovendo la bocca lentamente e in modo chiaro.

Il forte vento la faceva lacrimare e si asciugò con il dorso dell'indice.

Fredrik si avvicinò alla porta.

«È solo, lì dentro?», urlò attraverso lo spiraglio.

«Sì».

«Com'è arrivato qui?», gli chiese.

«In barca».

Certo, figuriamoci, pensò Fredrik. Era scomodo stare lì a urlare accanto alla porta. Infilò la pistola nella fondina e si sistemò sulla soglia. Rickard non si trovava da basso e non era importante tenere l'allerta.

«Quella tirata a riva sulla spiaggia?», gli chiese.

Quando si appoggiò allo stipite della porta, sentì le venature del legno sotto le dita, le parti più morbide scavate dal vento e dalla pioggia.

«Sì. È per questo che siete venuti?», domandò Rickard Traneus.

Fredrik non poté fare a meno di sorridere. Naturalmente sapeva che non erano venuti fin lì per il furto di un fuoribordo, ma forse ci sperava. Era appeso all'ultimo filo. Il sorriso di Fredrik si irrigidì e poi scomparve.

«No», disse. «La questione della barca si sistemerà senza problemi. Credo che lei sappia perché siamo venuti qui».

Non giunse alcuna risposta. A rigor di logica non era nemmeno una domanda.

«Come sta?», gli chiese Fredrik.

«Non so. Ho freddo. È difficile pensare quando si ha freddo».

«Ha qualcosa da mangiare?».

«Sì, ce l'ho. Cos'è che volete?».

«Abbiamo bisogno di parlare con lei. Vorremmo che ci seguisse, così possiamo andare da qualche parte e discutere in tutta calma».

Nemmeno stavolta giunse risposta, ma il silenzio era carico di tensione. Un'asse del soffitto scricchiolò e d'istinto Fredrik si scostò.

«Di cosa dovremmo discutere?», chiese Rickard Traneus.

La voce sembrava esitante.

«La cosa migliore sarebbe se potessimo parlare con calma anziché star qui a urlare», gridò Fredrik.

Era sempre più difficile farsi sentire, o almeno quella era la sua impressione. Non riusciva a capire se dipendeva dal fatto che il vento era aumentato d'intensità o aveva cambiato direzione. Guardò verso il promontorio e il molo. L'imbarcazione di Evert Söderman sobbalzava, tirando gli ormeggi. Faceva così anche quando erano partiti da là, mezz'ora prima?

«Parlare di cosa?», si ostinò Rickard Traneus.

Adesso nella voce c'era una nota di irritazione. Prima di rispondere Fredrik guardò Sara.

«Crediamo che lei possa raccontarci qualcosa sull'omicidio dei suoi genitori, qualcosa che soltanto lei conosce e che può spiegare quello che è successo. Crediamo che soltanto lei possa aiutarci a risolvere questo enigma».

Ci furono degli istanti di silenzio mentre il soffitto scricchiolava un paio di volte. A ogni passo cadeva della polvere fra le assi dell'armatura in legno. Nella luce debole che filtrava dallo spiraglio della porta Fredrik la vedeva planare lentamente sul pavimento. Rickard si trovava al piano sopra di lui.

«Stiamo già parlando», disse Rickard Traneus. «Perché non possiamo continuare così?».

Fredrik fece una breve pausa prima di rispondere, per dare l'impressione che stesse valutando la sua proposta.

«Non sarebbe meglio, e pure più comodo, andare in un posto riparato, caldo e asciutto? Un posto dove può dormire e mangiare qualcosa. Poi avremo tutto il tempo per parlare».

«Non riesco a dormire», fu la risposta secca.

«Possiamo chiamare un medico. Forse ha bisogno di qualcosa che le faccia prendere sonno».

Stavolta il silenzio durò qualche attimo di più. Fredrik era quasi sicuro che a

breve avrebbe sentito i passi sulla scala, ma poi la voce ripeté di nuovo:

«Non possiamo parlare qui?».

«Ma...».

Sara lo interruppe posandogli una mano sul braccio. Fredrik tacque e poi le fece un cenno d'invito.

«Sei sicuro?», sussurrò Sara.

«Sì, credo che possa funzionare. Fai un tentativo».

Fredrik si fece da parte e le lasciò il posto sulla soglia.

«Salve Rickard», esordì. «Sono Sara Oskarsson. Ci siamo già visti, ricorda?».

Spostò per un istante lo sguardo dalla porta verso il mare. Poi continuò.

«Certo che possiamo parlare qui. Va bene lo stesso. Lei è qui, noi siamo qui. Come diceva prima, stiamo già parlando».

«Okay», fu la risposta esitante. «Chieda pure».

«La cosa migliore sarebbe se potesse dirci quello che sa. Crediamo che lei possa aiutarci a capire cos'è successo».

Silenzio. Sara volse lo sguardo verso Fredrik, poi di nuovo verso il mare.

«Se vuole, può raccontarcelo».

Ancora una volta il suo sguardo andò al mare, come se l'aiutasse a pensare, a

trovare le parole giuste.

«Sa qualcosa di quel che è successo a suo padre?».

«Ero là», disse Rickard.

Gli sguardi di Sara e di Fredrik si incrociarono rapidamente.

«Là dove?», gli chiese Sara.

«In casa».

«Quale casa?».

«Là, in casa. A Levide», rispose Rickard.

«Nella casa dei suoi genitori?», domandò Sara.

«Sì».

Fredrik aveva la punta delle dita congelate e sentiva la faccia tirare. Il mare si era fatto più scuro, grigioblu, e ovunque c'erano creste bianche di schiuma.

Rickard taceva di nuovo.

«Cos'è successo in quella casa?», provò a insistere Sara.

«Niente...».

Sara e Fredrik si guardarono di nuovo. Fredrik fece un'espressione rassegnata. Si chiedeva quanto avrebbero tardato i rinforzi. Sarebbero arrivati in barca o con l'elicottero? Non c'era troppo vento per un elicottero? No, certo che no.

«Cioè», continuò Rickard all'improvviso. «Ho sentito che ne parlavano».

«Di cosa?», chiese Sara.

«Avevano ucciso papà».

Le parole giunsero chiare e distinte, senza esitazione.

«Chi?».

«Lui, Anders e la mamma».

Fredrik sentì il cuore battere più forte. Guardò Sara, ma tutta la sua attenzione era rivolta allo spiraglio della porta e a Rickard.

«L'ha sentito dire da loro?», gli chiese Sara.

«So che è stato lui a obbligarla».

«Chi?».

«Lui, Anders».

Le domande di Sara aiutavano Rickard a comporre il suo racconto un pezzo alla volta. Senza che lui se ne rendesse conto, era diventato un interrogatorio. O forse semplicemente apprezzava quelle domande.

«Sa com'è successo?».

«So che è stato lui a convincerla. In qualche modo è stato lui a farglielo fare».

«Sa come?», gli domandò di nuovo Sara.

«La mamma non avrebbe mai fatto del male a papà. È stato lui...».

«Di che cosa parlavano?».

Rickard non rispose. La porta si mosse per il vento e stava per sbattere. Sara la fermò con la mano e si trovò per metà dentro lo spiraglio.

«L'ha detto lei?».

Ancora silenzio all'interno del faro. Sara si girò di nuovo verso il mare, senza guardare Fredrik. Il vento le scompigliava le ciocche di capelli sulla fronte. A est il nuovo faro si ergeva imperturbabile e indifferente, come un trattino bianco contro il cielo e il mare.

«Rickard. Cos'ha sentito dire da sua madre? Accusava Anders di averla spinta a farlo?», gli chiese rivolgendosi verso lo spiraglio della porta.

«Lo so», rispose Rickard.

Adesso fu il turno di Sara di fare una pausa.

«Mi racconti esattamente quello che ha sentito», disse poi. «Cominci da lì. Esattamente quello che hanno detto, come se lo ricorda. Soltanto quello».

Kristina lo colpì con la parte posteriore dell'ascia col manico corto. Tre colpi. Ogni volta sentiva un dolore alla guancia e alla tempia dove le botte di Arvid l'avevano raggiunta.

Perché l'aveva picchiata? Quella domanda idiota e ripetuta di continuo, che da tempo aveva capito essere inutile. Arvid picchiava e basta. Le ragioni erano dentro di lui. Ne era pieno.

Mentre era sdraiata sul letto, con la testa indolenzita e pulsante per le botte, all'improvviso le era stato chiaro perché stavolta l'aveva picchiata. Arvid pensava alla donna con cui era stato insieme a Tokyo. Kristina aveva intuito che c'era un'altra, l'aveva subodorato quasi fino a esserne certa. A lei non faceva niente. Era contenta che Arvid avesse spostato l'attenzione altrove. Era lei quella a cui pensava. Probabilmente aveva avuto un'amante per un anno, forse di più. Una donna di cui sua moglie non conosceva nemmeno l'esistenza. Il pensiero che

doveva essere sbocciato dentro di lui subito dopo era che, se lui aveva avuto un'amante in segreto dall'altra parte del mondo, allora anche sua moglie... anche lei avrebbe potuto... fuori dal suo controllo...

Non era arrivato a sospettare di Anders. Era colpa sua, era il suo sporco che colorava i suoi pensieri.

La guancia e la tempia pulsavano, Kristina sentì la testa bollire, poi il calore si irradiò in tutto il corpo in un'onda di odio e rabbia. Aveva avuto così tanti anni a disposizione. Avrebbe potuto essere lontano.

Ma non era accaduto. Era possibile soltanto adesso, quando l'ultima scintilla d'amore era stata consumata. Non era rimasto niente. Nessun amore glielo impediva. Avrebbe lottato per liberarsi.

Si alzò dal letto e a piedi nudi andò in garage.

Non un giorno di più, non un minuto di più.

Adocchiò subito l'ascia. Sembrava che non fosse mai stata usata.

Il manico di legno chiaro, con la punta dipinta di rosso, non un solo graffio. La lama lucente sotto la protezione di pelle era affilata come un rasoio. Affilata da far paura. Rimise a posto il piccolo cappuccio di pelle e legò il laccio che lo teneva fermo.

Tornò in casa di soppiatto, salendo le scale in punta di piedi, senza far rumore.

Arvid era nella vasca, la sua vasca giapponese, girato verso la parete. Se ne stava lì sdraiato, dopo averla scopata e picchiata. Aveva piegato un asciugamano a mo' di cuscino per appoggiare il collo al bordo di pietra.

Non la sentì arrivare. Solo quando si fu avvicinata, Arvid si girò con un movimento flemmatico.

Lo colpì, al massimo della rabbia. Colpì per liberarsi. Ma anche per punire. Voleva punire se stessa per tutti gli anni passati.

Tre colpi. Dall'alto, con tutta la forza che aveva. Più forte che poteva. Tre colpi. Accadde così in fretta che non si accorse nemmeno che era già morto dopo il primo.

61

I vetri della torre del faro tintinnavano sotto le folate di vento. Dentro faceva freddo, più freddo di quanto avrebbe dovuto, pensava, come se l'aria fosse rimasta immobile troppo a lungo nel vecchio edificio. Aria stantia, morta. Più fredda di quanto avrebbe dovuto essere.

Non poteva restare lì tutto il giorno, questo lo capiva anche lui. I poliziotti erano di sotto, esattamente fuori dalla porta aperta. Era come se fossero vicinissimi. Riusciva quasi a sentire il loro alito quando urlavano le loro domande.

Non capiva perché non entrassero e non andassero semplicemente a prenderlo. Non era mica così che faceva la polizia? Forse non loro. C'erano delle unità speciali per questo. Quelli che non facevano domande, entravano e ti catturavano. Forse stavano arrivando. Oppure sarebbero rimasti lì tutta la notte? Loro laggiù e lui quassù. Non gli avevano nemmeno chiesto se potevano entrare. Ne era felice. Non voleva che entrassero. Prima o poi, in un modo o nell'altro,

avrebbe dovuto cedere. Lo sapeva. Ma prima dovevano lasciargli l'opportunità di spiegare. Aveva cominciato, c'aveva provato, ma era come se non volessero davvero ascoltare. Avrebbe potuto spiegare i fatti, come un evento avesse causato l'altro, ma era come se non fossero interessati al contesto.

«Quindi suo padre era nella vasca da bagno in cantina?», Rickard sentì la voce di Sara Oskarsson riecheggiare all'interno del faro.

«Sì», disse. «Era nella vasca. È stato ucciso lì».

Lui si trovava nel disimpegno fuori dal garage e stava armeggiando con qualcosa. Non era un racconto, era proprio quello che i poliziotti sembravano non capire. Era qualcosa che soltanto lui poteva comprendere, perché era quello che era e perché aveva sentito quello che aveva sentito, proprio lì, nella casa della sua infanzia, a Levide. Era cresciuto con Stefania, Elin, la mamma e il papà, con il cugino del papà, morto dopo essere stato colpito dal calcio di un cavallo, con l'isola e l'Avventura. Poteva far quadrare tutto. I poliziotti lì sotto, invece, avevano sentito parlare di lui o della sua famiglia solo tre settimane prima.

E continuavano a fargli le domande sbagliate.

Sangue. Per il resto della sua vita avrebbe sognato il sangue. Non riusciva a immaginarsi altro se non quello, a prescindere dal fatto che avesse gli occhi aperti o chiusi. A prescindere dal fatto che dormisse o fosse sveglia.

Era seduta sull'ultimo gradino, in cima alle scale della cantina. Sentiva male alle spalle e un dolore alla mano destra simile a un crampo. Non era gonfia, rispetto alla sinistra?

Com'era possibile? Ciò che fino a qualche ora prima le sembrava una liberazione, adesso le appariva come la fine di tutto. Chi sono?, si era chiesta con tono accusatorio, per non aver saputo cogliere l'occasione di cambiare la propria vita, per non aver saputo sfruttare meglio l'opportunità che il destino le aveva messo davanti.

Chi era, adesso?

Si era sentita così forte, quando aveva sollevato l'ascia per colpire. Aveva il

diritto di farlo. Era stata spinta da qualcosa più grande di lei. Era forte. Si sarebbe liberata. Non c'era alcuna esitazione.

Adesso era tutto finito, scomparso. Cercò di aggrapparsi al fatto che, in qualche modo, lei aveva ragione. Arvid se l'era cercata. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, aveva tirato qualcosa dentro di lei fino a che non si era rotto. Si era spezzato. Questo le sarebbe piaciuto credere, ma non era così semplice. Voleva pensare che fosse stato lui, non lei.

All'inizio, quando Anders era arrivato da lei, avevano girato l'uno intorno all'altra come due animali chiusi in gabbia, senza riuscire a esprimere nulla di comprensibile. Si erano mossi in cerchio, avevano pestato i piedi e si erano avvicinati, ma data la gravità del momento non c'era stato spazio per le smancerie.

Dopo più di un'ora Anders le aveva ordinato di andare in camera da letto e chiudersi dentro. Non ce la faceva, voleva sapere, si era aggrappata a lui. All'improvviso era riuscita a toccarlo. Anders si era divincolato e l'aveva portata in camera.

Meglio che tu non sappia niente, le aveva detto. Poi aveva chiuso la porta dicendole di restare.

Si era seduta sul bordo del letto, aveva sentito che Anders saliva e scendeva le scale e poi andava in garage. Non molto di più. Eppure era rimasta ad ascoltare con l'orecchio teso. Non voleva, ma non poteva fare nient'altro.

Era rimasta sul letto dove Arvid l'aveva posseduta soltanto poche ore prima. Dove l'aveva picchiata. La stessa mano che aveva accarezzato il suo sesso poi l'aveva colpita in pieno sullo zigomo. L'aveva picchiata con il dorso della mano. Probabilmente si era fatto male, perché il colpo successivo gliel'aveva sferrato con il pugno chiuso. L'aveva presa sulla tempia ed era stato più forte, come se anche il dolore alla mano fosse colpa sua e avesse contribuito ad aumentare ciò che già lo spingeva a picchiarla.

L'aveva posseduta con violenza e all'improvviso, più per obbligo che per voglia. Il coito era stato incomprensibile come i colpi che erano giunti subito dopo. Non aveva sentito il minimo brivido percorrerle il corpo. Ed era tutto scomparso. Un tempo lo desiderava più di ogni altra cosa. Era pronta a tutto pur di averlo, soltanto per poter toccare di nuovo quel corpo, soltanto una volta. Con le ginocchia tremanti, stordita e fuori di sé, pronta a tutto. E adesso non era rimasto nulla, nient'altro che un'eco lontana. Le sembrava persino un pensiero estraneo.

Non aveva alcuna idea di quanto tempo fosse passato, poi Anders spalancò la porta. Lo guardò, lo fissò con i suoi occhi grandi e un'espressione interrogativa. Meglio che tu non sappia niente, le aveva detto. Sarebbe andato via e per quel giorno non sarebbe tornato. La cosa migliore era non vedersi per un po', non avere contatti.

Però c'era una cosa. Doveva pulire. Aveva tolto il grosso, ma doveva scendere a dare una bella strofinata. Doveva passare tutta la stanza con il detersivo più potente. Ogni millimetro. Non doveva usare i prodotti della donna delle pulizie. Una volta finito, doveva bruciare lo spazzolone, lo straccio, tutto quello che aveva adoperato. Infilarli nella caldaia e tenerla accesa tutta la notte.

Ce la caveremo, le aveva detto.

Non gli credeva. Avrebbero cominciato a cercare Arvid. L'avrebbero trovato.

No, aveva detto. Fidati di me.

Li avrebbero scoperti. Avrebbero scoperto come stavano le cose fra lei e Anders.

Lascia pure che scoprano come stanno le cose fra noi, aveva detto. Ce la caveremo.

Sara sentì che cominciava a diventare rauca. Era rimasta per un po' a gridare dentro al faro, con il vento che continuava a colpirle il lato destro del viso. Non poteva restare afona proprio ora. Non doveva fallire perché le andava giù la voce, adesso che finalmente cominciavano ad arrivare dei risultati.

Fredrik era accanto alla porta, poggiato al muro. Sembrava cianotico per il freddo. Aveva tirato fuori il suo taccuino e scriveva con le dita rigide le risposte di Rickard Traneus alle sue domande. Era logico, ma anche bizzarro. Doveva essere l'interrogatorio più strano che avesse mai condotto.

Rickard Traneus aveva una gran confusione in testa. Sara non voleva guidarlo troppo, rischiare che si tirasse indietro e smettesse di parlare. Mentre poneva le domande, si chiedeva fra sé e sé come sarebbe andata a finire. Dovevano farlo uscire oppure entrare a prenderlo. Sarebbe uscito di sua spontanea volontà, dopo aver raccontato quello che aveva da raccontare? Avrebbe opposto resistenza? Era

armato?

«Sei andato da loro? Sei entrato in casa oppure sei rimasto lì ad ascoltare?», urlò, con la voce leggermente gracchiante.

Sentiva le corde vocali secche e rigide.

«L'hanno ucciso», la voce di Rickard Traneus giunse debole dal piano superiore.

Riusciva a malapena a sentirlo, ma piuttosto che chiedergli di parlare più forte si sporse in avanti nello spiraglio della porta. Fredrik le rivolse un'occhiata vigile quando mise un piede sulla soglia. Sara sventolò la mano per tranquillizzarlo.

«Capisco», disse.

In qualche modo, Sara intuiva già il seguito. Avrebbe preferito evitare di ascoltarlo. E che anche Rickard avesse potuto farne a meno. Nessuno avrebbe dovuto essere colpito da una cosa simile. Nessuno avrebbe dovuto essere vittima di se stesso in quel modo. Che futuro ci sarebbe stato per Rickard Traneus? Cosa avrebbe fatto dopo aver scontato la sua pena? Non c'era punizione al mondo per espiare un crimine come quello. Non agli occhi degli altri, ma soprattutto non per se stesso. L'avrebbe sempre portato con sé. Anche se non pensava che fosse colpa sua, l'avrebbe sempre portato con sé.

«Sei andato da loro, non è così, Rickard?».

Con la mano destra teneva stretta la pesante lama. Sentiva i bordi d'acciaio premere contro la pelle ruvida del guanto. Ascoltò e capì.

Quando l'ultimo tassello andò a posto, non c'era più niente che potesse fermarlo. Era mosso da un solo pensiero: quell'uomo doveva morire. L'uomo che si aggirava nella casa di suo padre, come se avesse già preso il suo posto. Non aveva mai sentito niente di più rivoltante, non aveva mai incontrato una persona più disgustosa. Quell'uomo non era un essere umano. Era un animale. Un serpente.

Non c'era bisogno di pensarci. Quando capì, tutto accadde in un secondo. La rabbia esplose dentro di lui come un'onda di fuoco.

Si precipitò fuori dal suo nascondiglio, attraversò di corsa la casa con la lama d'acciaio nella mano destra. Lo notò immediatamente. Aveva un aspetto così comune da essere ridicolo. Un uomo qualunque. Tuttavia, quando incrociò il suo

sguardo, Rickard non ebbe alcun dubbio. Era terrorizzato e pieno di sensi di colpa, ma c'era soprattutto una certezza nei suoi occhi: Anders Traneus sapeva che quella era la fine, il castigo e che così avrebbe dovuto essere.

Rickard si avventò su di lui urlando, emise un verso di dolore misto a rabbia. Sollevò la lama in aria e prese la mira. La stanza cominciò a girare intorno a lui e i contorni si sfocarono, ma Anders restò nitido al centro della visuale. Avrebbe voluto tagliargli la gola con la lama d'acciaio, conficcargliela nel petto che si scorgeva nella camicia aperta e spegnere la sua vita.

Poi colpì. Rickard lasciò calare la lama.

Ed ecco che sua madre accorse con le braccia tese, non per proteggere se stessa ma per proteggere lui, come uno scudo.

«Rickard! No!».

Quelle parole urlarono dentro di lui. Ma era troppo tardi. La lama cadde. Veloce, pesante, dura. Le provocò una profonda ferita al petto.

Rickard osservò lo squarcio rosso, vide che Kristina piegava le gambe, si sedeva sul bordo del divano e poi scivolava sul pavimento.

Fuori di sé, si girò verso Anders. Rovesciò il tavolo e lo spinse in un angolo della stanza. Anders indietreggiò, supplicandolo come un codardo e trascinando i

mobili lungo il percorso.

Il primo colpo recise le cartilagini e le vene delle braccia, subito sotto le mani, piegate verso di lui in un gesto supplichevole, oppure, probabilmente, soltanto per proteggersi.

Guardò stupefatto quello che aveva provocato, il sangue che pompava dalle braccia mozzate, le mani che pendevano molli perché ormai prive di muscoli e tendini in grado di guidarle. Ma non si fermò. Si sentì avvampare, ribolliva di rabbia, odio e disperazione. Ma non erano solo quei sentimenti a spingerlo. Era andato oltre. Una forza primordiale e incandescente gli faceva volteggiare la pesante lama d'acciaio affilata che ancora brandiva. Una forza che poteva annientare e ridare vita, che poteva rimettere tutto in ordine e ricomporre il mondo.

Assestò il secondo colpo sopra la radice del naso. Quando l'acciaio penetrò sotto la pelle l'osso si frantumò, obbligando gli occhi iniettati di sangue a uscire dalla testa. Con tutta la forza che aveva in corpo lanciò per la terza volta il braccio in avanti, verso il basso, e lasciò che la lama lacerasse il petto. Senza incontrare resistenza scivolò attraverso ossa e cartilagini. Nel mezzo secondo che impiegò a sollevare di nuovo l'arma, scorse nella fessura il cuore che batteva gli

ultimi colpi, forte e a fatica, all'interno del suo pericardio grigioblu ancora intonso.

Fece mezzo passo indietro, roteando la lama per il quarto colpo. L'acciaio recise la gola e le arterie su entrambi i lati del collo. La testa si piegò all'indietro con un movimento grottesco e sorprendente, mostrando un'apertura da cui il sangue schizzava in fiotti abbondanti, ma sempre più deboli.

Il corpo giaceva inerme sul pavimento davanti a lui, ma non si fermò. Sollevò la lama e colpì per la quinta volta, la sesta, la settima...

65

Le onde risuonavano forti contro le scogliere del versante occidentale dell'isola. C'era più umidità nell'aria, le nubi erano basse e fitte, ma ancora niente pioggia.

Fredrik meditava sui tasselli che avevano trovato il proprio posto. Kristina Traneus aveva ucciso suo marito, l'amante l'aveva sepolto e il figlio si era vendicato su di lui e sulla madre. Quest'ultima cosa probabilmente per sbaglio. E Leo Ringvall? Doveva essere andato da loro, aveva ficcato il naso in giro e sbirciato dalle finestre, forse aveva persino visto i corpi fatti a pezzi. Ma non aveva niente a che fare con quello che era successo. A parte il fatto di essere uno della sfilza di persone che non avrebbero pianto al funerale di Arvid Traneus.

I rinforzi tardavano. Fredrik controllò il cellulare per assicurarsi di non aver perso qualche chiamata. Era passata un'ora e mezzo da quando Sara aveva telefonato.

Chiamare un elicottero dalla terraferma era un'alternativa, ma forse non si poteva volare con quel tempo. Da dove si trovava era impossibile per Fredrik fare una valutazione. La guardia costiera di Slike era più affidabile. Se i colleghi avessero scelto di venire via mare, sarebbero comparsi a nord da un momento all'altro.

L'Anita di Söderman si abbassava e alzava seguendo il moto delle onde sempre più alte. I copertoni scricchiolavano fra lo scafo della barca e il bordo del molo. Non prometteva niente di buono.

«Rickard», gridò Sara. «Non possiamo fermarci. Si sta facendo brutto tempo. Non so fino a quando la barca potrà restare qui».

La voce si Sara suonava roca mentre si sforzava di tirar fuori le parole con le corde vocali malconce.

«Sì», rispose Rickard.

Era una risposta o una domanda?, si chiese Fredrik. Sembrava una domanda.

«Perché non scende, così possiamo andarcene insieme?», gridò Sara.

Lassù Rickard si mosse. Non riuscivano più a sentire lo scricchiolio delle assi del soffitto, ma vedevano la polvere cadere piano a ogni passo. Per un attimo Fredrik pensò che stesse scendendo.

«E poi?», chiese Rickard.

«Quando verrà fuori, prenderemo il peschereccio e torneremo a Herrvik».

«Voglio dire, poi cosa succederà?».

Sara era stanca e infreddolita, la sua voce era provata. Voleva soltanto tirarlo fuori da lì.

«Verrà con noi a Visby», disse. «Dal momento che ha confessato di aver ucciso Anders e causato la morte di sua madre, verrà arrestato con l'accusa di omicidio colposo o di omicidio preterintenzionale...».

Sara si interruppe e scambiò un'occhiata con Fredrik.

«E per concorso in omicidio», concluse.

Peter Klint probabilmente avrebbe considerato anche quello di Kristina come omicidio preterintenzionale, ma al momento sembrava la cosa giusta da dire.

«C'è qualcos'altro che vuole sapere?», disse.

Ci fu un lungo silenzio, poi rispose: «No».

«Bene. Rickard, adesso scenda».

Non rispose. Niente polvere. Sara rivolse a Fredrik uno sguardo interrogativo e sconsolato. Il vento freddo e umido tirava i vestiti. All'interno del faro si udiva un debole fischio quando il vento soffiava attraverso la porta socchiusa e saliva nella

vecchia torre di pietra.

«Allora, vuole scendere?», gridò di nuovo Sara.

Non giunse risposta, ma stavolta videro la polvere. Poi i suoi piedi sulle scale.

Fredrik rimase accanto allo stipite della porta in modo da poter vedere Rickard. Sara si mise di fianco, fuori dalla visuale, con la pistola in mano. Fredrik infilò la sua nella fondina.

Rickard Traneus scese lentamente la scala. Era vestito con dei pantaloni neri e una giacca a vento rossa e bianca. Le braccia lungo i fianchi. Quando si avvicinò al punto da poter stabilire un contatto, Fredrik guardò per due secondi dritto nei suoi occhi, poi abbassò lo sguardo sul pavimento. Rickard avanzava verso di loro mentre Fredrik indietreggiava.

«Esca dalla porta e si fermi vicino a quella pietra», disse Fredrik indicando una pietra piatta e rotonda che sbucava opportunamente in mezzo all'erba, fuori dal faro.

Rickard Traneus varcò la soglia alta e fece come gli era stato chiesto. Fredrik si mosse di lato alle sue spalle e gli afferrò il polso del braccio sinistro.

«Adesso le metterò le manette e la perquisirò», disse a Rickard, che si limitò ad annuire.

Fredrik gli mise velocemente le manette. Non appena ebbe finito, Sara infilò la pistola nella fondina e si avvicinò a loro.

«Meno male che è uscito», disse. «Così possiamo andarcene da qui».

Rickard girò la testa in direzione di Sara e la guardò, ma non disse niente. Fredrik gli tastò le gambe, la schiena, sopra i fianchi e la pancia. In una tasca della giacca a vento trovò un coltellino svizzero che sequestrò.

«Possiamo andare», disse Fredrik. «Ci vuole almeno un quarto d'ora per arrivare alla barca».

Lui e Sara camminavano ciascuno a un fianco di Rickard Traneus. Fredrik lo teneva per un braccio con una stretta decisa. Mentre scendevano dall'altura, aguzzò lo sguardo verso nord. Si aspettava di vedere l'imbarcazione blu della guardia costiera che faceva rotta verso l'isola sul mare grigio, invece ancora niente.

Rickard Traneus non aveva aperto bocca da quando era uscito dal faro e Fredrik non poteva fare a meno di chiedersi a cosa stesse pensando in quel momento. Forse era sollevato, adesso che era finita, o per lui non era affatto così? Era ancora prigioniero nel suo inferno di colpa e morte, come lo era stato fino a un attimo prima? Guardava le nuvole grigie del temporale, cariche di

pioggia, e pensava di non avere più alcun posto su questa terra? Credeva davvero che se la sarebbe cavata? Se nessuno l'avesse sospettato, se il corpo di suo padre non fosse stato ritrovato, che cosa avrebbe fatto della propria vita?

«Fredrik», gridò Sara indicando la lingua di terra dov'erano giunti prima.

Non ebbe bisogno di chiederle cosa volesse dire. L'Anita si stava allontanando dal molo, si muoveva lentamente verso nord e sembrava rotolare in mezzo alle onde.

«Non poteva restare», disse Sara.

«Dobbiamo tornare indietro», rispose Fredrik.

Rickard Traneus spostò lo sguardo inquieto in mezzo a loro e Fredrik gli spiegò cos'era successo.

«Dietro la scogliera sarà al riparo dal vento. Lì può attraccare».

Sperava di avere ragione e che il vento non fosse cambiato ancora, altrimenti sarebbero rimasti bloccati sull'isola.

«Dobbiamo fare il percorso inverso», disse.

Rickard Traneus si voltò ubbidiente, camminarono nella direzione opposta e risalirono sull'altura. Quando arrivarono in cima, Fredrik cominciò a chiedersi cosa fosse meglio fare: se tornare indietro con il peschereccio o aspettare i loro mezzi.

«Puoi chiamare e controllare che fine hanno fatto?», gridò a Sara. «Se sono vicini, forse è meglio andare con loro».

Tuttavia il peschereccio poteva essere la loro ultima possibilità per andarsene prima che scoppiasse il temporale. Non aveva proprio voglia di passare una notte come quella nel faro, soprattutto non insieme a un duplice omicida.

Sara tirò fuori il cellulare.

«La questione è se si riesce a sentire qualcosa», gli urlò in risposta.

Adesso il vento soffiava più forte. Quando arrivavano le folate dovevano piegarsi. Era impossibile riuscire a farsi sentire parlando in tono normale, a meno di non essere accanto alla persona con cui si parlava.

«Faccio un tentativo, ma forse devo entrare nel faro».

Sara chiuse la mano a coppa intorno al cellulare per aumentare la possibilità che il centralino sentisse la sua voce attraverso il vento.

Davanti alla scogliera, l'Anita traballava violentemente. Sembrava che la barca stesse tornando a Herrvik, ma probabilmente Söderman faceva un movimento rotatorio per non avvicinarsi troppo alla costa. Fredrik si girò verso nord e socchiuse gli occhi a causa del vento. Non c'era qualcosa laggiù? Erano forse le onde che s'infrangevano contro la terra? No, era qualcosa a forma di v, che

fendeva il mare grigio con la prora imbiancata di schiuma e puntava dritto verso l'isola. Era la KBV 181 proveniente da Slite.

«Stanno arrivando», gridò rivolto a Sara. «Sono loro».

Proprio quando indicò verso nord, Rickard Traneus tirò inaspettatamente con tutto il corpo. Si liberò dalla sua stretta e cominciò a correre. All'inizio Fredrik pensò che scappasse, ma poi si accorse che si dirigeva dritto verso il punto in cui la scogliera cadeva a picco sul mare.

Fredrik si mise a rincorrerlo.

«Rickard!», urlò inutilmente nel vento.

Il ragazzo aveva guadagnato un certo vantaggio, ma con le mani legate dietro la schiena non poteva correre troppo velocemente senza rischiare di perdere l'equilibrio. Fredrik lo raggiunse subito e sentì che Sara era già dietro di lui. Rickard Traneus inciampò e sembrò rimbalzare un po' in avanti. Fredrik pensò che sarebbe caduto lungo disteso in mezzo ai sassi e ai ciuffi d'erba, ma con un movimento impercettibile riuscì a tenersi in piedi e a continuare la sua corsa verso il precipizio.

Fredrik arrancava ma era sempre più vicino. Lo raggiunse proprio sul margine della scogliera. Allungò un braccio per fermarlo e farlo cadere all'indietro, ma la

sua mano si infilò sotto il braccio di Rickard. Quando questi si lanciò nel vuoto girando su se stesso in aria, Fredrik non ebbe più alcuna possibilità di liberarsi. Rickard scomparve oltre il bordo trascinandolo con sé.

Caddero. Fredrik afferrò Rickard anche con la mano sinistra e precipitarono faccia a faccia. Stava cadendo dall'altura verso un masso bluastro che sbucava dalla pietraia della spiaggia con lo sguardo vuoto di Rickard Traneus piantato nel suo.

Mentre cadeva, rivide se stesso in un letto. Una donna con delle gonne lunghe si avvicinava a lui dopo aver superato due porte che si aprivano su un corridoio luminoso. All'inizio l'immagine gli parve estranea, poi, all'improvviso, si rese conto che proveniva da un telefilm inglese di cui aveva dimenticato il nome tanto tempo prima. Era ambientato nell'Ottocento e l'uomo a letto stava morendo, l'uomo il cui sguardo, adesso, era il suo. La donna sulla porta si fece doppia, l'immagine si sfocò, il moribondo non riusciva più a vedere in modo nitido. Era quella l'ultima immagine che sarebbe passata nella sua mente? La scena di un telefilm che non valeva la pena ricordare?

Poi nient'altro.

66

Göran Eide stava fumando all'esterno del pronto soccorso dell'Ospedale Karolinska. La sigaretta aveva un sapore schifoso ed era assolutamente irresistibile.

Quando aveva avuto la notizia di ciò che era successo a Östergarnsholm, aveva fatto tre cose. Uno: si era assicurato che l'elisoccorso stesse raggiungendo l'isola. Due: aveva provveduto a mandare Gustav dalla moglie di Fredrik per informarla dell'incidente e poi riportarla a Visby. Tre: aveva chiesto gentilmente a un collega delle forze dell'ordine di fare una corsa alla Coop Forum per compragli un pacchetto di Camel Light. Erano passate sette ore abbondanti. Quando era stato deciso di trasportare Fredrik al Karolinska, Göran era andato a Stoccolma con lo stesso aereo di Ninni.

Non gli piaceva aspettare fuori dal pronto soccorso. In realtà non gli piaceva neanche fumare. Eppure in quel momento stava facendo entrambe le cose.

Due anni prima si era trovato all'ingresso dell'ospedale di Visby, dopo aver fatto visita al capezzale di una collega. In quell'occasione si era lambiccato il cervello per capire cosa fosse andato storto e cosa potesse fare per evitare di trovarsi di nuovo in quella situazione.

In qualche modo, Fredrik Broman era stato trascinato nella caduta quando aveva cercato di impedire a Rickard Traneus di gettarsi dalla scogliera. Erano precipitati entrambi ed erano atterrati su una pietraia. Rickard Traneus sotto, ed era morto sul colpo, Fredrik invece gli era finito sopra. «Giacevano lì come due vittime sacrificali sull'altare», aveva sussurrato Sara con la voce tremante quando, pallida come un cencio e congelata per il freddo, era tornata a Visby.

Fredrik era rimasto ferito gravemente. A Visby avevano valutato in fretta le sue condizioni e, una volta stabilizzate, l'avevano spedito al Karolinska. Non era sicuro che sarebbe sopravvissuto. Stavolta la situazione era più seria rispetto a due anni prima. Göran chiuse gli occhi. Come diavolo aveva fatto a finire così? Era stato Fredrik a commettere un errore? Era stato incauto o troppo nobile d'animo? Oppure era stata Sara? O lui stesso? O erano soltanto cose che capitavano?

Al diavolo. L'unica cosa importante, adesso, era che Fredrik se la cavasse.

Göran fece un profondo tiro di sigaretta e vide la porta del pronto soccorso che

si apriva. Era Ninni. Si avvicinò a lui camminando lentamente, a piccoli passi.

Senza stare troppo a pensarci, le porse il pacchetto. Ninni lo prese senza dire niente, estrasse una sigaretta e lasciò che Göran gliel'accendesse. Il commissario fece attenzione che la brace ardesse bene prima di soffiare sul fiammifero.

Fumarono entrambi le loro sigarette quasi fino al filtro senza scambiarsi una sola parola.

Ai tre giorni di malattia Sara ne aveva aggiunto qualcuno di vacanza. Adesso che l'indagine era conclusa non faceva differenza se stava via un paio di giorni in più. Il suo intervento era finito in ombra a causa di quello che era successo sull'isola durante il temporale. Era diventata soltanto una cosa di cui sbarazzarsi rapidamente. E nessuno aveva fatto domande.

Credeva di essere preparata all'incontro con Fredrik, aveva parlato sia con Göran che con Ninni, eppure era rimasta fuori dalla porta, completamente muta. Il corpo nel letto era pesante e assente, lo sguardo perso nel vuoto. Non era privo di coscienza, ma non era nemmeno lì. Dove si trovava, allora? Era almeno da qualche parte, dentro quel corpo? La caduta dalla scogliera aveva forse cancellato la persona che lei conosceva come Fredrik Broman, lasciando soltanto qualche minima traccia di respiro, battito cardiaco e altre funzioni corporali? Da parte dell'ospedale, i medici non avevano granché da dire.

Si doveva attendere. Per quanto fossero vaghi, sembrava che ci fosse comunque qualche speranza. Non avrebbero creato aspettative nella gente senza averne ragione, no?

Ninni era con lui quando Sara entrò. Vide il suo sguardo, aggrappato al viso assente del marito, disperato, ma anche pieno di qualcos'altro, di un disgusto per tutto: la camera d'ospedale, il corpo apparentemente privo di vita, le bende e la flebo. No, forse non per tutto, ma più di ogni altra cosa per quel corpo senza volontà, molle, muto, inutile. Se ne accorse e sentì di capirla. Non la giudicava.

Si offrì di restare seduta al suo capezzale per un po'. Ninni poteva scendere al bar un istante, oppure andare a fare una passeggiata, o quello di cui aveva bisogno. Per un attimo Sara ebbe paura di essere stata sfrontata, di aver superato una specie di limite, ma Ninni accettò la sua offerta con un sorriso di gratitudine.

Ninni uscì e la lasciò sola nella stanza insieme Fredrik. Sara osservò il suo collega. O il guscio inerte che era rimasto di lui. Che cosa gli avrebbe detto? Che cosa poteva fare?

68

Elin Traneus guardava fuori dal suo balcone al settimo piano dell'Hotel Okura, nel distretto di Minato, non molti isolati di distanza dalla casa dove suo padre aveva trascorso gran parte degli ultimi tre anni della sua vita.

Era l'inizio di marzo. Tokyo era gelida e pioveva spesso. La pioggia giungeva all'improvviso, non faceva rumore e di rado durava a lungo. Quando Elin era arrivata in città, era scesa alla fermata sbagliata dell'autobus. Aveva trascinato il trolley per tre isolati proprio sotto una pioggia simile. Improvvisamente un uomo in uniforme era sbucato dalla pensilina di uno degli alberghi lungo la strada. L'uomo era andato di corsa verso di lei e le aveva offerto un ombrello di plastica trasparente. Era stato un bel gesto. Si commuoveva ancora a quel pensiero.

L'Hotel Okura era stato costruito negli anni Sessanta e compariva in un film di James Bond. L'aveva letto su un volantino che aveva trovato alla reception, grande come l'hangar di un aeroporto. Avrebbe cercato di non passare troppo

tempo in quelle stanze scure, in mezzo a uomini giapponesi di mezza età vestiti in giacca e cravatta.

Non dormiva molto. I primi tre giorni li aveva dedicati per lo più a guardare la città dal balcone. Era anche andata a fare un giro negli isolati più vicini, brutti e senza alcun fascino. Nonostante il particolare sistema stradale giapponese, alla fine aveva trovato la casa dove aveva abitato suo padre. L'edificio era grigio grafite, un condominio insignificante con una quarantina di piani. Naturalmente non poteva avere una conferma definitiva che avesse davvero abitato lì.

Molly l'aveva accompagnata a Gotland per le esequie. Elin le sarebbe stata eternamente grata per questo. Altrimenti non ce l'avrebbe fatta.

Il funerale aveva avuto luogo nella chiesa di Levide una settimana dopo Natale, in quella chiesa sconosciuta dalla parte sbagliata della strada. Anzi, i funerali. Sicuramente qualcuno aveva pensato che fosse disdicevole, se non addirittura ripugnante, officiare delle esequie comuni. Per Elin invece sarebbe stato impensabile fare in altro modo, qualsiasi cosa fosse.

Furono in tre a essere sepolti. Due di quelli che giacevano nelle bare di quercia con le maniglie d'ottone, una accanto all'altra, avevano ucciso due degli altri. La sua famiglia. Adesso riposavano insieme a Stefania. Nemmeno quella era

stata una scelta semplice, ma ormai le cose erano andate così.

Chi era davvero colpevole? E di cosa? Non riusciva a pensare in quei termini. Adesso che se n'erano andati tutti che importanza aveva?

Le luci cominciarono ad accendersi nei grattacieli mentre il cielo imbruniva. Nell'edificio davanti all'albergo, uomini e donne erano ancora al lavoro sotto le luci al neon di un open space. Elin rimase a guardarli dal balcone mentre rifletteva se ordinare qualcosa in camera o scendere nell'oscurità del bar.

L'Hotel Okura era costoso, ma quello non era un problema. Elin si era rivelata essere l'ereditiera di una piccola fortuna. L'unica ereditiera. Oltre alla proprietà di Levide, che valeva almeno 4 milioni di corone, suo padre le aveva lasciato 324.000 corone in contanti e azioni e fondi per un valore di circa 2 milioni. C'era anche una compagnia nel Jersey che possedeva azioni e stock option per un valore totale di 120 milioni. Su un conto corrente la stessa compagnia aveva più di 3 milioni in eurodollari.

Quando aveva detto spontaneamente che più di tutto voleva liberarsi di quei soldi, l'avvocato l'aveva guardata stupefatto. Elin aveva avuto la sensazione che stesse considerando l'ipotesi di dichiararla momentaneamente incapace di intendere e di volere. Ci pensi bene, le aveva detto. Comunque sia, i soldi non si

potevano trasferire in Svezia prima che fosse concluso l'inventario patrimoniale, che a sua volta non si poteva completare prima che avesse regolato eventuali richieste di risarcimento. L'avvocato si era affrettato a tranquillizzarla su quel punto. In simili circostanze, i tribunali svedesi non condannavano mai al pagamento di grosse somme. Indipendentemente dalle disponibilità economiche del colpevole. Al massimo duecentomila corone.

Ci pensi, le aveva detto di nuovo. Se voleva assolutamente disfarsi di quei soldi, poteva creare una fondazione e investire in titoli di Stato. In quel modo il capitale sarebbe cresciuto e lei avrebbe potuto dar via tutti i profitti. Se un giorno si fosse pentita, i soldi sarebbero stati ancora lì.

L'avvocato non capiva. Lei non voleva dedicarsi alla beneficienza. Voleva soltanto disfarsi di quei soldi. E soprattutto, aveva altro a cui pensare. Adesso le toccava pure viaggiare per loro. Cioè, per i soldi del padre.

Senza far rumore, cadde un leggero scroscio d'acqua. Elin rientrò dal balcone, ma lasciò la porta aperta. Fra poco avrebbe smesso.

Non era sicura del perché, ma il viaggio in Giappone era stato necessario. Aveva avuto bisogno di stare fuori dal grattacielo scialbo di suo padre e sentire che non aveva alcun significato. Non riusciva a spiegarsi cosa provocasse in lei,

ma capiva che le faceva bene. Adesso lui era molto lontano. C'era un mare in mezzo a loro. Un mare di altro tipo.

Un grido alto e stridulo riecheggiò all'esterno. Guardò fuori e riuscì a scorgere un'ombra nera davanti alla facciata illuminata. Li aveva sentiti per la prima volta la notte precedente, quando aveva rinunciato ormai da un bel po' ad addormentarsi ed era rimasta sveglia, sdraiata sul letto. Quel brutto grido l'aveva fatta trasalire. Si era messa a sedere. Aveva cercato con lo sguardo fuori dalla finestra chiedendosi cosa fosse. Ostinatamente aveva aguzzato la vista nella notte. Alla fine li aveva visti e aveva capito: quando cadeva la notte, i corvi volavano gracchiando fra i grattacieli di Tokyo.

Ringraziamenti

Un grande ringraziamento a Daniel Åhlén della polizia di Gotland e a Sune Jacobsson, in passato impiegato presso lo stesso commissariato. A Ingemar Thiblin, Inger Nessesmo ed Eva-Marie Törnström per i dettagli medici e tecnici, ad Anna Herlöfsson, Håkan Wallin e ad altri per il controllo sui dettagli locali. Infine un grande grazie a Jan-Erik Pettersson ed Elisabeth Watson Straarup per i preziosi suggerimenti.

Sommario

Prima parte

Seconda parte

Terza parte